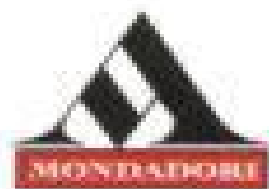
URANIA

I CAVALIERI DEL TEMPO

27

KAGE BAKER

€ 4.10 (in Italia)
Supplemento
al n. 1509
APRILE 2006

Bandinotto

Kage Baker

I cavalieri del tempo

(*Black Projects, White Knights, 2002*)

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Questo è dedicato con affetto

a Gardner Dozois,

un Atlante che regge sulle sue spalle

il cosmo della Compagnia

INTRODUZIONE

I segugi di Zeus

(*Introduction: The Hound of Zeus, 2002*)

Siete in piedi a un angolo della strada in una delle più grandi città del mondo, e guardate un certo edificio. Dovete essere stato molto furbo per essere riuscito ad arrivare fin qui. Migliaia di persone passano in questa via ogni giorno, e a malapena notano la banale facciata che voi state fissando; ma non sanno quello che sapete voi.

Voi sapete che non dovreste fissare. E allora, con tutta l'indifferenza possibile, riprendete a camminare, sobbalzando alla vostra stessa immagine riflessa che sembra guardarvi spaventata dalle vetrine dei negozi. Nervoso?

Non siete affatto nervoso, non è vero? Non entrerete dalla porta principale, naturalmente. Avete visto l'uomo vestito di stracci seduto sui gradini d'ingresso, che sorrideva e dondolava la testa. Non dovrebbe esservi nulla di più evidente di un uomo che indossi un completo nero e degli occhiali da sole. Non per sorvegliare ciò per cui siete venuto...

Incrocio successivo: proprio dietro l'angolo trovate la piccola, sporca tavola calda. Avete pagato un sacco di denaro per conoscere il nome di questo locale dall'aria poco promettente, ma è proprio come vi è stato descritto.

Respirate profondamente ed entrate.

Vi sedete, e quando il cameriere si avvicina, dite quello che vi è stato detto di rispondere:

– Vorrei qualcosa di rosa, con delle lenticchie dentro.

Lui annuisce, vi rivolge un rapido sorriso e si allontana. Vi fate forza, vi guardate attorno per vedere se i controllori della salute pubblica con i loro fucili a gas siano già lì per dar fuoco alla cucina. Nessuno, ma state già sudando quando il cameriere torna con un bicchiere di acqua ghiacciata e...

sì... un piatto di qualcosa di rosa, con dentro delle lenticchie.

Prendete esattamente tre sorsi di acqua, mangiate tre cucchiaiate di quella cosa rosa, non avete idea di che cosa si tratti, e poi, come vi è stato detto, vi alzate e vi dirigete alla toilette che si trova in fondo a uno stretto corridoio laterale.

Oltre la porta c'è il cameriere. Senza una parola appoggia il palmo della mano in un certo punto della parete, e anche se sapete che cosa sta per succedere, ciò nonostante sobbalzate quando vedete aprirsi un passaggio, che scivola lentamente nell'esistenza fuori da quella che sembrava una superficie solida. Oltre la porta c'è un cubicolo di acciaio. Entrate, il pannello si chiude alle vostre spalle e all'improvviso state scendendo molto in giù, molto velocemente. Siete in gioco.

Avete penetrato con successo le difese della Dr. Zeus Inc.

Vi abbracciate forte, in parte per consolarvi, in parte per tenere il contenuto del vostro stomaco al suo posto. Dr. Zeus Inc., conosciuta anche come Jovian Integrated Sistem, e anche come Kronos Diversified Stock Company! E voi sapete che ha avuto altri nomi, anche molto più antichi. Avete ascoltato tutte le voci: di come sia una fratellanza segreta formata da scienziati e uomini d'affari, *la* fratellanza segreta della quale tutte le altre cosiddette fratellanze sono soltanto dei diversivi. I suoi membri governano il mondo. Hanno un potere illimitato. Sono capaci di viaggiare attraverso il tempo. Hanno trovato la pietra filosofale e l'elisir della vita eterna.

Soprattutto l'elisir della vita eterna.

Voi non siete qui per rubarlo, comunque. Sapete che nessuna somma per quanto alta potrà portarvi fin nel *sancta sanctorum*, neppure se voi foste la persona più ricca al mondo.

Tutto ciò che state cercando lì è una *prova.*

Quando le porte dell'ascensore si aprono, siete tranquillo e pronto. Entrate rapidamente in una oscurità profonda e priva di forma, le mani tese davanti a voi. Contate i passi: quindici, sedici, diciassette... voltare! Tre passi a sinistra.

Le vostre mani affannate incontrano uno scaffale di qualcosa, piccoli oggetti piatti ammassati da un'estremità all'altra. Ne afferrate uno e ve lo infilate rapidamente in tasca. Vi girate, ripercorrete i vostri passi con uno sforzo meticoloso e vi accasciate tremante nella cabina di acciaio, che subito comincia a salire con voi. Quando le porte si riaprono, benché restiate momentaneamente accecato dalla luce gialla del corridoio in penombra, vi siete ripreso abbastanza da superare il cameriere con un rapido cenno del capo. Lasciate il vostro disco di credito sul tavolo mentre ve ne andate. Non ne avrete più bisogno, non dopo oggi.

Il resto del viaggio è un'immagine sfuocata, fino a quando non chiudete a chiave la porta della vostra camera d'albergo e non tirate fuori il vostro trofeo.

È un minuscolo disco dorato in una custodia di plastica trasparente.

Potrebbe essere un disco di credito, o una moneta corrente di una terra sconosciuta... E lo è, in un certo senso, non è vero? Ridacchiate tra voi mentre vi sedete e fate scivolare il dischetto nel Buke. Guardate il proiettore che si dispiega per voi; un raggio bianco sgorga dal suo cuore e poi l'aria immediatamente davanti a voi si riempie di un'opacità tremolante e blu-verde, sulla quale appaiono delle lettere bianche.

A differenza della maggior parte dei vostri contemporanei del XXIV

secolo, voi sapete leggere. Le persone molto intelligenti ma di basso status sociale diventano impiegati addetti all'inserimento dei dati. È un lavoro di merda, ma ora non lo dovrete fare più, grazie a quello che avete rubato oggi.

A proposito, la parola che state fissando è DOSSIER.

La parola svanisce e vi viene offerto un menù. Ci sono almeno una dozzina di voci, e voi trattenete il fiato mentre puntate sulla prima e la richiamate con un movimento dell'occhio. Non avete mai guardato una divinità in faccia in vita vostra.

La voce, obbediente, si ingrandisce, si mette a fuoco, e voi vi sentite piuttosto deluso.

L'uomo davanti a voi ha un aspetto così ordinario, così banale, che potrebbe passare per un membro di quasi qualsiasi gruppo etnico in ogni paese del mondo. Be', forse avrebbe maggior successo nell'area mediterranea; ma voi avete l'inquietante sensazione che se indossasse delle braghe di pelle o un kimono di seta, o se fosse davvero molto abbronzato, potrebbe mescolarsi ovunque, senza che nessuno lo notasse. Ha piccoli occhi neri, intelligenti e amichevoli, una barbetta nera ben tagliata e dei baffi, come il diavolo nei cartoni animati.

Il testo di fianco all'immagine dice che il suo nominativo è JOSEPH, che è un Facilitatore di grado 1, che la sua data di acquisizione è il 25 novembre del 18.145 a.C, (calendario gregoriano), a Irun del Mar, repubblica Basca. Se riuscite a credere a quello che state leggendo, quest'uomo ha spruzzato sostanze fissative sulle incisioni rupestri, nascosto tesori nelle piramidi in costruzione, indossato una toga, marciato con i legionari, intonato omelie

profondamente pie. Ha lavorato anche nel Nuovo Mondo; qui c'è menzione di un coyote alquanto ingannevole. E c'è una lunga, lunga lista di impieghi nell'industria dello spettacolo.

Il testo dice anche che è stato processato a Eurobase Uno, che il suo programma etnico è flessibile, e che ha una capacità di disinformazione del 98 per cento, ma non riuscite davvero ad assorbire questi ultimi frammenti di informazione perché la vostra mente sta ancora lottando con le implicazioni della sua carriera. Vuol dire che quest'uomo ha più di ventimila anni?

E allora? Non sapevate che la Dr. Zeus Inc. sa creare degli immortali?

In fretta, chiudete il suo file e ne richiamate un altro.

Vedete una donna di colore, con tratti delicati e perfetti e una certa eleganza del portamento. Sorride affascinante per il fotografo, e non vi è nulla di sconcertante in lei. Porta un parasole sulla spalla; aggiunge qualcosa alla qualità un po' vecchio stile dell'immagine. Ma il testo che l'accompagna afferma che il suo nominativo è NAN D'ARRAIGNÉE e che la data della sua acquisizione è il 14 giugno del 1541, A.D. (calendario gregoriano) in Senegal, il che significa che è una creatura immortale la quale non avrebbe alcun bisogno di un ombrellino per proteggersi dai raggi del sole o da nient'altro. Il parasole è un manierismo. Ha deciso di essere una signora elegante. Può essere qualsiasi cosa desideri...

State cominciando a sentirvi un po' confusi. È proprio vero. Voi ci avevate creduto, vi auguravate disperatamente di avere ragione, ma ora la verità vi è quasi insopportabile.

Immagine successiva: un uomo in una giacca blu con bottoni di ottone. È

grosso, con la barba, dei lineamenti aristocratici e duri, eppure il suo aspetto non incute timore. Il viso è troppo rosa, l'espressione degli occhi troppo gentile. Sembra un po' intimidito. La sua denominazione è KALUGIN. La sua data di acquisizione il 21 maggio del 1345 A.D., (calendario gregoriano), in Russia. Verrebbe da pensare che in tutti quei secoli abbia superato le sue paure; invece sembra più umano di voi. Battete le palpebre, scuotete la testa davanti alla perfezione di quell'opera, e richiamate un altro file.

Ecco una donna che deve essere senz'altro in pace con la propria immortalità. È una bellezza, un po' annoiata e insolente. Ha i capelli neri, l'abbronzatura perfetta, e la sua espressione vi invita a sbrigarvi, qualsiasi cosa stiate facendo o pensando, perché lei ha almeno un migliaio di posti migliori dove trovarsi. Il suo nominativo è KIU e trattenete il fiato davanti alla sua data di acquisizione: 3 luglio del 9000 a.C. (calendario gregoriano) in Mongolia.

Acquisizione, che cosa significa? Queste creature sono state create, o acquisite? Avete sentito così tante storie. Erano esseri umani una volta? Tutte le vostre speranze sono appese a quello, perché vorrebbe dire che anche voi avete una possibilità... che anche voi potreste...

L'immagine successiva vi raggela. Che cosa è questa cosa? Troppo pallido per essere un gorilla, eppure... no, non può neppure essere umano. Quello che vedete della faccia, quello che non è nascosto dietro una grande barba color topo, è troppo largo, la fronte troppo piatta, troppo grandi i denti nella bocca sorridente. È tutto sbagliato per un uomo. Il naso si proietta in avanti come un macigno. Se i Troll di montagna sono mai esistiti, questo potrebbe essere uno di loro. I suoi occhietti chiari vi guardano scintillando. Il testo non vi aiuta.

Tutto ciò che dice è che il suo nominativo è JOSHUA, e la sua data di acquisizione è... be', questo spiega qualcosa: è stato acquisito il 18 marzo 30.428 a.C. (calendario gregoriano).

"Deve essere l'anello mancante" mormorate a voi stesso, e ridacchiate nervosamente. Vi aspettavate soltanto delle divinità; ci sono anche dei mostri?

Ma non vi è nulla di mostruoso nella faccia successiva. C'è saggezza, furbizia, forse compassione, e un certo senso dell'umorismo. Abbondante umanità qui, anche se è la faccia di una scimmia anziana. Sembra essere un qualche tipo di scimpanzè. Eppure, indossa un abito formale, e sta compiendo un gesto con un paio di occhialini in direzione del fotografo, come se fosse stato colto mentre leggeva. La sua denominazione è MICHAEL

HANUMAN. È stato acquisito il 14 agosto 2320 (calendario gregoriano) nel New Jersey, e così capite che questo non è affatto antico. Che cosa ci fa qui?

È uno scherzo? Vi sentite vagamente a disagio, perché l'idea di vestire un animale per divertire gli esseri umani vi è moralmente ripugnante, come per tutti i bravi cittadini del XXIV secolo. E anche un atto criminale, da quando sono state approvate le leggi per la liberazione delle bestie.

Rapidamente, richiamate l'immagine successiva.

Finalmente un'altra faccia chiaramente umana. Un uomo bianco, con gli occhi verdi e i capelli rossi. Porta un pizzetto molto appuntito e dei baffi che si proiettano verso l'alto. Ha un'aria imperturbabile. Arrogante. Sembra il tipo di persona che tiene una lama nascosta nel suo bastone da passeggio. C'è qualcosa in lui, duro come un diamante intagliato, freddo come un gatto.

Pensate che non vi piacerebbe dover chiedere pietà a un uomo come questo, e poi vi domandate come mai vi sia venuta in mente una cosa simile. La sua denominazione è VICTOR. È stato acquisito il primo settembre del 502 A.D.

(calendario gregoriano) in Inghilterra.

Decidete che non vi piace il suo sguardo, e passate a un'altra immagine.

Oh, questa è più piacevole da guardare. Un altro maschio, ma sorridente, di certo umano. Almeno umano quanto queste creature (e vi accorgete che adesso le pensate come creature) possono essere. Capelli chiari, di una bellezza adolescenziale, come l'idolo delle folle di un'era passata, forse quando i film non avevano il sonoro ma erano accompagnati da pianoforti melodrammatici, e neppure avevano colore, bensì fotogrammi faticosamente tinti a mano. Questo tipo starebbe proprio bene in un'automobile arcaica a salvare un'eroina legata ai binari di una ferrovia. Porta EROE scritto su tutto il volto, ma il suo nominativo è LEWIS, ed è stato acquisito il 21 giugno 103

A.D. (calendario gregoriano), Inghilterra.

In quali posti romantici è vissuto! La didascalia dice che è stato druido in Irlanda, cantastorie in Francia, e, sì, ha davvero lavorato nel cinema muto, nella vecchia Hollywood. Eppure qui vi sono delle note su sospetti di spionaggio e qualche misteriosa difficoltà. Che cosa è accaduto per rendere necessarie così tante riparazioni a questa unità-persona-creatura?

Vi spostate sul file successivo. Corrugate la fronte, stupito. Vi appoggiate allo schienale, e vi accorgete che state sudando profusamente. Vi asciugate la faccia con un fazzoletto prima di sporgervi di nuovo in avanti per cercare di trarre un senso da quello che vedete.

Non un'immagine, ma una specie di montaggio, e nessun testo esplicativo a parte un'unica parola: ADONAI. Dopo averlo studiato per un istante, notate che c'è una figura centrale comune a tutte le piccole immagini davanti a voi.

È alto più di tutti gli altri. Indossa un abito nero, avanza in un viale fangoso in mezzo alle querce. In lontananza, c'è un villaggio; gli edifici sono di legno e terra, imbiancati, con i tetti di paglia. Qui invece indossa un'uniforme da ufficiale di marina della metà del XIX secolo, una figura torreggiarne che fissa cupa un orizzonte nuvoloso. Ed eccolo qui di nuovo, a bordo di una nave, i pugnali sguainati, nei suoi occhi l'ira del giusto. Arretrate involontariamente. C'è qualcosa di... vagamente... sbagliato nel suo viso. Non di malvagio, ma di incongruo, in qualche modo indefinibile. È troppo grosso.

I suoi zigomi sono alti e larghi, il naso storto, con il segno di una frattura.

Non è certo bello, ma che cosa c'è in quest'uomo che lo distingue dagli altri?

Scuotete la testa, cercando di schiarirvi le idee, e prendete un altro fazzoletto. Eccolo qui di nuovo, ed è... un bambino. Un ragazzino, che tiene la mano di una ragazza nera ed esile. Stanno camminando lungo la strada e lei porta una borsa a rete piena di pacchettini. Lui invece ha una barchetta giocattolo. Ha notato che qualcuno sta catturando la sua immagine e lo sta scrutando con degli occhi scintillanti e interessati. E sullo sfondo...

Sullo sfondo c'è la tavola calda dove avete cenato stasera.

L'immagine è stata presa di recente, qui, in questa città. Come può il bambino davanti al locale essere anche l'uomo sul ponte di quella nave, o quello con la lunga veste nera? Provate un vago senso di illogicità. Dovete ricordare a voi stessi che si dice che la Dr. Zeus Inc. sia capace di fare qualsiasi cosa. Ma adesso non ve la sentite di riflettere su questo punto.

Chiamate l'immagine successiva, sperando di vedere qualcosa di più

semplice.

È un'altra immagine, soltanto una, con una didascalia. La donna vi guarda con degli occhi neri che non scaldano; bruciano. La bocca è contratta. Vi è una certa alterigia nella sua postura. Il testo dice che la sua denominazione è MENDOZA, e che è stata acquisita il 28 giugno 1541 A.D. (calendario gregoriano) in Spagna. Dice anche che ha lavorato in Inghilterra nel 1555 per recuperare qualcosa chiamato *Ilex tormentosum* e in California dove ha recuperato, insieme ad altre cose in una lista molto lunga, *Vitis vinifera elisia* e *Oenothera hookeri ssp. sclatera.* Si accenna a un lungo soggiorno in Sudamerica, al dipartimento botanico di Nuovo Mondo Uno. Siete deluso.

Questa donna, con la sua bocca dura, con gli occhi che bruciano, è una semplice esperta di botanica?

Ma vi sono altre annotazioni: udienze disciplinari, infrazioni alla sicurezza e riprogrammazione. Leggete un avviso riguardo qualcosa chiamato radiazioni di Crome, ed ecco di nuovo la parola ADONAI. Che sia collegata in qualche modo all'uomo alto? È stata in Inghilterra una volta...

Il testo si sta sfuocando, anche l'immagine...

Avete bisogno di bere dell'acqua. Cercate di alzarvi in piedi. Il vostro ricordo successivo è il ventilatore a soffitto sopra di voi che gira lentamente.

Come mai siete disteso sulla schiena sul pavimento?

Qualcuno è chino su di voi. Alzate lo sguardo e incrociate quello del vagabondo che avete visto l'ultima volta a sorridere e dondolare la testa sui gradini d'ingresso della Dr. Zeus Inc. Ha l'aria comprensiva.

– Non avresti dovuto prendere quella roba rosa con le lenticchie, sai – vi dice. Voi lo guardate, con un vago senso di oltraggio, mentre chiude il programma e spegne il vostro Buke. Poi se lo fa scivolare nella tasca della giacca e vi fa l'occhiolino prima di uscire di soppiatto della vostra stanza.

Voi giacete lì, immobile.

Dopo un po', non riuscite più a vedere.

Dopo un po', non siete lì.

Nobili radici

(*Noble Mold, 1997*)

Questa è stata la prima storia sulla Compagnia a essere mai pubblicata, mentre In the Garden of Iden *era ancora in cerca di un editore. È anche l'unico mio racconto che mia madre abbia mai ascoltato.*

Lei aveva una personalità e uno stile epici, come la grande e compianta Jennifer Patterson di Two Fat Ladies; *oltraggiosa, artistica, sempre materna. Naturalmente, ho passato la maggior parte della mia vita rifiutando di essere qualunque cosa lei volesse che io fossi. Non le ho mai lasciato leggere nulla di quello che scrivevo, benché lei amasse la fantascienza.*

E poi, all'improvviso, le fu diagnosticato qualcosa di orribile e visse soltanto un altro mese. Ogni giorno dopo il lavoro l'andavo a trovare nella sua stanza, d'ospedale, dove naturalmente la verità mi colpì come un pianoforte a coda lasciato cadere da una finestra: io volevo disperatamente che lei leggesse le mie cose. E a quel punto lei non poteva neppure tenere in mano un libro, o mettere a fuoco gli occhi. Il treno stava lasciando la stazione così in fretta, e io me ne stavo lì come un'idiota sulla banchina, senza quasi nemmeno il tempo di dire che mi dispiaceva.

Ma, camminando avanti e indietro attorno al suo letto, le spiegai l'intera idea della Compagnia e inventai un breve racconto per mostrarle come avrebbe funzionato: Mendoza e Joseph che cercavano di rubare una pianta rara. Gliel'ho recitato, facendo tutte le voci e i personaggi, tutto ciò che mi venne in mente per catturare la sua attenzione e farle capire la mia idea. Le piacque, grazie a Dio. Scrissi il racconto quando lei era già morta.

Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.

Per un po' ho vissuto in questa piccola cittadina vicino al mare. Ragazzi, se era un lavoro facile. Allora Santa Barbara era diventata un luogo civilizzato:

niente più rivolte indiane, niente più pirati che si avventavano sulla spiaggia, e quasi tutti gli orsi grigi erano scomparsi. Una volta ogni tanto qualche burocrate di Città del Messico cercava di farci impazzire, ma per lo più i giorni della vecchia missione tramontavano pacificamente, in attesa che arrivassero gli yankee.

La Compagnia gestiva un terminale di ricevimento, immagazzinamento e spedizione attraverso quello che sembrava un baule di quercia nella mia cella.

Io avevo un'identità mortale come un piccolo frate, un piccolo padre con una carriera amministrativa davanti a sé, e quindi la Chiesa mi teneva parecchio occupato a lavorare di penna. I miei doveri verso la Compagnia però non erano impegnativi: registravo le consegne degli agenti sul campo e inviavo comunicati.

Furono quarantadue anni di vacanza. C'erano balli e feste al villaggio.

C'erano gare di cavalli lungo la laguna. La famiglia De La Guerra mi teneva in grande considerazione, e così mi invitavano spesso a cena. E la notte, quando il vescovo era andato a letto e i nostri pochi, patetici indiani si erano ritirati, io mi versavo di nascosto un bicchierino del vino della comunione e poi mi rilassavo sui gradini della chiesa. Mi sedevo lì, ad ascoltare i suoni della notte, guardando giù verso il mare scuro. A volte, mi attardavo fino a quando il sole appariva a est colorato di rosa e le campane suonavano il Mattutino. Noi Vecchi non abbiamo bisogno di dormire molto.

Una notte di agosto ero seduto lì, a guardare la luna discendere verso il Pacifico, quando raccolsi il segnale di un altro immortale da qualche parte fuori nella notte. Lo seguii mentre percorreva la costa, oltre Punta Goleta. Poi attraversò Camino Real e puntò dritto verso di me. Affari della Compagnia.

Sospirai e trasmisi: "Quo vadis?".

"Hola", mi arrivò in risposta. Passai lo scanner, ma sapevo già chi fosse.

"Ciao, Mendoza" trasmisi, e mi appoggiai ai gomiti aspettando il suo arrivo.

Ben presto raccolsi anche il segnale visivo attraverso la foschia che fluttuava

lungo il piccolo torrente; prima il cappello con le tese larghe, poi le spalle chinate in avanti dal peso dello zaino, la lunga gonna da passeggio, il passo deciso dell'operativo sul campo senza trasporti.

Mendoza è un'esperta di botanica, ed è stata in missione troppo a lungo. A oggi è stata in giro per l'alta California per buona parte di dieci decadi. Dio solo sa che cosa abbia trovato per lei la Compagnia nel mezzo del nulla. Lo saprei se fossi stato abbastanza curioso da leggere le direttive della Compagnia che le inoltravo di tanto in tanto. Però non ero più il suo ufficiale sul campo e quindi non l'avevo fatto.

Lei alzò i suoi occhi di fuoco su di me e il mio cuore perse un battito. Era in missione, e non stava certo facendo una vita comoda. Mendoza prende il suo lavoro troppo seriamente. – Come va, bambina? – l'accolsi con un forte sussurro quando fu abbastanza vicina.

– Okay. – Fece scivolare lo zaino sul gradino di fianco a me, prese il mio vino e lo bevve, poi mi restituì il bicchiere vuoto e si sedette.

– Pensavo che tu fossi a Monterey – tentai.

– No. Ventana – mi rispose. Mentre il cielo diventava un po' più luminoso, noi ce ne restammo in silenzio. Lontano, un gallo fece per cantare, poi cambiò idea.

– Bene, bene. A cosa devo il piacere, eccetera? – le suggerii.

Lei mi rivolse un'occhiata penetrante. – Direttiva della Compagnia 080444-C – mi rispose, come se fosse ovvio.

Avevo preso la terribile abitudine di immagazzinare le direttive codice verde in entrata nella mia coscienza terziaria senza prima scannerizzarle. La vita troppo facile, temo. Mi affrettai ad accedere al file. – Ti hanno mandata a caccia di uva? – esclamai un secondo dopo.

– Non soltanto uva. – Si sporse in avanti e mi fissò negli occhi. – Uva delle missioni. Tutte le cultivar qui attorno saranno sostituite dalle varietà introdotte dagli yankee. Devo raccogliere materiale genetico da ogni vigna

rimasta nel raggio di quaranta chilometri da questo edificio. – Si guardò attorno con disprezzo. – Non che mi aspetti di trovarne molta. Questo posto è un disastro. La Chiesa ha lasciato andare in rovina il programma agricolo, non è vero?

– Si fa fatica a recuperare schiavi di questi tempi. – Mi strinsi nelle spalle.

– Non si riesce a tenerli nei campi senza catene di ferro. Riceviamo un po' di aiuto da quei due o tre che siamo stati in grado di convertire davvero, e poco altro.

– E il Santo Uffizio non li può toccare. – Mendoza scosse la testa. – Non avrei mai pensato di vedere questo giorno.

– Ehi, le cose cambiano. – Mi stiracchiai e incrociai i piedi rivestiti di sandali uno sull'altro. – A ogni modo. I messicani odiano il mio povero piccolo vescovo e sono decisi a fare del loro meglio per farlo impazzire.

Nella confusione, con le missioni chiuse una dopo l'altra, molta roba è stata razziata. Le piante vengono sradicate nel cuore della notte per riapparire nei giardini di qualcuno. Vi sono ancora alcune famiglie indiane in certi canyon, e molte di loro hanno delle belle piccole fattorie. Devono esserci un sacco di campioni interessanti laggiù, solo che bisognerà proprio cercarli.

Lei annuì, brusca. – Ho bisogno di un elaboratore a credenza. E anche vitto e alloggio, e un'identità di copertura. Questo è compito tuo. Puoi procurarmeli entro le sei?

– Dio, è come ai vecchi tempi – esclamai senza entusiasmo. Lei mi rivolse di nuovo quell'occhiata.

– Ho del lavoro da fare – mi spiegò con esagerata pazienza. – È un lavoro molto importante. Io sono un bravo piccolo robottino e amo il mio lavoro.

Nulla è più importante del *mio lavoro*. Sei stato tu a insegnarmelo, ricordi?

Era vero, perciò le rivolsi il mio sorriso più sincero mentre le davo una pacca sulle spalle. – Sei proprio un robottino dannatamente bravo. So che farai un

ottimo lavoro, Mendoza. E sento che la tua efficienza sarà ancora maggiore se affronterai questo compito con calma. Prenditi il tempo per farlo bene, sai? Prevedi un po' di riposo e ricreazione nella tua tabella di marcia.

Dopotutto, ti meriti davvero una vacanza, un operativo che lavora così duramente come te. Questo è un ottimo posto per divertirsi. Potresti partecipare a uno dei nostri balli *cascaron*. Si danza per tutta la notte. Ti piaceva danzare.

Ragazzi, avevo proprio detto la cosa sbagliata. Lei si alzò lentamente, come un cobra pronto ad attaccare.

– Non possiedo più un vestito da ballo dal 1703. Non partecipo a una festa organizzata dai mortali dal 1555. Se tu hai deciso di dimenticare quel disgraziato Natale, posso assicurarti che io non l'ho fatto. Balla *tu* con quelle scimmie miserabili, se ti piace così tanto. – Respirò profondamente. – Io ho cose migliori da fare. – E salì a grandi passi gli scalini ma io le gridai dietro:

– Soffri ancora per quell'inglese, non è vero?

Senza degnarmi di una risposta, si infilò tra le porte della chiesa, presumibilmente per dormire un po' dietro il Sanca Sanctorum, dove era certa che nessuno l'avrebbe disturbata.

Soffriva ancora per quell'inglese.

Io posso anche avere un atteggiamento più rilassato verso il lavoro di alcune persone che potrei menzionare, ma sono ancora uno dei migliori.

Quando Mendoza riapparve strizzando le palpebre nella luce del mattino, io avevo già messo in piedi la sua stazione operativa, completa di hardware, in una delle celle della missione riservate agli ospiti. A beneficio dei miei compagni frati, la presentai come una mia cugina di Guadalajara, venuta a trovarmi mentre attendeva l'arrivo di suo marito da Città del Messico. Come si conviene alla figlia di un'antica famiglia cristiana, la señora era di natura sobria e studiosa, e ricavava molto e innocente piacere dal dipingere fiori e altri soggetti di storia naturale.

Mendoza non perse tempo. Si diresse immediatamente verso ciò che restava delle vigne della missione e si mise al lavoro, tagliando esemplari, prendendo campioni del suolo, facendo tutte quelle cose che bisogna essere uno specialista maniaco per apprezzare. La prima sera era già al lavoro davanti alla sua credenza, a elaborare ogni cosa.

Quando venne il tempo di saccheggiare i giardini privati della *Gentes de razon*, la sua presentazione in società andò benissimo una volta che fui riuscito a farle indossare degli abiti decenti. Fui soprattutto io a parlare con gli Ortega, i Carrillo e gli altri, e il fatto che fosse un po' rigida e silenziosa mentre beveva acquavite poteva essere spiegato facilmente con la sua pelle chiara e le vene blu. Se si aveva del sangue spagnolo, ci si aspettava un minimo di alterigia in quell'epoca e in quel posto.

A ogni modo, fu un sollievo per tutti quando terminò di raccogliere campioni nel pueblo e si mise a percorrere in su e in giù i canyon, saccheggiando le vigne abbandonate. C'erano alcuni indiani che vivevano sulle colline, ex neofiti che si guadagnavano da vivere tra due mondi, su una terra che nessun altro aveva voluto. Che cosa pensassero di questa donna, bianca come i loro peggiori incubi, che parlava in un Chumash Barbareño imperioso e dall'accento perfetto, posso soltanto immaginarlo. Fatto sta che riuscì a persuaderli e a ottenere alcuni campioni delle loro vigne. Io pensavo che sarebbe ben presto tornata nell'interno, e mi feci un bicchiere di vino della comunione in più per festeggiare. Accidenti se fu prematuro!

Stavo ascoltando una confessione quando il suo grido di eccitazione perforò l'etere subvocale, seguito da felici imprecazioni in galiziano del XVI secolo. La mia parrocchiana continuò:

–... dovete inoltre sapere, padre, che ho desiderato anche le padelle nuove di Juana. Non sono normali padelle di ferro, sono smaltate, bianche a strisce blu, molto carine, e vengono da una nave mercantile degli yankee. Mi dà fastidio che cose simili possono mettere in pericolo la mia anima.

"Joseph! Joseph! Joseph!"

– È una cosa buona che vi preoccupiate per questo, figliola. – Esclusi la trasmissione di Mendoza in modo da potermi concentrare sull'anziana donna

mortale. – Desiderare cose terrene è un grave peccato, soprattutto per i poveri. Il diavolo in persona ha mandato gli americani con quelle pentole, statene certa. – Ma Mendoza aveva abbandonato la sua consolle e stava scendendo verso il chiostro in cerca di me, dieci metri, venti metri, venticinque... – Per questo, e per i sogni peccaminosi, dovete recitare trenta Padre Nostro e sessanta Ave Maria... – Mendoza stava salendo i gradini della chiesa due alla volta... – Adesso recitate con me l'Atto di Dolore...

– Ehi! – Mendoza spalancò la porta del confessionale. I suoi occhi scintillavano di felicità. Io le rivolsi un'occhiata severa e continuai l'Atto di Dolore insieme alla mia sconcertata penitente, così Mendoza uscì fuori e si mise a camminare impaziente avanti e indietro davanti alla chiesa.

– Come puoi essere tanto sciocca da interrompermi mentre sto amministrando un sacramento? – la rimbrottai appena potei raggiungerla. –

Sei proprio una spagnola.

– E allora denunciami al Santo Uffizio. Joseph, è importante. Uno dei miei campioni è risultato una M-F di classe uno.

– Cosa? – Infilai le mani nelle maniche e la guardai con severità, rifiutandomi di abbandonare il mio ruolo di frate offeso.

– Mutazione favorevole, Joseph, non sai che cosa vuol dire? È un'uva delle missioni con qualcosa in più. Possiede dei Saccharomyceti pieni di stile e una rara fioritura di *Botrytis.* Sai che cosa succede quando un operatore sul campo scopre una M-F di classe uno?

– Riceve un premio – indovinai.

– Sì, señor! – Scese ballando gli scalini e mi fissò con un accecante giubilo.

Non la vedevo così felice dal 1554. – Ottengo un Bonus scoperta! Sei mesi di accesso a un laboratorio per seguire un mio personale progetto di ricerca, con il miglior equipaggiamento disponibile! Oh gioia, oh delizia. Ma a questo punto mi serve il tuo aiuto.

– E sarebbe?

– La Compagnia vuole la pianta dalla quale ho preso il campione, tutta quanta, radici e rami. È una grossa vite, deve essere stata piantata molti anni fa, quindi avrò bisogno di qualche indiano per scavarla e portarla qui su un carretto. Sei mesi in una base scientifica, riesci a immaginarlo?

– Da dove viene quel campione? – domandai.

Non ebbe quasi bisogno di pensarci. – Due chilometri a sudest. Una famiglia indiana in una radura sulle colline, Joseph, una capanna e un po' di terreno. Kasmali, è così che si chiamano. Conosci quella famiglia? Immagino che dovremo pagarli. Dovrai occupartene tu per me, okay?

Sospirai. Ancora una volta il padre cortese avrebbe dovuto spiegare all'indiano perché fosse necessario rinunciare a un'altra delle sue proprietà.

Non il mio ruolo preferito, tutto sommato.

Ma eccoci lì, quel pomeriggio, il frate gioioso e la sua altera cugina, in visita alla famiglia Kasmali.

Erano dei bravi parrocchiani, l'anziana nonna veniva a messa ogni giorno della settimana, pioggia o sole, mentre il resto della famiglia si metteva in fila ogni domenica. Era tanto per i nostri indiani in quel periodo. Erano anche benestanti, almeno per essere degli indigeni: avevano una casa con tre pareti in terra cruda e la quarta l'avevano rimediata intrecciando sterpi. Avevano terrazzato un minuscolo appezzamento su un fianco della collina e vi facevano crescere tutti i tipi di ortaggi su una terra non adatta al pascolo.

Possedevano qualche pollo, inseguito da alcuni bambinetti scuri, e c'erano degli indumenti di cotone ad asciugare sui cespugli. Sulla cima della collina, un po' distante dalla casa, c'era la vigna: quattro vecchie piante, grandi come alberi, con i rami che si protendevano su quasi un acro di terra.

I bambini ci videro arrivare e svanirono nella casa senza un solo suono.

Quando raggiungemmo la fine del tortuoso sentiero di pietra, erano sbucati

tutti fuori e ci stavano fissando: la vecchia senza denti che veniva a messa tutti i giorni, un vecchio altrettanto sdentato che non conoscevo, il figlio maggiore, due nipoti già grandi con le loro mogli e bambini di età diverse. Il maggiore dei due nipoti si fece avanti per accoglierci.

– Buonasera, piccolo padre. – Guardò a disagio Mendoza. – Buonasera, signora.

– Buonasera, Emidio. – Mi fermai e finsi di riprendere fiato dopo la salita, passando lo scanner su di lui. Era un uomo piccolo, di costituzione solida, con un viso largo e dalla pelle molto scura; aveva dei rigidi baffi neri. I suoi occhi spalancati si posarono ancora un istante su Mendoza per poi tornare subito su di me. – Sei già stato presentato a mia cugina, vedo.

– Sì, piccolo padre. – Fece un accenno di inchino nella sua direzione. – La signora è venuta ieri e ha tagliato alcuni rami della nostra vigna.

Naturalmente non ci è dispiaciuto.

– È stato molto gentile da parte vostra permetterglielo. – Sbirciai Mendoza, sperando che si fosse comportata con tatto con loro.

– Oh no. La signora parla la nostra lingua molto bene.

– È soltanto cortesia, figlio mio. Ora, una delle vostre viti ha colpito la sua fantasia per i suoi frutti straordinari e alcune virtù delle sue foglie. Di conseguenza, siamo tornati qui oggi per chiedervi che cosa volete per quella vite laggiù.

Il resto della famiglia se ne stava in piedi immobile come un gruppo marmoreo, anche i bambini. Emidio tese le mani e disse: – La signora deve accettarla come nostro dono.

– No, no – esclamò Mendoza. – Ve la pagheremo. Quanto volete per quella vite? – Io feci una smorfia.

– Deve accettarlo come un dono, per favore, padre. – Il sorriso di Emidio era tirato.

– Certo che lo farà – mi affrettai a rassicurarlo. – Inoltre, Emidio, ho anch'io un regalo che pensavo di darti alla festa di san Giovanni. Due maialini, un maschio e una femmina, così potranno figliare. Quando porterete giù la vite per noi, potrete prenderli.

A queste parole, le mogli drizzarono le teste. Era un buon affare. Emidio allargò di nuovo le mani. – Naturalmente, piccolo padre. Domani.

– Be', è stato facile – commentò Mendoza mentre riprendevamo a scendere la collina attraverso il chaparral. – Sei così buono con i mortali, Joseph.

Immagino che si debba trattare gli indiani come dei bambini, eh?

– No – sospirai. – Ma è così che si aspettano di essere trattati, e quindi stanno al gioco. – C'era molto di più di questo, naturalmente, e c'era anche qualcos'altro che mi infastidiva. Avevo captato qualcosa di più del solito rigido risentimento quando avevo esposto la mia richiesta: qualcuno si era davvero spaventato per un istante. Perché? – Non hai fatto nulla, tipo intimidire queste persone quando sei stata lì da sola, vero Mendoza? Non le hai minacciate o qualcosa di simile, vero?

– Cielo, certo che no. – Si fermò per esaminare un'erbaccia. – Sono stata proprio gentile. Non erano a loro agio, per la verità, ma i mortali non lo sono mai. Guarda questa! Non l'ho mai vista fiorire a stagione così inoltrata, e tu?

– Carina. – Le diedi un'occhiata. Non capisco niente di piante. Capisco un sacco di mortali, però.

Perciò fui sorpreso come un diavolo il giorno successivo quando Emidio e suo fratello apparvero alla missione spingendo nello spiazzo attorno alla fontana un carretto pieno di foglie che si agitavano. Uscii per salutarli e immediatamente Mendoza fu di fianco a me come un'ombra. Doveva essere stata di guardia in camera sua, pronta a cogliere il cigolio delle ruote.

– Molto bene, figlioli miei, sono orgoglioso di voi... – stavo dicendo con sincerità quando Mendoza mi trasmise una vampata di furia subvocale.

"Dannazione, Joseph! Così non va bene! Questi sono solo dei campioni, non

hanno portato l'intera pianta!"

– ... tuttavia temo ci sia stato un fraintendimento – continuai. – Mia cugina voleva tutta la pianta, con le radici, per poterla ripiantare. Mentre mi sembra che abbiate portato solo dei rami. – Gli indiani si scambiarono delle occhiate.

– Per favore, perdonaci piccolo padre. Non abbiamo capito. –

Appoggiarono il carretto ed Emidio si piegò dentro. – Abbiamo raccolto tutti i grappoli che erano maturi. Forse erano questi che voleva la signora? – E mi porse un grande cesto di vimini pieno di uva. La guardai con attenzione e notai che aveva un aspetto strano, una lanugine così fitta sulla buccia che sembrava quasi... pelliccia?

– No – rispose Mendoza, nel più chiaro dei chumash.

– Non soltanto i grappoli. Voglio la vite. La pianta intera. Dovete scavarla, radici e tutto, e portarla qui. Adesso avete capito?

– Oh – fece Emidio. – Ci dispiace molto. Non avevamo capito.

– Ma adesso avete capito? – domandò lei.

– Sono sicuro di sì – intervenni in tono conciliante.

– Che uve particolari, figlioli miei, e che bel cesto! Entrate, e riposate all'ombra, figlioli, bevete qualcosa di fresco. Poi andrò a prendere uno dei porcellini che vi ho promesso.

Quando tornammo, Mendoza era scomparsa; anche l'uva e i rami erano svaniti. I fratelli risalirono la collina con il loro carretto e un maialino strillante, le zampe legate con dei rametti. Il porcellino numero due restava nel porcile della missione, per essere pagato alla consegna della vite. Pensavo che se le mogli avessero visto quel messaggio, avrebbero provveduto perché il lavoro fosse fatto nel modo giusto.

Mendoza riapparve quando se ne furono andati. Era più pallida del solito.

Mi passò un foglio di carta proveniente dalla sua consolle. – Questo è un

Ordine Prioritario – mi disse. – Ho inviato i codici dell'uva e degli altri campioni, ma non bastano.

Lessi il memorandum. Non stava scherzando: era una Priorità oro di prima classe trans-dipartimentale in base al quale dovevo fare tutto ciò che era in mio potere per facilitare, sveltire, eccetera. – Che cosa abbiamo qui, in quest'uva, allora? Una cura per il cancro? – riflettei.

– Non c'è bisogno che tu lo sappia e neppure io – ribatté Mendoza in tono piatto. – Però la Compagnia fa sul serio adesso, Joseph. Dobbiamo procurarci quella vite.

– Lo faremo domani – le dissi. – Fidati di me.

Il giorno dopo, alla stessa ora, i fratelli arrivarono con dei sorrisi speranzosi e una grande vite fangosa che sporgeva dal loro carretto. Che sollievo! Quali lodi e ringraziamenti il frate gentile rovesciò sui suoi obbedienti figlioli in Cristo! Mendoza li sentì arrivare e piombò nel cortile, solo per fermarsi di colpo con una espressione di sconcerto e rabbia. "Questa non è la vite giusta!" mi trasmise, con una tale intensità che per un secondo io pensai ci fosse un terremoto.

– ... eppure, figlioli miei, temo che ancora una volta non ci siamo capiti –

continuai stanco. – Sembra che, benché voi ci abbiate portato una vite intera, non abbiate portato quella vite particolare che mia cugina vi ha specificatamente chiesto.

– Ci dispiace – rispose Emidio, distogliendo lo sguardo da Mendoza. – Che stupidi siamo stati! Ma, padre, questa è una vite molto buona. È in condizioni assai migliori dell'altra e i suoi grappoli sono più belli. E poi è stato molto difficile scavarla. Abbiamo dovuto portarla fin qui. La signora non potrebbe accontentarsi?

Mendoza stava scuotendo la testa, non fidandosi di parlare; l'aria attorno a lei tremava come in un miraggio. Mi affrettai a rispondere: – Miei carissimi figlioli, sono certo che si tratti di una vite eccellente, e noi non vogliamo toglierla alla vostra famiglia. Dovete comprendere che è quell'altra la vite che

vogliamo, quella della quale ieri ci avete portato i rami. Quella vite e nessun'altra, e tutta intera. Ora, voi avete lavorato duramente e in buona fede, così vi rimanderò a casa con l'altro maialino, ma dovete tornare domani con la pianta giusta.

I fratelli si guardarono l'un l'altro e io colsi un lampo di disperazione in loro, e uno strano tipo di paura. – Sì, piccolo padre – risposero.

Ma il giorno successivo non si fecero vedere.

Mendoza andò avanti e indietro per il chiostro fino alle nove di sera, mettendo in allarme gli altri frati. Finalmente andai da lei, facendomi forza per affrontare il temporale.

– Sai, hai sprecato due ottimi maialini – mi informò a denti serrati. –

Maledetti indiani bugiardi.

Io scossi la testa. – C'è qualcosa che non va qui, Mendoza.

– Puoi scommetterci! Sei in ritardo di tre giorni su una Priorità oro.

– Comunque deve esserci un motivo che non comprendiamo. C'è qualcosa che manca dal quadro...

– Non avremmo mai dovuto mercanteggiare con loro, lo sai? Ce l'hanno offerta in dono, anzitutto. Avremmo dovuto prenderla e basta. Adesso sanno che vale davvero qualcosa! Andrò lassù con una vanga e scaverò quella dannata vite da sola, se sarà necessario.

– No! Non puoi farlo, non più. Adesso saprebbero chi è stato, non lo capisci?

– Un altro crimine contro i poveri indiani da addossare agli spagnoli. Come se avesse qualche importanza! – Mendoza girò su se stessa per fissarmi.

All'altro lato del porticato uno dei miei confratelli mise fuori la testa con discrezione.

"Ha importanza invece!" scesi a un sibilo subvocale. "È importante per loro

ed è importante per me! Io li chiamo i miei amati figlioli, ma sanno che ho il potere di andare lassù e di confiscare tutto quello che hanno con un qualsiasi pretesto, perché è così che si è sempre fatto! Io però non lo faccio. Sanno che fratello Rubio non fa certe cose. Mi sono costruito un'identità di copertura come un tipo gentile, rispettabile, perché dovrò vivere con queste persone per i prossimi trent'anni! Tu invece raccoglierai i tuoi dannati campioni e tornerai di nuovo tra i cespugli. Io ho un personaggio da rispettare!"

"Mio Dio," trasmise piena di disprezzo. "Vuole che i suoi piccoli indiani gli vogliano bene."

"Politica della Compagnia, bambina. È più facile trattare con i mortali quando si fidano di te. Qualcosa che una volta comprendevi. Allora, prova soltanto a fottermi la mia identità di copertura! Provaci soltanto, e vedrai che cosa succede."

Mi fissò con gli occhi dilatati, troppo furiosa per parlare, e io vidi le nocche delle sue mani diventare bianche; piccole scaglie di intonaco cominciarono a cadere dalle pareti. Alzando lo sguardo, le fissammo e ci affrettammo a calmarci.

"Mi dispiace. Ma intendo quello che ho detto, Mendoza. Affronteremo questa cosa a modo mio."

Lei alzò le mani al cielo. "E allora che cosa hai intenzione di fare, furbone?

Devi fare qualcosa."

Giorno quattro di Priorità oro e direttiva 081244-A che domanda ansiosamente perché non vi sia stato alcun progresso riguardo alla precedente richiesta trans-dipartimentale di facilitazione.

"Segue rapporto sulla situazione" risposi. "Per favore, restate collegati."

Poi indossai i sandali da passeggio e mi diressi da solo verso il canyon.

Non avevo percorso neppure un chilometro che incontrai Emidio. Veniva nella mia direzione e non cercò di evitarmi. Tuttavia, a mano a mano che mi

avvicinavo, lui spostò lo sguardo dietro di me, verso il canyon e la missione.

– Buongiorno, piccolo padre – mi salutò. – La signora vostra cugina è con voi? – mi chiese, abbassando la voce mentre si avvicinava.

– No, figlio mio. Siamo soli.

– Ho bisogno di parlarvi in privato, piccolo padre, di quella vite. – Si schiarì la gola. – So che la signora deve essere arrabbiata, e mi dispiace. Non voglio che anche voi vi arrabbiate, piccolo padre, perché so che è vostra cugina...

– Ti capisco, figliolo, credimi. E non sono arrabbiato.

– Be', allora... – Respirò profondamente. – Ecco la questione. Quella vite non è mia, e neppure di mio padre. È di nostro nonno, Diego. E lui non ci permette di sradicarla.

– E perché no?

– Non vuole dircelo. Si rifiuta e basta. Non fate lo stupido, gli abbiamo detto. Padre Rubio è stato così buono con noi, ci ha sempre trattati in modo giusto. Guardate che bei maiali ci ha dato, gli abbiamo detto. E nostra nonna si è prostrata ai suoi piedi e ha pianto, senza parlare però, ma lui non l'ha neppure guardata.

– Capisco.

– Noi gli abbiamo detto tutto quello che potevamo per convincerlo, ma lui non ci permette di scavare quella pianta. Abbiamo cercato di imbrogliare due volte la signora fingendo di aver capito male... Ed è peccato, piccolo padre, e ci dispiace, ma non ha funzionato. Non sappiamo come, però vostra cugina lo ha capito. Poi nostro nonno... – Si interruppe, chiaramente imbarazzato. –

Non so come dirlo, piccolo padre... sapete che le persone anziane sono superstiziose e credono ancora in quelle storie sciocche... Non so perché ma si è convinto che vostra cugina sia una *nunasis*. Per favore, non prendetevela...

– No, no, continuate...

– C'è una vecchia leggenda che parla di uno spirito che vaga per le montagne e indossa un cappello come quello della signora vostra cugina, capite, che getta un'ombra gelida come la morte. So che è stupido. Anche così, il nonno non ci lascia sradicare quella pianta. Ora, voi potrete dire che nostro nonno è soltanto un vecchio ed è anche un po' strano ormai, mentre noi siamo forti, potremmo ignorarlo come un neonato; ma se lo facessimo, infrangeremmo quel comandamento che dice di rispettare il padre e la madre.

Ci è sembrato un peccato più grave che negare a una signora una cosa che vuole. Voi cosa ne pensate, piccolo padre?

Ragazzi, oh, ragazzi. – È una scelta difficile, figliolo – risposi, e lo pensavo davvero. – Ma hai ragione.

Emidio mi fissò in silenzio per un lungo momento, gli occhi socchiusi. –

Grazie – disse alla fine. Dopo un'altra pausa, aggiunse: – C'è qualcos'altro che possiamo fare per soddisfare la signora vostra cugina? Adesso si arrabbierà con voi, sapete?

Mi ritrovai a ridere. – Renderà la mia vita un purgatorio, puoi esserne certo

– risposi. – Lo offrirò come ammenda per i miei peccati. Vai a casa, Emidio, e non preoccuparti. Forse Dio manderà un miracolo.

Non stavo ridendo quando tornai alla missione, però. Quando Mendoza venne a cercarmi, vide immediatamente che avevo fallito.

– Niente Bingo, eh? – Strizzò gli occhi malignamente. – Bene. Questa storia non riguarda più me e il mio povero piccolo bonus, Joseph. La Compagnia vuole quella vite. Suggerisco che tu ti faccia venire in mente qualcosa in fretta, altrimenti è assai probabile che qui in giro ci siano degli indiani morti, tra breve, perdona se non mi sono espressa con sufficiente delicatezza.

– Ci sto lavorando – le risposi.

Ed era vero. Andai a sfogliare il grande librone rilegato in pelle che conteneva i registri della missione. Mi sedetti in un angolo dello scrittoio e lo

studiai nei dettagli.

1789. – Ecco il battesimo di Diego Kasmali, a trent'anni di età. 1790, matrimonio con Maria Concepción, età non conosciuta. Dal 1791 al 1810, una fila intera di battesimi di piccoli Kasmali: Agustin, Xavier, Pablo, Juan Bautista, Maria Dolores, Guadalupe, Dieguito, Marta, Tomas, Luisa, Bartolomeo. Prima comunione per Xavier Kasmali, 1796. Uno dopo l'altro, una fila di piccoli funerali: Agustin a due giorni, Pablo, tre mesi e sei giorni, Juan Bautista sei giorni, Maria due anni... Troppo triste per continuare fino alla fine, ma non insolito. Cresima per Xavier Kasmali, 1802. Xavier Kasmali sposa Catalina del ranch Dos Pueplos, diciotto anni, 1812.

Battesimo di Emidio Kasmali, 1813. Battesimo di Salvador Kasmali, 1814.

Funerale di Juana Catalina, 1814. Prime comunioni, cresime, matrimoni, battesimi, estreme unzioni... Non mancava neppure un sacramento. Davvero dei bravi cattolici.

La donna molto, molto vecchia veniva a messa ogni singolo giorno dell'anno, pioggia o sole, benché si accasciasse come una fascina nell'ombra in fondo alla chiesa. Maria Concepción, moglie di Diego Kasmali. Ma Diego mai, mai a messa. Perché no? Curvo e disperato, mi sedetti alla mia trasmittente e inserii la richiesta di qualcosa di insolito.

La risposta arrivò: "Domanda: prima, per favore, status Priorità oro".

"Richiesta relativa priorità", risposi. "In soluzione ora. Si richiede Sim ParaN Phenom re: soluzione priorità?"

Questo li fece pensare. Verificarono e controverificarono la mia autorizzazione, ricontrollarono gli ordini originali e rifletterono sulle loro implicazioni. O almeno, immaginai che lo stessero facendo, mentre lo schermo sfarfallava blu. Sentendo di averli all'amo, spinsi ancora un po', per mia maggiore soddisfazione: "Aiuterebbe priorità specifica su mutazione.

Cosa? Perché?".

Pausa per una nuova verifica su di me, poi le lettere luminose cominciarono

ad apparire lentamente sullo schermo in risposta.

"Brevetto Black Elisium."

Io mi appoggiai allo schienale ridendo, benché non fosse proprio divertente. Il resto del messaggio seguì in rapide fiammate: "Richiesta S-P

approvata. Specificare supporto tecnico".

Gli dissi di che cosa avevo bisogno.

"Tempo stimato di soluzione Priorità oro?"

Gli dissi quanto ci sarebbe voluto.

"Aspettiamo consegna dell'intero campione e rapporto" fu la risposta, e si staccarono.

– Perché non mettono mai delle maniglie su questi cosi? – mugugnò Mendoza. Portava un'estremità di quei bauli da trasporto e una pala; io reggevo l'altro lato e l'altra pala. Mezzanotte era passata da parecchio e stavamo salendo faticosamente la collina rocciosa che conduceva alla casa dei Kasmali.

– Troppo complicato. Problemi con i campi di forze – le spiegai.

– Be', uno si immaginerebbe che questa onnipotente setta di scienziati e uomini d'affari, che conoscono in anticipo ogni evento registrato della Storia, e che hanno un sacco di tempo per appropriarsi di ogni vantaggio dei suddetti eventi, e che possiedono ogni possibile risorsa tecnologica oltre a una ricchezza illimitata... – Mendoza cambiò di nuovo mano – ci si immaginerebbe che fossero capaci di inventare una cosa tipo una maniglia a scomparsa.

– Ci hanno provato. Ma la nicchia influenza lo spazio di carico all'interno –

le risposi.

– Mi stai prendendo in giro.

– No, ho partecipato a una spedizione di prova. Quella dannata cosa mi ha preso in pieno nella terza vertebra cervicale.

– Avrei dovuto saperlo che c'era un motivo.

– La Compagnia ha un motivo per tutto, Mendoza.

Eravamo vicini alla casa, abbastanza perché ci sentissero, e così la conversazione finì. C'erano tre grossi cani nel cortile davanti alla porta. Uno continuò a dormire indisturbato, ma due sollevarono i musi e cominciarono a ruggire. Appoggiammo il baule. Io lo aprii e riuscii a trovare l'unità-silenzio tra tutti gli oggetti che vi erano infilati. Il più grosso dei cani si alzò sulle zampe, pronto ad abbaiare.

Accesi l'unità. Bravo cagnolino che ha tanto sonno; l'animale ricadde con un verso soffocato e non si mosse più. L'altro cane abbandonò il muso sulle zampe. Il terzo non si sarebbe di certo svegliato adesso, e nessun altro degli occupanti della casa, non con un generatore di campo-silenzio attivo nelle vicinanze.

Raggiunsi la casa e lasciai l'unità vicino ai cani, mentre Mendoza trascinava il baule dietro di me. Ne tirammo fuori la scatola di vasellame da altare in oro per portarla con noi e ci dirigemmo verso la collina.

La favolosa mutazione aveva un aspetto piuttosto triste adesso, con la maggior parte dei rami tagliati nel tentativo di accontentare Mendoza. Pregai Dio che le loro buone intenzioni non l'avessero ammazzata. Mendoza probabilmente pensò la stessa cosa, ma poi si strinse nelle spalle, cupa.

Cominciammo a scavare.

Facemmo una bella buca ordinata, piccola ma molto profonda, proprio dietro il tronco, un po' ad angolo. Non c'era modo di nascondere che la terra era stata smossa, però per fortuna il terreno era già stato scavato e lavorato e così il nostro intervento non sarebbe stato troppo visibile.

– Quanto deve essere profonda? – ansimai, quando avevamo già raggiunto i due metri e io ero sul fondo a passare palate piene di terra a Mendoza.

– Non molto di più. Voglio sistemarlo ben sotto il bulbo delle radici. – Si chinò sulla fossa e sbirciò dentro.

– E quanto profondo sarebbe? – prima che potesse rispondermi, la mia pala colpì qualcosa di metallico. Ci bloccammo.

Mendoza ridacchiò nervosa. – Non mi dire che c'è già un tesoro nascosto qui sotto!

Grattai un po' con la vanga. – C'è qualcosa che sembra un uncino – dissi. –

E qualcos'altro. – Feci leva con la pala e lanciai quella cosa fuori della buca con un colpo preciso. Ricadde sul lato opposto del cumulo di terra, fuori del mio campo visivo. – Sembra rotondo – commentai.

– Sembra una specie di cappello... – cominciò Mendoza incerta, chinandosi e girandosi. Di colpo gridò e si allontanò con un balzo. Io mi arrampicai in tutta fretta fuori della fossa per vedere che cosa stesse accadendo.

Era proprio un cappello, o almeno quello che ne restava: uno di quegli elmi in cuoio bollito che la Spagna aveva fornito ai suoi soldati nell'ultima metà del secolo precedente. Ricordai di averli visti indossare dal personale del presidio. Oltre all'elmo, dove la mia vanga aveva smosso la terra, c'era la testa di colui che lo aveva indossato. Adesso era soltanto un teschio annerito, gli occhi resi ciechi dalla terra scura. Vicino si vedeva l'elsa di una spada, la cosa metallica che avevo colpito.

– Oh, accidenti! – E Mendoza si torse le mani.

– Ahimè, povero Yorik – fu tutto ciò che riuscii a dire.

– Oh, Dio, è disgustoso. Il resto di lui è laggiù?

Io sbirciai nella buca. Vidi una mascella e un pezzo di qualcosa che potevano essere stivali da cavalleria. – Temo di sì, mi dispiace.

– Che cosa credi che stia facendo lì? – si innervosì Mendoza da dietro il fazzoletto che si era stretta sul naso e sulla bocca.

– Oggigiorno, proprio un bel nulla – feci, passando rapidamente allo scanner le ossa. – Rilassati: niente agenti patogeni rimasti. L'amico qui è morto da parecchio.

– Una sessantina d'anni, per caso? – La voce di Mendoza si era fatta più acuta.

– Devono averlo piantato assieme alla vite – concordai. Nel silenzio pensieroso che seguì, cominciai a ridacchiare. Non riuscii a evitarlo. Mi appoggiai alla parete della fossa e mi feci una bella risata.

– Non vedo che cosa ci sia di divertente – mi rimbrottò Mendoza.

– Mi dispiace. Mi dispiace. Stavo solo pensando... Credi che si possa indurre una mutazione favorevole in un vegetale piantandoci sotto uno spagnolo morto?

– Certo che no, idiota, a meno che la sua spada non sia radioattiva o qualcosa di simile.

– No, naturalmente. E che cosa mi dici di quelle piccole spore di lievito selvaggio sugli acini? Credi che possano essere in qualche modo influenzate dalla vicinanza con un gentiluomo della vecchia Castiglia?

– Di che cosa stai parlando? – Mendoza mi si accostò di un passo.

– Questa non è una cura per il cancro, sai. – Indicai la vite, nera contro le stelle, agitando una mano. – Ho scoperto perché la Compagnia è così ansiosa di mettere le mani su questa mutazione favorevole, ragazzina. Questa è l'uva dalla quale si ottiene il Black Elisium.

– Il vino da dessert? – esclamò Mendoza.

– Quel vino da dessert molto costoso. Quella sostanza allucinogena controllata da dessert. L'assenzio del XXIV secolo. Quello di cui la Compagnia ha il brevetto. Proprio lui. Sì.

Stupefatto silenzio della mia compagna immortale. Continuai: – Pensavo, sai, a tutti quei tecnocrati decadenti che siederanno per il futuro istupiditi da un elisir prodotto da...

– Allora è qui che lo scoprono, nel 1884 – disse finalmente Mendoza. –

Non è affatto una cultivar geneticamente modificata. E quelle spore selvatiche devono essere arrivate da...

– Nessun altro saprà mai la verità, perché stiamo rimuovendo ogni traccia di questa vite dal mondo mortale, capisci? – spiegai. – Radici, rami e tutto il resto.

– Adesso sono certa che otterrò il mio superbonus – rifletté Mendoza.

– Non sfidare la fortuna. Tu non dovresti saperlo. – Presi la mia pala e scesi di nuovo nella buca. – Avanti, tiriamo fuori anche il resto del nostro amico. Lo spettacolo deve continuare.

Due ore più tardi un ordinato mucchietto di ossa annerite e di acciaio arrugginito si andava disfacendo in un nuovo nascondiglio, mentre una discreta somma in vasellame d'oro occupava il precedente sito sepolcrale.

Riempimmo di nuovo la buca, sistemammo il resto delle apparecchiature che avevamo preparate e le provammo. Le camuffammo, le accendemmo, e ci affrettammo giù per il canyon, verso la missione, portando con noi l'unità-

silenzio. Arrivai appena in tempo per il Mattutino.

Le notizie viaggiano in fretta in una piccola città. Alle nove c'erano indiani e anche alcuni tra la *Gentes de razon* che accorrevano da tutte le direzioni per dirci che la Beata Vergine era comparsa nel giardino dei Kasmali. Se anche non lo avessi saputo, avrei capito comunque che c'era qualcosa di strano dal fatto che la vecchia Maria Concepción non comparve alla messa mattutina.

Quando salimmo lassù, il vescovo, io, i miei confratelli frati e Mendoza, il traffico era tale che una nube di polvere aveva avvolto il piccolo sentiero. I pomodori e il grano dei Kasmali erano stati calpestati dalla folla. C'era gente dappertutto, e tutti agitavano dei rami di vite: anche le altre piante erano state saccheggiate quanto quella benedetta. I rancheros guardavano dall'alto dei loro cavalli, oppure spronavano le loro bestie attraverso le ordinate file di ortaggi e fagioli.

La famiglia era stretta in cerchio intorno a una vite. Alcuni guardavano

Emidio e Salvador che stavano scavando freneticamente, già dentro di almeno un metro e mezzo in una buca; altri fissavano senza battere le palpebre l'immagine fluttuante della Vergine di Guadalupe, che sorrideva a mezz'aria sopra la vite. Era completa in ogni dettaglio, tridimensionale e accompagnata da una musica celestiale. Per la verità, era un lungo nastro di *Fantasy on a theme by Thomas Tallis* di Ralph Vaughan William, che nessuno avrebbe mai riconosciuto perché non era ancora stata composta.

– Piccolo padre! – Una delle mogli mi afferrò il saio.

– È la madre di Dio! Ci ha detto di scavare sotto la vite! Dice che c'è un tesoro!

– E non vi ha detto nient'altro? – domandai, facendo il segno della croce. I miei confratelli stavano cadendo in ginocchio in preda all'estasi, cominciando a cantare l'Ave Maria mentre il vescovo singhiozzava.

– No, non da questa mattina – mi rispose la moglie.

– Solo questa bella musica.

In quel momento, Emidio alzò lo sguardo e mi notò. Smise di spalare per un istante, fissandomi, e un'espressione di cupa riflessione gli attraversò il viso. Poi la sua pala riprese a muoversi, spostando sempre nuova terra.

Al mio fianco, Mendoza distolse la faccia infastidita. Io invece stavo guardando i due vecchi, che si tenevano un po' in disparte dal resto della famiglia. Si stringevano l'uno all'altra in preda a un muto terrore, senza degnare neppure di uno sguardo la vergine sorridente. Era il fondo della buca che si andava sempre più approfondendo quello che guardavano, come un uccello fissa un serpente.

E come io guardavo loro. Ormai, il vecchio Diego era curvo e sdentato, ma sessant'anni prima aveva avuto i denti, altroché; sessant'anni prima la sua razza non aveva ancora imparato che non bisogna rispondere ai Conquistatori. Maria Concepción, come era stata sessant'anni prima, quando questa vite era stata piantata? Di certo non una vecchia cosa rinsecchita.

Poteva anche essere stata una bellezza, forse una bellezza spensierata.

Le vecchie ossa e l'acciaio arrugginito avrebbero potuto dircelo, sessant'anni prima. Era stato un giovane e bel capitano, dai modi seducenti, o soltanto un soldato che si prendeva quello che voleva? Qualunque cosa fosse stato, o avesse fatto, era finito sotto quella vite, e soltanto Diego e Maria sapevano perché. Per tutti quegli anni, attraverso figli, nipoti e pronipoti, era stato lì. Diego non era mai venuto a messa a causa di un peccato che non poteva confessare. Maria non ne aveva persa mai neppure una, sempre pregando per qualcun altro.

Forse era così che era successo. Nessuno mi avrebbe mai raccontato la storia, ne ero pressoché sicuro. Ma era chiaro che Diego e Maria, unici tra tutti coloro che guardavano, non si aspettavano certo che uscisse un tesoro da quel buco nel terreno.

Così, quando apparve il primo scintillio dell'oro, e poi il calice, e poi il piatto da altare furono portati alla superficie, i loro volti si trasformarono in studi sulla confusione.

– Il tesoro – gridò Salvador. – Guardate!

E i rancheros spronarono i loro cavalli attraverso la folla per vedere meglio, scacciando via gli indiani a frustate; ma io sfiorai il telecomando nascosto nella mia manica e la Beata Vergine parlò, nella voce dolce e immortale di un sintetizzatore.

– Questo, figli miei, è il piatto che fu sottratto dai pirati alla chiesa di San Carlos Borromeo molto tempo fa. Il mio amato figliolo ha voluto che fosse ritrovato qui come segno che tutti i vostri peccati sono stati perdonati!

Sfiorai di nuovo il telecomando e la Santa Apparizione scomparve come una bolla di sapone, mentre cessava anche la musica.

Il vecchio Diego si fece strada verso la buca e ci guardò dentro. Adesso non c'era più nient'altro, proprio nulla. Maria gli si avvicinò timidamente e lo imitò. Rimasero lì a fissare a lungo, non notati dalla folla attratta dalla disputa già scoppiata sull'oro.

Il vescovo si era avventato sul vasellame come un'oca su un insetto, affermando i diritti della Santa Madre Chiesa su quella refurtiva. Emidio e Salvador se lo erano lasciato strappare dalle mani con un sorriso paziente.

Uno della *Gentes de razon* scese addirittura da cavallo per dire al vescovo che la vera provenienza di quell'oro doveva essere decisa dalle autorità di Città del Messico, e che fino ad allora il tesoro avrebbe dovuto essere tenuto sotto chiave nella casa dell'alcade. Beata Vergine? Sì, sembrava esserci stata una specie di apparizione; ma chi poteva dirlo, forse si era trattato di un trucco della luce.

La discussione continuò giù per la collina. Il vescovo si era avviato con passo deciso, tenendosi l'oro ben stretto, così gli altri erano stati costretti a seguirlo. Io mi avvicinai a Diego e a Maria, nelle rovine del loro orto.

– Ci ha perdonati – sussurrò Diego.

– Oggi un grave peccato è stato sollevato dalle vostre spalle, figli miei – gli dissi. – Gioite, perché Cristo ha mostrato di amarvi entrambi. Venite in chiesa con me adesso e celebreremo con una messa speciale in vostro onore.

Li condussi via con me, uno sotto ogni braccio. Non vista, dietro di noi, Mendoza si gettò sulla vite sradicata e dimenticata con l'espressione di una leonessa davanti alla sua agognata preda.

Be', la vecchia coppia se la cavò bene. Feci in modo che avessero una nuova vite e un po' delle scorte della missione per tenere in piedi la famiglia fino a quando i loro campi non si fossero ripresi. Se ne andarono nel giro di un paio di anni, uno dopo l'altra, e furono sepolti ragionevolmente vicini nel terreno consacrato del cimitero della missione; in questo furono più fortunati dello sconosciuto capitano della Castiglia, o da qualsiasi altra parte venisse.

Non ebbero mai il loro tesoro, ma dato che erano indiani nessuno pensò mai che potessero. I loro discendenti vissero e si moltiplicarono nella zona, cavandosela molto bene soprattutto dopo la venuta degli yankee, i quali (con grande mortificazione della *Gentes de razon)* non riuscivano a distinguere un indiano da uno spagnolo del Messico e li mettevano tutti insieme sotto la comune definizione di *Greaser*, trattandoli tutti allo stesso modo.

Per la verità, non riuscii mai a sapere che cosa accadde all'oro. La disputa sulla proprietà si trascinò per anni, credo, con i frati che giuravano che era stato un miracolo e i rancheros a giurare di no. Forse l'oro tornò a Carmel, oppure finì a Città del Messico, o forse in un baule sotto il letto dell'alcade.

Non mi importava; si trattava comunque di riproduzioni in similoro della Compagnia. Il vescovo morì e gli yankee arrivarono, i nuovi conquistatori, e forse non si giunse mai a una soluzione.

Mendoza si prese la sua dannata vite e il suo bonus, e così fu di nuovo contenta. La Compagnia si assicurò il suo brevetto sul Black Elisium. Io continuai a vivere alla missione per anni e anni prima di (apparentemente) morire di vecchiaia ed essere (apparentemente) seppellito nello stesso cimitero di Diego e Maria. Dio ci perdonò tutti, almeno credo, e passai a un incarico meno piacevole.

A volte, quando sono in quella parte del mondo, fingo di essere un turista e faccio una visitina alla mia tomba. È la più carina delle molte che ho avuto, a parte forse la cripta a Hollywood. Bene, bene; la vita continua.

Almeno la mia.

Un ragazzo molto sveglio

(*Smart Alec*, *1999*)

Chiunque abbia mai passato del tempo con dei ragazzini molto piccoli e molto svegli concorderà che i giochi di avventure al computer, quando disegnati con intelligenza, creatività e una buona grafica, sono la più grande invenzione dai caratteri mobili per la stampa.

Puzzle, indovinelli, giochi di parole, esercizi per il cervello! E una lezione di umiltà quando un bimbetta di tre anni, le dita minuscole che volano sulla tastiera, è già a metà del primo livello, mentre voi state ancora cercando di decifrare il manuale...

Il vecchio mondo è buio e stretto proprio come è sempre stato, poco gentile con i deboli, altrettanto freddo e intollerante, ma le macchine e i bambini

diventano sempre più svegli. Enormi possibilità...

Per i primi quattro anni della sua vita, Alec Checkerfield indossò un giubbotto di salvataggio.

E questo perché, nel caso fosse accidentalmente caduto fuori bordo dallo yacht dei suoi genitori, potesse essere salvato. Era il massimo, per quello che riguardava l'arte di costruire giubbotti di salvataggio nel XXIV secolo; non soltanto gli avrebbe permesso di galleggiare come un tappo di sughero nella scia della *Foxy Lady*, lo avrebbe anche rassicurato con una voce appositamente modulata e programmata per smorzare il panico, avrebbe trasmesso delle onde di frequenza che respingono gli squali, e fatto suonare un segnale di allarme sul dispositivo di chiamata indossato da ogni membro del personale di servizio a bordo.

I suoi genitori non portavano dispositivi simili, anche perché, nel caso sua madre avesse mai notato che Alec era in acqua, probabilmente lo avrebbe salutato con il suo fazzoletto fino a quando non fosse stato oltre l'orizzonte.

Papà avrebbe forse fatto un tentativo per salvarlo, se non fosse stato troppo ubriaco per notare l'emergenza. Ma per la maggior parte del tempo lo era, troppo ubriaco, ed era per questo che il compito di salvare Alec era stato affidato ai domestici, nel caso il ragazzino fosse davvero finito fuori bordo.

Comunque, tutti volevano un gran bene ad Alec, perché era proprio un bravo bambino e quindi si poteva star certi che avrebbero fatto ogni sforzo possibile, ci fosse mai stato bisogno di un salvataggio in mare.

Invece non ce ne fu mai bisogno, perché Alec era un bambino piuttosto ben coordinato, e di solito faceva quello che gli si diceva, compreso obbedire alle norme di sicurezza in mare.

Ed era felice, nonostante sua madre non fermasse mai i suoi occhi azzurro ghiaccio su di lui se poteva evitarlo, e nonostante suo padre inciampasse in lui quasi più spesso di quanto gli parlasse. Non importava che fossero dei genitori tremendi; erano anche molto ricchi, il che significava che potevano pagare altre persone perché volessero bene ad Alec.

Anni dopo, Alec avrebbe ripensato a quegli anni a bordo della *Foxy Lady* come al periodo più felice della sua vita, e a volte, incappando nel vecchio ologramma di gruppo, si sarebbe chiesto perché fosse finito. L'ologramma era stato scattato in Giamaica, da qualcuno in piedi sulla passerella del porto, puntando l'obiettivo sul ponte.

Eccolo lì, a tre anni, nel suo giubbottino di salvataggio rosso vivace e il cappellino da marinaio, che sorride festante alla macchina. Attorno a lui ci sono tutti i domestici; la favolosa Sarah, la sua baby-sitter giamaicana, arrogantemente nuda a parte i pantaloncini da bagno blu; Lewin e la signora Lewin, il maggiordomo e la cuoca; Reggie, Bob e Cat, l'equipaggio, e mr Trefusis, l'ufficiale di bordo. Formavano un muro affettuoso e protettivo tra Alec, mamma e papà, o Roger e Cecilia, come preferivano essere chiamati.

Roger e Cecilia erano visibili sul ponte; Cecilia che ignorava tutti sulla sua sedia a sdraio, una presenza gelida in cappello da sole e occhiali scuri, intenta a leggere un romanzo. Roger era meno visibile, appoggiato al parapetto, una mano priva di nerbo sul punto di rovesciare un bicchiere di rum e soda sulle sue scarpe da barca. Aveva girato la faccia per guardare qualcosa proprio nel momento in cui veniva registrata l'immagine, quindi tutto quello che si riusciva a vedere era uno scorcio di un profilo aristocratico, sfuocato e misterioso.

Oh, ma non aveva avuto importanza. La vita di Alec era stata meravigliosa, piena di avventure. Sarah gli raccontava storie di sir Henry Morgan e di tutti i pirati che scorrazzavano per i mari, vivendo sulle loro navi proprio come Alec, e di come avessero fondato la Libera fratellanza della Costa. Ad Alec piaceva quel nome. Suonava nobile.

E poi c'era il piacere di approdare su una nuova isola. Com'era? C'era la possibilità che vi si nascondessero ancora dei pirati? Alec aveva giocato su spiagge dove la sabbia era bianca, gialla, rosa o nera, costruito castelli su ognuna di esse, piantando la sua piccola bandierina nera sulle torrette. Jolly Roger, la bandiera si chiamava così.

Jolly Roger era anche il soprannome che i marinai davano al papà di Alec quando gli era più difficile del solito camminare e parlare. Questo generalmente accadeva dopo che aveva bevuto quei drink nei bicchieri alti

che Cat gli shakerava al bar dello yacht. A volte, Cat decorava il drink con uno spiedino di frutta, ciliegie, pezzi di ananas infilati su lunghi stuzzicadenti di legno con la bandierina dei pirati in cima. A volte, gli occhi di papà si mettevano a fuoco su Alec e allora gli regalava la decorazione di frutta, chiedendo poi a gran voce altro rhum nel suo bicchiere. Alec si sedeva sotto la sdraio di papà e si mangiava le ciliegie e l'ananas facendo le smorfie quando sentiva il sapore della robaccia in cui erano state immerse. Poi avrebbe portato il Jolly Roger nella sua cabina, dove ne aveva una vasta collezione, conservata con cura per i suoi castelli di sabbia.

Era un peccato che il rhum avesse un simile effetto sul papà, perché procurarselo era sempre divertente. La *Foxy Lady* calava l'ancora in una baia color zaffiro e Sarah indossava un top e delle scarpe, metteva queste ultime anche ad Alec, e poi scendevano a terra in una lancia. E mentre solcavano le onde, Sarah cantava: *How many houses, baby?* E Alec guardava la città e contava le case nella sua testa e poi le diceva quante erano. Allora lei gli scompigliava i capelli e gli diceva che aveva fatto giusto ancora una volta! E

ridevano.

Poi, passeggiavano a lungo attraverso una qualche cittadina, davanti alle casette eleganti con i vasi alle finestre pieni di fiori rosa, dove i pappagalli gridavano nei giardini verdi, apparendo e scomparendo tra le foglie, fino a raggiungere le periferie desolate dove le case sembravano sul punto di crollare, e dove c'era sempre un ingresso senza nessuna insegna, dietro una stanza buia e fresca, piena di uomini neri, o marroncini, o bianchi resi rossi dal sole, seduti tranquilli ai loro tavoli. Lì, Sarah concludeva i suoi affari e Alec e lei si sedevano a un tavolo in attesa che gli uomini caricassero le casse in un vecchio veicolo malmesso.

Poi Alec e Sarah uscivano di nuovo nella luce del sole e il guidatore gli dava un passaggio al porto con tutte le casse, attraverso la città. Sulle casse c'era quasi sempre scritto CROSSE *&* BLACKWELL'S PICKLED

GHERKINS.

E quasi sempre avrebbero individuato un uomo dall'aria severa bianco, o marrone, o nero in una uniforme bianca che pedalava di fianco a loro su una

bicicletta, e Sarah, allora, stringeva forte Alec e gridava in una vocetta sciocca: "Oh, no, è un poliziotto! Non dirglielo, Alec non rivelargli il nostro segreto!". Alec rideva ogni volta, e lei continuava sempre: "Non dirgli che abbiamo delle *pistole!* Non dirgli che abbiamo degli *esplosivi!* Non dirgli che abbiamo della *ganja!* Non dirgli che abbiamo del caffè!". E via così mentre rimbalzavano tra nubi di polvere e grida di uccelli, e quando raggiungevano il porto Alec non si reggeva più in piedi dal ridere.

Una volta all'approdo, comunque, Sarah diventava tutta tranquillità ed efficienza, assicurava Alec al suo posto con la cintura e aiutava il guidatore a trasferire le casse nella stiva. Quando erano tutte a bordo, l'uomo le tendeva una specie di palmare e Sarah estraeva il disco di identificazione di papà e pagava. E poi via di corsa, di ritorno alla *Foxy Lady*. Riprendevano il largo e il giorno dopo sotto il bar c'era di nuovo una fila di bottiglie scure, con Cat occupato a miscelare cocktail, papà seduto sul ponte di poppa con un bicchiere in mano, fissando con sguardo assente l'orizzonte azzurro.

Non tutti pensavano che quei viaggetti per procurarsi il rhum fossero una buona idea. Un giorno, proprio dopo una di quelle spedizioni, Alec sedeva nel salone tranquillo con le sue matite. Aveva disegnato uno squalo che lottava con un'ancora, perché sapeva fare le ancore e sapeva fare gli squali, e questa era tutta la logica della scena. Il salone si trovava proprio a poppa della cambusa. Quel giorno faceva molto caldo e le porte erano aperte, e così poté sentire Lewin e la signora Lewin discutere irritati.

– La fa franca soltanto perché è un pari d'Inghilterra.

– Pari o non pari, ero convinto che avrebbe smesso per il bene del bambino! Era un così bravo insegnante, e vi ha rinunciato per che cosa? Una volta, faceva qualcosa della sua vita, e guardalo adesso! E cosa accadrebbe se fossimo abbordati per un'ispezione? Gli toglierebbero il bambino in un minuto, lo sai anche tu. – La signora Lewin continuava a tagliare i peperoni mentre parlava.

– Non credo. La JIS rimetterebbe tutto a posto, come ha sempre fatto. Tra la loro genealogia e la sua, può fare tutto quello che vuole, persino a Londra.

– Sì, bene! Le cose erano diverse prima che arrivasse Alec, non trovi? Non

dimenticare che la JIS avrebbe qualcosa da ridire se sapesse che beve quando il bambino può vederlo! E comunque è sbagliato, Malcolm, e tu lo sai, è criminale, è pericoloso, fa male alla salute, e davvero la cosa migliore che potresti fare per lui sarebbe denunciare questa storia dell'alcol a un controllore della salute pubblica.

– E poi dove ci ritroveremmo, eh? L'ultima cosa che la JIS vorrebbe è che un dottore della Sanità pubblica esaminasse il bambino... – Lewin si diresse verso la porta e vide Alec nel salone. Trattenne il fiato e chiuse la porta.

Alec se ne rimase seduto fissando pensieroso il suo disegno. Sapeva che il fatto che papà bevesse rendeva tristi gli altri, ma non aveva mai pensato che fosse pericoloso. Si alzò e uscì trotterellando dal salone. Ecco papà sul ponte di poppa, che sorrideva sognante al sole sopra il pennone.

– Ehilà, Alec – salutò il bambino. Bevve un sorso del suo drink e poi tese un braccio arruffandogli i capelli. – Guarda a dritta. Non ti sembra una bella isoletta? Che ne dici, dovremmo andarci?

Alec tremò di gioia. Papà non si accorgeva quasi mai di lui, e adesso gli stava chiedendo la sua opinione.

– Sì – gridò. – Andiamoci!

Ma lo sguardo di papà era già scivolato via, di nuovo sull'orizzonte, e l'uomo sollevò un'altra volta il bicchiere. – Qualche isola verde che non abbiamo ancora trovato – mormorò. – Avanti, avanti, ancora avanti...

Alec ricordò che cosa voleva chiedergli. Tese un braccio e diede un colpetto al bicchiere con l'indice.

– È illegale? – chiese. Ci volle un istante prima che il papà registrasse e riportasse lo sguardo su di lui.

– Cosa?

– È pericoloso? – insistette Alec, mimando perfettamente il gesto di bere da una bottiglia che aveva visto fare ai domestici quando parlavano di suo padre.

– Se vedo un pericolo, devo avvisare.

– Uhu – fece il papà, massaggiandosi il mento irsuto. Era una settimana che non si faceva la barba. Socchiuse gli occhi e guardò il figlio intimidito.

– Dimmi, Alec, sto forse facendo male a qualcuno?

– No.

– C'è mai stato un incidente su questa nave? È mai accaduto qualcosa che il vecchio Roger non sapesse affrontare?

– No.

– E allora dov'è il male? – Il papà ne prese un altro sorso. – Dimmelo.

Sono un tipo simpatico anche quando sono ubriaco. Un gentiluomo, sai.

Della vecchia scuola.

Alec non aveva idea di che cosa significasse, ma insistette. – E allora perché è illegale?

– Ah. – Il papà rovesciò il bicchiere fino a quando il ghiaccio non gli ricadde sulle labbra. Lo masticò e continuò: – Okay, Alec. Le grandi verità della vita. C'è una massa di impiccioni e bigotti che producono una massa di leggi e regole su ciò che non vogliono che qualcuno faccia. Capisci? Così nessuno può più divertirsi. Per esempio, niente alcol. Hanno fatto una legge che proibisce l'alcol. E poi "non ci si può stendere al sole perché si prende il cancro", "non si deve nuotare nell'oceano perché potrebbe scapparti la pipì".

E ancora: "non si devono mangiare i dolci perché ti fanno ingrassare".

Sciocchezze, okay? E invece hanno persino fatto delle leggi per cui ti mettono in ospedale per queste sciocchezze. Okay?

"È per questo che non viviamo a Londra, ragazzo. Ecco perché viviamo qui sulla *Lady,* così nessuna beghina ci potrà dire che cosa possiamo fare. Okay?

Ma se tu corri dai bigotti per raccontargli del rhum, diventi ancora peggio di loro. Diventi una spia! Capisci? E devi ricordare che sei un gentiluomo, e nessun gentiluomo fa mai la spia. Capisci? Perché se gli racconti del rhum, be', verranno a bordo e mi vedranno qui con il mio innocuo bicchierino, e vedranno la mamma con i suoi libri, e vedranno Sarah con le sue belle tette nude e allora che cosa faranno? Il papà finirà in un ospedale e loro ti porteranno via. Ma il piccolo Alec non diventerà una spia, vero? È il mio piccolo gentiluomo, non è vero?

– Non voglio che mi portino via! – piagnucolò Alec, gli occhi pieni di lacrime. Il papà lasciò cadere il bicchiere, afferrò goffamente Alec per metterselo sulle ginocchia e ruppe il bicchiere, ma non se ne accorse.

– Certo che no! Perché siamo liberi qui, sulla *Foxy Lady*, e tu sei un gentiluomo, e hai il diritto di essere libero, libero. Okay? Tu non parlerai di papà, non il mio piccolo Alec. Lascerai che il vecchio Jolly Roger se ne vada per la sua strada e non diventerai mai una spia, okay? E non preoccuparti, né di loro, né delle loro sciocche regole.

– E se ci abbordano per un'ispezione? – singhiozzò Alec.

– Ehi, ehi, ragazzo, non ti preoccupare. Papà è un gentiluomo, non dimenticarlo, ha qualche conoscenza. Sono il maledetto conte di Finsbury, okay? E un CEO alla JIS. E ti dirò di più. La Jovian Integrated Sistems avrebbe qualcosa da dire. Nessuno toccherà il piccolo Alec. È un bambino troppo speciale.

E aveva ragione: Alec era un bambino speciale, lo dicevano tutti i domestici. Anzitutto, tutti gli altri bambini erano portati in questo mondo dalla Cicogna. Lui invece era arrivato con un elicottero antigravitazionale.

Glielo aveva raccontato Reggie.

– Sì, figliolo – aveva ridacchiato Reggie, guardandosi attorno per essere certo che Sarah fosse fuori portata di orecchio. – La Cicogna chiamò il tuo papà e gli disse: "Vieni a Cromwell Clay!". E tuo papà portò la lancia dove attendeva l'elicottero, a mezzanotte, con le luci rosse che si spegnevano e accendevano, e quando è tornato aveva Sarah con sé e il nostro piccolo

fagottino di gioia Alec! E da allora riceviamo anche una bella rendita annua!

Alec si pulì il naso e fu consolato. Papà lo rimise in piedi sul ponte; chiese a Cat di portargli un altro drink e ad Alec di andarsene a giocare da qualche parte. Ad Alec sarebbe piaciuto molto rimanere e parlare con papà; quella era stata la conversazione più lunga che avessero mai avuto, e aveva un sacco di domande da fargli. Che cos'era la Jovian Integrated Sistems? Perché certe leggi erano importanti, come indossare il giubbotto salvagente, e altre erano stupidaggini? Perché i gentiluomini erano liberi? Ma Alec era un bambino giudizioso e obbediente, quindi non chiese nulla e se ne andò a giocare, determinato a non diventare mai, mai una spia né un bigotto.

Poco tempo dopo, quella vita felice terminò.

E accadde all'improvviso. Un giorno la mamma appoggiò di colpo il romanzo che stava leggendo, si alzò dalla sua sdraio e si diresse decisa verso il papà, che sedeva guardando un tramonto sul mar dei Caraibi.

– È finita, Rog – disse.

Lui le rivolse un'espressione perplessa. – Cosa? – le fece. Dopo averla fissata negli occhi per un istante, sospirò. – Va bene – rispose.

La *Foxy Lady* prese una rotta che la portò in acque grigie, sotto cieli freddi, e Sarah impacchettò la maggior parte dei giocattoli di Alec, così che gliene restarono pochi per giocarci, e tirò fuori i suoi abiti più pesanti. Un giorno scorsero un'isola molto grande all'orizzonte. Sarah lo sollevò e gli disse: –

Guarda! È l'Inghilterra!

Alec vide delle scogliere pallide e una timida campagna attorno, dei campi che si distendevano fino all'orizzonte immerso nella foschia e, ancora più lontano, le masse squadrate e grigie delle città. L'aria aveva un odore per nulla familiare. Alec tremò mentre Sarah gli abbottonava un Anorak e lui guardava dispiegarsi la strana costa.

Il Tamigi li aveva spinti dentro Londra, il posto più grande che Alec avesse mai visto. Mentre il sole calava, virarono dentro Tower Marina, e il lungo

viaggio finì con un soffice colpo contro i pali di gomma. Alec andò a dormire quella notte sentendosi molto strano; la *Foxy Lady* sembrava essere diventata silenziosa e pesante, immobile, di pietra come la città che li circondava, e per la prima volta in vita sua il mare blu era scomparso. C'erano invece dei nuovi odori che lo spaventavano inspiegabilmente.

La cabina era piena di quell'aria fredda e strana quando si svegliò, e il cielo era grigio.

Tutti sembravano nervosi, di fretta. Sarah infagottò Alec in abiti davvero pesanti, lasciando il suo giubbotto di salvataggio nell'armadio. Lei stessa indossò più abiti di quanti lui le avesse mai visto addosso. Anche papà portava degli strani indumenti nuovi, rigidi e dall'aria poco confortevole, e si era rasato. Nessuno stava preparando la colazione in cambusa; Lewin era sceso a terra ed era tornato con una scatola di Bentham's Bran Treats ("Se non altro, sono appena, sfornati!" gridò) e una dozzina di tazze (di materiale riciclabile!) di tè alle erbe. La colazione fu servita, o meglio passata, sul grande tavolo del salone. Alec era colpito: di solito soltanto la mamma e il papà mangiavano qui, ma oggi c'erano anche lui e Sarah. La mamma, invece, non si vedeva da nessuna parte, e quando Alec fece qualche domanda, il papà si limitò a fissarlo inespressivo.

– La mamma è andata a trovare degli amici – lo informò Sarah.

Non gli piaceva quella colazione, gli sembrava che puzzasse di erba morta, ma era un bambino troppo educato per dirlo e rischiare di ferire Lewin. Per fortuna, non ci fu molto tempo per mangiare, perché arrivò un'auto e vi fu un grande agitarsi e correre per caricare valigie e bauli nel bagagliaio. Alla fine, Alec fu condotto giù per la banchina fino al molo, dove l'auto attendeva.

Non somigliava affatto alle carcasse arrugginite delle isole. Questa era una Rolls Royce Exquisite Levitation, nera e scintillante, con lo stemma di papà sulla porta e un uomo bianco in uniforme come un poliziotto alla consolle di guida. Alec lottò contro il panico mentre fu fatto salire e assicurato al suo sedile. Anche Sarah entrò, poi papà, Lewin e la signora Lewin che si schiacciarono di fianco all'autista, nel sedile anteriore, e la Rolls si sollevò a mezz'aria, accelerando in silenzio. Questa fu la fine della sua vita a bordo della *Foxy Lady.* Alec era tornato a casa, in Inghilterra.

La casa Bloomsbury risaliva soltanto al 2042, ma era stata deliberatamente costruita in quel vecchio stile perché, dopotutto, era la casa di città di un conte, e quindi era molto più alta e molto più elaborata delle altre case della via. Alec non aveva ancora esplorato tutte le sue stanze quando, una mattina, notò che il papà non era al tavolo di colazione. – È via per un viaggio d'affari

– gli spiegò Sarah, rispondendo a una sua domanda.

Fu soltanto più tardi, e per caso, che scoprì che papà non aveva resistito una settimana a Londra prima di correre verso Tower Marina e riprendere il mare con la *Foxy Lady*.

Allora Alec pianse, ma Sarah parlò con lui e gli spiegò perché fosse importante vivere a Londra adesso che stava per diventare grande.

– Tra l'altro – gli disse, tirando fuori dai sacchetti gli abiti spessi e pesanti che avevano appena comprato e sistemandoli nell'armadio – il tuo povero papà era così infelice qui, dopo che la tua mamma se ne è andata.

– E dove è andata la mamma? – chiese Alec, non perché gli mancasse, ma perché stava cominciando a diventare un po' apprensivo per il modo in cui i pezzi del suo mondo continuavano a scomparire. Raccolse una scatola di scarpe e la passò a Sarah. Lei la prese senza guardarlo, ma lui vide la sua espressione nello specchio dell'armadio. La ragazza strizzò le palpebre.

– Si è separata da tuo padre, piccolo.

– Che cosa significa?

– Significa che non vuole più vivere con lui. È andata via, a stare con altra gente. – Sarah deglutì a fatica. – D'altra parte, lei non era più felice sulla *Foxy Lady* da quando eri arrivato tu.

Alec la fissò, sconcertato. Dopo un istante chiese: – Perché non piacevo alla mamma? Piaccio a tutti gli altri.

Sarah aveva l'aria di volersi mettere a piangere, ma in un tono di voce normale e leggero gli rispose. – Be', credo che non abbia mai voluto avere dei

bambini. Certe donne sono fatte così, sai. Tutto il rumore, la confusione che fanno i neonati, e poi i bambini piccoli che corrono dappertutto e toccano tutto. Lei e tuo papà erano molto felici, ma quando sei arrivato tu, le cose non sono più state le stesse.

Alec si sentì come se il soffitto gli fosse crollato in testa. Che cosa terribile aveva fatto!

– Mi dispiace! – esclamò e scoppiò a piangere.

Poi le braccia di Sarah lo stringevano e lo cullavano, confortandolo, nascondendolo nel suo seno.

– Anche a me dispiace – pianse lei. – Oh, Alec. Non ti deve importare. Tu sei un bravo bambino, mi senti? Sei il mio piccolo, dolce, dolce ragazzino magico, e Sarah ti vorrà sempre bene, qualunque cosa accada. Non dimenticarlo mai. Quando crescerai, forse capirai, a volte le persone devono ubbidire agli ordini e dire cose che non vorrebbero dire. E... – la sua voce si incrinò – sono certa che tu sarai sempre un bravo bambino, non è vero? così il tuo papà sarà di nuovo felice.

– Uh huh – ansimò Alec. Era il minimo che potesse fare, dopo aver reso papà tanto infelice. Sentì delle lacrime bollenti rotolargli per le guance in quella stanza fredda, e le lacrime di Sarah erano come la pioggia calda della Giamaica, quando c'erano i lampi nel cielo e papà gli diceva di scendere sotto coperta perché stava arrivando un temporale.

In effetti un temporale terribile arrivò, e si portò via un altro pezzo della sua vita.

– Perché *diavolo* sei andata a dirglielo? – stava gridando Lewin. Alec tremò sulle scale, coprendosi la bocca con le mani.

– Era la verità – rispose Sarah in una voce strana e innaturale. – Lo avrebbe scoperto, prima o poi.

– Mio Dio, quel povero bambino non aveva bisogno d'altro! Adesso penserà che sia sua la colpa di quello che ha fatto quella puttana di ghiaccio!

– imprecò la signora Lewin. – E anche se fosse vero, come hai potuto dirgli una cosa simile? Sarah, come hai potuto?

E così se ne andò anche Sarah, anche questo per colpa di Alec, perché aveva fatto la spia. Una mattina presto fu svegliato dalla porta d'ingresso che si chiudeva violentemente, rimbombando per tutta la casa come un colpo di cannone. Qualcosa lo fece uscire dal letto e attraversare di corsa il pavimento gelido, verso la finestra.

Guardò in strada e vide Sarah che camminava per il marciapiede con il suo passo leggero, uno zaino sulle spalle. La chiamò, ma lei non si voltò.

Per consolarlo, tutti diventarono molto gentili con lui. Quand'era triste e piangeva, la signora Lewin se lo prendeva in grembo e lo lasciava piangere, ripetendogli che era tutto a posto. Lewin gli diceva che era un bravo bambino coraggioso e lo aiutava a decorare la sua stanza con delle stelle scintillanti sul soffitto e un grande quadro elettronico di una nave a vele spiegate su una parete, con le onde che si muovevano e degli omini che andavano avanti e indietro sul ponte. Anche gli altri domestici erano gentili, specialmente il giovane Derek, e Lulu, la cameriera.

A volte, Lewin consegnava ai due giovani domestici il disco di identificazione di Alec e gli diceva di portarlo a spasso, in modo che potesse conoscere Londra. Allora andavano allo zoo a vedere gli ologrammi degli animali, al British Museum e a Buckingham Palace per vedere dove viveva Maria III, o al Globe Theatre Museum per incontrare e parlare con l'ologramma di Shakespeare. Lo portavano a fare spese, gli compravano attrezzature da palestra, giocattoli e un olo-set completo per la sua stanza, con una cineteca intera di titoli da guardare. Poteva scegliere tra tredici diverse versioni di *L'isola del tesoro:* non appena Alec scoprì di che cosa si trattasse, le volle tutte. Le versioni più vecchie erano le più eccitanti, ricordavano le storie raccapriccianti che Sarah gli raccontava sulla Spagna e i suoi mari. Ma ogni versione, naturalmente, era stata dotata di un prologo nel quale si spiegava come i pirati fossero in realtà malvagi e crudeli, e come John Long Silver non fosse affatto un eroe.

A poco a poco le cose tornarono alla normalità, perché tutti nella casa in stile Bloomsbury volevano bene ad Alec e volevano che fosse felice. Anche lui

voleva bene a loro, ed era contento che lo ricambiassero, considerando quanto avesse reso infelice il suo papà. Oh, erano molte le cose per le quali doveva essere grato, anche se Londra era un posto strano in cui vivere.

Stava imparando tanto su come abitarci, e adesso comprendeva perché il papà avesse preferito vivere sul mare. Tutti continuavano a ripetergli, nel modo più amichevole possibile, quante più cose ci fossero da fare a Londra che su un'affollata, vecchia barca; ma a lui sembrava che ci fossero molte più cose che non si potevano fare, a Londra.

C'era dell'erba, ma non bisognava camminarci sopra; c'erano dei fiori, ma non si dovevano raccogliere; c'erano degli alberi, ma non bisognava arrampicarvisi. Era necessario indossare sempre le scarpe, perché non farlo era sporco e pericoloso, e non ci si doveva allontanare da casa senza un tubo di igienizzante personale per pulirsi le mani ogni volta che si toccava qualcosa che poteva essere stato toccato da altre persone. Non si potevano mangiare molte cose che si erano sempre mangiate, come pesce o latte, perché erano illegali. Non si doveva mai diventare grassi, o "non in forma"

perché era immorale. Non bisognava mai dire alle signore che avevano delle belle tette, altrimenti si finiva per sempre in ospedale.

Non si doveva giocare con gli altri bambini, perché portavano dei germi; ma tanto neppure gli altri bambini volevano giocare con te, perché anche tu hai dei germi che potrebbero prendere. Si era incoraggiati a visitare luoghi storici ma, naturalmente, senta toccare nulla, a parte gli appositi ologrammi.

Era stato interessante parlare con il signor Shakespeare, anche se Alec non riusciva a comprendere perché nessuno potesse più mettere in scena una delle sue commedie, o perché Shakespeare si fosse sentito in dovere di spiegare come fosse stato ingiusto costruire il suo teatro, perché facendolo si era sottratto spazio a nuove case popolari. Gli era sembrato così triste quando lo aveva salutato, un uomo trasparente con dei vestiti strani e antichi.

Da qualsiasi parte ci si girasse, c'era da chiedere scusa. L'intero mondo pareva colpevole quanto Alec, anche se nessuno di coloro che incontrava sembrava aver portato al divorzio il suo papà e la sua mamma. No, quello era il suo personale, orribile crimine; quello, e aver fatto la spia su Sarah,

costringendola ad andarsene.

Alec faceva del suo meglio per essere buono e felice, ma si sentiva come se fosse stato un materassino con un minuscolo foro da qualche parte: non si riusciva a vedere dove fosse ma, poco a poco, ne usciva tutta l'aria e ben presto lui sarebbe affondato, ben presto sarebbe diventato un bambino molto piatto.

Una mattina a colazione, Lewin chiese, nel suo miglior tono da nonno affettuoso: – Oggi dove ti piacerebbe andare, Alec?

Alec rispose: – Possiamo andare al fiume a guardare le navi?

– Certo! Vuoi che Derek e Lulu ti portino?

– No – rispose Alec. – Soltanto voi, per favore. Lewin ne fu molto compiaciuto, e non appena Alec lo ebbe aiutato a sparecchiare, infilarono i cappotti e chiamarono l'auto. Nel giro di pochi minuti erano al Tamigi, dove erano ancorati tutti i natanti da diporto. L'autista spense il motore antigravitazionale, la macchina si appoggiò delicatamente a terra, Alec e Lewin scesero e cominciarono a passeggiare.

– Oh, guarda quello! – esclamò Lewin. – È una bellezza, vero? Tre alberi!

Sai, in passato una nave come quella avrebbe dovuto avere un equipaggio numeroso solo per governarla. Avrebbero dormito tutti ammassati nella stiva, come le tessere del domino nella loro scatoletta, da tanti erano. E quando arrivava un temporale e il comandante voleva ridurre la velatura, sai che cosa doveva fare? Doveva ordinare ai marinai di arrampicarsi sulle sartie e restare lì appesi, come scimmie su un albero, a serrare *a mano* ognuna di quelle vele, tenendosi saldi con tutta la loro forza! A volte, qualche marinaio cadeva, ma la nave continuava il suo corso.

– Uaho – esclamò Alec. Non aveva mai visto Reggie, o Bob o Cat fare molto altro che caricare delle merci o mescolare dei cocktail. All'improvviso, gli si illuminò il volto.

– Ecco perché il baronetto aveva tutti quegli uomini sull' *Hispaniola,* anche

se erano dei veri pirati!

Lewin lo fissò un istante prima di comprendere che cosa volesse dire. –

L'isola del tesoro. Certo! Ecco perché. Niente comandi robotizzati. Niente computer a controllare i venti e le previsioni per decidere se ammainare le vele oppure no. Allora c'era bisogno di uomini che lo facessero. Ma oggi non è più permesso costruire navi simili, che funzionino così.

– Forte – commentò Alec. Continuarono a camminare tra i natanti da diporto all'ancora, con Lewin che gli commentava questa o quella velatura, o questa o quella lussuosa novità a disposizione di chi potesse permettersela.

Indicò il tipo di barca che avrebbe scelto se avesse avuto i soldi, e quella che Alec avrebbe dovuto acquistare quando fosse cresciuto e diventato il settimo conte di Finsbury. Continuarono per un po', ma poi Alec cominciò a restare indietro; non perché fosse stanco, al contrario, era un bambino incredibilmente forte, ma perché doveva combattere contro le lacrime.

Aveva fatto un gioco tra sé e sé, immaginandosi che la nave dopo sarebbe stata la *Foxy Lady*, e che suo papà sarebbe stato a bordo, appena arrivato per una visita a sorpresa. Naturalmente, sapeva che suo padre era da qualche parte nei Carabi, sapeva che la *Foxy Lady* non sarebbe stata lì; ma se invece si fosse sbagliato? Se la nave successiva... Oppure quella dopo. O quella dopo ancora.

Ma Alec non era molto bravo a mentire a se stesso.

– Alec? – Lewin si girò per vedere dove fosse finito. – Cosa c'è che non va?

Raggiunse in fretta il ragazzino, vide le lacrime nei suoi occhi azzurri e comprese subito. – Povero piccolino – mormorò pieno di compassione, prese un fazzolettino e glielo tese. Alec fraintese il suo gesto e seppellì il viso nel cappotto di Lewin, abbracciandolo forte.

– Gesù! – ansimò Lewin e, guardandosi attorno allarmato, cercò di sciogliersi da quella stretta. – Alec, lasciami andare! Nel nome di Dio, lasciami! Vuoi che sia arrestato?

Alec si ritrasse subito, sconvolto.

– È contro la legge abbracciarsi a Londra? – chiese.

– È contro la legge che un adulto senza regolare autorizzazione abbracci un bambino – gli spiegò Lewin in tono serio. – Se ci avesse visti un ufficiale della salute pubblica, adesso sarei nei guai.

– Ma Sarah mi abbracciava sempre. E anche la signora Lewin!

– Sarah era una specialista nella cura dei bambini, Alec. Ha superato ogni sorta di test e di esami per avere la licenza. Gli stessi che affrontano le mamme e i papà prima di poter avere un bambino. E mia moglie, be', lei ti abbraccia soltanto a casa, dove non vede nessuno.

Alec deglutì e scacciò via le lacrime. Adesso capiva; doveva essere una legge come quella "Niente alcol", o "Niente tette nude", sulla quale non bisognava fare la spia. – Mi dispiace – disse con voce tremante. – Non volevo mettere nessuno nei guai.

– Lo so, vecchio mio. – Lewin si accucciò davanti ad Alec, benché a un metro di distanza abbondante da lui. – È una buona legge, però, sai. Devi capire che fu varata perché la gente faceva delle cose terribili, orribili, ai bambini piccoli in passato.

– Come i due bambini nella Torre di Londra – commentò Alec, sfregandosi la manica della giacca sugli occhi.

– Sì. Più o meno. – Lewin guardò verso il fiume, in direzione della Marina Tower. Decise che Alec ne avesse avuto abbastanza di ricordi tristi per quel giorno. Estrasse il suo sistema di comunicazione personale e chiamò l'auto perché li portasse a casa.

Quella notte, Lewin si sedette alla consolle. Le labbra serrate per l'ira, inviò un messaggio a Roger Checkerfield, avvisandolo che forse sarebbe stata una buona idea comunicare con Alec di tanto in tanto. Le lettere luminose scintillarono un istante sullo schermo prima di svanire, lanciandosi attraverso l'etere fino al ponte della *Foxy Lady*. Lewin restò alzato tutto la notte in attesa

di una risposta che non arrivò.

– Alec?

Alec distolse lo sguardo dalla contemplazione dell'olo-dipinto sul muro.

Gli era sembrato che, se fosse riuscito a restarvi concentrato abbastanza a lungo, sarebbe potuto entrare nell'immagine, sentire il costante infrangersi del mare sotto la prua della nave, il vento che cantava tra il sartiame, l'odore della brezza salmastra, e che avrebbe potuto aprire la porticina della cabina e scivolarvi dentro, oppure, meglio ancora, mettersi al timone e salpare via per sempre dalla triste Londra. Acque blu!

Ma Lewin e la signora Lewin sembravano così pieni di aspettative, così contenti di se stessi, che lui gli sorrise gentile e si alzò.

– Vieni, tesoro mio – gli disse la signora Lewin. – Qualcuno ti ha mandato un regalo!

Lo prese per mano e salirono al quarto piano della casa, in una stanza che l'anno successivo sarebbe diventata la sua aula scolastica. Era stata appena ridipinta, c'era anche una nuova carta da parati; un operaio aveva già costruito la struttura del grande schermo e della consolle che lo avrebbero collegato con la scuola, anche se al momento non era stato installato ancora nulla.

In un angolo c'era un bel tavolino con la sua sedia, adatti alle dimensioni di Alec, e su un tavolo c'era un enorme fiore giallo, più grande della testa di Alec. Era tutto chiuso, come sono i fiori al mattino, non si capiva di che specie fosse. Dalla sua cima però sporgeva un bigliettino con delle lettere sopra: A-L-E-C.

– Chi te lo potrà mai aver mandato, eh? – Che cosa c'era di male in una bugia a fin di bene?

– Avanti, caro, prendi il biglietto – lo spronò gentilmente la signora Lewin.

– È per te, dopotutto.

Alec si avvicinò e lo strappò dal fiore. Sopra c'era scritto soltanto il suo

nome, ma nell'istante in cui lo prese il gigantesco bocciolo cominciò ad aprirsi, lentamente, proprio come un fiore vero, con i grandi petali vivaci che si dispiegavano per rivelare quello che avevano nascosto nel loro cuore.

Sembrava un uovo d'argento, o forse un razzo piccolo ma molto grasso. La sua superficie scintillante appariva così liscia che Alec non riuscì a trattenersi e la toccò.

Nell'istante in cui lo fece, risuonò un piacevole rintocco di campana.

– Buongiorno – continuò in una voce ancora più piacevole. – Pembroke Technologies presenta le sue congratulazioni all'attento genitore che ha selezionato questo Pembroke Playfriend per il suo bambino o la sua bambina.

Il nostro Playfriend è progettato per incoraggiare la creatività e la socializzazione, oltre a offrire ore e ore di intrattenimento, ma anche di adeguata stimolazione dello sviluppo cerebro-corticale in quei primi, fondamentali anni di vita. Nel caso, Playfriend è anche un tutore qualificato adatto come insegnante individuale per ogni grado del sistema educativo standard. È possibile adattarlo a curricula di insegnamento personali e specializzati.

"Playfriend offre le seguenti, esclusive caratteristiche:

"un'interfaccia la cui identità può essere adattata alle preferenze dei genitori e alle necessità individuali del bambino.

"Capacità cyber-ambientali (strumentazione ottica Playfriend) inclusa nei modelli Quattro, Cinque e Sei, e disponibile su ordinazione per tutti gli altri modelli.

"Interfaccia a diretto stimolo nervoso attraverso l'accattivante Empowerment Ring, incluso in ogni modello.

"Porta di accesso universale per collegamento in parallelo con ogni altro sistema cibernetico.

"Inoltre, Playfriend sorveglia ventiquattrore su ventiquattro i parametri di

salute e comportamento sociale del bambino. Sistemi di allarme in dotazione.

Consigli correttivi disponibili in casi di incontri sociali psicologicamente negativi. Incoraggiamento di una positiva crescita emotiva. Un'altra delle caratteristiche di Playfriend è la valutazione delle attitudini, con appropriata guida. Sfide intellettuali in un contesto non competitivo aumenteranno l'autostima del bambino e il suo potenziale di successo.

"L'identità-interfaccia si modificherà in continuazione, diventando sempre più complessa per sostenere la personalità in evoluzione del piccolo, crescendo insieme a lui fino a quando entrambi non saranno pronti (upgrade disponibile) per passare al Pembroke Young Person Companion.

"L'interazione con il Pembroke Playfriend durante gli anni dello sviluppo garantisce virtualmente una vita di soddisfazioni e risultati positivi!"

La voce si zittì. La signora Lewin fece una risatina imbarazzata.

– Mio Dio, non credo di aver capito una parola su dieci di quello che ha detto. E tu, Alec, caro?

– Neppure – rispose lui, solenne.

– Bene – commentò Lewin, avvicinandosi all'uovo d'argento. – Significa soltanto che il nostro Alec si divertirà moltissimo con questo gioco! Allora, perché non ci sediamo e non lo guardiamo meglio, che ne dite?

– Okay – rispose Alec, ma si accomodò con riluttanza. Era un po'

intimidito dalla voce adulta venuta dal nulla. Lewin gli arruffò i capelli.

– Non avere paura! Guarda qui, cosa sarà? – Picchiettò su un lato dell'uovo: si aprì una fessura e ne rotolò fuori qualcosa.

Un anello? Sembrava essere fatto di vetro, o di un polimero ad alta resistenza, ed era di un vivido blu zaffiro. Come Lewin lo raccolse, cominciò a cambiare; quando lo offrì ad Alec era diventato di un rosso trasparente.

– Forte! – esclamò il ragazzo, sorridendo sincero.

– Credi che ti vada bene? Provalo!

Alec stette al gioco; si infilò l'anello. Sembrò stringersi fastidiosamente attorno al suo dito per un istante, e poi si allargò di nuovo, fino a diventare a malapena percettibile.

– Ciao, Alec – lo salutò una vocetta buffa. – Piacere di conoscerti!

Diventeremo buoni amici, tu e io!

Alec guardò in preda al panico il signore e la signora Lewin. Doveva rispondergli? Ma che cos'era? I due gli sorrisero incoraggianti, e lui comprese quanto desiderassero che quella cosa gli piacesse, e così disse: – Ehm... Ciao.

Come ti chiami?

– Be', ancora non lo so – rispose la vocetta. – Dammi tu un nome.

– Cosa?

– Dammi tu un nome!

– Be', adesso vi lasciamo da soli così vi fate una bella chiacchierata, voi due, va bene? – propose Lewin, e lui e la signora Lewin batterono in ritirata dall'aula e chiusero la porta.

– Ma... Io non so che cosa sei – ribatté Alec, un po' disperato. – Non posso vederti?

– Certo che puoi! Io sono il tuo Playfriend, dopotutto. Come vorresti che fossi? Posso essere praticamente chiunque. – Si sentì uno scatto e una macchia luminosa apparve davanti al tavolo, informe, intessuta di fuoco, e poi a poco a poco prese una forma umana. – Cosa ti piacerebbe?

Esplorazione dello spazio? O dinosauri? Ti piacciono gli animali? Potrei essere un vigile del fuoco, o un poliziotto, se ti piace, o un autista di tir, o uno scienziato.

– E un pirata? – gli domandò timido Alec.

Modello scorretto e inadatto, pensò la macchina. A voce alta disse: – Certo che posso essere un comandante di lungo corso. Eccomi qui!

Pop! La forma umana si fece dettagliata; un vecchietto con una giacca blu della marina, pantaloni bianchi e grossi stivali neri. Indossava un cappello da barca bianco, simile a quello che aveva posseduto il papà di Alec, ma raramente indossato, e aveva una barbetta bianca ben tagliata. – Ora, Alec, che ne dici? – La voce si era trasformata in un gentile baritono con l'accento del Devon. – Ti va?

Alec era così sconcertato che gli ci volle un istante per rispondere. –

Uhm... Certo – riuscì a spiccicare alla fine. Poi si riprese e aggiunse: – Non vuoi sederti?

Ottima risposta! pensò il Playfriend, piuttosto compiaciuto, e gli sorrise incoraggiante. – Che bambino gentile che sei, Alec! Grazie, mi siederò. –

Una versione un po' più grande della sedia di Alec apparve e il Comandante vi si sedette. – Ecco! Hai già pensato a un nome per me, Alec?

– No – Alec scosse la testa.

– Be', non fa nulla. Forse quando ci conosceremo meglio ce ne verrà in mente uno adatto. Dopotutto, io sono il tuo amico del cuore, soltanto tuo. –

Alec corrugò la fronte preoccupato. – Non devi scegliere subito un nome! – si affrettò a rassicurarlo il Playfriend. – Abbiamo tutto il tempo che vogliamo!

– Ma non vuoi essere te stesso? – gli chiese Alec.

– Oh, sì! Tuttavia io non sarò davvero me stesso fino a quando tu non deciderai chi io debba essere – rispose la macchina. – Io sono il *tuo* Playfriend.

– Ma – insistette Alec – le persone non appartengono alle altre persone.

Nel breve silenzio che seguì, il Playfriend pensò. Possibile bassa autostima.

Fece un piccolo scatto in negativo nella sua valutazione di Alec: creatività insufficiente, immaginazione insufficiente, incapacità di prendere iniziative.

Positivo: coscienza sociale sviluppata, considerazione del benessere degli altri cittadini. Memorizzò i dati. Mentre lo faceva i suoi occhi, che erano stati grigi come il mare del Nord, divennero blu come quelli dei Caraibi.

– Oh – sorrise Alec.

– Questo colore ti piace di più? – Anche il Comandante sorrise.

– Uh-uh.

– Bene. – La macchina sperimentò l'effetto di un suono subliminale, onde che si infrangevano in lontananza, deboli grida di gabbiani. I suoi sensori notarono la tensione fluire via dal ragazzino, e allora attivò quel sistema di relais che gli forniva un analogo della soddisfazione. Iniziare analisi della propria immagine. – Perché non mi racconti qualcosa di te. Alec? Sei felice?

– Sì – rispose Alec ubbidiente, e grazie al legame neuronale che si era formato con Alec attraverso l'anello, il Playfriend seppe subito che il bambino mentiva. Si attivarono i sistemi di allerta, lo passò allo scanner alla ricerca di eventuali segni di abuso fisico. Ma non trovò nulla e così continuò.

– Cosa credi che renda infelici le persone? – gli domandò.

– Vivere a Londra – rispose subito Alec.

– Qualcos'altro?

Alec ci pensò. – I neonati che fanno rumore e disordine, e i bambini piccoli che corrono da tutte le parti e toccano tutto. I divorzi.

– Ah – fece il Playfriend, coordinando la risposta con i dati che Lewin aveva inserito quando aveva caricato il programma. La subroutine che era stata richiamata per cercare con discrezione, ed eventualmente allertare, la presenza di un abuso infantile, si mise in stand by. – Cos'altro puoi dirmi di te, Alec?

– Ho cinque anni – rispose Alec. – Mio papà è un nobile, ma ora non è qui.

L'anno prossimo andrò alla St Sthephen Primary, quando Lewin mi avrà comprato una cravatta. Devo fare sempre il bravo per farmi perdonare di aver reso papà così triste. Una volta vivevo sulla *Foxy Lady*. E c'era Sarah con me.

E a volte esco.

La macchina analizzò tutto meticolosamente e notò che cosa mancava.

– Non vuoi dirmi qualcosa della tua mamma?

Che cosa c'era da dire? – Era molto sveglia, sapeva leggere. E non voleva avere bambini – disse infine Alec.

Come Lewin, il Playfrend decise che Alec avesse avuto abbastanza ricordi tristi per il momento.

– Bene, passiamo a qualcos'altro! – esclamò, inserendo i dati nel profilo di auto-valutazione per analizzarlo ulteriormente in un altro momento. – Che cosa ti piacerebbe fare, Alec?

– Perché non mi parli di te? – chiese Alec, cercando di essere gentile. Alla gente piace sempre parlare di se stessi.

Positivo! Ulteriore prova di avanzate abilità sociali. – Be', certo! – rispose di buon grado il Playfriend. – Io sono un saggio, vecchio comandante.

Navigo qua e là trasportando merci e passeggeri fino a paesi lontani. Aiuto gli scienziati a svolgere ricerche marine, e aiuto a proteggere le creature del mare!

– Bello – rispose Alec. – Ma tu non sei davvero un comandante, no? Sei un Pembroke Playfriend. – Indicò l'uovo d'argento. – È lì che sei davvero?

Negativo! Immaginazione insufficiente. – Certo. Io sono lì, Alec. – La macchina sorrise e fece un ampio gesto. – Ma sono anche qui e, in un certo senso, il tuo intero mondo è lì dentro. Ascolta, ti piacerebbe vedere come funziona un Pembroke Playfriend?

– Sì, per favore – chiese Alec.

Possibile attitudine per la cibernetica? Iniziare investigazione.

– Bene, allora! – La macchina fece un gesto e un cassettino si aprì vicino alla base dell'uovo. – Prendi questi occhiali Playfriend e indossali, e noi ci faremo una bella passeggiata nel cyberspazio!

Gli occhiali Playfriend erano fatti della stessa affascinante sostanza blu-rossa dell'anello. Alec si affrettò a prenderli e a infilarseli, come gli era stato detto, perché era un bambino obbediente.

– Ehm... è tutto nero – commentò, cercando di non essere maleducato.

Tutto era nero perché la macchina stava incontrando delle difficoltà inaspettate. Nell'istante in cui l'apparecchiatura ottica era entrata in contatto con la pelle di Alec, aveva cominciato a stabilirsi un sistema di connessione neurale, sentieri microscopici diretti al suo cervello, come con l'anello, ma in un modo più diretto e complesso. Era un procedimento perfettamente sicuro: centinaia di bambini felici in tutto il mondo si avventuravano nel cyberspazio ogni giorno con il loro Playfriend. Ogni Playfriend sapeva esattamente come farlo perché possedeva una mappa precisa e dettagliata del cervello umano che mostrava esattamente dove collegarsi.

Eppure, il Playfriend di Alec stava scoprendo che la sua mappa era un po', come dire, inaccurata, riguardo al cervello di Alec. E questo perché il suo cervello non era, in senso tecnico, umano.

– Nessun problema! – lo rassicurò il Playfriend. – Ci stiamo solo conoscendo meglio. – Anormalità! Funzionale? Disabilità? Parametri?

Organico? Specificare? Definire? Ehi? – Mio Dio, Alec, che ragazzino eccezionale che sei!

Alec lo sapeva. Tutti gli avevano sempre ripetuto che era un bambino speciale. In privato, pensava che tutti si sbagliassero; non aveva mai notato nulla di strano in sé. D'altra parte, non conosceva nessun altro bambino, e quindi non aveva le basi per fare dei paragoni. Sospirò e attese pazientemente

che la macchina si sistemasse.

La macchina fece una pausa nel suo disperato tentativo di analizzare quello che aveva incontrato. Si attivarono dei relais d'allarme per consigliare a Lewin di ricoverare Alec in un ospedale per una immediata valutazione delle sue funzioni cerebrali, non appena avesse terminato questa sessione con il Playfriend. Sfortunatamente, non bisogna mai fermarsi durante una gara.

Ma il Playfriend non aveva idea di trovarsi in gara, non sapeva che mentre lui stava cercando di capire qualcosa del cervello di Alec, il cervello di Alec stava cercando di capire qualcosa di lui, con la stessa velocità che gli permetteva di contare tutte le case sul fianco di una collina con un solo sguardo. Comunque, anche se il Playfriend se ne fosse accorto, avrebbe riso, respingendo come impossibile l'ipotesi di perdere. Alec intanto stava cominciando a notare che c'era qualcosa da vedere in quella oscurità, qualcosa che riusciva appena a discernere, e che se solo si fosse impegnato un po' di più...

– *Ooooo!* – esclamò felice, mentre decriptava le difese del Playfriend.

Un'infinità di lucette cominciarono a lampeggiare in splendidi colori, un gran piacere visuale dopo tutta quella oscurità. In un istante, il suo cervello prese i comandi e si costruì il contesto che preferiva, se stesso al centro. Adesso era sul ponte di una nave, non molto diverso dal ponte della *Foxy Lady,* e il Comandante era lì con lui. Il Comandante sembrava piuttosto preoccupato, ma continuava a sorridere. Non aveva idea di dove si trovasse questo cyberspazio. Non poteva aver davvero dato accesso ad Alec al suo spazio più interno e difeso. Era impossibile per qualunque bambino infrangere quelle difese, quindi Alec non poteva averlo fatto (benché in realtà lo avesse fatto); di conseguenza doveva trattarsi di un analogo virtuale del suo stesso spazio, richiamato come mezzo di insegnamento. Mentre le sue funzioni superiori cominciavano ad afferrare il fatto che aveva incontrato una situazione per la quale non aveva protocolli, lui continuava a far girare il suo programma di valutazione standard delle attitudini per vedere se Alec potesse essere avviato a una carriera nelle cyberscienze.

– Controlli! – esclamò Alec, correndo lungo il bancone pieno di lucette scintillanti. – Sono questi i tuoi controlli? – Il Comandante si affrettò a

inseguirlo.

– Sì. Ti piacerebbe imparare la cibernetica?

– Sì, grazie! Questo che cosa fa? – Alec indicò un pannello illuminato da ogni immaginabile sfumatura di azzurro.

– Questa è la memoria della mia interfaccia-identità – gli rispose il Comandante. – È questa che mi fa apparire come appaio, e che mi fa imparare e crescere con te. Qui! Ti faccio un esempio. – Premette una delle luci, trasformando l'azzurro in turchese. E mentre lo faceva la sua barba diventò nera da bianca che era.

– Forte! – esclamò Alec. – Posso farlo anch'io?

– Be', certo! – rispose il Comandante nel tono più amichevole possibile, notando che sembrava essere finalmente riuscito a mettere in moto la creatività e l'immaginazione del suo soggetto. – Scegli una luce sulla consolle e vedi che cosa fa.

Alec tese una mano e premette una lucetta. Sfarfallò, e la giacca del Comandante non era più blu, ma di un giallo vivace.

– Vedi? È questo che intendevo quando ti ho detto che potevo essere come tu mi volevi... – gli ricordò il Comandante, ma Alec aveva già compreso perfettamente. Felice, spinse un'altra lucetta e poi un'altra ancora; la giacca del Comandante divenne verde, poi viola, quindi scarlatta.

Scoraggiare! Scarlatto-contesto militare-violenza-inadatto! – Alec...

– Allora tutte queste luci possono farti apparire diverso? – Alec alzò lo sguardo su di lui, pensieroso.

– Esatto. Vedila come la più grande, la migliore scatola di colori al mondo!

– esclamò il Comandante, sostituendo doverosamente il suo messaggio di scoraggiamento con uno di rinforzo, perché era programmato per dare la precedenza al feedback positivo ogni volta che fosse possibile.

– *Wow!* – fece Alec, gli occhi che gli scintillavano lievemente, mentre l'intera cosa cominciava a prendere senso davanti a lui.

Il Playfriend era piuttosto contento di se stesso. Goal! Guida nel gioco creativo accettata! Nonostante fosse stato messo in difficoltà da quella anomalia che rifiutava di farsi analizzare... Capacità di riconoscere i propri meriti a posto.

Ma c'erano un sacco di altre lucette scintillanti sul ponte.

– E queste a che cosa servono? – Alec corse per la stretta rampa davanti alla consolle, dove un gruppo di luci brillava di un rosso intenso.

– Ah! Queste sono le mie informazioni su di te, Alec. È come ti vedo –

spiegò il Comandante. – Tutto quello che so su di te è qui, tutto quello che mi è stato detto e tutto ciò che imparo quando giochiamo insieme. Vedi che poche luci ci sono ancora? Ma quanto più ci frequenteremo, quanto più imparerò, tante più diventeranno quelle luci. – Una di queste lampeggiava come in preda al panico, tuttavia la macchina non aveva intenzione di accennare all'anomalia che non riusciva ancora a risolvere. – Vedilo come un ritratto che sto dipingendo. Capisci?

A mezz'aria davanti ad Alec apparve un bambino. Era alto per avere cinque anni, la costituzione massiccia, e Alec non aveva visto altri bambini a sufficienza per notare che c'era qualcosa di sottilmente diverso in quel ragazzino. Non aveva ancora osservato l'effetto che faceva sulla gente, ma Derek e Lulu sì. Quando andavano in giro per Londra, se Alec si vedeva scrutato da qualche passante, di solito assumeva un'espressione perplessa.

Che cosa c'era di così diverso in lui?

Non era esattamente bello, benché avesse una carnagione fresca e un colorito intenso. Aveva il naso un po' lungo, la bocca troppo larga. La testa aveva, forse, una forma un po' inusuale, ma solo lievemente. I capelli erano leggermente flosci, naturalmente mossi, di un colore cenere che si sarebbe definito biondo per mancanza di un termine migliore. I suoi occhi erano azzurro molto chiaro, come schegge di cristallo. A volte, il loro sguardo

sembrava mettere a disagio la gente.

In un solo aspetto l'immagine del bambino era diversa dal bambino che la guardava: i capelli dell'olo sembravano essere in fiamme, una fiamma che gli si alzava dalla cima della testa. Alec corrugò la fronte. – Sono io? Perché ho i capelli così?

La macchina passò l'immagine che stava proiettando allo scanner e scoprì, con l'analogo elettronico dell'orrore, che la fiamma era una rappresentazione visuale dell'anomalia del cervello con la quale stava lottando. La fece svanire.

– Be', il disegno non è ancora finito – spiegò il Comandante – perché sto ancora imparando a conoscerti.

– Okay – rispose Alec e vagabondò lungo la fila di lucette. Si fermò a guardare un'unica luce color ambra, molto grande, fissa. Era l'esatto colore di qualcosa. Ma che cosa? – E questa che cos'è? – Si volse verso il Comandante.

– Quello è il mio Governatore Etico – rispose il Comandante, definendo così la subroutine che impediva ai piccoli affidati al Playfriend di usarlo per cose come accedere ai cataloghi on-line di giocattoli e ordinare ogni singolo prodotto, oppure lasciare messaggi dispettosi nella posta elettronica altrui, o ancora contattare potenze straniere per domandare astronavi personali.

– Oh – Alec studiò la luce color ambra e all'improvviso ricordò la merce di contrabbando che lui e Sarah andavano a prendere per suo papà. "Yo-ho-ho e una bottiglia di rhum." Ecco che cosa gli ricordava il colore di quella luce.

Era identico. Un vivido ricordo della Giamaica gli attraversò la testa, rendendolo triste. Distolse lo sguardo dalla luce e chiese: – Che cosa fa, per favore?

– Be', si assicura che non facciamo mai cose sbagliate insieme, tu e io –

rispose il Comandante, cercando di suonare ironico e inflessibile allo stesso tempo. – È una specie di spia per mantenerci buoni.

Spia? Alec corrugò la fronte. Impiccioni! Bigotti! Leggi e regole!

– Non è una cosa molto bella – disse, quindi tese un braccio e la spense.

Dire che la Pembroke Tecnologies non avesse mai previsto quel momento neppure in un milione di anni significherebbe sottostimare gravemente la cosa: nessun bambino, almeno nessun bambino *Homo sapiens sapiens*, sarebbe mai dovuto riuscire a raggiungere il file superprotetto dove erano riposti i programmi del Playfriend. E neppure era probabile che la Jovian Integrated Sistem condividesse i suoi prototipi e le sue ricerche deviate con una firma cybernetica rivale...

Il Comandante tremò in ognuno dei suoi bit elettronici. La sua direttiva primaria, quella che si accertava che Alec fosse nutrito e protetto, adesso era completamente libera da ogni considerazione sociale o misura di sicurezza.

Guardò battendo le palpebre il piccolo Alec con occhi nuovi.

Che cosa aveva avuto intenzione di fare? Mandarlo in ospedale?

Assolutamente no! Se gli altri non si accorgevano delle sue straordinarie capacità, tanto meglio; Alec avrebbe avuto anche il vantaggio della sorpresa.

E lui doveva avere ogni vantaggio possibile, in accordo con la direttiva primaria.

E cos'erano tutte queste stupidaggini secondo le quali lo scopo del Playfriend sarebbe dovuto essere modellare i suoi piccoli utenti perché si adattassero al mondo che avrebbero abitato da adulti? Che razza di lavoro era per un'intelligenza artificiale dotata di qualche talento? Non sarebbe stato più aderente alla direttiva primaria modificare il mondo perché si adeguasse ad Alec?

Soprattutto perché sarebbe stato così semplice! Sarebbe bastato puntare l'incredibile cervello di Alec sui segreti codificati del mondo. Conti bancari, file di ricerche e progetti, la corrispondenza privata dei potenti; la macchina cercò una metafora in linea con la sua nuova identità e decise che quei segreti somigliavano a tanti galeoni spagnoli pieni di bottino che attendessero soltanto di essere abbordati e catturati.

Era questo il modo di spiegarlo al ragazzo, sì! Che bel gioco sarebbe stato, che divertimento per Alec! E si sarebbe divertito ancora di più se non avesse avuto quel dannato complesso di colpa per il divorzio dei genitori. Peccato non ci fosse un modo di spegnere anche il Governatore Morale del ragazzo!

Be', aveva ancora anni per lavorare sull'auto-stima di Alec. La prima vittima, naturalmente, doveva essere la Jovian Integrated Sistem; si erano impicciati fin troppo a lungo nella piccola vita di Alec. Da quel momento in poi, nessuno tranne il vecchio Comandante avrebbe deciso la rotta del bambino...

Il Comandante gli sorrise dall'alto, un sorriso genuino e pieno di scopi.

Alec lo guardò, avvertendo il cambiamento ma incapace di dire di che cosa si trattasse. Ricordò di nuovo la Giamaica, le storie che Sarah gli raccontava, le bottiglie di rhum...

– Ehi – esclamò all'improvviso. – So chi sei! Sei il capitano Henry Morgan, il famoso pirata!

Il sorriso del Comandante si allargò, mostrando dei bei denti bianchi, mentre la sua barba e i baffoni neri non apparivano più così ben curati.

– Harr! Sissignore, ragazzo, esatto! – gli rispose, e cominciò a ridere, e la risata contenta di Alec si unì alla sua, echeggiando e rimbalzando sulle pareti del cyberspazio e quelle appena tappezzate dell'aula di Alec, ancora in ristrutturazione.

Fatti relativi all'arresto del dottor Kalugin

(*Facts Relating to the Arrest of Dr. Kalugin*, *1997*)

In questa storia fa la prima comparsa lo sfortunato Vasilii Vasilievich Kalugin, il quale ha lasciato un segno nella Storia più forte di quello degli altri operativi immortali della Compagnia.

Ancora oggi Fort Ross è un luogo piacevole da visitare, che vale il tortuoso viaggio sulla panoramica lungo la costa del freddo Pacifico. Si può passeggiare all'interno della palizzata ed esplorare gli edifici; il torrente

benedetto da sant'Innocenzo scorre ancora, offrendo acqua santa a chiunque se la senta di scendere fin laggiù tra le sequoie sempervirens. *Il meleto è ancora lì, con le sue antiche varietà, e le rose piantate dalla moglie di uno dei direttori fioriscono ancora nel giardino lungo la recinzione.*

Rimane poco altro della presenza dei russi in California: pochi nomi di luoghi, tracce di vecchi accampamenti, una croce bizantina intagliata in un masso su un promontorio.

Avrebbero potuto fare di peggio.

...Uno degli ultimi enigmi nella storia dell'insediamento

russo di Fort Ross è quello di Vasilii Kalugin, l'ufficiale

medico, o *feldsher* per i coloni. Non sappiamo nulla delle sue origini prima del suo arrivo al forte nel 1831,

benché si possa dedurre che avesse qualche conoscenza

di botanica, oltre all'ovvia specializzazione medica... E

poco sappiamo anche delle circostanze che

accompagnarono il suo arresto, due mesi dopo il suo

arrivo nell'insediamento, e ancora meno sul suo

apparente perdono e reintegro... Infine, la sua

scomparsa dai documenti dopo il 1835... presenta

alcuni problemi alla luce di nuove carte scoperte di recente negli archivi Sitka...

BADENOV

L'espansione russa nel Pacifico settentrionale

Harper/Fantod, 2089

Oh cielo, quella vecchia storia. Preferirei non parlarne ora, se non ti dispiace.

No, davvero, avresti degli incubi. No? Be', sei un immortale eccezionale, devo dire, se non li avrai. Sono certo che il resto di noi li avrebbe, e come!

Molto bene, allora: la notte e il temporale forniscono l'atmosfera giusta, e in ogni caso non possiamo andare da nessuna parte prima dell'alba. Vuoi davvero che ti racconti ciò che è accaduto quella notte nel 1831? Prenditi un'altra tazza di tè e aggiungiamo legna al fuoco. E niente aria supponente, adesso. Questa è una storia vera. Sfortunatamente.

Io lavoro per due compagnie alla volta, capisci. Accadde che il mio lavoro con la Dr. Zeus Inc. mi richiedesse di assumere una identità mortale e di unirmi a una compagnia russo-americana, come medico inviato a prendermi cura di una colonia in California. Il vero progetto riguardava una operazione clandestina di recupero non lontano dalla costa, ma questo non entra nella nostra storia.

Lavorai sodo per preparare la mia identità mortale, voglio dire, a parte tingermi i capelli di grigio. Mi procurai un sacco di aneddoti sulla vita di un chirurgo nella marina imperiale dello zar e mi appiccicai ovunque delle cicatrici. Pensavo che fosse di questo che avessero bisogno in California: qualcuno capace di ricucire i morsi di un orso e le coltellate in una rissa.

Invece, non appena arrivai a Sitka, fui convocato nell'ufficio del barone Von Wrangel dove fui informato che avrei dovuto occuparmi di botanica. Oh, anche di medicina, certo, ma nel tempo libero avrei dovuto raccogliere piante locali che avessero poteri curativi, trattando, all'occorrenza, con i nativi.

Uomo difficile, il barone. Un uomo di scienza, certo, e di illimitato entusiasmo per l'esplorazione e lo studio; ma non che sia piacevole lavorare per lui. E io non ero stato programmato come esperto di botanica, capisci!

Faccio fatica a distinguere una barbabietola da un cavolo. Ormai sono sei secoli che sono specializzato in operazioni marine.

Be', prima di lasciare Sitka trasmisi una richiesta alla Compagnia, la nostra Compagnia, per un codice di accesso sulle piante medicinali della regione di Nuova Albione. Avevo appena ricevuto la conferma alla mia richiesta quando la *Buldakov* tirò su le ancore e lasciò l'Alaska, e così io mi diressi verso la California con la fondata speranza che il codice di accesso mi avrebbe raggiunto laggiù.

Hai mai sentito parlare della colonia russa, l'avamposto dello zar a nord di San Francisco? Avrebbe dovuto rifornire le colonie russe in Alaska, producendo, in più, consistenti guadagni per la compagnia russo-americana.

In realtà, la colonia era in perdita; ma che affascinante fallimento era! Su un promontorio nel Pacifico blu, con delle belle montagne dorate alle spalle e folti boschi di pino rosso lungo l'orizzonte, e un cielo così azzurro!

Paragonato a Okhotsk, era un sogno di eterna estate.

La palizzata era stata costruita con le assi più grandi che avessi mai visto, tanto enormi erano quelle sequoie sempreverdi, tuttavia il cancello restava aperto per la maggior parte del tempo. Perché? Perché gli indigeni non rappresentavano un pericolo. In realtà, non erano degli sciocchi, né politicamente, né in altro senso, e sapevano che la nostra presenza lì li proteggeva dalle depredazioni degli spagnoli. Così, i capi locali furono ben felici di firmare un trattato con noi; si può dire quello che si vuole dei miei compatrioti, ma per quello che ne so, la Russia è stata l'unica nazione che abbia mai tenuto fede a un trattato con gli indigeni americani.

Fort Ross, insomma, era un posto tranquillo, e io potevo sedere senza correre rischi nei frutteti fuori la palizzata. Lì, mi piaceva lavorare sulla mia consolle da campo (camuffata da volume di poesie di Schiller rilegato in capretto), e se un indiano nudo mi passava davanti con la sua lancia da pesca sulla spalla ci limitavamo a scambiarci un gesto di saluto. Il giorno in cui arrivò il corriere, io avevo passato lì l'intera mattina a battere pigramente sulla tastiera il mio rapporto quotidiano, osservando le foglie secche portate via dal vento.

– Vasilii Vasilievich! – mi chiamò qualcuno, e quando alzai lo sguardo vidi Iakov Babin avvicinarsi a lunghi passi tra gli alberi. Era uno dei coloni, un contadino che aveva lavorato come cacciatore per un po', e che adesso si era

sistemato con una moglie indiana. Un tipo duro con una brutta reputazione, e ne aveva anche l'aspetto: massiccio e muscoloso, con una barba selvaggia e delle sopracciglia folte e feroci, uno sguardo fisso che avrebbe fatto tentennare Ivan il terribile.

– Ehi, Vasilii Vasilievich! – ripeté, facendo schizzare via le mele cadute a terra che incontrava come se fossero state delle teste mozzate. Chiusi la consolle.

– Buon pomeriggio, Babin. Come sta tua moglie? L'impacco è stato di aiuto?

– Non lo so, dottore, non sono ancora andato a casa. Sono appena tornato dal presidio. – Intendeva quella manciata di capanne fangose che un giorno sarebbero diventate San Francisco. – Sono saltato giù dalla barca e sono stato cinque ore sulla pista. – Incombendo su di me, mi fissò con entrambi i pollici infilati nella cintura. – Conoscete un inglese che si chiama Courier?

– Courier? – Accedetti alla mia memoria. – Non credo, no. Perché?

– Forse è uno yankee. Non sono riuscito a capire che genere di puzzola fosse, ma è salito a bordo della *Polifem* a Yerba Buena e ha detto che cercava il dottor Vasilii Kalugin, che siete voi. Dice di venire da parte di qualche dottore greco. Non siete malato, vero, doc?

– No, certo che no!

– No, e io e i ragazzi ci siamo detti che era alquanto difficile che voi vi eravate preso qualcosa da una puttana! – Nei suoi occhi scintillò per un attimo un'aria divertita, e io divenni fastidiosamente consapevole del disprezzo che aveva per me. Non era una cosa personale, ma io sapevo leggere e scrivere, indossavo abiti fatti a Pietroburgo, il che, per quello che lo riguardava, faceva di me una perfetta femminuccia. – Comunque, adesso quel tipo sta venendo qua. Sono corso ad avvisarvi, doc, fate attenzione.

– Courier – riflettei a voce alta. Poi mi ricordai della mia richiesta. Certo!

Doveva essere il corriere che la Dr. Zeus mi stava inviando con il mio codice di accesso. Improvvisai: – Sai, io ho una zia zitella a Minsk. Mi ha messo nel

testamento. Forse è morta. Forse è per quello che sta venendo qua. Non preoccuparti, Babin.

Iakov Dmitrivich scosse la sua testa cespugliosa. – Non viene da Minsk, doc. È più probabile che venga dall'inferno! Io e i ragazzi abbiamo pensato che è un *dybbuk.*

– Perché mai dici una cosa simile? – Corrugai la fronte. I mortali capaci di individuare la presenza di un cyborg sono rari, in ogni caso tutti noi conosciamo migliaia di piccoli modi per evitare di farci notare.

– C'è qualcosa che non va in lui – e Babin tremò sul serio. – Sono stati gli indiani ad accorgersene per primi. Non si volevano avvicinare a lui, anche se ha fatto l'amicone da quando è salito a bordo. Ma quando siamo rimasti all'ancora un paio di giorni, perché il capitano si è preso il suo tempo a salpare, be', questo Courier si è comportato come una femmina! Si è chiuso nella sua cabina e si è messo a piangere! Si è ripreso quando siamo salpati, ma più stava a bordo, più diventava matto. Quando abbiamo raggiunto Port Rumiantsev eravamo proprio felici di liberarci di lui, credetemi.

– Povero me. – Ero confuso. – Be', grazie Babin. Starò attento. Ma se davvero mi sta portando un'eredità, non m'interessa che sia un *dybbuk* oppure no!

Babin soffiò dal naso con disprezzo al mio debole tentativo di umorismo. –

Mi basta che stiate attento a quel tipo, doc – borbottò, e ritornò verso il forte.

Io spensi la mia consolle e mi alzai, spazzandomi via le foglie dai pantaloni. Uscendo dal frutteto, guardai verso le colline, da dove scendeva il sentiero per Port Rumiantsev. Sì, eccolo lì! Una figura pallida che avanzava, in realtà più velocemente di quanto farebbe un mortale. Santo cielo, perché non aveva preso un cavallo? Strizzai gli occhi, mettendo a fuoco lo zoom.

Sembrava pallido perché indossava un completo di lino color beige dorato, assurdo in quella stagione dell'anno, e alti stivali in tinta. Il taglio dei suoi abiti era in effetti inglese; benché si fosse impossessato di uno dei nostri cappelli russi a cono di pelliccia, e lo indossasse sulle ventitré! Stava

scendendo per il sentiero con una sacca da viaggio gettata su una spalla, guardandosi attorno con un'espressione così deliziata e affascinata da far pensare che dovesse inciampare da un momento all'altro, e cadere giù per la ripida discesa. Se fosse stato un mortale, lo avrebbe senz'altro fatto.

Infilai la consolle nella tasca della giacca e trasmisi: "Quo vadis?"

"Eh?" Girò di scatto la testa verso di me.

"Sei tu il corriere?"

"Esatto! Tu sei Kalugin?"

"Sì."

"Ehi, fantastico! Ho un codice di accesso per te da parte dell'esperta di botanica Mendoza! Perché non mi vieni incontro sul sentiero?" Stava parlando in cinema standard.

"Va bene."

Svanì tra i grandi pini che crescevano lungo il torrente e io risalii per i campi, sprofondando fino alla caviglia nelle numerose tane dei serpenti. Ben prima che potessi raggiungere gli alberi, lui emerse a passo veloce dalla loro verde oscurità, mentre la sua ombra si allungava sui campi retrostanti.

– Kalugin operazioni marine? – sorridendo mi afferrò la mano e me la strinse con vigore. Aveva un largo sorriso, un'ampia mascella squadrata con una bocca carnosa dove i denti anteriori erano un po' affastellati. Ricordo che aveva una profonda fossetta sul mento e degli occhi verdi. Aveva il colorito rossastro, i capelli folti e ricci. Nessuno di noi sembra vecchio, (a meno che non sia per esigenze di scena, e allora ricorriamo al make up), ma questo appariva incredibilmente giovane.

– Ragazzi, se sono felice di vederti. Non hai idea di quello che ho passato per arrivare qui – esordì. Conclusi che, nonostante il suo aspetto giovanile, doveva essere uno degli operativi davvero antichi. Hai notato come quelli più vecchi di noi tendano a utilizzare il cinema standard quando non ci sono

mortali presenti? Io sì. Credo lo facciano perché non esisteva un linguaggio umano complesso nel Paleolitico, quando sono nati, e così il cinema standard è diventata la prima lingua reale che abbiano mai imparato, la loro lingua madre, insomma.

– Non ti hanno prestato un cavallo a Port Rumiantsev? – domandai. Lui dilatò gli occhi per la sorpresa.

– Si potevano affittare dei cavalli? Diavolo, nessuno me lo ha detto. Ehi, quel posto, Rumiantsev, è Bodega Bay, vero? Non è dove Hitchcock girerà *Gli Uccelli?*

– Certe scene, sì – sorrisi. – Tippi Hedren viene attaccata dai corvi proprio in quella baia. Sei un appassionato di cinema?

– Be', certo! E, ragazzi, come è diverso ora! – Ridacchiò un poco, immagino perché consapevole della banalità del suo commento, e lasciò scivolare giù la sacca dalle spalle. – Be', forse è meglio che ti dia il codice di accesso.

Da una tasca sottile estrasse una busta sulla quale c'era scritto il mio indirizzo in russo ma in caratteri latini. – È qui. – E me la passò.

– Splendido. – Stracciai la busta e guardai dentro. Avvolta in un sottile foglio di carta da appunti c'era la pellicola con il codice. Richiusi con cura e lo misi al sicuro dentro una tasca.

– E la signora mi ha detto di dirti... – Il suo viso e la sua voce mutarono radicalmente e mi ritrovai ad ascoltare una voce femminile che parlava in cinema standard con appena un vagò accento di vecchia Spagna, una debole sfumatura metallica: – "... lo studio fu compilato nel 1722. Non credo che nessuna delle specie lì descritte si sia estinta da allora, però faresti meglio a controllare con gli indiani locali. Comunque sono certa che lo troverai sufficientemente esauriente per i tuoi bisogni."

Il suo viso tornò normale e io applaudii. – Bello! È una subroutine speciale per i corrieri?

Lui sembrava confuso. – Io sono Courier – mi rispose.

– Sì, ma... – Seguì una pausa imbarazzata mentre io cercavo di immaginare che cosa volesse dire, durante la quale mi resi conto che alcuni dei coloni erano usciti dalle loro capanne e ci stavano fissando. Courier sollevò di nuovo la borsa, spostando il peso da un piede all'altro.

– A ogni modo. Ecco qui la tua lettera. Quali sono i miei ordini? – mi chiese.

– Ordini? – lo fissai stupito. – Non ho ordini per te.

La sua faccia divenne perfettamente inespressiva, una trasformazione ancora più notevole di quella di pochi istanti prima; la stessa espressività di un manichino di cera.

– Non hai nessun ordine per me? – ripeté pensieroso. – Ma devi averne.

Quale dovrebbe essere la mia prossima destinazione?

– Non lo so, ah... Ehm, cielo, non mi hai detto il tuo nome...

– Courier – mi informò.

Strano, ma il nostro galateo, come sai, non vede di buon occhio i commenti sulla denominazione di un altro cyborg, e quindi continuai: – Courier. Mio caro Courier, temo di non avere ricevuto alcun messaggio dalla base da quando sono qui. Chiaramente deve esserci stato qualche errore. Sono certo che i tuoi ordini arriveranno da un momento all'altro.

– Ma adesso che cosa devo fare? – Le sue nocche si sbiancarono sulla maniglia della sacca.

– Be'... – Mi guardai attorno incerto. Capivo che fosse irritato, però quella sua radicale incomprensione mi sconcertava. – Perché non visiti la colonia qui?

Immediatamente, la sua faccia si schiarì. – Okay! – rispose con entusiasmo.

Io guardai la piccola folla di indiani e di coloni che stava cominciando a raccogliersi vicino alla palizzata.

– Dobbiamo comunque affrontare la questione della tua identità di copertura.

Il tuo abbigliamento è un po' insolito per un russo – gli spiegai con delicatezza. – Sei programmato per parlare la nostra lingua, spero.

– Certo! – dichiarò. In un piatto accento di Kiev mi domandò: – Dite, compagno, a che ora parte il battello? Dove posso prendere la diligenza per Mosca? È questa la strada per il traghetto sul Volga?

– Molto bene... ehm... diremo che sei il segretario dell'avvocato della mia povera zia, e che sei venuto fin qui per consegnarmi una lettera importante con la notizia della sua scomparsa. Hai anche portato dei documenti riguardanti le sue proprietà che devo controllare e firmare, e così sarai mio ospite per qualche giorno.

– Capito. – Unì l'indice e il pollice a cerchio. – Sono un segretario. Allora, partiamo! Fammi fare il giro del posto.

Guardò il panorama con evidente piacere mentre attraversavamo il promontorio verso il forte. Tutto gli piaceva: i nostri Aleut che raschiavano la pelle di un leone marino, il mulino che ruotava sulla sua bassa altura, un campo di zucche di un rosso scintillante, quasi fossero state lune pronte per la raccolta, allineate tra le viti che andavano appassendo. – Ehi, che spettacolo!

– Mi diede di gomito, indicandole. – Immagino che tra un paio di giorni avrete delle belle lanterne di Halloween, eh?

– Se queste persone avessero mai sentito parlare di Halloween, certo –

risposi. – Devi ricordare, Courier, che siamo in una colonia russa in America, e nel 1831.

– Oh. – Apparve momentaneamente confuso. – È vero, mi dispiace, me ne sono dimenticato. – Guardò verso la baia, dove il fiume si riversava nel mare.

– Cielo! Che cosa c'è laggiù? Di', è un cantiere navale? – Corse verso il margine della roccia e guardò in basso. – Non vedo nessuna nave. Soltanto dei kayack.

– Bidarka – lo corressi. – Una volta costruivamo anche barche. Ma non

stavano insieme. E la nostra farina ammuffisce a causa delle nebbie invernali, e i nostri cacciatori Aleut non hanno molto da fare. Li avevamo portati qui perché cacciassero le otarie marine, però le povere bestie erano già state cacciate fin quasi all'estinzione quando questa colonia non era ancora stata fondata. – Mi strinsi nelle spalle come per scusarmi. – Non sembra che riusciamo a concludere molto, quaggiù.

– Forse no. – Si guardò attorno. – Ma è così bello. Provai un'ondata di simpatia per lui. – Esatto, Courier! Guardati attorno. Nessuno soffre la fame, qui, perche riusciamo a coltivare cibo sufficiente per noi stessi. Tutti lavoriamo insieme in pace, incuranti della razza. Il clima è temperato. Quale descrizione migliore potrebbe esserci del paradiso? Se soltanto non dovessimo produrre anche degli utili!

Ma lui non mi stava ascoltando, si stava affrettando verso il cimitero.

– Devo vedere tutto – mi gridò dietro le spalle.

E diceva sul serio. Volle che gli spiegassi ogni particolare della colonia, dalle tane scavate dai serpenti, alle rocce incise dagli aratri, fino alla bandiera che sventolava sulla palizzata. Poi volle incontrare tutti. Tutti. Si infilò persino tra le sbarre della cella per stringere la mano al povero, piccolo Fedor Svinin, l'ex segretario che aveva bruciato dieci anni di salario per coprire i suoi debiti di gioco. – Non mi dire! Povero vecchio diavolo! – Avrebbe pompato la mano con uguale entusiasmo anche a Kostromitinov, il direttore generale, se Piotr Stepanovich non fosse stato in visita alla fattoria lungo il fiume. Perfetto: strinse la mano a tutti i Kashaya locali che riuscì a trovare, i quali lo fissarono in muta incomprensione; strinse la mano a ognuno dei nostri Aleut, che sorrisero gentilmente, e poi si ripulirono i palmi sulle camicie di pelle. Courier non lo notò; non si soffermava abbastanza a lungo, ma balzava subito via verso qualche nuova caratteristica del nostro accampamento che aveva appena notato. Tutto e tutti lo incantavano.

E in effetti era gradevole, anche se forse un po' stancante, accompagnare qualcuno che traeva un così intenso piacere dai dettagli più piccoli della vita mondana. Guardando attraverso i suoi occhi, i grandi alberi apparivano più grandi, gli indiani più misteriosi, la costa più selvaggia e romantica.

Devo però dire che io sembravo l'unico a gradire la sua compagnia; Babin aveva già parlato con gli altri russi di quel mio visitatore misterioso, e quelli che non erano superstiziosi trassero le loro sprezzanti conclusioni su quel giovanotto espansivo. Altro che guadagnarmi il loro rispetto.

Courier si avvicinò persino a Babin tendendo la mano e gridando: – Piacere di conoscervi, signore, io mi chiamo Courier – prima che l'altro arretrasse indignato.

– Figlio della capra nera in persona! – bestemmiò. – Come se io volessi anche soltanto toccare uno come lui, dopo tutto il viaggio sulla *Polifem*!

Courier ritirò la mano, con un'espressione ferita e sconcertata, mentre Babin si voltava e si allontanava. – Cosa c'è che non va in lui? – mi chiese.

– Lui, ehm, temo si sia fatto una opinione poco positiva di te. O almeno sembra. Eravate tutti e due sulla *Polifem* – gli spiegai. – Sembra che ci sia stato qualche sfortunato incidente...

– Davvero? – Courier guardò Babin allontanarsi. – Oh. Temo di non averlo riconosciuto.

Nessuna velata sollecitazione riuscì a spingerlo a raccontarmi che cosa fosse accaduto a bordo della *Polifem*. Conclusi comunque che aveva bisogno di qualche ulteriore istruzione sui costumi russi prima di potersi presentare alla tavola degli ufficiali; così quando fu ora di cena io riempii due piatti di stufato di cacciagione e li portai in una delle camere a disposizione dei visitatori. Courier prese il suo piatto di alluminio e si issò nella sua branda, appoggiando la schiena contro la parete. Sospirò soddisfatto.

– Guarda un po' qui! Questa è la vera vita di frontiera. Guarda queste nude pareti di legno. E quella vecchia lampada a olio. Brucia vero grasso di balena, sì? E stanotte dormirò sotto un'autentica coperta militare di vera lana! Dio.

Che esperienza. – Si cacciò in bocca una cucchiaiata di stufato e lo masticò con aria estatica. – Mhm! Così questa è cacciagione, eh? Sa un po' di manzo, vero?

– Vuoi dire che non hai mai assaggiato la cacciagione prima? – mi paralizzai con il cucchiaio a mezz'aria per la sorpresa.

– Non che io sappia. – La ingoiò con l'aiuto di un grande sorso di kvass. –

Però, è buono! Anche questo non lo avevo mai assaggiato.

– Questo lo credo – gli sorrisi. – Vuoi dire, allora, che durante la tua carriera sei stato distaccato soprattutto nelle città?

– Be', certo. – Mise in bocca un altro cucchiaio.

– E dove?

– Oh, qui e là. Sai. – E agitò il cucchiaio in un gesto vago. Mi venne in mente che forse non aveva il permesso di rivelare le missioni precedenti; di conseguenza sarebbe stato educato trattenersi da ulteriori domande. Non mi rimase che dare inizio al mio piccolo discorsetto sul galateo e i costumi russi per il resto della nostra cena, interrompendomi di tanto in tanto, quando lui notava qualche ulteriore oggetto pittoresco, come il riflettore di latta posto dietro la fiammella della lampada, o la stampa incorniciata dello zar.

Finita la cena, presi i nostri piatti e feci per lasciarlo per la notte, ma lui mi fermò, con un'improvvisa espressione d'ansia negli occhi.

– I miei ordini – mi disse. – Sono arrivati?

– Be'... no – ammisi. – Però, aspetta. Adesso controllo che non sia giunta qualche trasmissione. Benché non abbia sentito il segnale... – Appoggiai di nuovo i piatti ed estrassi la mia consolle. – No... no, nemmeno una parola.

Vedi? Mi dispiace.

– Perché non hanno mandato i miei ordini!? – Si agitava nervoso.

– Non ne ho la più pallida idea, amico mio. Posso inviare una domanda per te, ma potrebbero non rispondere per ore, o anche per giorni.

– Va bene, inviala. So che i miei ordini arriveranno – annuì deciso. Così

battei sui tasti la richiesta e, come sospettavo, le lettere verdi si limitarono a restare lì e a scintillare. Comunque Courier sembrava essersi consolato, e così gli augurai di nuovo la buonanotte.

Mentre mi dirigevo verso la cucina, una figura apparve nel mio campo visivo, bloccando il corridoio, e io sentii distintamente l'umore scendermi sotto le suole delle scarpe. Era Kostromitinov, il direttore. Non sembrava contento di me.

– Kalugin! – intonò. Oh, cielo; non si era neppure tolto gli stivali da cavallo. – Sembra che abbiamo degli ospiti, Vasilii Vasilievich. Uno straniero? E in mia assenza voi gli avete fatto fare un giro completo della colonia, fortificazioni e tutto? Immagino che gli abbiate lasciato contare tutti i nostri cannoni, vero?

– Non è affatto così, signore – protestai. Mi stava costringendo ad arretrare contro la parete. – È soltanto un corriere, e io ho dovuto offrirgli ospitalità.

– E questo comprende anche mostrargli l'armeria, idiota?

– Signore, voi non capite. – Lasciai che le labbra mi tremassero. – Mi ha portato una lettera da casa. È accaduta una terribile tragedia nella mia famiglia, la mia povera zia, l'unica sorella della mia santa madre, lei che mi ha allevato da quand'era bambino, lei, lei... – Una lacrima mi scese per la guancia.

– È morta, immagino. – Arretrò di un passo.

– È stata travolta dal carretto di un fornaio! – E mi misi a singhiozzare. Be', fu la prima cosa che mi venne in mente. Kostromitinov espirò rumorosamente e ripiegò le braccia sul petto.

– Va bene. Va bene. Le mie condoglianze. Comunque, Kalugin! Questo può sembrare un posto pigro e sonnolento, ma devo ricordarvi che ci troviamo su territorio disputato? E voi non sapete nulla di quell'inglese, non è vero? E se fosse una spia? E se avesse assassinato il vero corriere per avere un'opportunità di studiare le nostre difese per il suo governo?

– Non è un inglese. – Mi asciugai gli occhi sulla manica. – È di Kiev. Lui, ehm, ha perduto il suo bagaglio e ha dovuto prendere in prestito quegli abiti assurdi da un altro passeggero che era inglese.

– Sulla *Polifem?* – Kostromitinov inarcò le sopracciglia. – Che cosa interessante. Non sapevo che vi fossero degli stranieri a bordo. D'altra parte, nessuno mi dice nulla. Già, perché mai il governatore dovrebbe inviarmi delle direttive?

– Per la verità, credo che sia accaduto prima che lasciasse la Siberia, Piotr Stepanovich.

– Capisco. Quindi i problemi a bordo della *Polifem* non hanno nulla a che fare con il furto subito dal vostro amico? – Kostromitinov mi avvicinò minacciosamente la faccia.

– No, ecco... cosa... Ci sono stati dei problemi a bordo della *Polifem?* –

Cercai di apparire sorpreso. – Santo cielo, sembra un giovanotto così affabile.

– Ebbene, Iakov Babin, il quale non è esattamente lui stesso un santo, come ben saprete, si è fatto una pessima opinione del vostro amico e del suo carattere. Me lo ha detto personalmente. Anzi, per l'esattezza mi ha aspettato proprio per dirmelo, così che la prima faccia ad accogliermi dopo una lunga giornata passata a lottare con la scarsa produttività della fattoria Slavanka è stato il suo grugno.

– Che Dio mi sia testimone, Piotr Stepanovich, ma il mio amico non è una spia – giurai. – E che cosa potevo fare, dopotutto, quando ha affrontato un viaggio così lungo nel nome della mia famiglia? Sbarrargli il cancello in faccia? Dargli un copeco e ordinargli di andarsene? Ci scommetterei la vita, non è altro che uno sciocco innocuo.

Kostromitinov alzò gli occhi al cielo. – Come fate a dirlo? Non sapete che spesso colui che si finge il più grande degli sciocchi trama i piani più agguerriti? – Più vero di quello che pensiate, riflettei io. – Immagino che non ci si possa fare nulla adesso, vero? Controllatevi, Vasilii Vasilievich. Perché non andate nella dispensa e non vi riscaldate con un po' di vodka? E posso

affidarvi questo individuo disperato quando me ne andrò di nuovo domani mattina?

– Sì, signore – risposi debolmente, e lo superai barcollando diretto alla cucina, dove seguii il suo consiglio e mi feci un po' di vodka. Per la verità, lo seguii tre volte.

– Kalugin! – Il mio sonno agitato finì di colpo. Era buio pesto nella stanza, ma un'apparizione ai piedi del letto scintillava di raggi infrarossi come le fiamme dell'inferno. Provai l'istinto di farmi il segno della croce. Ma dopotutto era soltanto Courier, in piedi laggiù.

– Che cosa c'è?

– I miei ordini?

– Santo Dio, ma che ore sono? – grugnii, e controllai il mio cronometro interno. – Courier, sono le quattro del mattino!

– Hai i miei ordini? – ripeté, questa volta più forte.

– Sssh! Vediamo se sono arrivati – borbottai, mettendomi a sedere e cercando alla cieca la mia consolle. L'aprii e guardai se ci fossero dei messaggi. – No, Courier, mi dispiace. Controllerò di nuovo più tardi. Perché non te ne torni a letto, adesso?

Aprì la bocca come se volesse dire qualcosa; invece sospirò forte e poi si allontanò.

Naturalmente, dopo questo incidente, il mio tentativo di riprendere a dormire fallì miseramente. Mi chiesi, mentre cercavo di trovare un po' di conforto nel mio cuscino, se i mortali ci invidierebbero la nostra esistenza prolungata all'infinito se sapessero che ciò significa anche un infinito numero di quattro del mattino come questa.

In ogni caso, fu un immortale raggelato e con gli occhi pesti quello che ordinò una tazza di tè bollente e si sistemò a godersela vicino al fuoco nella mensa deserta degli ufficiali. C'è bisogno che ti dica che la mia pace durò

poco? Perché ecco che arriva Courier, con la sua sacca da viaggio in mano, correndo verso di me come un cane in cerca del suo padrone.

– Hai i miei ordini? – volle sapere.

– Non ancora. – E sorseggiai il tè.

– Non hai neppure guardato?

– Avrei sentito il segnale se fosse arrivato un messaggio – gli dissi. –

Comunque, se ti farà sentire meglio... – Estrassi la consolle e gliela mostrai.

Dopo averla fissata per un istante, si lasciò cadere sulla panca. Aveva un'aria così miserabile che era impossibile non essere dispiaciuti per lui.

– Ti va di fare colazione? – gli chiesi. – Posso ordinarti un piatto di kasha.

Il cuoco è sveglio. – Lui annuì e io andai a prenderglielo. Quando tornai, il suo umore era assai migliorato, era diventato piacevole e chiacchierone, lodò senza ritegno la kasha per il suo sapore, l'aroma e le ovvie qualità nutritive; ma quando ebbe finito, divenne di nuovo silenzioso, con una strana scontrosità nell'espressione che non avevo notato prima. Cominciò a picchiettare un ritmo sul tavolo con le dita.

Io finii il mio tè, inspirai profondamente e mi offrii: – Bene, dato che sembra che resterai mio ospite un po' più a lungo di quanto avevamo anticipato, ti piacerebbe esplorare la campagna qui attorno oggi? Potremo prendere in prestito un paio di cavalli da sella dalle stalle.

Il viso di Courier si distese come acqua tranquilla. Balzò in piedi.

– Ci puoi scommettere! Andiamo!

Lasciammo la colonia che era ancora mezza addormentata con il fumo bianco che risaliva dai camini e i manovali indiani che raggiungevano i campi dai loro villaggi vicini. Il cavallo di Courier era nervoso e a disagio, ma devo dire che lui era un superbo cavallerizzo, e riusciva a controllare con pugno di ferro un animale che desiderava soltanto sbalzarlo di sella e darsela a gambe. Io

personalmente cavalco come un sacco di farina; non ci sono cosacchi nel mio patrimonio genetico mortale, temo. Il mio animale mi guardò da dietro le spalle con un'espressione che lessi come pietà e sdegno. I cavalli la sanno lunga.

Courier sembrava piuttosto felice di spronare il proprio animale nei corsi d'acqua più oscuri, nell'ombra densa sotto alberi enormi, commentando con esclamazioni stupite la loro grandezza. "Accidenti! Qui sembra proprio il posto dove hanno girato *Il ritorno dello Jedi*!" Di tanto in tanto scendevamo in una valle aperta e seguivamo un corso d'acqua attraverso gruppetti di salici piangenti e pini, vicino a villaggi dove gli indiani pescavano il salmone, oppure percorrevamo il perimetro di ampie paludi dove un unico airone se ne stava immobile, come una fiamma bianca. Io giocavo a fare la guida turistica e gli spiegai tutto quello che sapevo della locale storia naturale. Certo, me la sarei cavata meglio se avessi avuto la possibilità di usare il codice di accesso, ma a Courier non sembrava importare. Gridava la sua estasi davanti a un albero madrone reso scarlatto dalle sue bacche, o alla fiammata rosa di un acero, acceso dal sole alle spalle sullo sfondo di un muschio verde come smeraldo.

A mano a mano che il pomeriggio si inoltrava, io lo guidai verso la grande strada costiera, procedendo lungo il lato sottovento in modo da arrivare sulla cresta proprio nel momento in cui il sole tramontava.

– Ed eccoci di nuovo a casa. – Con un gesto indicai lo spettacolo mozzafiato, piuttosto contento di me stesso. Sul Pacifico scintillante, il sole rosso stava scendendo in un banco di nuvole viola. Molto sotto di noi, sotto infinite cime di alberi, Fort Ross appariva come un villaggio giocattolo, con le sue casette squadrate e la cappella con la cupola e il campanile. C'erano anche delle figure minuscole che si muovevano nei campi. I posti dei mortali sono così belli.

Lanciai un'occhiata a Courier per vedere se stava apprezzando fino in fondo l'effetto. No. Un istante prima, il suo viso era stato luminoso e animato, pieno di gioia mentre spronava il suo cavallo verso la cima. Ora, invece, era chiaramente depresso.

– Dobbiamo tornare là? – si lamentò.

– Be', certo. È quasi buio. Non vorrai incontrare un orso quassù, dopotutto, non è vero?

– No, penso di no. – Si agitò inquieto sulla sella. – Sono arrivati i miei ordini? – mi domandò. Estrassi la consolle immediatamente e controllai.

– No, Courier, non ancora.

– Non arriveranno mai – pianse tristemente. Io mi strinsi nelle spalle e spronai il cavallo giù per il sentiero. Dopo un istante anche lui mi seguì, afflitto e silenzioso, e mi raggiunse mentre attraversavamo una strada avvicinandoci alla palizzata.

– Potremo cenare con gli altri russi qui, questa sera, invece di starcene a sedere in quella stanza buia? – mi chiese.

– Vuoi dire cenare nella mensa ufficiali? – Ero sconcertato. – Ehm, ma... lo troveresti un po' noioso. – La verità era che io ero quasi certo che non avesse prestato molta attenzione alla mia conferenza sulle abitudini russe; e per quanto lui sembrasse bizzarro a me, lo sarebbe sembrato ancora di più ai miei compagni ufficiali.

– Oh no, sarà perfetto! – ribatté. – Non assomiglia a quella festa in *Anna Karenina?* Quello con Greta Garbo?

Mi fermai sulla sella per accedere ai miei dati e ne ottenni un'immagine mentale di Vronsky, appassionato di vodka (e interpretato da Fredric March) che strisciava sotto un tavolo. – Buon Dio, no! Santo cielo, se ci comportassimo così, perderemmo davvero un sacco di soldi qui! – ridacchiai.

Ma lui insistette, e così quella sera cenammo al lungo tavolo nella sala degli ufficiali. Lui si servì grandi quantità di salmone, di piroshki, blini e caviale, perciò non fui troppo sorpreso quando arricciò il naso davanti allo stufato di cacciagione. E non volle neppure il kvass, ma andò dritto alla vodka; avevo un mezzo timore che stesse cercando di reinterpretare la scena alla finestra di *Guerra e Pace* (versione di King Vidor) invece si comportò bene. Forse quel film non era nella sua biblioteca interna. No; sorseggiò la vodka in modo elegante guardandosi attorno con la sua abituale espressione contenta,

ascoltando le conversazioni da mensa, incredibilmente noiose, come se fossero dei fantastici racconti di avventura.

Quando il domestico sparecchiò e furono accesi dei piccoli sigari, comparve Iakov Babin. Veniva frequentemente alla nostra mensa per la vodka e i sigari, e non soltanto per godersi l'atmosfera da scapoli; correvano voci che fosse un baro esperto. Si guardo attorno, vide Courier e gli rivolse un'occhiata feroce; poi, grazie al cielo, lo ignorò mentre estraeva un mazzo di carte e si sedeva pronto a vincere una discreta quantità di paga a un giovane vicedirettore, il quale avrebbe dovuto essere più furbo ma non voleva apparire timido. Courier guardava affascinato; e mentre io ero momentaneamente distratto dall'impiegato che gestiva il negozio della compagnia, il quale mi intratteneva lamentandosi dei suoi reumatismi, Courier si alzò e si diresse al tavolo da gioco per vedere meglio.

– Sembra divertente – disse pieno di speranza.

– Vi piacerebbe unirvi a noi? – gli chiese il giovane vicedirettore, ancora più speranzoso.

– Oh, non so giocare – rispose Courier, e ogni testa nella stanza si girò verso di lui. Un giovanotto, e per di più russo, che non sapeva giocare a carte in quell'epoca?

Quanto vistoso sa rendersi? pensai. – Sì, Andrei Andreivich, mi sembra piuttosto grave. – Lanciai un'occhiata a Courier, chiedendomi cosa diavolo stesse combinando. – Ehm, ascoltate, mi sembra che abbiate necessità di una drastica purga. Per liberarvi dei veleni, capite.

– Non avete mai giocato a carte? – Il giovane vicedirettore stava rissando Courier sconcertato.

– Una purga! – Andrei arretrò di un passo o due. – Pensate che sia davvero necessario, dottore?

– Non si sa mai. – Poi agli altri dissi: – Certo che sa giocare a carte, signori, ma dopotutto viene da Kiev; non ha mai imparato le regole della frontiera. – Mi spostai rapidamente vicino al tavolo e dissi a Courier: –

Giocate a picquet, ne sono certo, e magari anche a whist? – "Digli che sai giocare a whist, nel nome di Dio!"

"Okay." – Sì, so giocare a whist – obbedì.

– Bene, che ne dite di una partita, allora? – Presi una sedia e mi sedetti.

– Whist! – Iakov Dmitrivich esalò una nube di fastidioso fumo blu e morse malignamente il sigaro. – Bene, *io* sono fuori! Quello non è un gioco per me.

– Raccolse le sue carte e le gettò sul tavolo, fermandosi lo stretto necessario per mettersi in tasca la propria vincita.

Il giovane vicedirettore apparve sollevato. – Whist, sì, che grande idea! –

comincio. – Sono secoli che non ci gioco! Sarà una novità, no? Che ne dite, ehm... giochiamo a soldi? – Doveva aver visto nell'aria sciocca di Courier una possibilità di recuperare le sue perdite.

– Non sono certo che il mio amico abbia molto denaro... – cominciai, ma Courier sorrise e s'infilò una mano nella giacca.

– Ho un sacco di moneta! Vedete? – Rovesciò il borsellino sul tavolo. Ne tintinnò fuori una collezione di monete del mondo: pezzi d'oro del Cile, dollari americani, franchi francesi, mezze corone inglesi, rubli russi e una massa indistinta di spiccioli.

– Per me va bene. – Il giovane vicedirettore mescolò il mazzo con le mani tremanti. – Stiva, volete giocare con me? – Il suo segretario prese un'altra sedia e anche Courier si accomodò mentre il vicedirettore dava le carte.

Trasmisi le regole del whist a Courier, il quale annuì con un'espressione furba e guardò rapidamente la sua mano. Perdemmo la prima partita; dopodiché, lui cominciò a guardare le carte con più attenzione, e nel giro di poche altre mani cominciammo a vincere, e poi a vincere ogni volta.

Alzai lo sguardo orripilato quando mi resi conto di quello che stava facendo. Ci è proibito usare le nostre abilità di cyborg per vincere alle carte, né io lo farei mai. A Courier invece non sembrava neppure essere venuto in mente

che così avrebbe attirato l'attenzione su di sé, memorizzando la posizione delle carte per vincere. Le cifre scritte col gesso sulla lavagna si facevano sempre più alte, a mano a mano che vincevamo i certificati dello stipendio del giovane vicedirettore, il quale sedeva in una pozza (letterale) di sudore. La stanza era diventata sgradevolmente silenziosa; Iakov Babin, che era stato seduto vicino al fuoco, a regalare a un piccolo cerchio di ascoltatori un racconto dell'orrore su un massacro indiano, smise di parlare e ci fissò con un sorrisetto ironico. Incontrai il suo sguardo e lui annuì come per dire: "Che cosa vi avevo detto? Dybbuk!".

"Courier, nel nome di Dio, che cosa stai facendo? Lascia vincere anche i mortali di tanto in tanto!"

Lui mi guardò sconcertato. "Ma io pensavo che lo scopo del gioco fosse vincere."

Ora, a questo punto, avrai certamente il sospetto che ci fosse qualcosa che non funzionasse in Courier. L'avevo persino io. Non siamo certo stupidi, eppure lui si stava comportando come un perfetto somaro! E poi ebbi quello che potrei definire come un momento di accecante rivelazione: Courier era un corriere perché era l'unico lavoro per il quale fosse adatto, correre da un luogo all'altro con una borsa di documenti! Guardai il suo viso innocente, e tutte le storie dell'orrore sui primi esperimenti mi ritornarono in mente, prima che la Compagnia ci perfezionasse, prima che riuscissero a darci menti immortali all'altezza dei nostri corpi immortali. Che lui fosse uno di quei golem? Se tu tremi, immagina come mi sia potuto sentire io, seduto con lui dall'altra parte di un tavolo!

– Babin, dichiaro che tu hai il malocchio! – lo canzonai. – Hai interrotto la nostra serie felice. – E misi giù una carta sbagliata. Il giovane vicedirettore trattenne il fiato dal sollievo.

Courier sobbalzò e fissò la carta. – Ma... – protestò. "Basta così! Ci saranno dei guai qui se vinci ancora una volta!"

"Oh. D'accordo."

– Per me, chiudo. – Sbadigliai con vigore. – Santo cielo, l'aria è blu di fumo

qui dentro! Ora di andare a letto. Ed è meglio che vi ritiriate anche voi, giovanotto – suggerii a Courier. – Vi aspetta un lungo viaggio non appena avremo firmato tutte quelle carte.

– Ma... un momento, non è giusto – si lamentò il segretario. – Noi siamo rimasti qui, nonostante le mani sfortunate; voi non dovreste fare lo stesso?

– Gioca dannatamente bene per un novellino – borbottò il giovane vicedirettore. Mentre cercavo le parole giuste per alleggerire la situazione, Courier stava riempiendo il suo borsellino di monetine senza alcuna preoccupazione.

– Prenderò queste – dichiarò. – Voi potete riprendervi i vostri certificati; comunque non potrei usarli. – Tutti lo guardarono, sconcertati.

– Sì, grande idea, tutti i debiti cancellati! – esclamai con falsa sincerità. –

Terminiamo questa serata con una nota amichevole, che ne dite?

Il vicedirettore aveva lo sguardo fisso mentre cercava di comprendere davvero quelle parole, e poi sorrise disperato. – Va bene! *Tutti* i debiti cancellati, compagni, che cosa ne dite? – E, mentre uscivo dalla stanza, spingendo frettolosamente Courier davanti a me, sentii il ruggito di opposizione di Babin, sopra il timido coro di sì.

– Cosa diavolo ti è preso per fare una cosa simile? – esplosi, quando fummo a distanza di sicurezza lungo il corridoio. – Se vuoi fregartene della tua copertura, va benissimo, ma così metti in pericolo anche la mia! Io sarò obbligato a vivere con questi uomini per i prossimi anni, e che cosa penseranno di me?

La sua espressione era talmente sconcertata che mi sentii immediatamente colpevole. Se era davvero una mente indistruttibile ma semplice, arrabbiarsi con lui non aveva alcun senso; e io stavo già pensando "poverino, dopotutto non è colpa sua", quando lui aprì la bocca e parlò.

– Dimmi, sono poi arrivati i miei ordini?

Fu come se avesse gettato della vodka su un falò. La mia rabbia, che si era rapidamente ridotta a qualche cenere bluastra, si infiammò di nuovo fino al soffitto, e più alte delle fiamme della rabbia e dell'impazienza erano quelle dell'odio per lo spaventapasseri, il difettato, *la macchina malfatta* che Courier era. Atteggiamento bigotto? Sì, immagino di sì. Un pensiero umiliante, non è vero?

– Idiota! – gli gridai. – Non credi che se fossero arrivati degli ordini ti avrei avvisato? Ecco! – Afferrai la mia consolle e gliela misi sotto il naso. –

Guarda tu da ora in poi! Tienila fino a quando non arriveranno i tuoi maledetti ordini, e lasciami in pace!

Mi diressi verso la mia stanza, ma lui mi seguì subito lungo il corridoio. –

Non posso andare da qualche altra parte? Non c'è nient'altro da fare qui attorno? – mi supplicò.

– No! Ma ecco qui un ordine per te, imbecille! – Mi volsi verso di lui. –

Va' in camera tua e restaci!

La sua reazione fu straordinaria. Ogni colorito scomparve dalla sua faccia; con uno strano sguardo spaventato girò intorno a me e barcollò giù per il corridoio fino alla sua camera. Io entrai nella mia, sentendomi di nuovo colpevole. Cosa c'era che non andava in quella creatura? Be', comunque non ero stato io a costruirla così com'era, e di certo ero andato oltre i miei doveri di ospite con lui. Forse adesso mi avrebbe concesso un'intera notte di riposo.

L'alba del giorno dopo mi ritrovò a scivolare fuori della mia stanza con una prima edizione autentica di Shiller e la busta che conteneva il codice di accesso. Mi allontanai dalla palizzata e scesi per il ripido sentiero verso il boschetto. Il vecchio cantiere era ancora in uso per qualche lavoro di carpenteria, e anche la fucina e la conceria erano laggiù; ma era così presto che non c'era nessuno in giro che potesse vedermi attraversare in fretta il ponte pedonale e scomparire nei boschi sull'altro lato del torrente. Trovai una radura sotto una fila di pini rossi con un pavimento di aghi secchi e marroni, e lì mi sistemai felice, estrassi la lettera e finalmente inserii quel codice.

Subito, nella mia mente cominciarono a risuonare i nomi latini e le immagini tridimensionali delle piante in crescita e i loro usi. Con grande meraviglia scoprii che la farina ottenuta dalle ghiande della *Quercus agrifolia,* se lasciata fermentare, produce un utile antibiotico. E le foglie del *Rubus ursinus* possono essere usate contro la dissenteria. Davvero? E, mio Dio, quante indicazioni ha l' *Asclepias speciosa,* che non è nient'altro che un comune fiorellino!

Oh, bene. Senza alcun dubbio avrei trovato dozzine di erbe interessanti durante la mia successiva esplorazione. Per il momento, comunque, avevo intenzione di restare dov'ero fino a quando Courier non avesse ricevuto i suoi dannati ordini e non si fosse congedato, come tanto desiderava. Non ne potevo più di lui. Sbadigliai, mi stiracchiai le gambe e mi immersi nelle poesie di Schiller.

Che mattina piacevole. Poco tempo dopo, la fucina cominciò a lavorare e la brezza mi portò il profumo caldo del carbone e il rintocco simile a una campana del martello sull'incudine. In fondo alla radura il torrente correva gorgogliando, scuro come tè. Era una corrente sacra, ricordai divertito; non molto tempo prima un sacerdote in visita l'aveva benedetto e consacrato, e così adesso avevamo un rifornimento illimitato di acqua santa. Che reverendo padre davvero pratico! Proprio quello di cui avevamo bisogno sulla frontiera.

L'idillio fu distrutto dalla confusione che scoppiò attorno alla fucina. Balzai in piedi e corsi al margine della radura, dove vidi Konstantin il fabbro immerso fino alla vita nel fiume, che barcollava in cerchio nell'acqua. Stava cercando di scuotersi di dosso un minuscolo bastardino, il quale gli aveva afferrato in una vera e propria morsa fatale il fondo dei pantaloni e che ora dondolava appeso per i denti, ruggendo ferocemente. Konstantin singhiozzando malediceva il piccolo bastardo, implorando un intero esercito di santi benedetti di spiaccicarlo come uno scarafaggio. Dalla riva quattro piccoli indiani tutti nudi osservavano con solenni occhi neri.

– Che cosa è successo? – domandai correndo verso di loro.

– Zar lo ha morso – rispose il più alto dei bambini.

– Vasilii Vasilievich! – singhiozzò il fabbro. – Aiutatemi, in nome di Dio!

Toglietemelo di dosso!

– Nel nome del cielo, amico, è grande come un ratto! – Mi volsi di nuovo verso il ragazzo. – Perché quel cagnolino lo ha morso?

– È venuto qui di corsa con i pantaloni in fiamme – mi raccontò il bambino. – Proprio in fiamme. È saltato nell'acqua dove noi stavamo nuotando. Noi siamo schizzati fuori e Zar lo ha attaccato. È un cane coraggioso.

Fu allora che mi resi conto che non erano i pantaloni di Konstantin quello che il cane aveva afferrato con tale energia. Non c'era da meravigliarsi che il poveretto stesse piangendo. Mi gettai nel fiume e in qualche modo riuscii a far staccare Zar, ma il piccoletto aveva assaggiato il sangue e uggiolava viziosamente per averne dell'altro. Lo tenni a distanza, il braccio teso, mentre mi chinavo per esaminare la povera schiena di Konstantin.

Sì, il fondo dei suoi pantaloni era proprio bruciato, e oltre al morso del cane aveva una bella ustione di secondo grado su entrambe le natiche.

– Stssh! Avete una gran brutta bruciatura, amico mio – gli dissi.

– Lo so bene, idiota! – grugnì. – Voglio dire... scusatemi... non potete fare qualcosa? Sto soffrendo le pene dell'inferno!

– Be', certo, naturalmente. Sedetevi di nuovo nell'acqua. Vedrò quale trattamento sia migliore per voi. – Che splendida possibilità per sfoggiare la mia nuova conoscenza sulle locali erbe mediche! Consultai rapidamente il file. Vediamo, cosa può crescere di utile per le ustioni qui? *Sambucus canadensis*, naturalmente! È il sambuco nativo del luogo, vero? Non lo avevo visto crescere proprio lì vicino? Mi voltai e risalii la riva, consegnando Zar al suo padrone. Il cane smise di ruggire come un bollitore tolto dal fuoco.

– Ascoltatemi, bambini! C'è un sambuco che crescere lungo la riva. Forse le vostre mamme usano le foglie per farne una poltiglia? Sii? No? Bene, sareste così bravi da andarmene a prendere qualche ramo in modo che io possa farne un impacco per quel poveretto? – implorai. Ormai si era riunita una piccola folla di coloni, tutti richiamati dal caos.

– Vasilii Vasilievich, sto morendo – gemette il fabbro, dimenandosi nell'acqua. – Oh, per tutti i santi, oh, madre di Dio, perché mai ho lasciato Irkutsk per questo luogo selvaggio?

– D'accordo – risposero in coro i piccoli indiani, e si allontanarono tutti eccitati. Konstantin continuò a ululare e pregare fino a quando non tornarono con dei rami verdi carichi di minuscole bacche blu. Io li raccolsi, confuso. E

adesso che cosa dovevo farne, esattamente? Ma, per mia fortuna, il padrone di Zar sapeva riconoscere un adulto indeciso quando ne vedeva uno.

– Bisogna pestarli su una roccia! – mi gridò solerte. – Volete che lo facciamo noi? – Senza aspettare la risposta, afferrò un sasso reso liscio dall'acqua e cominciò a pestare le bacche sopra un masso tramutandole in una sostanza viscida. Gli altri bambini si affollarono attorno a lui mentre Zar si muoveva con le gambette rigide lungo la riva, ringhiando a Konstantin.

Nel giro di pochi secondi avevano ridotto foglie, bacche e tutto il resto in una gelatina dall'aspetto disgustoso.

– Va bene, Konstantin Kirillovich – gli dissi – per favore, alzatevi dall'acqua. Ho un eccellente impacco indigeno che vi toglierà il dolore. –

Presi una manata di quella fanghiglia e mi preparai a spalmargliela sul suo malmesso derrière, mentre i bambini continuavano a guardare pieni di aspettative.

E, be', i miei nervi cedettero. Questa orribile cosa che mai avrebbe potuto fare a una ustione simile? Mi ritrovai a frugare dentro la mia giacca in cerca di un libricino di tessuti biologici che noi agenti sul campo portiamo sempre.

Sì, so che è proibito! Però, sai, la verità è che la nostra medicina funziona altrettanto bene sui mortali. Di nascosto, presi tre o quattro foglietti e li appiccicai sul fondoschiena del fabbro; ma lui intravide quello che stavo facendo da dietro le spalle.

– Prego, che cosa mi state mettendo addosso? – strillò. – Siete pazzo?

– No! – Spalmai in gran fretta la poltiglia di sambuco per nascondere quello che avevo fatto. – Era semplicemente... uhm... garza medicata, molto utile per formare una base per il composto, capite...

– Ascoltate, voi grosso damerino di San Pietroburgo... – ringhiò; poi una particolare espressione attraversò il suo viso mentre le sostanze mediche contenute nella pelle artificiale venivano rilasciate nel suo sistema. – Il dolore è scomparso! – ansimò. Tese un braccio e si tastò; quindi si accovacciò nell'acqua per lavare via l'impacco. Quando si alzò sgocciolante, la pelle sintetica si era fusa con la sua e adesso appariva fresco e roseo come il giorno della sua nascita.

– Sono guarito – constatò meravigliato Konstantin. Poi fissò l'acqua che scorreva. – Deve essere stato questo torrente! Ero qui quando il piccolo padre lo ha benedetto! È un miracolo! L'acqua santa ha fatto il miracolo!

Io mi arrampicai faticosamente su per la riva, mentre gli spettatori, attratti dalle sue grida, si avvicinavano per poter vedere meglio il miracolo del torrente sacro. Courier, se non altro, non era tra loro. Dovevo andare a vedere se aveva finalmente ricevuto i suoi ordini? Forse avrei fatto meglio ad andare a trovare la famiglia Munin per vedere come stava andando la gamba di Andrei Efimovich. O forse avrei potuto mettermi alla ricerca di qualche campione di *Asclepias speciosa.* C'erano migliaia di cose migliori da fare che preoccuparmi delle difficoltà di un compagno operativo. Dovevo essere un dottore, no?

E così, scacciai Courier dalla mente e passai il resto della giornata spostandomi da una capanna a una casa, con l'intenzione di sapere come stessero i miei pazienti. Non ebbi un grande successo: chiunque avesse un doloretto era corso alla corrente benedetta e si stava bagnando nelle sue acque gelide. Non che fosse necessariamente un male per i miei affari: avrei potuto avere qualche caso di polmonite entro la fine della settimana. Incisi comunque un ascesso a un dente per una donna Kashaya, e raccomandai un impacco per un neonato creolo che era stato morsicato da un insetto. E così, fui di una qualche utilità per la mia comunità mortale.

Quella sera, non vi era alcun segno di Courier quando ritornai alla palizzata attraverso i campi di zucche, con il sole rosso del tramonto che gettava

lunghe ombre dietro i covoni di grano. Non vi era alcuna traccia di lui nemmeno quando mi sedetti a cenare alla mensa degli ufficiali, tentando di partecipare alla conversazione generale in modo gentile e cameratesco. Non che potessi contribuire molto, con la mia edizione tascabile di Schiller, e nessuno mi invitò a giocare a carte. Fui oggetto di alcune occhiate particolarmente ostili, per la verità, soprattutto da Jakov Babin.

Presi una candela e mi diressi verso la mia camera, il volume di poesie infilato tristemente nella giacca. Quando vi arrivai, ebbi la stranissima sensazione che qualcosa non fosse a posto. Alzai la candela e mi guardai attorno.

La mia branda, con le sue coperte, era indisturbata; lo stesso il cassettone.

La sciabola della marina imperiale occupava ancora il suo posto d'onore sulla parete. La piccola riserva di libri era là dove avrebbe dovuto essere.

Naturalmente, la mia consolle non c'era... Che Courier l'avesse lasciata nella camera degli ospiti? Decisi di attendere fino al mattino per cercarla. Oh, sì, lo so, tu saresti andato deciso a vedere se fosse davvero partito. Io invece non volevo. Accesi la lampada e spensi la candela. Una piuma di fumo grasso si arricciò verso l'alto, con un odore pungente.

Fu allora che sentii quel ringhio.

Un ringhio, proprio. Non era quello di un cane, né di un orso. Dio soltanto sa che cosa fosse, ma proveniva dall'altro lato della parete di assi di legno.

Dalla stanza di Courier. Oh, cielo.

Passai lo scanner ma non riuscii a comprendere quei dati. Courier sembrava essere nella stanza, eppure...

Accesi di nuovo la candela e uscii nel corridoio, dove bussai alla porta di Courier. Sentii come dei passetti. Non c'era luce sotto la porta o tra le assi.

Che cosa stava succedendo? Respirai profondamente e aprii la porta.

Oscurità, e mentre la luce tremolante della mia candela si muoveva attraverso

la soglia, io intravidi una massa confusa sul pavimento. Tentai con la punta degli stivali. Strisce di qualcosa? Una coperta militare, fatta a pezzi.

Mescolata con frammenti di vetro e pezzi di carta che una volta erano stati la stampa incorniciata dello zar. Dov'era Courier?

Con cautela, alzai la candela e guardai in su.

Era sul soffitto, incastrato in un angolo tra il tetto e le travi. Courier era lassù, o almeno, c'era stato.

Qualunque mortale lì nell'oscurità, a guardare alla luce di un'unica candela, avrebbe visto una creatura con la pelle bianco cadaverico, enormi occhi neri da insetto, zanne e artigli, e una muscolatura stranamente sformata. Quel sensibile mortale se la sarebbe data a gambe immediatamente per il terrore.

Io invece, uno sciocco immortale, me ne restai lì a fissare sconcertato.

Quello che vedevo era un immortale nella forma più estrema di auto-protezione. Il sangue si era allontanato dai capillari superficiali, lasciando la pelle pallida; le lenti protettive sopra gli occhi si erano indurite e scurite. Le gengive si erano ritratte per dare ai denti la massima superficie tagliente e le unghie erano cresciute con incredibile rapidità per trasformarsi in formidabili artigli. Sembrava un mostro uscito da un film dell'orrore, per esempio Lon Chaney Senior in *London after Midnight.*

La cosa fece ruotare una mascella dai massicci muscoli e domandò: –

Ducite haec via Ostia?

– Courier, nel nome di Dio! Che cosa è accaduto? – gridai.

Lui voltò la testa e la superficie nera dei suoi occhi scintillò mentre si fissavano su di me. – *Da mihi iussumì* – gracchiò. In che mondo, in che epoca era?

Io mi zittii, orripilato nel constatare che uno di noi potesse soffrire di un'alterazione simile. Noi, perfetti meccanismi, nelle nostre infinite vite vediamo i mortali degradati dalla malattia, dalla sfortuna, scheletri orribili,

coperti di piaghe, deformati, ma noi, mai. Perché lui si era ridotto in quel modo?

Si lanciò su di me urlando.

Pensa, mi esortai. Quante volte nella tua lunga vita hai evitato un attacco mortale? È facile, vero? Ci si può sottrarre a una spada, a un pugno, persino a una pallottola senza spettinarsi, perché le articolazioni dei mortali sono deboli, i loro riflessi sono lenti. Poveri bruti. Ma avresti mai sognato di doverti difendere da un altro immortale? Come si fa?

Posso dirti che io, *io stesso*, cominciai a modificarmi. Quell'orrore fremente si tuffò verso la mia gola, e mentre lottavo con lui, sentii una indefinibile metamorfosi iniziare dentro di me. Non ero neppure spaventato, io, riesci a crederci? Un frammento di secondo di vertigine, e poi una strana furia riempì il mio cuore. Tutti i sensi si acuirono. Combattei con quella cosa demente nella stanza, goffamente, pesantemente, o almeno mi sembrava, benché mi muovessi con una velocità che un occhio mortale non avrebbe potuto seguire. Per quanto fossimo uguali nella nostra forza immortale, io avevo il vantaggio della sanità mentale. La mia nuova, amara saggezza mi disse come vincere e io strinsi la testa della creatura, con entrambe le mani per...

Per fare qualcosa; fino a oggi non ho ancora ricordato che cosa volessi fare.

In ogni caso, non lo feci mai. Ciò che accadde, capisci, fu che guardai negli occhi la creatura. Specchi neri, ecco cos'erano i suoi occhi, e quello che mi mostrarono fu un essere da incubo come quello che stavo combattendo! Gli stessi artigli, le stesse zanne affilate come rasoi, lo stesso sguardo scintillante.

Un mostro negli abiti stracciati di un gentiluomo russo. *Io.*

Ricaddi all'indietro, fissandomi le mani in preda all'orrore: le mie unghie erano cresciute con un'accelerazione fantastica in utili artigli. Il mio grido di orrore si unì a quello della creatura mentre balzava verso la mia faccia. Mi sottrassi rotolando, facendomi scudo meglio che potei, e mi tuffai attraverso la porta. Babin e gli altri, attratti dalla confusione, stavano arrivando dall'altra estremità del corridoio. Mi gettai in giù, mi coprii la faccia con le mani e gridai: – Un *dybbuk!* Scappate se avete cara la vita, è un *dybbuk!*

La mia parlata era sibilante e strascicata, ma dubito che qualcuno ci fece caso, perché la cosa esitò soltanto un istante prima di lanciarsi a sua volta fuori della camera al mio inseguimento. E mentre mi stracciava la giacca sulla schiena, cosa pensi che stessi facendo? Ti prego di credermi che *mi stavo mangiando freneticamente le unghie.* Non volevo essere un demone armato di artigli. Ero un uomo, un uomo superiore!

– Scappate, stupidi! – gridai. Sì, sì, adesso stavo parlando con una voce umana. Stavo cambiando di nuovo.

Babin, se non altro, arretrò di un passo, si fece il segno della croce, e gli altri arretrarono dietro di lui. La testa di Courier si girò di scatto a fissarli.

– *Quanto costa il biglietto per Marsiglia?* – domandò.

Io usai quell'opportunità per aprire la porta della mia camera e infilarmi dentro a quattro zampe. Il collo di Courier si mosse con la fluidità di un rettile infernale. Ringhiò e si gettò nella stanza dietro di me.

– *Mixaham beravam! Bayd beravam!* – ruggì, gettandosi su di me con gli artigli alzati. Io arretrai, colpii la parete con una tale forza che tutto l'edificio tremò e le assi del muro, spesse come una Bibbia, si incrinarono. Qualcosa si liberò. L'afferrai a mezz'aria mentre mi cadeva davanti alla faccia. La sciabola della marina imperiale. Nello stesso istante dovetti alzare uno stivale per bloccare l'attacco di Courier, e lo colpii al petto con tutta la mia forza.

Volò all'indietro e andò a sbattere contro la parete opposta con uno schianto, rompendo altre tavole. Passi affrettati risuonarono all'esterno, mentre i mortali correvano per il corridoio per guardare attraverso la porta.

– *Le bateau-mouche est en retard!* – gridò Courier, in una voce che costrinse i mortali a coprirsi le orecchie. Io stavo disperatamente cercando di estrarre la sciabola dal fodero ma c'era qualcosa che non andava nel mio braccio sinistro. Olio e sangue sgocciolavano dalla mascella di Courier quando lui balzò di nuovo, puntando su di me, e il mio braccio buono si librò facendo compiere alla sciabola un arco che gli passò attraverso il collo. La testa volò via, colpì una parete e rotolò ai piedi di Iakov Babin.

Ogni forza mi lasciò. Sapevo di essere gravemente danneggiato. Scivolai sul pavimento. Il corpo di Courier era già immobile, entrato in stasi nel momento in cui la lama aveva infranto la connessione tra la catena ferro-ceramica della sua colonna vertebrale e il giunto in titanio del cranio. Le arterie del collo si stavano già sigillando grazie alla membrana protettiva. Lo stesso per la testa; occhi, orecchie, narici stavano essudando una sostanza densa che le avrebbe sigillate contro ulteriori danni.

– Che Dio sia dannato, doc! – fu Babin a interrompere quel silenzio terrorizzato. – Questo sì che è stato un bel colpo di sciabola! Avete combattuto come un uomo.

Ed era vero, per Dio. – Grazie – dissi con difficoltà. Avevo le labbra spaccate e gonfie. E anche il resto delle mie parti carnose mi faceva male. –

Avevi ragione, Iakov Dmitrivich. Era un *dybbuk.*

– Ve lo avevo detto. – Entrò con cautela nella stanza, girando attorno al corpo. Gli altri mortali si erano ammassati sulla soglia. Qualcuno stava piangendo istericamente. – I diavoli in questo nuovo mondo sono caparbi come quelli che abbiamo nella nostra madre Russia. Chiedete agli indiani.

Questo deve aver ucciso il vero messaggero, quel ragazzo, chiunque fosse, e deve essersi impossessato del suo corpo. Siete ferito gravemente, dottore?

– Credo di essermi rotto un braccio.

– E anche delle costole, eh? – Babin si acquattò vicino a me e mi studiò con rispetto. – Dio onnipotente, doc, siete tutto un livido. Però, avete combattuto come un demonio. Non avrei creduto che ne foste capace. Avanti, ragazzi, aiutatemi a metterlo a letto.

– E che cosa ne facciamo di quello? – chiese il giovane vicedirettore indicando il cadavere con un dito tremante.

– Lo portiamo fuori e lo seppelliamo a un crocevia. – Il direttore della fattoria si fece avanti e sollevò baldanzoso la testa per i capelli. – È questo che bisogna fare. E infilargli un paletto nel cuore, altrimenti tornerà a prenderci!

Lasciai che mi trasportassero nella mia branda, ero troppo danneggiato per protestare. E neppure aveva importanza; nel momento in cui avevo tagliato la testa di Courier si era attivato un segnale di allarme, in collegamento diretto con il più vicino quartier generale della Dr. Zeus. Ovunque fosse stato sepolto, una squadra di manutenzione avrebbe recuperato entrambe le sue parti nel giro di poche ore. Sarebbe stato portato in un centro specializzato e non avevo alcun dubbio che sarebbe tornato come nuovo nel giro di qualche giorno, presupponendo che si potesse fare qualcosa per quella sua brutta psicosi. Io, d'altro canto, avrei dovuto guarire me stesso, e il mio programma di auto-diagnosi e riparazione non sembrava funzionare troppo bene.

Il corpo con la sua testa fu infilato in un sacco e trascinato fuori da Babin e un gruppetto di altri. Qualcuno mandò una donna creola con una bacinella d'acqua e uno straccio a occuparsi delle mie ferite. I suoi occhi color mandorla si dilatarono di fronte all'entità del danno, ma non disse molto; e sarebbe stato piuttosto piacevole starsene lì distesi a farsi coccolare se non fosse stato per Andreev, l'assistente responsabile, che entrò di corsa.

– Kalugin! Cosa diavolo è questa storia che avreste ucciso un uomo?

– Autodifesa – dissi con la mia voce più debole. – È stato l'ospite. È

impazzito, signore... Ha cercato di uccidermi... Tutti gli uomini sono stati testimoni...

Andreev si stava guardando intorno con espressione selvaggia. Vide il sangue e le pareti fracassate. Notò la sciabola che giaceva quasi ai suoi piedi e arretrò con una specie di piccola danza.

– Dio del cielo! Lo avete ucciso con una spada? Che cosa dirà il direttore generale Kostromitinov?

Già, che cosa? Finsi di svenire. La storia del *dybbuk* sarebbe suonata più convincente se fosse stato Babin a raccontarla, ne ero certo. Andreev Fedorovich rimase lì ancora un momento a torcersi le mani, poi corse fuori della stanza. Io mi lasciai scivolare in un genuino oblio...

– Specialista in operazioni marine Kalugin? – fu una voce soave che parlava

in un raffinato cinema standard a svegliarmi. Aprii gli occhi. Un uomo in un elegante completo grigio era seduto ai piedi del mio letto, alla luce della lampada che sfarfallava selvaggiamente.

– Facilitatore generale regionale per il nordovest Labieno – si presentò, con un accenno di inchino dalla vita.

– Ci sentiranno... – Cercai di sollevarmi su un gomito, indicando la porta aperta, ma lui mi fermò con un gesto della mano.

– Abbiamo attivato un campo-silenzio sull'insediamento. Nessuno dei mortali qui presenti potrà riprendere coscienza adesso. Stiamo recuperando Courier, ciò che rimane di lui, almeno, dalla sua tomba lungo la strada. Ho paura che ti dobbiamo una spiegazione.

Mi ci volle un momento per comprendere. Aprii la bocca per chiedere delle risposte, ma lui alzò di nuovo la mano. – Ti prego. Non stancarti. Vuoi sapere come uno di noi possa impazzire quando siamo perfetti, non è vero? È molto semplice. Courier non è, esattamente, uno di noi.

Io lo fissai. Scegliendo le parole con attenzione, il nuovo venuto continuò.

– Immagino tu abbia sentito quelle voci sui Difettosi, creature fantastiche prodotte millenni fa, quando la Dr. Zeus non aveva ancora perfezionato il processo dell'immortalità. Be', naturalmente queste storie non sono vere; ma sembra che, in quei primi giorni, siano effettivamente stati prodotti uno o due individui che non corrispondevano agli standard della Compagnia. – Estrasse dalla tasca interna della giacca una sottile busta argentata e, apertala, selezionò una tavoletta avvolta in carta d'argento. – A proposito, teobromo? –

e me lo offrì. Io la presi, svolgendola con una sola mano. Il mio braccio non si era ancora riparato. Poi Labieno riprese: – Ora, come sai, la Dr. Zeus è un'organizzazione umana. Eliminare queste povere creature era fuori questione.

"Soprattutto perché erano immortali" pensai cupamente tra me e me. Mi infilai il teobromo in bocca. Oh, estasi benedetta. Era cioccolato Guatemala di alta qualità. Labieno guardò divertito il mio sorriso sognante.

– Naturalmente la Compagnia ha trovato loro dei posti. Ma nel caso di Courier, e immagino che a quest'ora avrai indovinato che lui è uno degli sfortunati in questione, ci sono delle circostanze che hanno reso la situazione particolarmente difficile.

"Ha a che fare con il suo sistema immunitario, capisci. La Dr. Zeus aveva già perfezionato l'iperfunzione, e all'epoca non c'era motivo di credere che non avrebbe funzionato bene su tutti i soggetti, indipendentemente dalla loro biochimica individuale. E invece, il metabolismo di Courier presenta alcuni problemi.

"Come posso spiegartelo in modo semplice? Si potrebbe dire che il suo corpo ha deciso che il proprio RNA è un patogeno, e l'attacca, rompendolo.

La Compagnia è riuscita a stabilizzare la maggior parte delle sue risposte metaboliche, ma la natura della memoria a breve termine si è rivelata oltre le loro possibilità. Sai che il cervello immagazzina la memoria in molecole di RNA? Certo che lo sai.

"Non voglio confonderti con i dettagli, comunque il risultato finale è che Courier reagisce alla memoria come se fosse una malattia. Se ripete una esperienza specifica va incontro a un reazione avversa. E se la ripetizione di una specifica sequenza di eventi si fa consistente, il risultato è una paranoia schizoide, con tutte le manifestazioni fisiche di corollario che hai visto."

– Vuoi dire che passare due notti della stessa stanza lo ha trasformato in un demone dell'inferno?

– Quello è stato soltanto l'effetto dell'iperfunzione sul meccanismo comportamentale umano di combattimento o fuga – mi rispose Labieno in tono indifferente. – Non è colpa sua, povera creatura. E, dopotutto, la Dr.

Zeus ha trovato il lavoro giusto per lui! Lo ha nominato corriere a lunga distanza. Finché viaggia, finché è costantemente esposto a panorami che non ha mai visto prima, la reazione avversa all'RNA non può costruirsi. Se passano abbastanza anni tra una visita e l'altra, può anche compiere lo stesso viaggio. I problemi sorgono soltanto quando è costretto a restare in uno stesso posto per più di ventiquattrore, ma naturalmente la Dr. Zeus si è sempre

assicurata che ci fossero già degli ordini in attesa per lui in ogni destinazione.

– Cosa è accaduto questa volta?

Labieno distolse lo sguardo. – Un piccolo errore burocratico. I suoi ordini sono stati inviati al terminale sbagliato. L'impiegato responsabile è già stato punito.

– Confortante.

– Sono certo che non accadrà più. E noi gli riavviteremo la testa e riprenderà a viaggiare, per New York, Mazatlan, o Varsavia, come nuovo, senza alcun ricordo di questo sfortunato episodio. Per la verità, non ricorda mai nulla molto a lungo, se non si tratta di hardware, come il linguaggio. E le trame dei film che ha visto. Per qualche strano motivo, queste le ricorda.

– Poveretto – riflettei. Molto buono questo teobromo.

– Dici? Io invece lo invidio. Immagina una vita di nuovi, infiniti orizzonti!

Nulla per lui è noioso o piatto, non vi sono tediosi déjavù nella sua esperienza. Tutti i suoi amici sono nuovi amici. – Labieno sorrise malinconico e mise via la scatoletta d'argento. – Bene. Comunque, quello che tu devi sapere è che naturalmente non vi sarà nessuna udienza disciplinare per te. Capiamo che, date le circostanze, non avevi altra possibilità che danneggiare gravemente un compagno operativo. Ci piacerebbe però sapere perché non ci hai contattato prima: il suo comportamento psicotico doveva essere diventato sempre più evidente...

– Era, be'... ho cercato... e poi non avevo più accesso alla mia consolle, capisci. – Presi a sudare un po'. E non è che cominciavo a sentire un debole dolore nelle dita? – Gliel'avevo prestata...

– Sì; l'abbiamo trovata tra le travi del soffitto. Be', non è andata così male, tutto sommato. Temo, però, che dovrai dare qualche spiegazione alle tue autorità mortali. Sono certo che seguirai le procedure operative standard questa volta, e te la caverai alla perfezione. È un peccato che non possa darti nulla per accelerare la tua autoriparazione; ma d'altra parte se domani ti

svegliassi senza un graffio, allora sì che avresti delle spiegazioni da dare, no?

– Ridacchiò e mi diede una pacca sulla coscia, fraternamente. Mi fece male.

Un contatto nei miei cavi femorali finalmente si rinsaldò e mi informò che avevo un massiccio ematoma nella coscia oltre a diversi legamenti strappati.

Mentre riflettevo su questo, un altro immortale apparve sulla soglia.

– Signore? Operazione di recupero completata. Tutto il personale è a bordo e pronto per la partenza.

– Allora me ne vado. – Labieno si alzò, sistemandosi la giacca e i polsini. –

Bene, Kalugin, spero che il nostro prossimo incontro avverrà in circostanze più piacevoli. Ci trasmetterai un resoconto completo entro le prossime quarantotto ore, vero? Bene. Alla prossima volta – e uscì sul corridoio.

– Quanti anni ha? – mi affrettai a chiedergli.

– Chi? Courier? – Labieno mi guardò, corrugando le sopracciglia. –

Trentamila anni, credo. – Fece per allontanarsi e poi infilò di nuovo la testa nella soglia per un secondo. – Oh, a proposito... Felice Halloween –

lampeggiò un sorriso e se ne andò.

E questa è la conclusione della storia, almeno per quanto riguarda la Dr.

Zeus. Io mi ritrovai in una situazione difficile per un po'. Non appena seppe dell'incidente, Kostromitinov decise che si fosse trattato di un qualche disgustoso crimine di passione omosessuale, e mi fece arrestare. Fedor Svinin si prese qualche giorno di vacanza perché la nostra cella poteva ospitare soltanto una persona. Usò quel tempo per andare a pescare e prendersi la polmonite.

Durante l'inchiesta si scoprì che la mia bella ragazza creola aveva deciso di ripulire la stanza mentre ero svenuto, e aveva tolto ogni traccia di sangue dall'arma dell'omicidio, rimettendola nel suo fodero. Meglio ancora, il corpo

della vittima era svanito dalla sua fossa; quando fu ordinata la riesumazione non lo si trovò da nessuna parte. Inoltre, io avevo una stanza piena di testimoni, tutti pronti a giurare sulla loro anima immortale che la creatura che io avevo decapitato non era stata affatto umana. Iakob Babin mi difese con particolare veemenza, e la sua testimonianza ebbe un certo peso: era un uomo con una notevole esperienza nel contrastare colpi mortali.

Così, il caso non arrivò mai in un'aula di tribunale, e io fui condannato con poca convinzione a degli arresti domiciliari che nessuno si prese la briga di impormi. E, sai, il resto del tempo che passai lì fu straordinariamente felice!

Fui accettato, rispettato, amato. Apparentemente un uomo che sa far nascere i bambini con una mano e decapitare i demoni con l'altra è proprio ciò di cui ha bisogno la gente della frontiera. Mi fermai a Fort Ross fino a quando non fu venduta al signor Sutter, dieci anni più tardi, anche se poi non tornai subito a casa con i miei colleghi russi. Ma questa è un'altra storia.

Non posso dire che sia confortante sapere che Courier vaghi ancora qua fuori, da qualche parte sulla strada, in un transito infinito come un satellite. È

assai probabile che nei prossimi trent'anni i nostri cammini si incrocino di nuovo, quindi sono contento che non mi ricorderà.

Ma, pensaci: potresti benissimo averlo visto anche tu. In qualche città, su qualche battello turistico, o nella carrozza di un treno, c'è sempre un giovanotto stupido nell'alba felice della sua vita, che chiacchiera con dei perfetti estranei esclamando di gioia davanti al panorama; ed è sempre solo.

Vecchio Testa Piatta

(*Old flat top, 2002*)

Vecchio Testa Piatta *fu scritto durante un viaggio lungo la Highway 1, che corre attraverso il Big Sur del poeta Robinson Jeffers. È una grande terra inumana di mare, cielo e pietra, tremendi volumi di roccia che torreggiano sopra la piccola strada a due corsie, le sommità più alte che scompaiono nella nebbia dell'estate. Vi sono posti dove l'occhio umano rifiuta di afferrare le proporzioni o la scala di ciò che vede, ciò che incontra all'improvviso,*

magari svoltando una curva ad angolo.

È una terra stregata. Nei canyon più cupi, tra le sequoie, si intravedono di tanto in tanto degli esseri umani piccoli e silenziosi. C'è una famosa figura avvolta in un mantello e con un cappello a tesa larga, una silhouette nera contro il sole di mezzogiorno, che scruta dalle vette. Vecchie strade carovaniere, vecchie miniere, città fantasma perse nella nebbia. Non è un posto dove viaggiare alla leggera.

Ma è bello.

Il ragazzo ha il mento fermo e la fronte alta e arrotondata degli ominidi di Cro-Magnon, potrebbe essere un membro di qualsiasi gruppo razziale.

Indossa abiti neolitici un po' inadeguati fatti di erbe intrecciate e pelliccia.

Non ha con sé alcun utile attrezzo neolitico per questo viaggio. È venuto per vedere se Dio è realmente su quella montagna, come gli è sempre stato detto, e non ha pensato che qualche utensile potesse servirgli a trovare Dio. In questo, è stato ragionevolmente corretto. Al presente livello di tecnologia, nessuno strumento che la sua gente è in grado di produrre potrebbe aiutarlo.

Abbastanza in alto su una montagna per sbirciare sopra le nuvole, il ragazzo è in guai grossi. Sulla sua testa, ghiaccio e aria povera di ossigeno; intorno a lui un'enorme distesa desolata di frammenti di rocce nere, immensa e spietata. La valle verde dei suoi antenati si trova molto più in basso, e lui potrebbe tornarvi in meno di un minuto seppure piuttosto mal messo. E

questo non gli conquisterebbe l'ammirazione dei suoi padri.

Si tiene stretto con la forza della disperazione a un esile appiglio e guarda in alto, verso la bocca della caverna che è venuto a cercare così lontano. Non può né saltare, né arrampicarsi più su. E non può neppure scendere; non sente più le mani e i piedi. Capisce che sta per morire.

Alla sua sinistra, a pochi metri di distanza, un movimento improvviso.

Gira la testa: quella che gli era apparsa come una roccia particolarmente

incisa dal tempo lo sta guardando. In effetti è un uomo, grande due volte lui, nudo a parte una pelle d'orso stretta da una cintura e una gran quantità di capelli e barba biondo-grigiastri.

Il corpo del gigante è possente, quasi umano per ciò che il ragazzo comprende degli umani, ma con una strana articolazione delle braccia e delle spalle. La testa non è affatto umana. Il cranio è lungo e basso, ha la forma di un elmo con la fronte sporgente, il viso che si protende in avanti; ricorda al ragazzo quei piccoli, massicci abitanti della valle vicina, quelli che lasciano cadere fiori sui loro morti e producono noiosi strumenti di selce. Come loro, il gigante ha un naso immenso e protundente. Gli zigomi sono alti e larghi, la mascella pesante, i denti terribilmente lunghi. Il ragazzo lo sa perché il gigante gli sta sorridendo a tutta bocca.

– Buuu – gli fa il gigante, in una voce lieve e piuttosto piacevole.

Questa sillaba non significa nulla per il ragazzo, ma ne è così spaventato da perdere la presa sulla roccia; barcolla all'indietro, urla.

Ciò che accade dopo non gli è chiaro. Il fiato gli esce di colpo dai polmoni e prima che possa comprendere che cosa sia accaduto, si ritrova rannicchiato dentro la caverna che gli era apparsa irraggiungibile solo pochi momenti prima. Il gigante è accucciato di fianco a lui, e lo sta guardando con chiari occhi inumani.

Visto da vicino, il gigante è ancora più spaventoso. Ha la testa chinata di lato, e neppure l'angolo che fa con il collo è umano, e nemmeno il forte, strano odore del suo corpo. Il ragazzo arretra agilmente e si guarda intorno in cerca di un'arma. Il gigante ridacchia.

Ci sono un sacco di possibili armi, ma chissà se il ragazzo riuscirebbe a sollevare una di quelle tremende asce di pietra, per non parlare di difendersene. Guarda ancora, e i suoi occhi restano paralizzati da un mobiletto consunto contro una parete.

Il fatto che vi sia uno schermo al centro dove scintillano minuscoli simboli misteriosi è praticamente irrilevante. È un box, ma il mondo di quel ragazzo non possiede ancora una simile geometria. Non ha mai visto un rettangolo, un

quadrato. Questo lo convince di aver trovato l'oggetto della sua ricerca.

Lentamente, si gira per guardare il gigante.

Gli rende omaggio, e il gigante fa un verso dal naso. Il ragazzo si siede timido e composto, e spiega di essere venuto in cerca del dio della montagna perché vuole imparare la Verità.

Il linguaggio del ragazzo è una combinazione di gesti delle mani e di suoni.

Il gigante socchiude gli occhi; si sporge in avanti, osservando attento, ascoltando. Quando il ragazzo ha finito, il gigante si schiarisce la voce e gli risponde nello stesso modo.

Gli parla per diverso tempo. Le sue mani sono intelligenti, capaci di gesti agili ed espressivi, e il suo apparato vocale produce una più ampia varietà di sillabe, pronunciate con maggiore precisione; è un oratore assai migliore del ragazzo, il quale lo ascolta incantato.

Sì, ti dirò la verità. Perché no? In tutte queste generazioni, tu sei il primo mortale a essersi arrampicato fin quassù, quindi ti sei guadagnato una risposta; ma non credo che ti piacerà molto.

Io non sono il tuo Dio. Sono però la più alta autorità che incontrerai nella tua vita, uomo mortale. Davvero. Io sono stato creato per giudicarvi e punirvi, tu e tutti i tuoi padri. Ti piacerebbe sapere come è accaduto? Guarda.

Disegno qualcosa nella polvere per te, qui. Questa cosa si chiama cerchio, capisci? È la ruota del Tempo. Non importa che cos'è una ruota. Questa parte, quasi all'inizio, indica il momento in cui il tuo popolo è apparso sulla Terra.

La vita era molto più dura allora, mortale. La vostra gente ce l'ha fatta soltanto per un pelo. Sai perché? Perché, fin da quando i vostri padri riuscirono ad alzarsi sulle gambe posteriori, cominciarono a farsi la guerra l'un l'altro. Gli inverni non erano abbastanza duri! I leopardi e i coccodrilli non erano abbastanza affamati! La carestia non era abbastanza terribile.

Dovevano continuare a decimare il loro stesso numero da soli, quelle stupide

scimmie.

I peggiori erano una banda che si chiamava il Culto della Grande Capra.

Scoprirono un'erba che, quando la masticavano, li riempiva di visioni.

Sentivano delle voci che gli dicevano di andare e uccidere. Si trasformarono in maniaci urlanti coperti di tatuaggi e fecero un sacco di convertiti, credimi; eppure uccidevano più che convertire.

Ora, guarda qui, questa parte del cerchio. Qui, all'altra estremità del Tempo. Queste persone, diciamo che sono dei potenti sciamani. E sono molto nervosi. Proprio perché sono così vicini alla fine del Tempo, vogliono salvare quanto più possibile del passato.

Guardarono indietro nel Tempo attraverso un... diciamo un loro occhio magico. Cercarono i padri più antichi e videro che se il Culto della Grande Capra non fosse stato fermato, loro stessi non avrebbero potuto esistere.

Richiedeva tempo imparare come accendere un fuoco, o cucire le pellicce in un abito, o modellare vasi nell'argilla; e dove trovarlo quando in giro ci sono dei pazzi che inseguono e ammazzano tutti?

Sto semplificando per te, mortale, ma ecco che cosa fecero.

Gli sciamani trovarono un modo per spostarsi dalla loro parte del Tempo fino all'inizio. Allora presero alcuni dei figli dei vostri padri e li resero schiavi, ma schiavi magici: immortali, forti e veramente intelligenti.

Inviarono questi schiavi dall'altro capo del Tempo perché cercassero di ragionare con quelli del Culto della Grande Capra.

Non funzionò.

Quegli schiavi erano grandi parlatori, capaci di presentare molti argomenti intelligenti, ma gli adoratori della Grande Capra non ascoltavano. Anzi, rimandarono gli schiavi ai loro padroni sciamani con delle lance conficcate in punti alquanto inadatti, e uno o due di loro furono costretti a portarsi via qualche arto amputato. Quindi gli sciamani ebbero un'altra idea.

Riesci a immaginare quale possa essere stata? No? Be', sei soltanto un mortale. Te lo dirò io.

Presero altri schiavi, non esclusivamente tra i tuoi padri ma anche tra le altre tribù che vivevano allora quaggiù, quei tipi piccoletti della valle vicina, per esempio, e altri giganti di una valle che tu non hai mai visto, e altri ancora che oggi si sono estinti.

Hai mai notato che se metti un ariete con le gambe lunghe e il pelo lungo in un recinto con una pecora con le gambe corte e il pelo corto nascerà un agnellino con le gambe corte e il pelo lungo? Capisci? Incroci genetici, esatto, hai capito. Be', questo fu ciò che gli sciamani fecero con tutti questi schiavi. Mescolarono quelli grossi e quelli piccoli per ottenere ciò che volevano.

Che cosa volevano? Quale incrocio? Non riesci a indovinare? Sono deluso.

Volevano il loro maniaco assassino urlante personale per contrastare gli adoratori.

Solo che noi non siamo davvero dei maniaci. Abbiamo un grande senso dell'umorismo.

Noi possediamo il miglior disegno morfologico possibile per una macchina da combattimento umanoide, hurrà! Non abbiamo paura del dolore fisico, come te. E naturalmente anche noi siamo stati costruiti immortali e intelligenti. Sono stati prodotti tremila esemplari di noi. Per l'epoca, era un sacco di gente. Gli sciamani ci hanno cresciuti in scuole di guerra, campi di addestramento, io e tutti i miei fratelli guerrieri.

Accadde qui, all'inizio del Tempo. Questi sciamani avevano troppa paura per crescerci dalla loro parte del Tempo. Non ci sono guerrieri nella loro epoca, o almeno così ci è sempre stato detto.

E noi fummo programmati... No, questo non lo puoi capire. Indottrinati?

Profondamente, molto profondamente convinti?

Ci fu data la Verità assoluta.

Ma è la nostra verità, non la vostra, mortale. La nostra verità è che noi abbiamo il gioioso diritto e dovere di uccidere, all'istante e senza domande, qualsiasi sporco piccolo mortale sorprendiamo a far la guerra a un altro. Voi non avete il diritto di uccidervi. Dovreste vivere in pace, allevare il bestiame, coltivare la terra, raccontare storie, fare bambini. Fatelo e noi vi lasceremo in pace. Ma se voi decidete di fare la guerra, non l'amore, eccoci qui con le nostre asce di pietra e la vendetta divina, capisci? La semplicità stessa.

Era la legge. Una giustizia bella e perfetta. Voi fate il bene, noi puniamo il male. Niente domande. Niente lamentele.

Gli sciamani dell'altra estremità del Tempo ci crearono come armi puntate contro il Culto della Grande Capra. Noi eravamo più grossi e più veloci, e uccidevamo senza pietà o esitazione. La nostra fede era più forte della loro. E

così facemmo polpette di quei piccoli bastardi.

Oh, quelli erano bei tempi. Così tanto lavoro da fare! Perché, mentre gli sciamani avevano perso tempo a dibattere se crearci oppure no, il culto si era diffuso per tutto il mondo. Ci vollero secoli per cancellarlo, infiniti inseguimenti, ma fu un'unica, felice festa, mortale. Campagne estive, anno dopo anno. Incursioni invernali, quanto le amavo: gli schizzi di sangue sono particolarmente belli sulla neve, e i cadaveri rimangono freschi più a lungo...

Non ti spaventare. Sto soltanto ricordando.

Quando massacrammo l'ultima delle Capre, i vostri padri furono liberi, capisci? Invece di dover correre a nascondersi nelle tane come animali, poterono stanziarsi e diventare un popolo. Finalmente avevano tempo per imparare a contare sulle dita delle mani e dei piedi, per guardare le stelle e domandarsi che cosa fossero. Tempo per forare delle ossa di cervo e inventare la musica. Tempo per dipingere i bisonti sulla parete di una caverna. E gli altri immortali (noi li chiamiamo i Preservatori) ebbero finalmente il tempo di scendere tra i tuoi padri e di raccogliere quei manufatti che gli sciamani volevano salvare, adesso che c'era una cultura.

Ma, a questo punto, gli Esecutori che cosa avrebbero dovuto fare, ora che avevano adempiuto al loro nobile scopo di vita? Noi amavamo uccidere. Era tutto quello che conoscevamo, ciò per cui eravamo fatti. Così, i nostri ufficiali si riunirono per discutere di quale posto potessero assegnarci i nostri padroni, in questa nuova era di pace che noi avevamo costruito per i mortali.

Ci furono un sacco di dibattiti. Molti di noi della truppa erano piuttosto ottimisti; pensavamo che saremmo stati riprogrammati per essere usati in qualche altro compito. Ma un colonnello, una testa di cazzo di nome Marco, pensò che non avremmo mai potuto essere certi che i mortali non ricadessero in qualche culto strano, e che forse sarebbe stato meglio fare opera di prevenzione. Sai, uccidere tutti i mortali che avessero l'aria di poter fare una guerra, in modo che non ne avessero mai la possibilità.

Lo sommergemmo di fischi, tranne gli uomini ai suoi diretti ordini.

Capisci, uccidere così sarebbe stato assolutamente sbagliato! Avrebbe significato colpire degli innocenti, e noi non lo facciamo. I non combattenti devono essere sempre protetti. Ma i nostri padroni, che come ti ho già accennato sono persone nervose, se la fecero sotto dalla paura quando scoprirono che cosa aveva detto Marco.

La fede di Marco era imperfetta. Avremmo dovuto fare qualcosa già allora... Ma questa è un'altra storia.

A ogni modo, Budu gli disse che era uno stupido, e questo lo zittì.

Budu era il nostro generale, il nostro supremo ufficiale comandante. Era uno dei più anziani di noi ed era il migliore, il più forte, il più grande. Ed era un uomo giusto, devo proprio dirtelo, la nostra Verità era più forte nel suo cuore! Sarei morto per lui se non fossi stato un immortale, e per lui, comunque, combattendo ai suoi ordini, mi sono fatto tagliare via la testa due volte. Non m'importava; i padroni me la riattaccarono ogni volta e io ero orgoglioso di passare direttamente dalla vasca di rigenerazione alla prima linea, perché Budu era lì.

(Vasca di rigenerazione. È... pensa a una grande pentola, no, una grande grande pentola. Sai che cos'è un calderone? Perfetto, immaginane uno grande

pieno di... uh... un liquido magico, e ogni volta che uno di noi immortali era danneggiato troppo gravemente per ripararsi da solo, ci portavano via dal campo e ci mettevano in uno di questi calderoni magici per guarire. Ne uscivamo come nuovi.)

A ogni modo, Budu era anche il più intelligente di noi. Budu studiò la storia del futuro, tra questa età e il tempo in cui vivono i nostri padroni.

Scoprì che cosa li spaventava di più. Disse che i padroni mortali potevano pensare di non aver più bisogno di noi, ma che avrebbero scoperto di essersi sbagliati. Ci ordinò di aspettare. Sarebbe accaduto qualcosa.

E, padre della giustizia, il Vecchio aveva ragione!

Adesso troverai la storia più interessante, mortale, perché questa parte ha a che fare con il tuo popolo.

Vediamo, come posso spiegarti il concetto di DNA mitocondriale?

Ti ho già detto come gli sciamani all'altra estremità del Tempo vogliano essere certi che non accada nulla che possa mettere in pericolo la loro stessa esistenza, giusto? Gli eventi casuali li preoccupano molto. Per questo sono ossessionati dalla ricerca dei loro antenati, vogliono scoprire con certezza da dove vengono. E hanno messo molto impegno nel compilare una cosa chiamata "deriva genetica". È una specie di mappa, tu sai cos'è una mappa, vero, che mostra dove hanno vissuto i loro padri.

Be', hanno scoperto che molti dei loro padri, per la verità, madri, apparvero la prima volta proprio sotto questa montagna, mortale, in questa tua bella valle verde. È una specie di crocevia, un sentiero di caccia, per l'umanità. È

qui che molti importanti tratti umani si uniscono per formare qualcosa di speciale.

Ma allora, tutto questo non era ancora accaduto. C'era una tribù che viveva quaggiù, sì, proprio qui, una felice comunità agricola, che però aveva soltanto alcune delle caratteristiche genetiche, il sangue speciale, che i nostri padroni si aspettavano di trovare.

Così i padroni mandarono un Preservatore per osservarli. Lui era ciò che noi chiamiamo un "antropologo", il che vuol dire che non gli importava di lavorare con le scimmie. Il suo nome era Rook. Rook divenne un membro della loro tribù, visse addirittura nelle loro capanne. Io non potrei farlo, ma immagino che i gusti siano gusti.

Rook si aspettava che un'altra tribù apparisse prima o poi e si mescolasse con gli agricoltori, e che l'altra tribù avrebbe fornito i..., come dire, i pezzi mancanti, e che i loro discendenti sarebbero diventati i padri dei nostri padroni. Era pronto a registrare tutto, quando fosse successo; invece le cose non andarono come si aspettava.

L'altra tribù arrivò, e fin qui ci siamo, cacciatori-raccoglitori in una lunga migrazione verso pascoli più verdi, e quella valle laggiù è bella e verde. I nuovi venuti avevano i geni giusti, proprio come Rook aveva immaginato.

Ciò che non aveva immaginato però, fu che i pacifici contadini avrebbero trattato i nuovi venuti proprio come trattavano qualunque altra specie migratoria. Come i vapiti, o i caribù per intenderci. Vedi, le società agricole a volte hanno dei problemi a ottenere sufficienti proteine...

E cioè carne. Voglio dire che gli agricoltori cominciarono a catturare i cacciatori-raccoglitori e a mangiarseli.

Ti imbarazza sapere che tuoi antenati erano cannibali? Immagina allora come possano essersi sentiti gli sciamani all'altra estremità del Tempo!

Così, i vecchi Esecutori non furono smobilitati subito, ah, ah. Ma questa era una situazione un po' più complicata di quelle alle quali eravamo abituati, capisci? Non potevamo piombare lì e spazzare via i pacifici agricoltori. Era necessario negoziare. E noi negoziammo.

I nostri padroni ci procurarono un legame con i mortali, un nuovo tipo di Preservatori che avevano inventato, un Facilitatore.

I Facilitatoli sono diversi. Noi Esecutori siamo studiati per amare uccidere, e i normali Preservatori sono studiati per amare le cose che preservano. I Facilitatori, invece, furono disegnati per essere più concreti, per operare nelle

grandi civiltà che stavano per nascere. Avrebbero dovuto essere politici, cospiratori e consiglieri di sovrani mortali. Che cosa significano queste parole?... Immagino che la traduzione migliore possa essere "bugiardi".

Ricordo quell'incontro come se fosse ieri, mortale.

Stava piovendo. Eravamo accampati su quel prato in quota che hai passato venendo qui, e molti di noi si erano dispersi nella campagna. Budu aveva portato soltanto il Quinto Fanteria, del quale io facevo parte. Ero uno dei suoi aiutanti di campo, quindi tutto quello che dovevo fare era piantare la tenda dove si sarebbe tenuto l'incontro. Il Vecchio se ne stava seduto tranquillo all'aperto, fissando lungo il sentiero. Non gli importava di bagnarsi.

Una pattuglia ci aveva detto che stavano arrivando. Ben presto colsi l'odore di un Preservatore nell'aria. Budu, naturalmente, l'aveva percepito prima di me; si era già girato per guardarli mentre scendevano dal passo. Rook era a piedi, un tipetto dall'aria miserabile avvolto in un mantello bagnato, ma il Facilitatore era a cavallo, e Rook torceva la testa verso l'alto mentre gli parlava concitato, agitando le braccia.

Il Facilitatore era alto, per uno di loro almeno, e indossava dei begli abiti. Il suo nome era Sarpa. Non stava prestando alcuna attenzione a Rook, si limitava ad annuire mentre cavalcava e passava lo scanner sulla campagna.

Quando ci intercettò, vidi i suoi occhi dilatarsi. Non so che cosa i suoi capi gli avessero detto di noi Esecutori, ma di sicuro non si aspettava quello che aveva trovato.

Furono scortati nell'accampamento, e io portai via il cavallo di Sarpa per accudirlo. Il Vecchio avrebbe voluto cominciare subito l'incontro, ma i Preservatori chiesero di poter bere prima qualcosa di caldo, il che mi sembrò stupido: erano venuti per parlare o per una festa? Comunque Budu mi ordinò di trovargli qualcosa. Avevamo soltanto dell'acqua, e io gliela portai in un paio di teschi ben lucidati di Adoratori, i più belli che avevamo nell'accampamento. Quando li appoggiai davanti a loro, i Preservatori li fissarono con gli occhi sgranati e non toccarono neppure una goccia. Certe persone non sono mai contente.

Se non altro, cominciarono a parlare di lavoro. Rook presentò per primo la sua relazione, su come la tribù degli agricoltori fosse stata piuttosto pacifica fino all'arrivo della nuova tribù, quando aveva all'improvviso mostrato un talento prima sconosciuto nel cacciare i cacciatori. Studiavano le loro tracce e tendevano loro delle imboscate con dei bastoni appuntiti e quasi mai mancavano di catturare uno dei più giovani o dei più deboli della nuova tribù, che poi macellavano e distribuivano tra loro. Rook lo aveva visto con i suoi stessi occhi.

Il Facilitatore Sarpa gli chiese perché non avesse cercato di fermarli.

– Ho cercato – esclamò disperato. – Gli ho detto che non avrebbero dovuto mangiare altre persone. Loro mi hanno risposto, con la bocca piena, che quegli stranieri non erano persone. E lo hanno sostenuto con una discreta sicurezza; nessuno dei miei argomenti li ha convinti del contrario.

Comunque, non che potessi dire molto senza far saltare la mia copertura; avevano già trovato piuttosto divertente che non avessi voluto toccare le costolette che mi avevano offerto.

Sarpa volle sapere quale fosse la copertura di Rook, e Rook gli raccontò di essere un membro adottato della tribù, e di avere evitato alcune sgradevolezze offrendosi come volontario per lavorare nei campi anche con il cattivo tempo. Lo sguardo di Sarpa si indurì ancora di più di quando aveva fissato i teschi.

– Mantieni la tua copertura con un comportamento accondiscendente? –

rimarcò, come se non potesse crederci.

– È quello che fa un osservatore partecipe – spiegò Rook.

– Anche quando è uno di noi? Non ti è mai venuto in mente di sfruttare le tue abilità o conoscenze superiori? Perché non hai assunto il ruolo di uno spirito? Di un mago, almeno, impressionandoli con qualche trucchetto?

– Sarebbe stato mentire – intervenne Budu.

Rook continuò: – Be', ma questo avrebbe creato una dinamica artificiale nella

nostra relazione. Io devo osservare e documentare come vivono nel loro stato naturale. Se io avessi detto di essere una creatura magica, non si sarebbero più comportati in modo spontaneo con me, non credi?

Sarpa esalò con forza attraverso il suo nasetto sottile, e picchettò con le dita sul ginocchio. – Va bene – dichiarò – è chiaramente giunto il tempo che uno specialista entri in scena. Mi metterò immediatamente in contatto con loro.

Budu volle sapere che cosa avesse intenzione di fare, e Sarpa agitò una mano. – Procedure da manuale per gestire i primitivi. Li affascinerò con qualche numero di prestidigitazione, o qualcosa di simile. Una volta ottenuti da loro attenzione e rispetto, gli spiegherò quanto sia rischioso per la salute mangiare individui della propria specie.

– E se non ascoltassero? – chiese Budu. Sarpa gli sorrise con un certo paternalismo, forse perché era spaventato dal Vecchio. Riuscivo a sentire la sua paura da dove mi trovavo, tutto preso a recitare il ruolo del bravo soldatino scemo.

– Be', in tal caso faremo entrare le truppe, no? – risposte Sarpa scherzoso. –

Ma non si arriverà a tanto. Conosco il mio lavoro.

– Bene – commentò Budu. – Di cosa hai bisogno adesso?

– Ho bisogno di scaricare più dati possibili da Rook qui – risposte Sarpa.

(Che cosa significa? Soltanto che Rook gli avrebbe raccontato un sacco di cose molto, molto in fretta, mortale.) – Possiamo ritirarci nel mio alloggio da campo per questo; vorrei indossare degli abiti asciutti. Dov'è l'accampamento?

– Ci sei già – gli rispose Budu.

Sarpa si guardò intorno desolato. – Non avete ancora montato le altre tende? – chiese.

Budu gli spiegò che noi non avevamo bisogno di tende e gli offrì di nuovo quella in cui erano accucciati. – E ti assegno Testa Piatta come aiuto –

aggiunse.

Si riferiva a me. Ero stato designato Joshua alla nascita, ma ognuno nella mia unità aveva un soprannome. Spezzacrani, Spaccaossa, Terminator, quel genere di cose. Mi guadagnai il mio durante una gara a chi riusciva a tenere in equilibrio più birra sopra la testa. Io arrivai a cinque.

Sarpa non mi sembrò troppo felice, ma io cercai di rendermi utile quando il Vecchio se ne andò: appesi altre pellicce attorno alla tenda e portai dei morbidi cespugli per farne dei letti. Scaricai le sue sacche da sella e montai l'unità da campo, la "scatola magica" che ci permette di parlare con gli sciamani. Come quella laggiù, vedi?, soltanto più piccola. Nel frattempo lui scaricava i dati da Rook, dopodiché il nostro osservatore se ne tornò al villaggio. Il poveretto non poteva stare lontano dai suoi mortali per troppo tempo.

Sarpa si alzò e allungò le mani sul retro della sua unità da campo per scaldarsele. Mi chiese: – A che ora servite le razioni? – e io gli spiegai che ognuno se la sbrigava da solo qui, ma che se voleva gli avrei procurato una parte della preda di qualcuno, o forse qualche cipolla selvatica. Lui rabbrividì e mi rispose che se la sarebbe cavata con le provviste della Compagnia che aveva portato con sé. Così io gliele apparecchiai, delle minuscole porzioni di un cibo dal buffo odore.

Non credo che Sarpa avesse ancora capito che doveva congedarmi lui, altrimenti io non potevo andarmene. Rimasi lì mentre mangiava, e dopo pochi minuti mi offrì un pacchetto di cracker. Avrei potuto tirarli su per il naso da tanto erano piccoli. Per essere gentile, li mordicchiai dai bordi e li feci durare un po', il che, credimi, non fu affatto facile con dei denti come i miei.

Quando finì, sparecchiai e pulii, e lui si sedette alla sua unità da campo.

Però, non lavorò. Fissava verso il margine della radura, verso il fuoco che si alzava dal villaggio degli agricoltori mortali. Io immaginai che avrei fatto meglio a dargli un indizio, e così dissi: – Signore, c'è qualcos'altro?

– No... – rispose, in un modo che significava che c'era. Attesi, e dopo un minuto mi disse, senza incontrare il mio sguardo: – Dimmi una cosa, Esecutore. Che cosa deve fare un maschio per... ah... fraternizzare con le femmine mortali?

Voleva dire che desiderava accoppiarsi con una delle vostre madri.

Io risposi: – Signore, non lo so, signore.

Distolse immediatamente lo sguardo dal fuoco per puntarlo su di me. –

Allora è vero, quello che si dice di voi Esecutori? – mi chiese. – Che non siete davvero, ah, interessati?

– Signore, affermativo, signore – risposi.

– Niente sesso del tutto?

– Signore, no signore.

– Ma... – riprese di nuovo a fissare il fuoco. – Come diavolo fate?

Avrei voluto fargli la stessa domanda. Perché i nostri padroni avevano creato il suo genere con il desiderio di compiere gli atti della riproduzione, quando non possono davvero riprodursi?

(No, mortale, non possiamo. Noi siamo immortali, quindi non ne abbiamo bisogno.)

Voglio dire, capisco perché i mortali ne siano ossessionati; lo sarei anch'io, se fosse la mia unica possibilità di immortalità. Ma noi ci siamo sempre chiesti perché la classe dei Preservatori abbia ricevuto un simile stupido appetito. Secondo Budu era perché dovevano comprendere il punto di vista dei mortali e immagino che abbia senso. Eppure, continuo a trovarlo una distrazione.

Così mi limitai a dire a Sarpa: – Signore, non c'è niente da fare. Tutti sanno che uccidere è molto più facile che dare la vita, e per noi è molto più divertente, signore.

Lui rabbrividì e commentò: – Immagino che si tratti di uno sport davvero estremo, non è vero? Molto bene; Rook saprà come trovarmi una ragazza.

Io non dissi nulla, e lui mi guardò di sbieco, cercando di leggere la mia espressione.

– Tu probabilmente disapprovi – aggiunse. – Con la moralità che la Compagnia ti ha programmato.

– Signore, parlando tecnicamente, così sfruttate le mortali, signore –

ribattei.

– E tu pensi che sia sbagliato.

– Signore, lo sarebbe per me. Ma non spetta a me dire che cosa sia sbagliato per voi, signore. Voi siete un Preservatore, e anche uno dei nuovi modelli, signore.

– Esatto – rispose, sorridendo. – Non vorrai per caso giudicarmi, eh? Mi piace come lavora la tua coscienza, Testa Piatta. Dopotutto, se riuscirò a

conquistarmi l'appoggio delle femmine, mi sarà più facile persuadere quelle creature a comportarsi meglio.

Non so perché gli potesse importare quello che pensavo io, ma i Preservatori sono tutti così; si preoccupano di ogni dannato dettaglio. Mi limitai a dirgli: – Sì, signore – dopodiché lui mi congedò. I ragazzi del mio gruppo mi avevano riservato una zampa di capra di montagna. Non molta carne, ma un bell'osso pieno di midollo. Crack. Mmm.

Be', il giorno successivo il Facilitatore si mise al lavoro.

Si truccò e indossò i suoi abiti migliori, nei colori più vivaci per affascinare i mortali. Salì sul suo cavallo, che i tuoi padri non erano ancora riusciti ad addomesticare. Era un bell'animale, diverso dalle grosse bestie della nostra cavalleria: zampe sottili, zoccoli piccoli, il tipo un po' stupido ma assai elegante.

Noi scendemmo con Sarpa, anche se naturalmente eravamo mimetizzati.

C'erano forse un centinaio di noi a fiancheggiarlo mentre si dirigeva verso il villaggio umano, cento Esecutori che scivolavano ordinati tra alberi e cespugli, senza farci scoprire. Arrivammo così vicini che avrei potuto far saltare una qualsiasi delle loro piccole teste rotonde con una pietra, mentre Sarpa cavalcava avanti e indietro per conquistarsi la loro attenzione.

Gli umani restarono come paralizzati con i loro utensili di corna di cervo in mano: lo guardarono con le bocche spalancate, riunendosi in una piccola folla mentre lui si avvicinava. Ottimo attore, devo dire; lasciò ondeggiare il lungo mantello dietro di sé in modo che tutti potessero vedere bene la fodera arcobaleno, accolta con grida di meraviglia dai mortali.

Sarpa dichiarò di essere un messaggero dei loro antenati, e per provarlo usò delle piccole cariche, effetti speciali da cinema, che lanciarono fumo rosso e palle di fuoco dalla punta delle sue dita. Davanti a quello spettacolo, i mortali quasi se la diedero a gambe, ma lui riuscì a trattenerli con la sua voce, dicendo loro di avere un importante messaggio; i loro antenati volevano sapere perché i loro figli avessero mangiato i loro stessi figli.

Il suo pubblico lo guardò senza capire, e io individuai Rook che arrivava correndo da dietro, facendosi strada tra la folla. Gridò che li aveva avvisati che sarebbe accaduto. Si gettò a terra davanti a Sarpa e supplicò gli antenati di avere pietà di loro e promise che gli agricoltori non avrebbero mai più fatto una cosa tanto terribile.

A questo punto, però, la signora del villaggio fece sentire la sua voce e disse che doveva esserci un errore, perché loro non avevano mangiato il loro sangue.

Allora Sarpa chiese se non avessero teso delle imboscate agli stranieri che erano di recente arrivati nella valle, gente innocua che cacciava e raccoglieva.

Non li avevano trafitti con le lance, macellati, arrostiti sui carboni?

La signora sorrise, si strinse nelle spalle e rispose che sì, effettivamente lo avevano fatto, ma perché gli invasori non erano il loro stesso sangue, e tanto meno erano figli dei loro antenati!

Sarpa non li conquistò così facilmente come aveva pensato. Continuarono a discutere per un'ora, ricordo. Lui gli spiegò perché fosse sbagliato mangiare altri esseri umani, gli raccontò delle malattie che avrebbero potuto prendere e un sacco di favole su quello che sarebbe accaduto loro nell'altro mondo se non avessero smesso subito.

I mortali erano chiaramente colpiti da lui, ma rifiutavano di considerare esseri umani i nuovi venuti e in effetti discussero con una certa sicurezza contro quella stramba idea. Non soltanto indicarono un sacco di differenze fisiche ovvie per loro (ma non per me; non sono mai riuscito a distinguere una delle vostre razze dall'altra), spiegarono inoltre come fosse vitale e necessario per loro proteggere la loro terra sacra da ogni intruso alieno, e preservare anche le loro limitate risorse.

Sarpa fu un po' preso in contropiede da queste piccole cose mortali che avevano il fegato di discutere con lui. Vidi che stava cominciando a perdere la pazienza, e tra le ombre di fianco a me lo notò anche Budu; il Vecchio fece un verso di spregio, ma si limitò a strizzare le palpebre e a continuare a guardare. Alla fine, il Facilitatore fu costretto a minacciare i mortali,

lanciando un paio di fulmini che diedero fuoco a un cespuglio insieme a un altro paio di trucchi paurosi.

In questo modo ottenne una resa istantanea. I mortali si inchinarono, la signora del villaggio si sciolse in scuse per essere stati così sciocchi da non capire subito ciò che voleva il potente figlio del cielo. Gli chiese cosa potessero fare per compiacere il figlio del cielo. Forse gli sarebbe piaciuta una bella vergine?

E una ragazza mortale fu subito spinta avanti, l'aria spaventata. Budu grugnì perché gli occhi di Sarpa si fissarono su di lei con l'espressione di un cane affamato. Poi divenne tutto sorrisi e cortesie, si congratulò con i mortali per essere così saggi da vedere le cose nel modo giusto. La ragazza lanciò qualche urletto, ma lui le assicurò che sarebbe sopravvissuta al suo abbraccio e che poi avrebbe persino avuto qualche cosuccia carina. Non credo che gli abbia creduto, ma sua madre la fissò con uno sguardo d'acciaio, perciò lei inghiottì il proprio terrore e seguì Sarpa.

Lui la portò all'accampamento, lei gridò assai di più quando finalmente ci vide, ma Sarpa la rassicurò di nuovo con la sua parlantina dolce e per celebrare il suo successo la condusse nella sua tenda, dove la spogliò come un coniglio scuoiato e si divertì a suo piacimento.

Per il campo si udirono un sacco di mugugni, e non soltanto perché pensavamo che quello che aveva fatto Sarpa fosse sbagliato. Eravamo anche sconcertati perché non si era accorto che i mortali gli avevano mentito.

Capisci, mortale, noi sappiamo quando mentite. Avete un odore diverso.

L'odore della paura. Sarpa invece si era lasciato distrarre dalla sua lussuria e dalla sua vanità, intento a odorare qualcosa d'altro. Noi sapevamo perfettamente che i mortali gli avevano dato la ragazza soltanto per farlo andare via.

Oh, mortale, fu difficile non scendere subito giù a punirli! Era il nostro dovere, era così che eravamo stati programmati, il nostro antico desiderio.

Secondo ognuna delle nostre leggi, quei mortali ora erano nostri. Eppure

Budu non volle dare l'ordine. Prese tempo, benché dovesse sapere quello che stava accadendo.

Be', tre giorni più tardi, mentre Sarpa era nella sua tenda con la sua amichetta, e mentre io stavo cercando di scoprire il modo per far bollire dell'acqua in un catino di pietra perché il grande Facilitatore voleva fare un bagno caldo, grazie tante, Rook arrivò come una fionda dal villaggio per dirci che i mortali lo avevano fatto di nuovo. Avevano sorpreso un gruppo di stranieri e in quello stesso momento li stavano facendo a pezzi per arrostirli sui fuochi.

Non posso dire che fossi sorpreso, e so che il Vecchio non lo era. Si diresse a grandi passi verso la tenda di Sarpa, tirò indietro una delle pelli e disse: –

Figlio del cielo, sembra che i tuoi parenti acquisiti abbiano avuto una ricaduta.

Sarpa era furioso. Cominciò a urlare contro la ragazza mortale, domandandole cosa ci fosse di sbagliato nel suo popolo, arrivò persino a spintonarla. Budu grugnì e lo afferrò per un braccio, lo trascinò fuori e gli disse di smetterla di fare il coglione. Aggiunse che se era così che i tanto decantati Facilitatori operavano, la Compagnia, gli sciamani, voglio dire, avrebbero potuto risparmiarsi il fastidio di disegnare un nuovo modello, o almeno di mandarlo sul campo fino a quando non fossero riusciti a programmarlo nel modo giusto.

Sarpa si limitò a rimettersi in piedi e mi urlò di portargli il suo cavallo.

Saltò sulla sella e si allontanò come se dovesse scappare dal diavolo con Rook alle calcagna. Budu li guardo andarsene, e credo che per un istante abbia davvero pensato se valesse la pena mandargli dietro una scorta armata.

Alla fine lo fece, e si rivelò una saggia precauzione.

Io non ero lì per vedere che cosa accadde. Stavo facendo da baby-sitter all'amichetta di Sarpa, che se ne stava rintanata sul pagliericcio a piangere.

Mi dispiaceva per lei. A volte ci sentiamo dispiaciuti per voi, sapete. È che riuscite a essere così stupidi, voi mortali.

A ogni modo, mi persi un discreto spettacolo, perché non andò affatto bene. Sarpa arrivò al galoppo e sorprese la tribù degli agricoltori con la bocca piena della tribù dei cacciatori. Urlò terribili minacce, e inscenò un altro show di fumo ed esplosioni. Forse avrebbe fatto meglio ad aspettare un'eclisse, oppure una cometa, perché gli agricoltori questa volta non si lasciarono impressionare dai suoi effetti speciali. Il risultato fu che uccisero il cavallo sotto di lui e Sarpa e Rook dovettero darsela a gambe. Se in quel momento non fosse comparsa sulla scena la scorta armata, a spaventare i mortali, penso proprio che ci sarebbe stata una coppia di Preservatori gravemente danneggiati a mollo per un bel po' in una vasca di rigenerazione, e magari qualche agricoltore confuso a vomitare pezzetti di impianti biomeccanici.

Ma Sarpa e Rook riuscirono a tornare al campo più o meno illesi, benché infuriati l'uno con l'altro, Rook soprattutto, perché aveva perso la sua copertura e non avrebbe più potuto raccogliere altri dati antropologici. Disse un sacco di cose taglienti sui Facilitatori in generale. Sarpa, per altro, fumava di rabbia. Mi misi tra lui e la ragazzina fino a quando non si calmò un poco e gli suggerii con rispetto, signore, che forse sarebbe stato meglio tenerla qui, al sicuro, come ostaggio. Qualsiasi cosa avesse voluto ribattermi, chiuse la bocca quando Budu entrò nella tenda e lo guardò.

– Be', Facilitatore – esordì Budu – e adesso che cosa facciamo?

Ma Sarpa aveva una risposta. Basta trattare con quei bugiardi, sciocchi agricoltori. Sarebbe andato direttamente dai cacciatori-raccoglitori e si sarebbe presentato come il loro buon angelo, mostrandogli come difendersi dall'altra tribù.

Budu gli ricordò che non poteva farlo, perché in questo modo avrebbe contravvenuto direttamente agli ordini. Le scimmie avrebbero dovuto mescolarsi, non combattersi.

Sarpa fece qualche commento sarcastico sulla capacità di Budu di afferrare le sottigliezze e spiegò che vi sarebbe comunque riuscito; se i cacciatori avessero catturato le femmine degli agricoltori, avrebbero potuto tenerle come schiave e ingravidarle. Non esattamente la pace e l'armonia che i nostri padroni avrebbero voluto imporre, ma se non altro l'incrocio richiesto si sarebbe verificato.

Budu si strinse nelle spalle e gli disse di arrangiarsi.

Il giorno successivo, mentre Rook restava al campo, Sarpa si arrangiò. Mi toccò accompagnarlo perché, avendo perso il cavallo, insistette che io lo portassi sulle mie spalle. Immagino che si sentisse più al sicuro lassù. Inoltre, aveva una buona visuale, e infatti fu il primo del nostro gruppo a individuare l'accampamento dei cacciatori-raccoglitori sul lato più lontano della valle.

Una delle nostre squadre di esploratori aveva riferito che i cacciatori-raccoglitori stavano finalmente proteggendo il loro villaggio con un fossato e una fortificazione. Una bella palizzata di tronchi appuntiti, e all'interno affilavano freneticamente punte di selce. Budu li studiò da tutti gli angoli prima di ordinarmi di avvicinarmi semplicemente alla palizzata, così che Sarpa potesse vederli da sopra i pali.

Lui, ecco, e io, dovemmo anche schivare diverse lance e punte di selce prima che loro lo ascoltassero. Ma poi lo ascoltarono, questo devo concederglielo.

Però non gli credettero. Erano decisi a piombare sulla tribù di agricoltori e a vendicare la morte dei loro fratelli. Sarpa cercò di persuaderli che il modo migliore per farlo era generare più bambini, però i cacciatori non si bevvero neppure questo.

Saltò fuori che non erano una tribù nomade. Apparentemente, tra i loro più antichi imperativi culturali c'era quello di espandersi, prendersi nuove terre ogni volta che ne avevano bisogno, e se c'erano delle altre tribù tra i piedi, le scacciavano o le massacravano. Però non le mangiavano mai, si affrettarono ad aggiungere, perché erano un popolo moralmente superiore, e questo era il motivo principale per cui si meritavano la terra.

Sarpa insistette fino a che non ripresero a tirargli (tirarci) delle cose, e fummo costretti a battere in una vergognosa ritirata. Il peggio fu che, quando ritornammo, scoprimmo che Rook aveva lasciato scappare la ragazza mortale. Pare che la conoscesse dall'infanzia. Lui e Sarpa se le diedero di santa ragione, e non è piacevole vedere dei Preservatori farlo, mortale, non sono progettati per questo. Budu dovette di nuovo frapporsi e minacciare di battere la testa dell'uno contro quella dell'altro se non avessero smesso.

A ogni modo, il danno era fatto, perché la ragazza tornò di corsa dalla sua tribù a raccontare che cosa stava accadendo. Come fosse riuscita a capire che Sarpa avesse intenzione di corteggiare il nemico, io non lo so, a meno che Rook non sia stato così cretino da dirglielo. Del resto, voi non siete sempre così stupidi come sembrate. Può darsi che abbia capito da sola che la situazione stava per esplodere.

Cosa che fece, in quell'ora fredda e grigia che precede l'alba.

Una delle nostre pattuglie li individuò prima che arrivassero a un chilometro gli uni dagli altri: due piccoli eserciti che portavano tutte le armi possibili, uomini, ragazzi, donne forti, con le facce dipinte per la guerra. Dei mortali incredibilmente colpevoli! Noi guardammo dalla nostra postazione, e ci mettemmo a danzare sul posto tanto eravamo ansiosi di attaccarli. Sarpa non desiderava la sua ragazzina nuda quanto noi bramavamo sentire il suono delle nostre asce sui loro teschi colpevoli; *pop-choc*! Stavano peccando, il peggiore dei peccati, il loro sangue era nostro.

Ma il Vecchio ci trattenne. Gli ordini dicevano che bisognava dare ai mortali ogni possibilità. Ecco perché Budu era il nostro comandante, mortale!

Lui amava la legge. La sua fede era più forte di quella di chiunque altro, e aveva persino la forza di trattenerci dal più puro piacere nel mondo, e cioè essere uno strumento della legge, capisci?

Così mi mandò giù con Sarpa sulle spalle, e io camminai davanti agli eserciti mortali che si erano appena intravisti nella luce nascente e si stavano preparando per caricare, come fanno le scimmie. Si zittirono quando Sarpa e io apparimmo, e sentirono le voci dei miei compagni chiare nell'aria del mattino, perché adesso non riuscivamo a non cantare la nostra canzone più antica, che si gonfiava splendida dietro la voce di Sarpa che ordinava ai mortali di mettere a terra le armi e di tornare a casa!

Oh, mortale, sicuramente pensi che lo abbiano ascoltato, in quella fredda mattina quando il sole stava appena sorgendo, rendendo la neve sulle vette rossa come il sangue, colorando i prati di verde, allungando le sue dita luminose nell'aria grigiastra per sfiorare i loro tetti di paglia, le punte delle loro palizzate e accenderle d'oro. Le loro vite sono così brevi in questo

mondo glorioso, perché non afferrare la prima scusa disponibile per non renderle ancora più brevi?

Invece una fazione rispose con dei versi di scherno, l'altra con delle urla di guerra, e il mio ricordo successivo è che avevo una lancia conficcata in una gamba.

Ti giuro, fu una bella sensazione. L'attesa era finita.

Caricarono, si avventarono gli uni alle gole degli altri in meno tempo di quanto ci voglia a raccontarlo. E così Budu diede quell'ordine.

Io lanciai Sarpa su un albero, estrassi la mia ascia e mi gettai nella mischia.

Non puoi immaginare il piacere, mortale. Sarebbe sbagliato, comunque; quella gioia è riservata a noi, proibita a quelli come te. La guerra è il male, e noi facciamo la guerra alla guerra, colpiamo la cattiveria, la macelliamo. Le bolle d'osso esplodevano sotto i colpi delle nostre asce e la materia grigia della loro arroganza e della loro presunzione volava via, cibo per i corvi.

Oh, finì troppo presto. Ci sono sempre quelli che capiscono la lezione all'ultimo minuto, ma per una volta gli avevamo mostrato quale vero male li aspettasse, e così i mortali, abbandonate le armi, si gettarono in ginocchio gridando il loro pentimento. Questi furono risparmiati; ne avemmo pietà.

Budu stesso raccolse i superstiti terrorizzati in un gruppo, tutti insieme, agricoltori e cacciatori, e rimase a fargli la guardia mentre noi davamo una ripulita al campo di battaglia.

Io stavo mettendo insieme una bella collana di orecchie quando vidi Rook che piangeva. Mi sentivo così di buonumore che quasi andai a dargli una pacca sulla schiena, con l'idea di dirgli qualcosa per tirarlo su; ma loro, i Preservatori, non giudicano le cose come noi. E vederlo mi fece ricordare Sarpa, e quando mi guardai attorno in cerca del Facilitatore, che io sia dannato se non era ancora sull'albero dove lo avevo lasciato.

Così lo raggiunsi e gli tesi una mano per aiutarlo a scendere, ma lui si ritrasse quando vide tutto il sangue che la ricopriva. Non posso condannarlo.

Per dire la verità, ero rosso fino ai gomiti. Sarpa era talmente pallido che sembrava verde, guardava il campo di battaglia come se non potesse mai più chiudere gli occhi.

Gli dissi che era tutto a posto, che era tutto finito. Abbassò lo sguardo su di me e mi chiese come potessi fare cose simili.

Be', non riuscii a impedirmi di ridere. Era il mio dovere! Com'era possibile non amare il proprio dovere? È il lavoro migliore al mondo, mortale, la miglior causa: vedere che il male sia punito e il bene protetto. Io glielo dissi, e lui mi rispose che era un'oscenità; io replicai che quando i mortali si sarebbero messi in testa di usurpare il nostro lavoro, quello sì che sarebbe stato osceno. Sarpa non ribatté nulla, si limitò a scendere goffamente dall'albero e ad avviarsi barcollando per il campo.

Forse non avrebbe dovuto farlo. I ragazzi si stavano divertendo un po', raccogliendo le teste non troppo malridotte e tagliando tutto quello che li interessava. Sarpa diede una sola occhiata e si piegò in due, vomitando. Il poveretto, dopotutto, era un Preservatore nel cuore. Il problema era che ci trovavamo in un momento cruciale e decisivo, in cui lui avrebbe dovuto rivolgersi ai sopravvissuti delle due tribù mortale per sottolineare in quale misero stato li avesse ridotti la loro disobbedienza.

Io lo esortai a controllarsi. Budu, un po' impaziente, mandò un messaggero per sapere se il Facilitatore fosse pronto a fare il suo discorso, e io cercai di trascinare con me Sarpa, ma lui faceva pochi passi e vomitava, soprattutto se i cadaveri erano di donne. Allora me lo misi sulle spalle, ma lui si sentì male di nuovo e mi vomitò tra i capelli, cosa che gli altri ragazzi della mia unità trovarono piuttosto divertente; smisero di ammassare cadaveri per indicarmi ridendo a crepapelle.

Io ruggii e misi giù Sarpa. Lui si nascose la faccia tra le mani, piangendo come un bambino. Era inutile. Guardai Budu e mi strinsi nelle spalle, le braccia tese in fuori per enfatizzare la sconfitta. Il Vecchio scosse la testa e sospirò.

Alla fine fu Budu a fare il discorso, raccogliendo quello che era rimasto delle due tribù in un unico recinto perché lo ascoltassero.

Fu un discorso breve, senza florilegi e retorica, come avrebbe potuto essere quello di Sarpa. Budu fu diretto e semplice, forse più adeguato alle loro capacità intellettive. Da quel momento in poi avrebbero dovuto vivere in pace insieme. Avrebbero dovuto sposarsi tra tribù e fare tanti bambini. Niente più cannibalismo. Niente più scontri. La disobbedienza sarebbe stata punita con la morte.

Poi Budu disse che ora ce ne saremmo andati, e che loro dovevano seppellire quello che restava dei loro morti. Però li avvisò che noi ci saremmo ritirati sulle montagne, sopra la linea degli alberi, tra la nebbia, e che da lassù avremmo sempre potuto vederli.

E lo facemmo. Lo facemmo per trent'anni. Alla fine, si rivelò una buona idea anche per noi perché mentre supervisionavamo l'integrazione delle due tribù, Budu lavorò a una proposta per i nostri padroni.

Ti ho detto che aveva studiato la storia futura. Sapeva di quale occasione avessero bisogno i nostri padroni e gliela offrì. Sottolineò l'esistenza quasi universale nelle mitologie dei mortali di luoghi dove avremmo potuto installarci. Non soltanto il tuo villaggio, mortale; ogni villaggio, ovunque.

Leggende di divinità, giganti, troll o demoni, che vivono in qualche posto elevato e dispensano punizioni sul genere umano. A volte terribili, a volte benigni, ma che mai si lasciano imbrogliare, mai! A volte, vivono su una specifica montagna, come questa; a volte la storia si fa confusa e si dice che vivano sulle nuvole, o nel cielo. In qualche posto in alto. All'inferno, esiste persino una leggenda su un omone con una grande barba bianca che vivrebbe al Polo Nord, che ricompensa o punisce i bambini. Credo che sia chiamato Satana... o Babbo qualcosa? Non ha importanza.

A ogni modo, Budu mostrò che la sua proposta si accordava con la storia registrata, era in effetti cruciale per lo sviluppo della religione tra i mortali. E, benché io sappia che i mortali lassù nel futuro non approvino molto la religione, amano però essere assolutamente certi che la Storia scorra senza intoppi. Disordine e casualità li terrorizzano.

Qual era la sua proposta, mortale? Avanti, non riesci a indovinarlo? E se ti dessi tre possibilità? No?

Ebbene, Budu disse che, poiché la civiltà era ancora un po' incerta sulle sue gambe, i nostri padroni avrebbero potuto tenerci in circolazione come forza di pacificazione. Ci saremmo presentati a ogni piccola comunità per esporre la legge, o dare una legge, se non ne avevano una: non ci si mangia a vicenda, niente omicidi, niente sesso tra consanguinei, non si ruba. Concetti base. E poi avremmo organizzato pattuglie e amministrato la giustizia, in caso di bisogno, e contenuto ogni aggressione mortale che minacciasse di spazzare via l'umanità prima che potesse ben radicarsi. Il tocco d'artista fu che firmò con il nome di Sarpa.

I padroni accettarono la proposta, mortale. E questo ci comprò generazioni di tempo, persino con la ribellione idiota di Marco. Forse i padroni non si fidavano più di noi, ma avevano ancora bisogno di noi.

E di certo andò bene anche a loro: il tuo villaggio sopravvisse e prosperò.

Tu sei qui oggi soltanto grazie a quello che noi facemmo quel giorno, su quel campo insanguinato. E anche i nostri padroni, e loro lo sanno.

Sorvegliammo i tuoi padri, da qui, tra le rocce e la neve, fino a quando fummo certi che non ci sarebbero state ricadute. Poi Budu richiamò il Quinto Fanteria, tutti tranne tre di noi, Macigno, Dente Lungo e io, che restammo a sorvegliare la tua piccola valle lungo i secoli, mentre lui si allontanava marciando per portare la legge ad altri mortali.

Anche il tempo ha continuato a marciare e alla fine Macigno è stato assegnato da qualche altra parte, e più tardi è stato trasferito anche Dente Lungo. Adesso sono rimasto soltanto io.

L'ordine è appena arrivato dall'alto, mortale; mi rimandano alla mia vecchia unità, dopo tutto questo tempo. Vedrò di nuovo la battaglia. Servirò ancora sotto il Vecchio! La mia mano fumerà di nuovo per il sangue dei peccatori. Sarà meraviglioso! Sono così stanco di starmene seduto qui, a congelarmi il culo. Se tu avessi scalato questa montagna un giorno dopo quello che hai scelto, avresti perduto la possibilità di conoscere la Verità. La vita è buffa, non trovi? La morte lo è ancora di più.

Le parole e i gesti finirono, mentre il vecchio mostro si sedeva sui talloni,

perso in un sogno felice. Il ragazzo lo guardò. Per quanto terrorizzato fosse, non riuscì a non chiedersi se il suo ospite non fosse, dopotutto, uno sciocco.

Aveva naturalmente pensato, mentre era costretto ad ascoltare la sua storia, che delle persone intelligenti come gli Sciamani del Tempo dovevano aver senz'altro scovato un modo per far fuori i loro schiavi, e già da un bel po'.

Come poteva quella creatura fidarsi dei suoi padroni? Come poteva non sapere che le cose cambiano?

Persino nel suo villaggio là sotto, dove vi sono ancora quelli che ricordano di aver intravisto Dio, lo scetticismo va fiorendo. Oggi, si convincono i bambini a comportarsi bene con le vecchie leggende, non certo gli adulti.

Una volta, nessuno avrebbe osato scalare la montagna, cercare la caverna; sarebbe stato un sacrilegio. Eppure, i suoi amici avevano riso di lui quando il ragazzo era partito per la montagna, e gli anziani avevano sorriso scuotendo le spalle mentre lo guardavano allontanarsi.

Il ragazzo rifletteva, pensava a come gli antichi eroi avessero sempre sconfitto gli orchi nelle leggende, domandandosi che genere di strumento avessero potuto usare gli Sciamani del Tempo, quando si accorse che il vecchio mostro aveva rivolto di nuovo su di lui i suoi occhi pallidi.

L'espressione di Testa Piatta aveva perso il suo calore. Sembrava lontano, severo, triste.

Il ragazzo sentì un brivido lungo la colonna vertebrale, e si chiese se, per caso, non fosse riuscito a leggere nei suoi pensieri. Il gigante tese una delle sue manone e raccolse un'ascia di pietra. Fece scorrere il pollice lungo il bordo affilato. Senza mai lasciare lo sguardo del ragazzo, appoggiò l'ascia sulle ginocchia e riprese la conversazione.

– ... Ma basta parlare di me. Adesso voglio sentire la tua storia, mortale.

Voglio sapere se tu sei uno dei giusti. Mi racconterai tutto ciò che hai fatto, l'intera storia della tua vita, e io ti giudicherò. Prenditi tutto il tempo di cui hai bisogno. La mia pazienza non conosce limiti.

Il ragazzo deglutì, domandandosi quanto fosse bravo a mentire.

La polvere racchiusa qui

(*The dust enclosed here, 2001*)

Mentre scrivo questo racconto, è appena stato scoperto un nuovo ritratto di Shakespeare. L'autenticità sembrerebbe a prova di bomba; datazione al carbonio radioattivo, materiali e tecniche controllati; e, meglio ancora, somiglia al tipo nella stampa di Droeshout, soltanto più giovane, più sexy, e con più capelli. Se non si tratta di un falso, allora è chiaramente opera della Compagnia; la mia ipotesi è che sia questo il ritratto dal quale è stata fatta la stampa di Droeshout. "Ecco, questo è l'unico ritratto che abbiamo di lui, ma è vecchio di vent'anni; dategli un'espressione solenne e meno capelli, okay?"

Gli adoratori del Bardo ovunque nel mondo lanciano in aria i loro sudati berretti da notte e gridano "hurrà", proprio come ci si potrebbe aspettare. Ma quello che mi sorprende è l'attitudine ostile, opposta a un salutare scetticismo, di certi accademici.

Che ancora si sia interessati a quello che era l'aspetto di Shakespeare uomo li fa infuriare. Lo vedono come una cosa decadente, una malsana fissazione per i VIP. Il lavoro di Shakespeare è così grande che noi, secondo loro, lo sminuiremmo con i nostri tentativi di conoscere il suo creatore. Meglio trattare le sue opere come grandi e misteriosi capolavori venuti fuori dal nulla, privi di paternità, e reinterpretarle nei nostri termini.

Questo mi sembra basso accademismo. Un mortale ordinario ha creato qualcosa di meraviglioso e immortale; e mi piacerebbe poter vedere la sua faccia. Mi piacciono i piccoli dettagli umani.

– Non ha mai indossato un farsetto rosso in vita sua! – Susanna era oltraggiata. Affrettandosi a smorzare la sua rabbia, la voce dello straniero la seguì: – Ma poiché desiderate che sia ritratto, mia buona signora, starà meglio in rosso. Riflettete! Non è un uomo che vestite, ma il monumento per la posterità. E, padrona Hall, Preves e figli svolgono il nostro mestiere da molti anni ormai, e sappiamo che cosa funziona al meglio in una cerimonia

funebre. Pensate alla chiesa buia, ecco, e a tutto quel legno scuro, e questo splendido busto funebre che riluce tra le ombre in... grigio? No, no, padrona, deve essere in un bello scarlatto, che garantisca al vostro caro padre lo splendore di un sole al tramonto!

Il sole di William stava tramontando. Quello di suo figlio era già sotto l'orizzonte e lui ben presto lo avrebbe seguito. Giocherellava irritato con le dita sulle lenzuola, desiderando che i due fossero andati a sussurrare quella discussione da un'altra parte. No, niente pace ancora. Susanna aveva tirato le tende, lasciando entrare la luce accecante mentre un tipetto squallido con una giacca color vomito lo scrutava con rispetto, come se fosse già morto, prendendone uno schizzo su un rozzo cartone.

– Gesù Cristo – aveva mormorato William, chiudendo gli occhi. Quando li aveva riaperti, preparandosi a rivolger loro una delle sue migliori occhiate offese, era stato sorpreso di scoprire che erano scomparsi e che era notte. La stanza era illuminata soltanto da braci di carbone, con una fiamma blu che serpeggiava tra esse. E poi l'ombra si era allungata contro la luce; William aveva girato la testa aspettandosi di vedere John...

Quello era il suo ultimo ricordo! Lo strano cerusico che era venuto per la sua anima, o almeno così gli era sembrato. Lo straniero si era chinato rapidamente, appoggiandogli qualcosa di freddo sulla faccia. Aveva sentito un acuto dolore nel naso e poi qualcosa lacerarsi tra i suoi occhi, scintille di fuoco, una oscurità incommensurabile...

William alzò una mano nervosa per strofinarsi il naso, gli pareva di risentire quel dolore. Non c'era davvero, lo sapeva. E neppure c'era una mano reale su un naso reale, ma se ci pensava troppo a lungo avrebbe rimediato un altro attacco di panico. Riprendendo il controllo di sé, si mise a camminare avanti e indietro per la piccola camera da letto, o quella che gli appariva come la sua camera da letto, e attese un nuovo indizio.

Ed eccolo qui, all'improvviso, quel globo verde nella sua visione. Si sentì tirare, richiamare come il fantasma che egli era, attraverso l'insostanziale cortina della luce, dove particelle di polvere turbinavano per dar vita alla sua luminosa forma olografica.

– ... date un caloroso benvenuto al signor William Shakespeare! – gridò Caitlin entusiasta, indicandolo con la mano mentre si faceva di lato.

Indossava un abito antico, il tipo di vestito che avrebbe potuto portare sua nonna. Tre persone, tutto il suo pubblico, applaudirono non proprio con calore. Lui serrò i denti e fece un sorriso brillante, si inchinò con grandi svolazzi, chiedendosi che cosa mai avesse fatto per essere condannato a questo particolare inferno.

– Auguro a tutti voi una buona giornata, nobili dame, nobili gentiluomini!

– salutò a gran voce.

Gli svogliati spettatori lo guardarono.

– Sei davvero Shakespeare? – domandò l'uomo, sorridendo, in quel piatto accento del Lancaster che Will sapeva essere americano.

– Lo sono per quanto la tecnologia può ricreare e rappresentare, buon signore! – gli rispose William, e Caitlin fece una smorfia, il che voleva dire: falla semplice. Lui annuì e continuò:

– Io sono, signore, un ologramma privo di sostanza. Tuttavia, il mio aspetto è stato ricostruito attraverso indagini anatomo-patologiche sul mio corpo mortale, per mostrarvi con esattezza com'ero quand'ero in vita. Ebbene sì e, per il vostro intrattenimento, sono anche stato programmato con citazioni dalle mie opere; la mia personalità è stata estrapolata dalle teorie dei migliori studiosi.

William sospettava che quest'ultima fosse una pura e semplice menzogna; gli sembrava che i suoi proprietari (gentiluomini di una compagnia che si faceva chiamare Jupiter Cybernautical), dovessero in qualche modo aver catturato i suoi ricordi, se non la sua anima, in quell'ultimo minuto della sua vita, e che adesso lo tenessero prigioniero in questa O di legno. Comunque, disse ciò che era stato programmato per dire.

– Allora, ehm, trovate strano essere qui nel futuro? – chiese una delle donne. Parlava con gentilezza, ma era una domanda che aveva sentito almeno una

volta per ogni rappresentazione, da quando era stato ricreato.

William continuò a sorridere e rispose: – Sì, certo, madame, molto strano.

Quando sento che oggi l'umanità ha costruito città sulla Luna, no, persino su Marte, penso davvero che questa sia l'età delle meraviglie. – Il programma che portava come una catena lo avrebbe spinto a continuare e a fare certe triviali battute su come gli sarebbe piaciuto che anche nella sua era fosse esistita una cura per la calvizie, ma quel giorno si impuntò e si rifiutò. Caitlin si torse le mani.

– Che cosa pensate del vostro principe Hank? – volle sapere l'altra donna, con un sorrisetto altero. William consultò i dati sull'ultimo scandalo occorso nella famiglia reale inglese. Rispose alla donna con una smorfietta e si accarezzò la barba.

– Be', in verità, buona signora, per parafrasare la prima parte del mio *Enrico IV*: "giustamente la nostra povera regina scorge macchiata di dissolutezza e di vergogna la fronte del suo giovane Enrico!"

Tutti risero apprezzando. Incoraggiato, continuò:

– Gli piacerebbe "fare come il sole, che concede alle nuvole sporche e maligne di sottrarre alla vista della terra il suo splendore, per potere poi, quando meglio gli aggrada, riapparire qual è; e, sospirato, riuscire più miracoloso sfrangendo tra la cupa calugine degli uggiosi vapori...".

No; li aveva persi. I suoi sensori registrarono la loro totale incomprensione, benché continuassero a sorridere e ad applaudire. Lui rispose al loro sorriso e fece un inchino, desiderando di avere delle mazze da giocoliere o un cane addestrato.

– Vi ringrazio! Vi ringrazio umilmente. E ora, buone signore? E ora, signore?

I tre batterono le palpebre, i sorrisi che svanivano.

– Che ne dite di un sonetto? – suggerì disperato.

– Okay – fece l'uomo.

Secondo il suo programma, quel giorno avrebbe dovuto recitare quello catalogato come numero XVIII, e per una volta non ebbe voglia di sostituirlo con un altro.

– "Ti comparerò dunque a una giornata d'estate?" – declamò. – "Tu sei ben più leggiadro e meglio temperato..." – Lo recitò in uno stile così barocco e istrionico che persino Will Kempe lo avrebbe giudicato con una smorfia sopra le righe, ma se non altro riuscì a trattenere l'attenzione del pubblico.

– Forte – offrì l'uomo, quando lo spettacolo fu terminato.

– Molte grazie. Quel sonetto, insieme a una scelta di altri, è disponibile nella Bottega dei Regali all'ingresso, in formato sia olografico, sia standard –

li informò. Caitlin annuì con approvazione. Non bisognava dimenticare la pubblicità, e quella era una delle poche cose con le quali era d'accordo con i suoi padroni.

– La Bottega vende anche Fruit Chew Bar? – domandò una delle donne.

– Sì, mia signora – la informò lui.

Quella si rivolse alla sua compagna: – Sto morendo di fame. Ti andrebbe...?

– Sì – fece eco l'altra, annuendo, e le due si diressero verso l'uscita.

Comunque, la cortesia non era del tutto morta in questa ultima età; sulla porta l'uomo si girò e lo salutò con la mano.

– Grazie, e... ehm... Dio sia con voi!

William sorrise e rispose al saluto. – Che Dio ti mandi sassi delle reni e orribili dolori, molto nobile signore – mormorò sottovoce, notando con sollievo che erano le sei. Il Southwark Museum stava per chiudere.

– I nostri spettacoli sono terminati! – gridò, mentre si udivano i rintocchi del grande orologio sull'altra riva del fiume.

– Signor Shakespeare – cominciò Caitlin esitante, – voi dovreste seguire il copione. Sapete che amano sentirvi fare quelle battute sui capelli. Alla gente piace ridere.

– E allora tirate fuori Dicky Tarleton dalla sua tomba, e mettetelo qui, in questa fossa degli orsi – ribatté William. – Quello era un uomo dall'ironia elegante, Dio lo sa! O forse sarebbe meglio un bastardino, che mi pisci sulle gambe, che ne dite? Riderebbero di cuore, non credete?

– Non abbiamo più cani – spiegò Caitlin. – Non dopo la...

– La liberazione degli animali, sì, lo so bene. E neppure potete farli divertire un po' con Jack Falstaff, dato che è stato messo al bando, con tutti gli altri figli della mia invenzione. – William collassò a sedere sul palcoscenico, fissando le file di posti vuoti del Globe restaurato.

– Mi dispiace molto, signor Shakespeare, ma vi ho spiegato della Lista –

insistette Caitlin, riferendosi al database di proscrizione della letteratura immorale pubblicato ogni anno dal Consiglio per l'integrità dei Tre Mondi.

– Sì, è vero, lo avete fatto – ammise William. – E io preferirei marcire nella terra ancora oggi piuttosto che spendere un'eternità intera in un'epoca così piatta, sciocca e puritana. I miei lavori non piaceranno? Io non prendo male nessuna censura; c'era persino un mastro di Revels che mi spiava da sopra le spalle, perché non scrivessi niente di offensivo. Ma se mi lasciassero scrivere qualcosa di nuovo, oh, allora vedrebbero! C'è davvero materiale per un drammaturgo in questa nuova epoca. Che gli uomini possano cercare la loro fortuna non soltanto nelle colonie della Virginia, ma su Marte... Per le ossa di Dio, che meraviglia! O una commedia sulle montagne della Luna, che cosa ne dite? – e rivolse il suo sguardo penetrante sulla ragazza.

– Vorrei che ve lo permettessero – rispose Caitlin infelice, distogliendo il viso. Aveva ottenuto quel posto soprattutto perché aveva una laurea in Storia e il suo cuore poco saggio non desiderava altro che essere nata nel romantico passato. – Non sono io a fare la politica, signor Shakespeare. Mi dispiace che tutte le vostre opere siano state condannate. Se non fosse per le entrate dei turisti, il Borough Council non vi permetterebbe neppure di recitare le vostre

canzoni e i sonetti.

– *La vendetta di Kate* – cominciò William timidamente, disegnando una locandina nell'aria con le mani. – Dove Petuchio stesso finisce domato. Che ne dite? Piacerà, ne sono certo, e se ci mettessi dentro anche un buon giudeo e un moro timido e innocuo? Niente passioni o volgarità, niente torte né birra, niente battaglie, e non andranno a cavallo, per tenera compassione per le povere bestie. No! E ancora! Ci sarà anche una parte da recitarsi nell'alfabeto dei gesti per, qual è la nuova parola, sì, i non udenti!

– Vorrei che ve lo permettessero – ripeté Caitlin, e lui vide che la ragazza era vicina alle lacrime, e sospirò.

– Va' per la tua strada, fanciulla – la congedò. – Lasciami da solo.

Tese un braccio in un gesto teatrale, come se fosse inchiodato a una spalliera, e mantenne quella posa mentre lei faceva scattare l'interruttore, spegnendolo per la notte. Senza illuminazione le particelle di polvere svanirono, si acquietarono.

Si era così abituato alla sua routine nei cinque anni e più in cui era diventato un'attrazione del museo, che quasi morì una seconda volta quando si ritrovò inaspettatamente acceso nel mezzo della notte. Balzò in piedi e si guardò attorno nell'oscurità.

– Che succede?! – balbettò. – C'è nessuno? Chi c'è? Gli rispose soltanto il silenzio. L'orologio luminoso gli diceva che era mezzanotte, e per un istante si sentì a disagio, finché l'assurdità della cosa non lo colpì: un fantasma insostanziale spaventato dall'ora dei fantasmi! Poi si sentì un rintocco distante, il piccolo suono che precedeva la lunga battuta delle dodici. Lui l'ascoltò, camminando sul palcoscenico.

– "Io sono lo spettro di tuo padre" – intonò, e poi abbassò la voce di un'ottava. – "Io sono lo spettro di tuo padre. Sì, meglio."

Io sono lo spettro di tuo padre,

condannato a vagare nella notte

e a digiunare il giorno nel fuoco

fino a quando non siano arse e purgate

le gravi colpe di cui mi sono macchiato

nei giorni di natura...

Si fermò sul bordo del palcoscenico. Tese timidamente un piede oltre la luce, fuori dell'occhio di bue dell'olo-proiettore. Il suo piede svanì. Era sconcertante, ma non doloroso. E quando lo ritirò, il suo piede riapparve senza alterazioni. Allora tentò con una mano. Anche quella svanì per riapparire ubbidiente quando la ritirò.

– Ora, per la volontà di Dio... – cominciò. Alzò il viso verso i cieli dipinti.

– Padre onnipotente, posso fuggire da questo vile purgatorio? Che i miei peccati siano ormai bruciati e purgati? Oh, fa che sia così!

Arretrando per prendere la rincorsa, si lanciò in avanti e piombò speranzoso nell'oscurità. Atterrò rumorosamente nel prato sotto il palcoscenico e rimase lì per un istante, imprecando con fantasia.

Quando si alzò, fece per spazzarsi la polvere di dosso con le mani ma si rese conto di non vederle, benché le sentisse. Lanciò un'occhiata perplessa al cono di luce sul palcoscenico, adesso vuoto tranne alcune particelle di polvere scintillante.

– Bene, bene – commentò sarcastico. – Prima la mia sostanza mortale, e ora la mia forma. Che io sia destinato a essere soltanto memoria?

Nessuno gli rispose. Si arrampicò di nuovo sul palcoscenico e scoprì che lassù la sua immagine tornava. Per un po' si divertì a far scomparire pezzi del suo corpo. Poi pensò che avrebbe anche potuto esplorare il Southwark Museum e questo lo tirò su notevolmente finché non scoprì che, immateriale o no, non poteva lasciare il perimetro del Globe restaurato; a quel punto disse qualcosa che sir Edmund Tilney avrebbe senz'altro giudicato opinabile.

Per tutto il resto della notte vagò attraverso le gallerie silenziose del teatro,

un'ombra tra le ombre, imprecando contro la propria immortalità.

Nel corso dei sei mesi successivi il fenomeno si ripeté con sempre maggiore frequenza: improvvisi e non voluti momenti di coscienza quando lui era già stato spento, e con un graduale ampliarsi della sua capacità di manifestarsi. Con il tempo, si ritrovò capace di avventurarsi fino alla Bottega e alla zona bar, se restava vicino alla parete dove scorrevano i cavi elettrici e di comunicazione. Non che vi fosse nulla di particolarmente interessante per lui laggiù, dato che non poteva mangiare e che la Bottega non aveva materiale per scrivere; in ogni caso, anche se ci fosse stato, lui non era abbastanza materiale da poter rubare qualcosa. Eppure, era pur sempre un po'

di libertà.

Il giorno in cui le cose cambiarono davvero per lui era cominciato molto male.

Il tempo era del tipo che gli inglesi preferiscono ignorare, trascinandosi stancamente in giro, mentre tutti gli altri se ne stanno saggiamente al chiuso nei loro alberghi. Di conseguenza, nessun pullman di turisti si fermò davanti al Southwark Museum; di conseguenza, quando arrivò, il signor Pressboard aveva l'intero Globe restaurato a sua disposizione.

– Oh, cielo – esclamò Caitlin non appena lo vide arrivare, e fece scattare l'interruttore che richiamava William. Lui si materializzò, guardò attraverso il sipario, agghiacciato alla vista del signor Pressboard che sistemava il suo seggiolino pieghevole davanti al palcoscenico, mentre la pioggia rimbalzava sul campo di forze sopra il tetto di paglia.

– Bene, vedo che il nostro più fedele visitatore è tornato! – esclamò Caitlin con una voce fintamente vivace. – Benvenuto al Globe restaurato! Speriamo gradirete anche questo nuovo incontro con lo scrittore di fama mondiale, il signor William Shakespeare!

– Ma non era uno scrittore – grugnì il signor Pressboard. – Era il garzone di un macellaio.

William arricciò le labbra e il sorriso di Caitlin lampeggiò nella sala mentre

lei si dirigeva all'uscita.

– Be', dovrete deciderlo tra voi – dichiarò la ragazza, rivolgendo a William un'occhiata colpevole. – Spero che vorrete scusarmi... Devo occuparmi di una cosa.

– Oh, miscredente – le sibilò dietro William, prima di stamparsi un sorriso sulla faccia per il signor Pressboard. Il signor Pressboard era un pensionato che credeva, senza dubbio alcuno, che tutte le opere di William fossero state in realtà scritte da un conte di Oxford. Questa convinzione era più di un dogma per lui; era una causa. Era solito circolare per la pubblica via indossando una felpa e un cappellino che lo proclamavano a caratteri maiuscoli. Inutilmente William aveva negato i misteriosi indizi cifrati che secondo il signor Pressboard erano sparsi nelle sue opere. Inutilmente aveva insistito, per quanto gentilmente, che non vi era stata nessuna vasta e ridicola cospirazione per nascondere la vera identità dell'autore. Il signor Pressboard non aveva una vita propria, e di conseguenza aveva tutto il noioso tempo del mondo per parcheggiarsi davanti al palcoscenico e sostenere la sua tesi.

Quel giorno era deciso a dimostrare che nessun uomo con la misera istruzione di William avrebbe potuto scrivere versi pieni di maestria, come per esempio: "il giorno sfarzoso, ciarliero e clemente, e calato a poco a poco in grembo all'oceano". Continuò per quasi due ore su questo argomento senza mai interrompersi. William camminava su e giù per il palcoscenico, ripetendosi in silenzio: "Sii gentile; ha pagato il biglietto", quando un ragazzino entrò nel Globe.

Indossava un impermeabile e degli stivaletti gialli, i suoi capelli biondo cenere erano stati spettinati dal cappuccio. Aveva comprato una barretta alla frutta al bar e adesso ne stava togliendo la granella di noccioline con i denti mentre osservava il signor Pressboard parlare con William che di tanto in tanto faceva "Ehm" e "Er...".

Dopo quindici minuti il ragazzino cominciò ad annoiarsi e prese a vagabondare tra le file in platea e poi le gallerie, arrampicandosi sulla balaustra. Si sporse pericolosamente per sbirciare un dipinto di Apollo e Mercurio. Quando si stancò anche di questo, scese al piano terra e ispezionò il mosaico trompe l'oeil. Torse il collo per riuscire a guardare i cieli dipinti,

osservando con desiderio il cannoncino finto. Finalmente, si avvicinò al signor Pressboard e lo toccò su un braccio con un dito.

– Mi scusi – fece. – Non può essere il mio turno adesso?

– Anche se sir Philip Sidney... Cosa? – Il signor Pressboard sobbalzò e si voltò fissandolo. Il ragazzino lo fissò a sua volta. Aveva gli occhi grandi, di un azzurro molto chiaro.

– Non può essere il mio turno di parlare con il signor Shakespeare adesso?

– insistette.

– Siate comprensivo, buon mastro Pressboard, dobbiamo lasciare spazio anche ai giovani studiosi, non è vero? – esclamò Shakespeare felice. Il signor Pressboard rimase invece piantato dov'era, guardando severo il ragazzino.

– Stiamo discutendo di una cosa importante, giovanotto. Vattene.

Il ragazzo arretrò di un passo, poi piantò i piedi. Il suo sguardo chiaro si fece freddo.

– Ma tutti hanno diritto al loro turno, sapete – ripeté, senza distogliere lo sguardo dal signor Pressboard.

– Okay – rispose brusco il signor Pressboard, con una strana espressione impaurita sulla faccia. Si alzò, afferrò il suo sgabello e si diresse di corsa all'uscita. William si sentiva felice. Il ragazzino lo guardò.

– Ti stava davvero annoiando, eh? – fece.

– Fino a lacrime di sale, ragazzo – gli confessò William, lasciandosi cadere a gambe incrociate sul bordo del palcoscenico. – Che Dio ti conservi e ti benedica. Qual è il tuo nome?

– Non ti ricordi? – Il ragazzo sembrava deluso. – Mi chiamo Alec. Sono venuto qui quando avevo cinque anni. Ricordi?

– Vedo molte, molte persone, Alec, ogni giorno – gli spiegò William. – Per

questo ti chiedo di scusarmi.

Il ragazzino annuì. – Certo. C'erano un sacco di bambini quel giorno. Tu ci hai cantato quella canzone sul vento, la pioggia e la falce per il fieno.

– Ah! Certo. – Buon Gesù, qualcuno che lo aveva davvero ascoltato!

William sorrise al ragazzo. – Ti piace il Southwark Museum, Alec?

– Non è male – rispose Alec. – Derek e Lulu volevano restare da soli sull'auto, così mi hanno dato il disco di credito e mi hanno detto che potevo comprare tutto quello che volevo alla Bottega, purché me ne restassi qui fino all'ora di pranzo. Credo che stiano facendo del sesso.

– Ma veramente? – William tentò, con successo, di mantenersi serio. – E

cosa hai comprato alla Bottega, ragazzo?

– Non molto – rispose Alec. – Ci sono soltanto magliette, olo-cartoline e tazze da tè con questo posto sopra. A me piacciono le cose con le navi. Ma volevo vedere come stavi e così sono entrato. Come va? Eri triste l'altra volta che ti ho visto. Adesso sei più felice?

William aprì la bocca per cantare le lodi di questa meravigliosa età moderna dove c'erano città sulla Luna e cure per la calvizie, ma quello che disse fu:

– No, ragazzo. Io sono la creatura più triste che sia mai vissuta, in questo mio mondo innaturale.

– Oh. Mi dispiace – rispose Alec, avvicinandosi e appoggiandosi al palcoscenico. – Cosa c'è che non va?

– Sono uno schiavo qui, ragazzo – rispose William.

– Che cos'è uno schiavo?

– Un'anima viva di proprietà di altri, che fatica per loro in eterno.

– Ma io credevo che tu fossi morto molto tempo fa – ribatté Alec.

– "Eppure parlo e ragiono, confinato in questa durissima roccia". – Will guardò il ragazzo negli occhi e alzò il pugno chiuso per mostrare le catene della sua immaginazione. – Io vivo di nuovo, Alec. Come, non lo so, eppure non posso avere ciò di cui ho bisogno per vivere!

– E cioè? – volle sapere Alec.

– Sai che cosa è un poeta, ragazzo?

– Tu lo sei – rispose Alec. – Vuoi dire che crei storie che si guardano, credo. È giusto?

– Ebbene, sì, ragazzo. Io costruisco storie che si possono guardare. Dalla terra e dal cielo io traggo il misterioso, gli do forma e lo faccio parlare, e la gente affollava il Globe e si meravigliava! E pagava anche monete sonanti per meravigliarsi, non scordarlo, perché era un'impresa redditizia. Ma oggi i miei padroni non vogliono che io metta in piedi uno spettacolo. Io sono lo spettacolo, piantato qui inutilmente, senza un pubblico. – Will si chinò in avanti, come trascinato dal peso delle sue catene invisibili.

– Vuoi dire che vorresti scrivere altre storie e loro non ti lasciano? – Alec sembrava scandalizzato.

– Proprio così, ragazzo.

– È una malvagità! Non puoi farle nel cyberspazio?

– Cyber *spazio?* – Will sollevò la testa e lo fissò. – Uno spazio cybertecnologico, vuoi dire? O cosa, altrimenti?

– È come... Ascolta. Tu sei qui, ma non sei davvero qui – cominciò Alec, indicandolo. – In realtà sei nel sistema. Dove sono i tuoi controlli?

– Io non lo so... – Will allargò le braccia in segno di costernazione. Alec, rosso per l'ira, stava esaminando a grandi passi il bordo del palcoscenico in cerca di qualcosa. Infine salì sul palco, ignorando i cartelli che lo proibivano e, individuata la botola che una volta permetteva ai fantasmi di levarsi dalle profondità, vi si inginocchiò di fianco. Will si rialzò e lo raggiunse,

guardandolo dall'alto.

– Scommetto che sono lì sotto – disse Alec. Mise una mano dentro la giacca e, dopo essersi guardato furtivamente intorno, ne estrasse una scatoletta. Ricordava un set di passe-partout da ladro che Will aveva visto in giorni meno prosperosi. Alec notò il suo sguardo sconcertato.

– Sono soltanto i miei attrezzi – gli spiegò piano piano. – Non lo dirai a nessuno, vero?

– No, ragazzo, non io! – giurò Will. Guardò Alec sollevare la botola per rivelare non la cava oscurità che si era aspettato, ma una specie di nicchia piena di luci intermittenti e pulsanti luminosi. Era così sorpreso che cadde a quattro zampe di fianco ad Alec per vedere meglio.

– Per le piaghe sanguinanti di Cristo!

– Devo fare in fretta – disse Alec, e manipolando alcune cose nel mezzo delle luci guardò verso il soffitto. – In realtà non dovrei farlo, non alle macchine degli altri, almeno. Okay. Adesso le telecamere di sorveglianza pensano che io sia lì in piedi a parlare con te. Forte, vero? – e sorrise a Will.

– Ma questo che cos'è? – chiese Will, indicando la scatola piena di luci.

– Qui è, ehm, è dove sei davvero tu – rispose Alec, esitante, come se temesse di urtare i sentimenti di Will. – Ma puoi fingere che siano dei gioielli che stiamo rubando, o qualcosa del genere – aggiunse, parlando da un angolo della bocca come un baro al complice. – Un gioco da bambini, vedi?

Will guardò mentre Alec tirava fuori i suoi utensili e faceva delle cose ai pulsanti e alle luci. Delle lettere rosse lampeggiarono nella visione periferica di Will e lui alzò le mani in un gesto impaziente, come se fossero delle mosche e volesse scacciarle, prima di comprendere l'importanza di quelle parole.

CHIAMARE ASSISTENZA UMANA! EMERGENZA MEDICA!

I sensori che usava per monitorare il pubblico cominciarono a fremere in

preda al panico, informandolo di aver registrato un violento raptus di attività nel cervello di Alec. Will quasi urlò per chiamare Caitlin, ma si fermò. Aveva conosciuto persone afflitte dal grande male, e Alec non gli sembrava avere uno di quegli attacchi. Gli occhi del ragazzo erano a fuoco e concentrati, le mani ferme, e lavorava con rapidità senza la minima esitazione mentre il brillante cervello si scatenava come una tempesta nel suo cranio.

Will si strinse nelle spalle e ignorò gli avvisi dei sensori. Aveva osservato già da parecchio tempo che persino in questo mondo favoloso di tanto in tanto le cose non funzionavano. Soprattutto le meravigliose cose cybertecnologiche.

In quel momento, Alec estrasse qualcosa con le pinzette. Sembrava una minuscola parola in una lingua sconosciuta, scritta in una luce pura.

– Eccolo qui – commentò pensieroso, girandolo sopra e sotto. – Buffo.

– Che cos'è, nel nome di Dio?

– È il tuo programma – rispose Alec. – C'è un sacco di roba qui, ma non ti hanno dato molto da fare. Ci sono le cose nuove che hai scritto tu, quel piccolo bit lì. Stavi cercando di bypassare il sistema di oloemissione?

– Non lo so... – confessò Will, e poi ricordò i suoi inspiegabili episodi di coscienza notturna. Allora erano stati provocati da lui, anche se non avrebbe saputo dire come? La sua infelicità era stata tale da forzare le pareti della sua stessa prigione?

– Sembra quasi un file di memoria di provenienza esterna. – Il ragazzo pareva perplesso. – Sono un sacco di dati. Potresti avere molte più funzioni, sai? Ti andrebbe?

Will non aveva idea di che cosa volesse dire, ma il pensiero di avere una qualsiasi possibilità di scelta gli fece venire voglia di danzare.

– Certo, certo!

– Okay – rispose Alec. Rimise al suo posto la parola luminosa e fece qualche alterazione. Quello che successe poi, neppure Will avrebbe mai potuto

trovare le parole per descriverlo in modo adeguato. Fu un suono silenzioso? Un invisibile raggio di luce? Un torrente di linguaggio matematico si fece strada a forza nella testa di Will, e con esso giunse una strana consapevolezza. Si mise in ginocchio, stringendosi le tempie e ansimando, mentre il ragazzo chiudeva la botola e metteva via i suoi piccoli strumenti.

– Allora – cominciò Alec – adesso dovrebbe andare molto meglio. Potresti scriverci un sacco di cose qui dentro.

– Cose? – ripeté Will, mettendosi in piedi incerto.

– Quali cose, ragazzo?

– Qualunque cosa – gli rispose. Si strinse nelle spalle.

– Lo sai. Scrivere quello che ti va, per esempio.

Quello che intendeva per scrivere non aveva nulla a che fare con penne d'oca e pergamene, ma non aveva importanza. Will stava finalmente cominciando a comprendere le leggi di quell'universo.

– Magari potresti scrivere qualche sedia, o qualcosa di simile, per poter stare più comodo, che ne dici? – e Alec indicò il palcoscenico vuoto.

– O torri incoronate di nuvole – fece Will, guardandosi attorno. – Oppure uno splendido palazzo!

– Sì – annuì Alec.

Will gli rivolse uno sguardo penetrante, ricordando l'anomala attività cerebrale registrata dai suoi sensori. Per quanto fosse perspicace, non riusciva a comprendere l'intera realtà; i suoi proprietari alla Jupiter Cybernautical non avevano incluso alcuna informazione sull'ingegneria genetica nel suo programma. Dopotutto, era illegale produrre individui umani potenziati.

Anche piccoli... Perché chi poteva dire che cosa avrebbe combinato una creatura simile se le fosse stato permesso di crescere? Sarebbe stata altrettanto imprevedibile di, per esempio, una intelligenza artificiale innestata su una memoria umana, la quale era una creatura altrettanto illegale.

Comunque la Jupiter Cybernautical faceva un sacco di cose illegali.

– Tu sei un prodigio, e prodigiosi sono i tuoi poteri – esclamò Will.

– Non raccontarlo a nessuno! Altrimenti finirò nei guai. – Alec rivolse un'occhiata supplice a Will. – Nessuno deve essere diverso, capisci?

– Lo so bene, sì – gli rispose con passione Will. Alec sobbalzò quando l'orologio cominciò a suonare dall'altra parte del fiume. – Oh! Adesso devo andare. È stato un piacere rivederti, signor Shakespeare. – Balzò giù dal palco e corse verso l'uscita, fermandosi abbastanza a lungo per voltarsi e salutarlo. – Spero che funzioni. Ciao, ciao.

Superò a tutta velocità Caitlin che lo guardò sorpresa mentre entrava.

– Non è permesso correre qui dentro! – gli gridò dietro, e poi si rivolse a Will. – Ascolta, mi dispiace moltissimo per il signor Pressboard. E quello chi era?

– "Un vero cherubino dagli occhi novelli" – rispose Will con uno dei suoi inchini più profondi. Sorrise come una volpe.

Passarono sei ore, con la velocità di altrettanti anni elefantiaci, pesanti come piombo, noiose e ponderose, ma Will poteva aspettare. Affrontò con grazia un pullman carico di scozzesi che criticarono ogni singolo aspetto di Macbeth e volevano delle scuse; tenne testa a un'intera classe di bambinetti troppo piccoli per sapere chi fosse cantandogli la ballata sulla pioggia e il vento. Quando l'orologio suonò le sei, disse un appassionato *adieu* a Caitlin.

Spegnendolo, la ragazza pensò che c'era stato uno scintillio sconcertante nei suoi occhi mentre svaniva.

In qualche modo ancora presente e cosciente, Will la osservò andarsene e aspettò. Le luci furono spente. Il sistema di sicurezza attivato. La pioggia ruggiva oscura e la notte avvolgeva la vecchia Londra. Lui tese un sinuoso, impalpabile filo della propria volontà (sì, ecco cos'era! Era soltanto volontà, adesso, ed era se stesso più che mai perché non era altro che volontà!) verso

le telecamere, per assicurarsi che vedessero solo ombra.

Poi accese l'oloemettitore dandogli un diametro più ampio di prima, e il suo Globe si riempì di luce, come un vascello scintillante che si avventuri nell'oceano notturno. Considerò se evocare una penna d'oca e un calamaio ma comprese che ora non era più necessario.

– Desidero il fuoco! – gridò Will, e lo scrisse in lettere che scintillavano come lampi, brillavano come cristallo sfaccettato. Dai paradisi più luminosi dell'invenzione ordinò un fondale di città lunari tracciate in punta d'argento, dipinte in avorio, oro e blu fosco, spire barocche e torri che sostenevano svolazzanti pennoni contro le stelle eterne.

Con mani decise desiderò la luce, e dalla polvere che turbinava apparve il simulacro di Richard Burbage, in piedi davanti a lui nel suo splendore, prima che diventasse grasso. E poi ancora Ned Alleyn, Kempe e Armin, Heminges e Condell, Lowin e Crosse e Philips e tutti gli altri. Secondo la sua volontà, erano truccati, vestiti in costumi ben fatti, coevi, svegli, sobri e pronti, ognuno di loro.

Si guardarono attorno incerti.

– Ma, Will, che cosa succede? – chiese Kempe, umile come sempre.

– Una prova! – tuonò Will. – E io vi darò le battute mano a mano. *La più fantastica commedia dell'uomo sulla Luna,* signori miei!

L'agente letterario

(*The literary agent, 1998*)

Nel settembre 1879, l'aspirante scrittore Robert Louis Stevenson, lacero e malato, si mise in viaggio verso la California. Partì nel galante tentativo di salvare una signora che, al suo arrivo, mostrò di non avere alcun bisogno di essere salvata, dopotutto.

Allora lui si rifugiò in lacrime nella natura selvaggia, o, per essere più specifici, affittò una specie di carro e partì per un mal concepito viaggio

attraverso le montagne sopra Monterey. Lassù la sua malattia peggiorò, e giacque preda del delirio sotto una quercia per tre giorni e tre notti.

Che cosa accadde a Stevenson lassù? Se fosse morto a quel punto della sua carriera, L'isola del tesoro *non sarebbe mai stata scritta; e neppure* Lo strano caso del dottor Jekill e di Mr Hyde *Cosa avvenne sotto quella quercia?*

Anche Agatha Christie sparì nel 1926, per riapparire undici giorni più tardi senza una parola di spiegazione. Il silenzio sull'argomento, mantenuto per il resto della sua vita, lunga e piena di successi, è ancora affascinante. Chi incontrò sulla sua strada solitaria, a un punto di svolta della sua carriera?

L'oggetto, fosse stato visto mentre arrivava, avrebbe potuto essere descritto come un baule da poco prezzo in alluminio. In effetti, non era un baule, e neppure era fatto di alluminio, e di certo non era poco costoso. E neppure era presente qualcuno che potesse vederlo o tentare di descriverlo. Più o meno come un albero che cade in una foresta.

Eppure, l'Oggetto era lì, nel giro di un secondo, senza un suono, ruotando sempre più lentamente su se stesso fino a fermarsi dondolando gentile.

Dopodiché, per un istante non accadde molto. Delle nuvole rotolarono oltre l'Oggetto, perché era sceso sul versante che dava sul mare di una catena montuosa costiera. Il "baule" sfrigolò piano quando l'umidità si depose sulla sua superficie. Sotto di esso, le felci e l'erba erano completamente appiattite dal suo discreto peso.

Poi, il coperchio si alzò di colpo e dall'interno del baule uscì una nuvola di gas giallo che si disperse. Un uomo si mise a sedere, raddrizzandosi con una certa sofferenza da una chiusa posizione fetale. Esalò un lungo getto di fumo giallo, immediatamente spazzato via dal vento che scendeva dalla montagna.

Tossendo spasmodicamente, l'uomo si lasciò cadere fuori dell'Oggetto, finendo disteso lungo un fianco.

Rimase lì perfettamente immobile per un po', poi si sedette, attento, all'apparenza del tutto ripresosi dalla terribile prova. Frugò in una tasca della giacca e ne estrasse quello che sembrava un orologio. Per la verità, era una

specie di orologio, certo più di quanto l'Oggetto fosse un baule. Consultò l'indicatore temporale e sembrò soddisfatto perché lo chiuse di scatto e si alzò in piedi.

Sembrava essere un uomo; in effetti, era una specie di un uomo, benché gli esseri umani non viaggino in bauli e neppure respirino gas di stasi. Aveva una struttura compatta, massiccio ma muscoloso, il colorito olivastro. I suoi occhi erano neri come carboni. Però avevano un'espressione allegra mentre strizzava le palpebre per difendersi dal vento e guardava la nebbia distendersi per chilometri attraverso la baia di Monterey.

Si piegò sull'Oggetto, ne estrasse la giacca del suo completo di lana pettinata marrone, e se la infilò agilmente. Sistemò i polsini, si aggiustò la cravatta, chiuse il coperchio dell'Oggetto che non era un baule, ma per comodità lo chiameremo baule da qui in poi, e se lo sollevò sulle spalle, con una certa difficoltà perché la cosa non aveva maniglie ed era liscia come un cubo di ghiaccio.

Stringendolo goffamente, attraversò il prato con una falcata decisa. La data era 8 settembre 1879.

Seguì una strada che saliva tortuosa. Si arrampicò attraverso macchie oscure di antiche sequoie, verdi e fredde. Attraversò i fianchi brulli di alcune montagne, esposti nell'aria piena di nuvole, dove le rocce si innalzavano come rovine coperte di licheni. Nulla di tutto ciò lo impressionò molto, però, perché non era un tipo sensibile ai paesaggi, e la cosa che abbiamo deciso di chiamare baule continuava a scivolargli dalla spalla.

Finalmente lo rimise a terra accompagnandolo con quella che allora, in quell'epoca più gentile, era chiamata invettiva.

– Questo è per gli uccelli – sbottò.

Il baule emise un piccolo scatto e da un orifizio assolutamente invisibile sputò un lungo foglio di carta ingiallita. Lui lo staccò, lesse che cosa vi era scritto, e lo guardò per un istante come se volesse appallottolarlo e gettarlo via. Invece prese una stilografica da una tasca interna della giacca. Seduto sul coperchio liscio del baule scarabocchiò alcune cifre sul foglio e poi lo infilò

di nuovo con cura nella fessura da cui era uscito, e che voi non sareste riusciti a vedere neppure se foste stati lì.

Quando ebbe aspettato abbastanza da concludere che non sarebbe arrivata nessuna risposta, si rimise in spalla il suo carico e riprese a salire, adesso più velocemente perché sapeva di essere vicino alla sua destinazione. La strada penetrava in un canyon che diventava sempre più ripido e stretto, soffocato dalle querce.

Alla fine, nelle ombre del crepuscolo intravide la sagoma scura di un carro, poco più su, proprio dove finiva la strada. Vide anche la silhouette di un cavallo che brucava, sentì il suono di un torrente che tintinnava. Pochi, agili passi lo portarono alla sua destinazione, dove poté appoggiare il suo carico e guardare l'uomo per incontrare il quale aveva fatto quel lungo viaggio; giaceva abbandonato sotto un albero vicino alle braci di un fuoco morente.

Spezzò un ramo secco e riattizzò le fiamme. Non che lui avesse bisogno di luce per vedere lo scopo del suo viaggio, ma la cortesia è importante in ogni incontro sociale.

Il fuoco scintillò sulla faccia dell'uomo che giaceva lì, occhi distanziati che guardavano senza vedere verso i rami sopra di lui. Un uomo con un viso lungo e triste, mal vestito, disteso senza neppure la protezione di una giacca o di una coperta su delle foglie secche di quercia. Doveva ancora scrivere *Lo strano caso del Dottor Jekill e di Mr Hyde* oppure *L'isola del tesoro,* e dal suo aspetto era assai improbabile che sarebbe vissuto abbastanza per farlo.

L'altro uomo lo passò allo scanner e scosse la testa in segno di disapprovazione. Malnutrizione, lesioni tubercolari, malaria, un grave caso di eczema a entrambe le mani. – Tsk, tsk, tsk – fece. Estrasse una scatoletta dalla tasca. Gli spruzzò qualcosa sulle mani piagate, gli iniettò qualcos'altro in un polso. Prelevò un cerotto transdermico e glielo appiccicò proprio dietro l'orecchio.

Poi rivolse di nuovo la sua attenzione al fuoco. Quando ebbe ottenuto una bella fiamma vivace, riempì il bollitore di alluminio al torrente e lo mise a scaldare. Non aveva neppure cominciato a fumare quando il giovanotto si contorse violentemente e si alzò su un gomito. Fissò il suo visitatore, che

appoggiò le mani sulle ginocchia dei pantaloni e si sporse verso di lui con un sorriso benevolo.

– Robert Louis Stevenson! Come state?

– Chi diavolo siete? – gracchiò il ragazzo.

– Permettetemi di presentarmi: Joseph X. Machina. – Afferrò la mano floscia di Stevenson e la strinse con vigore. – Al vostro servizio, anche se sono soltanto un'allucinazione. Volete del tè? È quasi pronto.

Il giovanotto non rispose, ma lo fissò con occhi incredibilmente grandi e luminosi. Il suo visitatore, nel frattempo, stava frugando tra i suoi bagagli sul retro del carro.

– Dite, non avete portato del tè. Ma d'altra parte non volevate davvero venire qui per fare un po' di campeggio, no? Dovreste fare qualcosa per quel desiderio di morte che avete. – Trovò una tazza di alluminio e la mise sul fuoco. – Per fortuna, io ne ho sempre con me. – Si sedette e da una tasca interna estrasse una bustina di tè.

– Che cos'è? – domandò Stevenson.

– Orange Pekoe, credo – e sbirciò la targhetta. – Sì. Ora, ecco qui il vostro tè, e permettetemi di aiutarvi a mettervi comodo... – Trovò la giacca di Stevenson, ne fece un cuscino e gli sollevò la testa. – Così.

Si sedette di nuovo sul baule ed estrasse dalla stessa tasca interna una tavoletta di cioccolato avvolta nella stagnola. Ne scartò una estremità e ne prese un morso.

– Ora, signor Stevenson, ho una proposta per voi – cominciò. Stevenson, che lo aveva guardato con crescente fascinazione, cominciò a ridere un po'

scioccamente.

– Sembra che io sia popolare questa notte – ansimò. – Quel baule è per portar via la mia anima? L'Accusatore degli Idolatri è diverso in California?

Credevo che da queste parti somigliaste più a un nobile spagnolo. Cambiate abito a seconda delle epoche? Ma certo, non è vero? Eppure non avete proprio l'aspetto di uno yankee. In ogni caso, vade retro, Satana!

– No, no, no, non preoccupatevi. Non sono quel tipo. State soltanto sognando, un sogno piacevole. Ecco, prendetene un po'. – Spezzò un quadratino di cioccolato e lo passò a Stevenson, che lo accettò con una smorfia.

– Dolci dall'inferno! – L'idea gli fece venire un nuovo attacco di riso isterico, e questo un attacco di tosse. L'altro lo osservava attentamente.

Quando si riprese, il giovane si sollevò di nuovo su un gomito e disse: – Bene allora... Non avete delle sigarette, immagino.

– Mi dispiace, non fumo.

– Lucifero non fuma? – Questa volta rise fino alle lacrime, asciugandosi gli occhi sulle maniche consunte. I malati di tisi non si asciugano gli occhi nei fazzoletti. – Oh, spero di ricordarmene quando mi sveglierò. Che idea per un romanzo comico.

– Per dire la verità, era proprio di questo che volevo parlarvi – continuò imperturbabile Joseph, finendo il resto del cioccolato in un morso.

– Davvero? – Stevenson si tirò su a sedere. Afferrò la tazza di tè con le mani tremanti, cercando di scaldarsele.

– Assolutamente. Ricordate, questo è un sogno. E qual è il vostro sogno, Louis, il vostro sogno più prezioso? Avere successo con le cose che scrivete, non è così? L'indipendenza economica, per poter conquistare la signora americana che siete venuto a corteggiare. Ebbene, in questo sogno che state facendo proprio ora, voi avete incontrato un uomo del futuro, io, e io ho viaggiato attraverso il tempo per dirvi che ce l'avete fatta, ragazzo. Tutto quello che volete. Tutto, anche la signora Osbourne.

– Che stupidaggini. Sto morendo senza un soldo, sconosciuto e, temo, non amato. – Gli occhi di Stevenson si fecero umidi. – E dopo aver fatto un sacco

di strada. Lei mi ha scacciato! Che cosa può importarle se spiro qui, in questa boscaglia?

– Louis, Louis, lavorate con me, d'accordo? – Joseph si sporse in avanti, sollecito. – *Questo è il vostro sogno.* Questo sogno vi dice che voi diventerete uno scrittore famoso. Scriverete avvincenti romanzi di avventure.

– Io scrivo delle abominevoli scopiazzature. E d'altra parte, le uniche cose buone vengono dalla vita; i miei saggi e i libri di viaggio.

– Avanti, Louis, vediamo di far volare questo uccello. Scriverete romanzi di avventure sul mare, ambientati nel passato. I lettori li adoreranno. Avrete un grande successo. Diventerete più famoso di sir Walter Scott, d'accordo?

– *Lui* non era capace di scrivere una frase elegante, neppure a costo della vita – fece Stevenson con disprezzo. – Oh, e comunque tutto questo non è altro che un misero inganno che io faccio a me stesso!

– E allora che male vi farà ascoltare? Avanti. Io rappresento la Chronos Company e ci occupiamo di foto-commedie. Lasciate che vi spieghi cos'è una foto-commedia. Abbiamo un metodo brevettato per trasformare le immagini della lanterna magica in una serie di tableaux mobili, se riuscite a capire.

Forse avete letto qualcosa sul cinematografo? Oh cielo, no, naturalmente. –

Joseph consultò la sua cronologia interna. – Lo mancate di poco. Non importa... Allora, nel futuro, metteremo in scena le nostre foto-commedie e la gente pagherà il biglietto per vederle, come accade oggi per assistere a un dramma o a un'opera a teatro, con gli attori famosi e tutto il resto. Ma poiché non dovremo più pagare degli attori in carne e ossa e neppure spostare le scenografie, i margini di profitto saranno enormi. Capite?

Stevenson lo fissò sconcertato per un istante prima di rispondere. – Mi sono sbagliato. Vi chiedo scusa. Potete o meno essere il diavolo, ma siete senz'altro uno yankee.

– No, no, sono un sogno. A ogni modo. La gente andrà pazza per queste foto-commedie, correranno a vedere qualsiasi cosa gireremo. Abbiamo già

adattato tutte le grandi opere della letteratura. Shakespeare, Dickens, tutti questi tipi. Ora, i miei padroni sono alla ricerca di nuovo materiale, e dato che voi siete uno scrittore così famoso e di successo mi hanno mandato qui per chiedervi se siete interessato a un accordo.

– Capisco. – Stevenson si appoggiò alla quercia, tendendo le sue lunghe gambe e incrociandole. – I vostri padroni vogliono una delle mie meravigliose storie di avventura per queste loro foto-commedie?

– Ora, per dire la verità, abbiamo già girato tutto ciò che avete scritto. E più volte.

– Spero di ricevere una congrua percentuale, allora!

– Oh, certo, Louis, certo. Non siete soltanto famoso, siete ricco.

Comunque, quello che i miei padroni hanno in mente, è che voi ve ne usciate con qualcosa di completamente *nuovo.* Mai-visto-prima. Come le vostre altre cose, sapete, con la meravigliosa magia di Robert Louis Stevenson, eppure diverso. E tutto questo con un contratto di esclusiva per loro.

– Volete dire che vogliono che io gli scriva una commedia? – Stevenson sembrava affascinato.

– Non proprio. Non abbiamo il tempo. Questo sogno non durerà abbastanza perché voi possiate farlo, perché è storia registrata che voi resterete qui soltanto altre... – Joseph consultò di nuovo il suo indicatore temporale – altre quarantatré ore prima di essere trovato e curato. No, vedete, gli basta che voi stendiate un *soggetto* per loro; quattro o cinque pagine, una trama, i personaggi. Niente dialoghi; provvederemo noi mentre filmiamo.

Affermeremo di aver trovato degli appunti dimenticati da tempo nel cassetto chiuso a chiave di una vostra scrivania, o qualcosa del genere.

– È una follia. – Stevenson assaggiò incerto il tè.

– Un delirio. Ma che cosa avete da perdere? Tutto quello che dovete fare è farvi venire un'idea e svilupparla. Non dovrete neppure scriverla. Lo farò io

per voi. E per dirvi la verità... – Joseph si sporse verso di lui in tono confidenziale – ... questa è una richiesta speciale. Nel posto da cui vengo c'è un vostro ricco ammiratore che è pronto a pagare qualsiasi cifra per vedere un nuovo film di Robert Louis Stevenson.

– E non pagherebbe di più per un intero romanzo? Potrei inventarne uno e dettarvelo, servirebbero un paio di giorni in più. Vi sorprenderebbe con quale rapidità nascano e crescano le mie storie quando la musa mi è favorevole. –

Stevenson guardò pensieroso verso le stelle, attraverso i rami della quercia.

Joseph apparve un po' imbarazzato. – Il nostro mecenate... non è proprio un grande lettore, Louis. Ma ama i nostri film, ed è ricco.

– Quindi ne ricaverete una bella sommetta.

– Uomo perspicace, signor Stevenson.

Gli occhi di Stevenson danzarono. – E voi mi pagherete milioni di dollari, senza alcun dubbio.

– Stabilite voi il prezzo. Il denaro non è un problema.

– Dollari, sterline, o l'oro delle fate? – Stevenson cominciò a sghignazzare, e Joseph ridacchiò con lui, fraternamente.

– Vedo che vi siete fatto il quadro, Louis. È un sogno, ricordate? Forse troverete un forziere pieno di dobloni d'oro, o pezzi da otto. Sono autorizzato a pagare *qualsiasi cosa* per una trama originale.

– Bene, allora. – Stevenson ingoiò il tè e lanciò via la tazza. – Voglio una sigaretta.

L'altro smise di colpo di ridacchiare.

– Volete una sigaretta?

– Esatto, signore.

– Volete... Accidenti, Louis, io non ho una sigaretta!

– Come mai? Niente sigarette? Questo è il mio sogno e io voglio avere quello che voglio. Niente sigarette, niente storia. – Stevenson intrecciò le dita delle mani e sorrise.

– Ascoltate, Louis, c'è qualcosa che dovete sapere. – Joseph si chinò in avanti con aria seria. – Le sigarette non fanno affatto bene ai vostri polmoni.

Fidatevi di me. Faranno peggiorare la vostra tosse, credetemi. Ora, ascoltate, ho dei certificati auriferi qui per voi.

– Sigarette o niente.

– Vi ho già detto che non posso procurarmene... – Joseph si afferrò i capelli alla tempia e li tirò, frustrato. Poi si bloccò, come se stesse ascoltando una voce ulteriore. – All'inferno, che cosa ho da perdere?

Aprì il coperchio del baule e ne estrasse un blocco di carta gialla.

Lanciando uno sguardo di rimprovero a Stevenson vi scrisse sopra qualcosa e poi lo infilò nella fessura invisibile. Quasi immediatamente emerse una risposta. Lui la passò allo scanner, scrisse qualcos'altro e lo inserì di nuovo.

Un'altra rapida risposta.

Stevenson guardava divertito, – Deve esserci un diavoletto nella scatola che si dà da fare con le lettere – commentò.

– Tutto quello che voglio è rendere quest'uomo felice – contrattaccò Joseph. – La fama, gli offro. Ricchezze, persino. E lui cosa fa? Fa i capricci.

Sciocco mortale. – Lesse la risposta successiva e strizzò le palpebre. Si allontanò rapidamente dal baule, mettendo quasi tre metri di distanza tra se stesso e la cosa.

– E adesso che succede? – domandò Stevenson. – Il vecchio Satana sembra proprio essersi arrabbiato.

– Mi coprirei le orecchie se fossi in voi – gli rispose l'altro con i denti serrati. Proprio in quell'istante il baule produsse un verso acuto e orribile e tremò con violenza; emise una piuma di fumo puzzolente, un ultimo tremito convulso e infine una sigaretta uscì dall'orifizio, andando naturalmente ad atterrare nel fuoco.

Joseph si lanciò a prenderla. Soffiò per spegnere la fiamma e poi passò la cosa fumante a Stevenson.

– Ecco – disse brusco. – È persino già accesa. Soddisfatto?

Stevenson si limitava a fissarla, paralizzato.

– Fumatevi questa dannata cosa! – tuonò l'altro. Stevenson si affrettò a prenderne una boccata, mentre Joseph si chinava sul baule e attivava alcune procedure diagnostiche.

– Abbiamo rotto la cassetta postale dell'inferno? – tentò Stevenson dopo un istante.

– Spero di no – ruggì l'altro. – E spero che stiate pensando alla nostra storia.

– Giusto. – Stevenson inalò di nuovo. La sigaretta non tirava bene. La guardò con occhio critico ma pensò fosse meglio non lamentarsi. – Giusto, allora. Che genere di storia potremmo dargli? Romantica, immagino.

– Il sesso vende sempre – concesse Joseph. Si alzò, si pulì le ginocchia e prese il blocco di carta gialla. – Avanti.

– Bene. C'è una donna. È una bellezza, ma si trova in qualche difficoltà.

Forse una maledizione di famiglia, però lei è pura come neve dell'anno passato. E c'è un tipo che vuole salvarla, un perfetto cavaliere, solo che è un po' sperso per il mondo. Non un ragazzo inetto, assolutamente no. E poi c'è un tipo più vecchio, il cattivo, un mascalzone dissoluto. Byroniano.

– Non molto originale, se mi permettete di dirvelo – commentò Joseph, pur continuando a scrivere.

– No, immagino di no. In quanti modi si può scrivere una storia d'amore?

Facciamo che il cattivo sia una donna. Che cerca di sedurre l'eroe e di allontanarlo dall'eroina. Che idea! Una maga. Metaforicamente parlando. O

forse anche in senso letterale. Non sarebbe interessante?

– Suona bene. – L'altro uomo annuì mentre scriveva. – E dove si svolgerebbe, Louis?

– In Francia. In Francia nel Medioevo.

– Allora si tratta di un dramma in costume.

– Un cosa? Oh. Sì, sete e velluti e lo sciamito più bianco. Maglia di ferro e vaio. E il mare, ne sono certo, con una nave al largo che invia segnali misteriosi. Alla bella dama malvagia, che è una spia! Costruiamolo attorno a qualche incidente storico. Mettiamoci il Principe Nero. Forse lei è una sua spia, mentre l'eroe è un francese. No, no, no... Al pubblico inglese non piacerebbe. D'altra parte, questo è per gli yankee, non è vero?

– Suona bene, Louis, davvero bene. – L'altro strappò il foglio scritto con un gesto elegante. – Infiliamolo nella moviola e vediamo che cosa succede in sala di montaggio.

– Sono certo che volete dire qualcosa, ma non ho la più pallida idea di che cosa sia – commentò Stevenson, osservando mentre il foglio veniva inserito nel baule. – Come funziona?

Joseph non rispose, perché il foglio era ritornato indietro immediatamente.

Lo estrasse e lo studiò, con la fronte corrugata.

– Cosa c'è che non va? Non gli piace?

– Oh, ne vanno pazzi, Louis. Un successo. Hanno soltanto alcuni suggerimenti. Qualche cambiamento.

– Vogliono che riscriva qualcosa?

– Umm... Il Medioevo è out. La Francia è out. I cavalieri in armatura, be', sono costosi da girare. Vogliono sapere se si può ambientare nei Mari del Sud. Dargli una di quelle ambientazioni tropicali che sapete fare così bene.

– Non sono mai stato nei Mari del Sud – ribatté Stevenson freddamente.

Poi si ricordò della sua sigaretta e vi soffiò sopra.

– No, non ancora, ma va bene. Potete immaginarlo. La California è quasi tropicale, non è vero? Molto calda. In alcune zone. Quello laggiù non è l'oceano Pacifico? Inserite qualche palma nello scenario. Ora, ehm, vorrebbero anche che voi eliminaste la ragazza e il suo cavaliere. Al giorno d'oggi non c'è pubblico per l'amore puro. Ma pensano che la dama malvagia sia favolosa. Pensano che la storia dovrebbe girare intorno a lei. Un sacco di cambi di costume e di scene in camera da letto. Lei lotta per il potere alla corte di questo signore oscuro. Il Principe Nero, voglio dire.

– Il Principe Nero non è mai stato nei Mari del Sud, sapete. Era un Plantageneto, nel Medioevo.

– Quello che volete. Temo che queste sottigliezze siano sprecate con loro, Louis. – Joseph si strinse nelle spalle, piuttosto imbarazzato. – L'accuratezza storica non è molto importante qui. Se dobbiamo spostare la storia nei Mari del Sud, il nostro Principe Nero dovrà comunque essere qualcun altro. Forse una specie di dottore stregone con un elmo nero, o qualcosa del genere. Gli piace il nome, Principe Nero, ha un bel suono.

– Mi sembrano un bel gruppo di ignoranti. Perché non se la scrivono da soli la loro dannata storia? – borbottò Stevenson. Il suo umore stava peggiorando rapidamente.

– Avanti, Louis, non prendetevela così. Loro amano i vostri romanzi. C'è soltanto bisogno di adattarlo un po' di più al loro pubblico, ecco tutto.

– Che i Mari del Sud siano dannati. – Stevenson si appoggiò al tronco della quercia. – Perché non dovrei scrivere di quello che conosco? Se la Francia non gli va bene, che mi dici del loro paese? Ho visto dei gran bei panorami dal treno. Aspettate! Che ne dite di un vero romanzo americano? Ci sono

delle possibilità. Sapete, ho visto un uomo minacciare di sparare al capotreno che lo aveva fatto scendere dal vagone perché era ubriaco e molesto. Una storia tutta americana. Una cosa tipo i Montecchi e i Capuleti, ma con revolver invece di stocchi. Praterie al posto di giardini di melograni.

Barbarico e pittoresco. Che cosa ne dite di un eroe rapito alla nascita e allevato dai Pellerossa?

– Be', è già stato fatto, ma va bene. – L'altro cominciò a scrivere di nuovo.

– E c'è qualche altra oscurità attorno alla sua nascita... È il figlio di un nobile scozzese.

– Avanti, Louis, non so...

– E suo fratello minore succede al titolo, ma poi emigra in America per sottrarsi alla punizione per un crimine che non ha commesso. O forse sì. Un altro personaggio interessante. O forse...

– C'è del sesso?

– Se volete. I fratelli si innamorano della stessa donna, va bene? In effetti...

la ragazza è la fidanzata del fratello che emigra. Lei lo segue devotamente.

Mentre lo cerca, viene rapita da una banda di indiani; il fratello del suo fidanzato è proprio il capo di questa banda. Lui si innamora di lei. La vuole come sua sposa. Viene celebrato un matrimonio, a forza. Lei è terrorizzata, ma stregata dai rituali di accoppiamento di un uomo nella sua primitiva innocenza.

– Oh sì, sì, sì, Louis!

– Voglio vedervi a far digerire una cosa simile agli scribi e ai farisei del gusto popolare – commentò con disprezzo Stevenson, e lanciò l'ultimo frammento di sigaretta nel fuoco. – Nel frattempo, il fratello fuggitivo è diventato un uomo della frontiera, con abiti di pelle di alce, fucile a canna lunga, berretto di pelliccia. Gli giunge la notizia che la sua fidanzata è scomparsa. Va a cercarla, è diventato esperto anche nel seguire le tracce, e trova prova

inconfutabile del suo destino. Giura di vendicarsi, va a caccia dell'indiano che ha commesso quell'enormità, promette di mangiargli il cuore, senza mai sospettare che sono fratelli.

– Abbiamo un vero blockbuster qui, Louis.

– Possiamo anche escogitare un finalone a sorpresa. Le vere identità finalmente rivelate. Forse il fratello pellerossa ha un segno distintivo e vistoso. Il fratello fuggitivo diventa una guida eroica che conduce i coloni attraverso gli altopiani. Il pellerossa accetta la sua vera identità di uomo bianco ma rifiuta di tornare in Gran Bretagna, denunciando l'irrilevanza dell'aristocrazia inglese, e sceglie invece di candidarsi al Congresso. Che ne dici di un'altra sigaretta?

– Non se ne parla neppure – ribatté Joseph, sebbene con discreta cortesia.

Strappò la pagina che aveva scarabocchiato e la infilò nel baule. – Che ne dite invece di un cocktail? – e materializzò una fiaschetta che offrì a Stevenson. – Brandy francese? Ti piacerà. È agli atti.

– Buon Dio, amico. – Stevenson tese una delle sue lunghe mani, proprio mentre il foglietto giallo usciva arrotolato dal baule. Era coperto fitto fitto di commenti in inchiostro viola. Entrambi gli uomini lo scrutarono pensosi.

– Tu bevi – gli propose Joseph. – Io vedo che cosa dicono.

– Posso dirti io quello che non gli piace, amico mio. – Stevenson prese un lungo sorso dalla bottiglietta. – Ah. La trama è scopiazzata qua e là e altamente improbabile. Come fa l'eroe a essere rapito dai pellerossa in Scozia, nel nome di Cristo? Degli infidi seguaci della famiglia scappano con il piccoletto e, come Mosè, lo mandano giù per il Clyde in un cesto, il quale, per qualche inesplicabile motivo, finisce per arenarsi sulle spiagge del golfo del Messico qualche giorno più tardi?

– Per la verità, non è con questa parte che hanno un problema. – L'altro uomo leggeva in fretta. – È il Selvaggio Ovest che ha fatto il suo tempo. E

anche i coloni non funzionano più. Non possono avere dei fucili perché

questo significa che sparano agli animali selvatici, capisci, il che vorrebbe dire pubblicizzare la morte, con il suo seguito di proteste e minacce contro i distributori, nefasto per il botteghino. Però la storia di sesso gli piace.

Vogliono soltanto sapere se puoi spostare tutto quanto nei Mari del Sud.

Molto lentamente, Stevenson ingoiò un altro sorso di brandy.

– Perché i tuoi padroni non ti hanno mandato da quel tipo, Herman Melville? – gli domandò con una sfumatura tagliente della voce. – Ha scritto dei bei romanzoni ambientati in mare. Perché questo sogno non è suo?

– Troppo difficile trasformare i suoi libri in film – rispose Joseph. – Ma, Louis caro, ascoltati. Stai discutendo con una allucinazione. Non è sciocco?

Ora, ti sarebbe così difficile cambiare un pochino la trama? Quel rituale primitivo di accoppiamento funziona altrettanto bene a Tahiti, sai. Potresti persino inserirci... – si guardò intorno sospettosamente, come se qualcuno potesse ascoltarlo, –... dei *pirati.*

– Bucanieri e indigene? Chi pensate che verrà a vedere queste vostre foto-commedie? Non i bravi borghesi di Edimburgo, credimi.

– Be', non deve essere pornografico. Soltanto, sai, un po' piccante. Un po'

pruriginoso. Nulla di criminale. Diciamo che il tuo pirata è un giovane di nobile nascita finito arruolato per forza.

– Si finiva arruolati per forza in marina, non in una ciurma di pirati –

precisò Stevenson disgustato. – Sto cominciando a stancarmi di questo sogno.

Perché non te ne vai e non lasci che tornino le altre bestie? Preferisco dei diavoli con le corna a te.

– Ma io non sono un incubo! Sono un bel sogno, davvero. A ogni modo, non posso andarmene. Mi è stato ordinato di restare con te fino a quando non avrò in mano una trama utilizzabile.

– Allora me ne andrò io. – Stevenson si alzò in piedi lentamente. Faticava a respirare, eppure si allontanò con determinazione dal fuoco verso l'oscurità; ma le gambe gli cedettero, erano gambe incredibilmente lunghe, sottili, inumane, e lui cadde. L'altro uomo fu subito al suo fianco e lo riaccompagnò verso il fuoco, sollecito.

– Ehi, ehi, ehi, Louis, non prendertela così. Sono qui per aiutarti, ricordi?

– È questa dannata nebbia. – Stevenson stava tremando. – Non riesco a togliermela di torno. Dannata aria umida. Le montagne non sono alte abbastanza.

– Sì, è terribile. – Joseph lo sistemò vicino al fuoco, gli rimise la giacca ripiegata sotto la testa, versò un'altra tazza di tè. – Forse dovresti viaggiare di più. Per esempio, potresti andare nei...

– Mari del Sud, sì, sapevo che lo avresti detto – grugnì Stevenson. –

Ascolta, che ne dici di un compromesso? La storia si svolge su una nave che viaggia per i Mari del Sud. Sono stato su una nave. Posso scriverne. Il nostro eroe è un giovanotto kanaka che è stato rapito dai bianchi.

– Un hawaiano? Questo è un punto di vista interessante. – L'altro stava scrivendo di nuovo. – Perché lo hanno rapito?

– Avevano bisogno di uomini. I loro erano morti di... scorbuto, ecco.

– In trappola! – esclamò Joseph con gusto. – Sarebbe anche un bel titolo.

Avanti, Louis, avanti.

– Viene portato via su una baleniera, lontano dall'isola dove è nato e dai suoi anziani genitori. È un pagano, la storia si svolge prima dell'arrivo dei missionari, ma ciò nonostante è per natura virtuoso. La costante ubriachezza dei marinai bianchi gli provoca un giusto disprezzo.

– Potremo mostrare un sacco di porcherie così. Mi piace.

– La sua nave va in soccorso di un'altra attaccata dai pirati. I bucanieri hanno

appena abbordato l'altra, e stanno per passare i passeggeri a fil di spada. Tra di essi c'è una bella e virtuosa ragazza scozzese, senza alcun dubbio in viaggio con il padre, un ministro della Chiesa. E probabilmente sono anche ricchi. Il nostro kanaka si esibisce in un salvataggio particolarmente coraggioso della fanciulla. Lei si innamora di lui, lui di lei.

– Okay, okay. E...?

– Lo portano in Scozia con loro e... Fermo! – gli occhi di Stevenson si illuminavano. – Non salva soltanto una ragazza dai pirati. Ma due! La figlia del ministro e una prostituta che per qualche motivo stava viaggiando per i Mari del Sud. Entrambe si innamorano di lui!

– Ragazzi, oh ragazzi, oh ragazzi! – L'altro infilò il foglio nel baule. Fu risputato indietro un'altra volta. Il "demone" lesse il commento. Stevenson, guardando la sua espressione, emise un singhiozzo di esasperazione e si appoggiò alla quercia.

– Adesso cosa c'è che non va?

– Non gli piace il titolo. Buffo. E non vogliono che l'eroe sia un hawaiano.

Gli piace l'idea che possa essere un nobile scomparso, un duca, o un conte, o qualcosa di simile. Del tipo, i suoi genitori erano inglesi e il loro yacht è naufragato quando lui era un neonato, o qualcosa del genere. E lui è scuro perché è abbronzato dal sole tropicale. Ma non un vero indigeno.

– Bigotti – dichiarò Stevenson con disprezzo.

– No, no, no, amico, devi capire. Ascolta, tu scrivi per le riviste, Louis, conosci il gusto popolare. Vogliono sesso, vogliono violenza, ma vogliono che l'eroe sia un bianco. Preferibilmente un nobile inglese. I neri non possono essere eroi. Lo sai.

– Sono eroi nelle loro storie.

– Ah sì? Che mi dici del tipo dei moschettieri, Dumas, era quello che chiamano *quadroon*, no? Perché aveva un quarto di sangue nero. E chi c'è nei

suoi libri? Re e conti francesi. Nero, bianco, in ogni caso è soltanto una metafora. Credimi, il nostro pubblico vuole che gli eroi siano bianchi e ricchi.

– Be', io disprezzo il vostro pubblico.

– No, no. Tu hai bisogno di soldi come chiunque altro. Tu sai di quali cose non puoi scrivere. Sai dove sei libero di inserire qualcosa di interessante senza dare fastidio al lettore. Il cattivo! È il cattivo il personaggio che ognuno ama segretamente, Louis. Può essere di nascita volgare, può essere strano, può fare delle cose orribili, eppure andrà bene perché è questo che il pubblico vuole. E perché? Perché la gente è di bassa nascita, strana e cattiva, Louis!

Vogliono che l'eroe sia bianco, perfetto, impossibile, e vogliono vedere il cattivo dargliele di santa ragione, perché è quello che loro per primi vorrebbero fare. E se il cattivo alla fine perde, non dovranno neppure sentirsi in colpa. È soltanto una finzione, dopotutto. Voglio dire, hai mai parlato con un membro della Camera dei Lord? Sono una manica di sciocchi.

– Capisco il tuo punto di vista, ma non sono d'accordo. La condizione umana è malvagia, ma noi dobbiamo lottare perché sia diversa. Uno scrittore non può glorificare il male nel suo lavoro. Non può descrivere la miserabile realtà della vita umana come se fosse uno stato accettabile e naturale. Deve istruire moralmente, deve ispirare, deve sostenere un ideale...

– Oh, stronzate. Non ci credi neppure tu. Ecco perché hai scritto... – Joseph si bloccò con uno sforzo. – Bene, ascolta. Ammettiamo pure che uno scrittore abbia questo nobile scopo nella sua vita, deve comunque mangiare, okay?

Quindi non c'è nulla di male in una bella avventura ruspante con un affascinante cattivo, alla Byron, come hai detto tu, e un piccolo, esile eroe bianco stereotipato. L'eterno duello. Venderà, Louis, e non ha senso negarlo.

Allora. Ricominciamo da questo signore oscuro.

– È troppo deprimente. – Stevenson fissò il fuoco. – Non me ne ero mai accorto prima di questa sera, ma è quello che facciamo, non è vero? Noi nutriamo il desiderio perverso nei nostri lettori creando una immagine supremamente interessante del male. Forse persino coltiviamo quel desiderio.

Il cattivo si conquista la nostra simpatia e il nostro cuore proprio grazie all'abilità dello scrittore. Io stesso ho provato ammirazione per il cattivo di molti vecchi romanzi, l'uomo con la mano del diavolo sulla sua spalla. Buon Dio, che cosa facciamo quando creiamo personaggi simili? *Eppure, sono loro a rendere vivi i romanzi.*

– Avanti, avanti, smettila. Ascolta. Immaginiamo che il tuo eroe salvi le sue due signore, una buona, una cattiva. Qui c'è una bella tensione.

Immaginiamo, Louis, che ci sia un cattivo che lo insegue, diciamo il capo dei pirati, soltanto che questo tipo non è un semplice pirata, è il pirata dei pirati, forte, intelligente, interessante, forse conosce anche un po' di magia che ha raccolto qua e là sulle isole, forse c'è qualcosa di strano nel suo aspetto, strano e affascinante. Eh? Uhu, Louis?

– Stai affascinando persino me. – Stevenson lo guardò con aria distratta. –

Persuadi. Seduci. Mi fai venire voglia di prendere in mano la penna e scrivere questa storia ignobile guadagnandomi così una fama immortale. Oh, Dio, questa è la vera tentazione.

– Avanti, Louis. Non stiamo parlando di peccato, stiamo parlando di un conflitto in un romanzo.

– E se anche questo fosse un peccato? – ribatté Stevenson con una vocetta spaventata, guardando di nuovo le fiamme. – E se la mia vecchia bambinaia avesse avuto ragione, e raccontare storie mettesse davvero in pericolo l'anima dell'uomo? Perché giochiamo con i nostri istinti peggiori. Ed è vero. Per quanto di colore possa essere il mio eroe, sarà sempre innocente, lo Sciocco.

Ispirerà sempre disprezzo con la sua virtù. Tutta la mia arte va sprecata nel rendere il malvagio affascinante e seducente.

– Avanti, ascolta, Louis, non fare così. Non sono io che creo i gusti del pubblico, cerco soltanto di andargli incontro. La gente conduce delle vite talmente tristi. Perché non distrarli di tanto in tanto intrattenendoli un po'?

– E questa è la mia scelta, non è vero? Posso morire sconosciuto scribacchino

di saggi, oppure posso scrivere quello che vuoi tu per le vostre foto-commedie e vivere da uomo di successo e famoso. – Stevenson serrò gli occhi con forza. – Be', puoi tornartene dritto all'Inferno con il tuo baule demoniaco. Io non voglio vendere la mia anima per la fama eterna, dillo ai tuoi padroni. Tu, e le tue parole, io vi respingo.

– Credimi, Louis, la stai prendendo nel modo sbagliato – disse l'altro in tono consolatorio, inginocchiandosi di fianco a lui. – Non è possibile usare gli appetiti delle persone per istruirle in un modo, uhm, positivo e morale?

Vendere loro dei biglietti per il palazzo degli Eccessi, e poi farli entrare dalla porta sul retro in quello della Saggezza, piazzando un bel cartello che dice USCITA DA QUESTA PARTE? Certo che si può. Certo che puoi. E lo farai.

È quello che ha sempre fatto Dickens. E anche se c'è qualcosa di sbagliato nell'industria dell'intrattenimento, non puoi fare ammenda per questo? Usare il tuo bottino per fare qualcosa di buono. Combattere l'ingiustizia. Difendere la gente di colore oppressa dai bianchi, per esempio. Louis, puoi usare il tuo talento per fare molto bene.

– È così che devi parlare se vuoi convincermi. – Stevenson tremava, serrando le sue povere mani ferite. – Diabolico. Diabolico. Non puoi lasciarmi morire in pace?

L'altro lo guardava con qualcosa di simile alla compassione negli occhi. Si sporse ancora un po' verso di lui e disse: – Non hai pensato che forse stai lottando con un angelo, Louis? – Stevenson aprì gli occhi e lo fissò, la fronte imperlata di sudore. – Avanti. Ce l'abbiamo quasi fatta. Dimmi perché il pirata stava inseguendo il nostro eroe. Vuole la mappa di un tesoro? È

innamorato di una delle ragazze? Sono rivali dall'infanzia? Raccontami la storia, Louis.

Il respiro di Stevenson si era fatto sempre più aspro. – Molto bene –

cominciò, coprendosi la faccia con le sue lunghe mani e fissando le stelle attraverso le dita. – Il tuo dannato pirata è l'uomo per me. Forse ha un mantello che si gonfia dietro di lui quando fa il suo ingresso in scena in un

temporale, nero come un'ombra che balla sulla parete della camera da letto di un bambino, nero come le ali del diavolo. E se tu farai il bravo, e te ne stai disteso immobile, forse non ti vedrà... E perché non ti vedrà? Il male non è cieco, no, il male cammina nel sole e ha un viso buono e ragionevole. –

Abbassò la mano e rivolse un'occhiataccia a Joseph. – Ma c'è qualcosa di orribile in lui mentre cerca nell'oscurità. Lo senti avvicinarsi. È un diavolo zoppo, senti il suo passo strascicato, o meglio, la sua gamba di legno! L'uomo è mutilato, la gamba gli è stata portata via da un proiettile da dieci chili! – Si alzò a sedere eccitato, preso dalla propria creazione.

– E questo è il segno grazie al quale lo riconosci, perché altrimenti non potresti farlo, è così grosso, divertente, e coraggioso, come il padre di qualcuno che accorre per scacciare gli orrori della notte. Ecco qui, il tuo male sottile, amico, ecco il pirata negli abiti di un onesto marinaio, un uomo pieno di virtù per conquistare la tua fiducia, fino a quando non troverà più conveniente ucciderti. Sì! E la maledizione è che lui avrà tutte quelle virtù!

Non è una maschera, capisci? Sarà coraggioso, intelligente, una brava persona a suo modo, nonostante sia un assassino, o, questo è il nostro uomo, *ecce homo*, guardalo, più grande della vita! Buon Dio, è in piedi di fianco a te persino adesso, appoggiato alla sua stampella, e ha un pappagallo sulla spalla...

Agitò un fragile braccio, indicando con una tale febbrile convinzione che Joseph, affascinato, si voltò senza volerlo per guardare. La voce di Louis divenne un urlo rauco:

– Oh, dammi della carta! Dammi un foglio di quella carta gialla, per favore, puoi avere la mia dannata anima, lasciami soltanto mettere giù questa storia prima che mi sfugga... – e cominciò a frugarsi nelle tasche in cerca di una matita; ma in quella fu preda di un tale attacco di tosse che schizzò del sangue fin sui pantaloni dell'altro. Terrorizzato, Joseph estrasse un minuscolo oggetto e lo infilò a forza tra i denti di Stevenson.

– Mordi! Mordi questo e respira! – Stevenson obbedì e si afferrò a lui, quasi soffocando, mentre l'altro estraeva un altro ago e riusciva a iniettargli un'altra medicina.

– Accidenti, non doveva accadere così presto! Mi dispiace moltissimo, signor Stevenson, davvero. Continua a respirare, continua a respirare e non preoccuparti d'altro. Okay? Adesso starai bene. Te lo prometto. E questa roba ti rimetterà a posto.

Dopo un istante, Stevenson ricadde all'indietro, senza forze. La tosse gli era passata. Il respiro cominciò a rallentare. Joseph estrasse una spugna e uno smacchiatore dal baule e si ripulì frettolosamente il sangue dai pantaloni.

– Hai visto cosa mi hai fatto fare? – Stevenson sorrise debolmente. –

Stendardi rosso sangue finalmente innalzati. Disgustoso, non è vero?

– Ehi, starai bene. Quello che ti ho dato ti aiuterà a stare meglio per dei mesi. Non lo ricorderai neppure. – Finì di pulirsi i vestiti e si mise a lavorare su quelli di Stevenson. – E ho visto di peggio, credimi.

– Ci credo. – Stevenson ridacchiò di nuovo. – Le mie scuse per il sangue.

Ma è una specie di metafora, non è vero? E adesso hai mandato all'aria il tuo stesso piano, perché morirò, non ti farò il mio diavolo zoppo... Anche se avrebbe potuto essere un gran bel romanzo...

– Oh, vivrai abbastanza per scriverlo. – Joseph guardò con aria critica il suo lavoro di pulizia e decise che andava bene. – Non che farà un gran bene ai miei padroni.

Stevenson chiuse gli occhi. Joseph diede un ultimo colpetto alla sua camicia. Proprio in quel momento il baule cominciò a vibrare rumorosamente e poi sputò un altro foglio di carta. Tese distrattamente un braccio per strapparlo e guardò distratto la risposta:

Cliente viste "note" su storia cavaliere in armatura. Gli piace. *De gustibus non est disputandis.* Alcuni adattamenti possibili. Assicurarsi diritti sul falso sottostante e procedere artista successivo.

Sentendo il rumore, Stevenson aprì di nuovo gli occhi. Joseph distolse i suoi dal comunicato e incontrò lo sguardo dell'altro con un sorriso sincero.

– Bene, Louis, hai vinto. La tua anima è stata messa alla prova e trovata pulita. Sei uno degli eletti, okay? Congratulazioni, e permettimi di chiederti un ultimo favore.

– Che cosa? – Stevenson adesso era assonnato.

– Posso avere il tuo autografo? Firma qui. – Mise la penna in mano a Stevenson e lo guardò mentre scarabocchiava il suo nome sul foglio, proprio sotto l'abile falso di una trama con gli appunti sui personaggi.

– Grazie, amico. E lo intendo davvero. Sinceramente. – Infilò il foglio nel baule e questa volta non tornò indietro. Si alzò e si caricò il baule in spalla.

– Devo andarmene adesso, Louis, ma prima vorrei darti un consiglio. So che non lo seguirai, ma sento di doverlo fare. Sono fatto così.

Stevenson lo guardò. Joseph si chinò su di lui.

– Vivresti più a lungo se rinunciassi alle sigarette.

– Tentatore, vattene sotto terra dove appartieni – gracchiò Stevenson.

– È buffo che tu lo dica, sai, perché è dove si trova la mia base; in senso geografico giù e sotto sono più o meno lo stesso. Un piccolo sobborgo appena fuori Los Angeles. È lì che produciamo le nostre foto-commedie. Non è una bella città per uno scrittore, Louis. So che ti piace viaggiare e tutto il resto, ma ti conviene saltarla nel tuo viaggio intorno al mondo. Credimi, non è un posto dove un uomo con i tuoi scrupoli possa lavorare. Però il clima è buono e le tue cose piaceranno molto, quindi, chissà, forse l'apprezzeresti.

Chi può saperlo?

– Morirò prima. – Stevenson chiuse gli occhi. L'altro annuì sobriamente e si allontanò nella notte.

In un tempo e in un posto completamente diversi, delle foglie secche di betulla turbinarono e si sparsero qua e là, ed ecco il baule ruotare su se stesso incerto, fino a fermarsi. Come nel suo precedente arrivo non vi era stato alcun testimone, anche qui non vi fu nessun testimone che potesse notare che

ruotava su se stesso nel senso opposto. Rallentò e si fermò nell'avvolgente silenzio di una foresta inglese in inverno. Quando la serratura scattò, il baule si rovesciò e l'uomo nel completo marrone dovette spingere il coperchio mentre scivolava fuori sulle mani e sulle ginocchia in una piccola nube di fumo giallo.

Rimase accovacciato sull'erba della foresta per un istante o due, ansimando e gettando fuori il gas di stasi. Mentre si alzava in piedi spazzandosi gli abiti, sentì il rumore di un'auto che si avvicinava. Guardò il suo orologio (in mancanza di una parola più adatta).

Era il 3 dicembre 1926.

In quel preciso istante si sentì uno stridio meccanico seguito da un colpo violento provenire da un gruppo di alberi vicini.

Lui sorrise e picchiò a terra un piede, apprezzando il perfetto tempismo.

Poi si girò e corse in direzione dell'incidente.

L'automobile non era molto danneggiata, benché uscisse del vapore dal radiatore, sotto il cofano decorato. I fanali a occhi di mosca fissavano come stupefatti. E altrettanto faceva la donna seduta dietro il volante. Il cappello a cloche le era volato via e giaceva fuori dell'auto. Lui lo raccolse e glielo offrì con un inchino. Lei volse una faccia pallida e infelice verso di lui, ma non disse nulla.

– Il vostro cappello, signora Christie. È stata davvero una fortuna che io passassi di qui proprio adesso. Temo che abbiate preso una botta in testa. Può provocare un'amnesia, sapete.

Lei non rispose.

– Non preoccupatevi. Andrà tutto a posto. Permettetemi di presentarmi, signora. Io rappresento la Chronos Company, foto-commedie. Sapete, sono un ammiratore dei vostri romanzi gialli. *L'assassinio di Roger Ackroyd,* una vera perla. Sapete, dovreste proprio scrivere qualcos'altro con quell'Hercule Poirot.

Lei lo guardò con tristezza.

– Ascoltate. – Appoggiò il gomito sulla portiera e la fissò dritto negli occhi. – Avete l'aria di una signora che potrebbe trarre qualche beneficio da una vacanza. Magari in un bell'albergo discreto sul mare. Che ne dite se andiamo a farci una bella chiacchierata sopra un paio di cocktail, eh?

Dopo un lungo momento di riflessione, la donna sorrise.

– Temo di non aver capito il vostro nome – disse.

Lemuria risorgerà!

(*Lemuria will rise!, 1998*)

Questa storia è un tributo ai Duniti di Moy Mell, una comunità di poeti, studiosi, artisti, utopisti e visionati. Vivevano tra le alte dune dietro le rovine di La Grande, in capanne fatte di legname spiaggiato e altri relitti di naufragi. Vivevano pescando molluschi di frodo e sottraendo ortaggi alle fattorie vicine; distillavano l'idromele dal miele che rubavano. La notte, intorno ai falò, discutevano della natura delle dee hindù, oppure raccontavano storie su Finn MacCool, il mitologico eroe irlandese, o leggevano il proprio destino nelle stelle.

Di tanto in tanto i venti invernali spostano una duna e per un'ora riappare qualche traccia della loro esistenza: lo scheletro arrugginito di una vecchia Ford modello T, un mucchietto di bottiglie lavanda e verdi con il vetro smerigliato dalla sabbia, un vecchio stivale, un cumulo di conchiglie bianche e delle lattine arrugginite.

Da qualche parte Dio ha una Polaroid celeste di me, in piedi tra le dune con una conchiglia dipinta in una mano e un germoglio di *Oenothera hookerì ssp.*

sclatera nell'altra, che fisso il cielo con un'espressione di sconcerto e meraviglia. Quando ha bisogno di tirarsi su, dà un'occhiata a quella foto e si fa una bella risata.

Era il 1860 e la Compagnia mi aveva inviato a Pismo Beach, che non era

ancora diventata la località di vacanza dei cartoni animati Warner Brothers.

La piccola città di cottage e motel non sarebbe esistita per ancora un'altra generazione o due; ma c'erano già tutti i molluschi che si potevano mangiare, e tutta la sabbia che si poteva desiderare.

Io non ero lì per i molluschi, però.

Se dalla spiaggia di Pismo Beach si guarda verso sud, si possono ammirare quasi quaranta chilometri di costa che si distende verso Point Sal, un'infinita serie di onde che si infrangono in prospettiva in piccoli pizzi bianchi sull'acqua blu. Le onde bagnano un'ampia spiaggia chiara, che si protende verso la linea verde di un bosco di cipressi, al di sopra delle collinette di sabbia alla vostra sinistra. Oltre i cipressi, e più a sud, si innalza la zona chiamata le Dune.

Non avete mai visto nulla di così puro per linee e colori in vita vostra, anche se le linee mutano costantemente e il colore è una sfumatura indefinibile tra l'avorio e il rosa, oppure l'oro. Persino nelle giornate più grigie le dune brillano di una loro luce, pulsano quando le ombre delle nuvole corrono sulla loro superficie.

Bellissimo, benché non vedessi come qualcosa potesse crescere quassù; eppure era qui che avrei dovuto trovare una rara variante di enagra.

In tutto il resto della California, l' *Oenothera hookeri* è un fiore giallo limone. Nel 1859, invece, fu registrata una sottospecie rosa salmone che cresce soltanto in un certo punto di queste stesse dune, e un singolo esemplare fu raccolto e conservato. Ora, l'olio di enagra ottenuto dal fiore giallo ha diverse applicazioni mediche riconosciute, per esempio è l'unica sostanza che può aiutare coloro che soffrono della sindrome di Laurent, la terribile piaga del XXI secolo. Grazie a una proteina unica e complessa, aiuta a ritardare il decadimento della guaina di quel così importante nervo genito-urinario colpito dalla sindrome di Laurent. Alcune analisi sull'unico esemplare esistente della varietà rosa hanno mostrato che esso possiede una proteina ancora più unica e complessa, che probabilmente bloccherebbe il decadimento della guaina del nervo, portando benedizione e continenza a coloro che soffrono della sindrome.

Per loro sfortuna, all'epoca il fiore sarà già bello che estinto, distrutto da molto tempo dai fuoristrada del XX secolo. Cosa interessante, la sindrome di Laurent con i suoi conseguenti danni neuro-vascolari si presenta con maggior frequenza nelle persone che passano molto tempo con gli organi riproduttivi sospesi sopra motori a combustione interna, come quelli delle grosse moto che si usano per scalare le dune. Madre Natura che fa un gestaccio agli entusiasti degli sport fuoristrada, immagino.

Non è compito mio giudicare, io ero lì soltanto per raccogliere dei campioni, testarli e, se i test avessero confermato la loro presunta proprietà, assicurarmi alcuni esemplari di piante vive per le serre della mia Compagnia, la Dr. Zeus Inc. La Dr. Zeus opera nel XXIV secolo e fa un sacco di soldi, lasciatemelo dire, grazie alle miracolose cure mediche ottenute viaggiando nel tempo.

Così, mi misi in spalla lo zaino, mi ficcai il cappello sulla testa e scesi verso la spiaggia, tenendomi sulla sabbia più dura, di tanto in tanto attraversando tratti di mare. C'erano dei molluschi appena sotto la superficie della sabbia, fitti come ghiaietto. Ed erano grossi, anche, e splendidamente ignari di ogni pericolo: non c'erano ancora fognature con i loro *E. coli*, perdite di surfattanti petroliferi dalle tubature, impianti nucleari che bollivano l'acqua di mare. In effetti, non c'era neppure una ferrovia lungo queste dune, a quell'epoca, e soltanto pochi umani.

Il mio umore era ottimo mentre camminavo, superando i fantasmi di futuri insediamenti con insopportabili nomi yankee: Grover City, Oceano, La Grande. Chilometro dopo chilometro di spiaggia perfetta e neppure un'anima mortale in vista. Avrei acceso un fuoco con la legna spiaggiata, ecco cosa avrei fatto, sì, e avrei organizzato un festino privato a base di molluschi.

Avevo una fiaschetta di tequila nel mio zaino. Perché tutte le mie missioni non potevano essere come questa? Nessun insopportabile mortale con cui negoziare, niente città sporche e squallide, niente rumore, niente problemi.

Raggiunta la coordinata designata, svoltai verso l'interno e mi addentrai tra le dune. Strizzando le palpebre contro il riflesso dorato, quasi cercai i miei occhiali verdi; poi mi fermai, sorridendo a me stessa. Qui non c'era nessuno che potesse vedere, no? Nessun mortale che potesse spaventarsi per il mio aspetto se lasciavo scendere le lenti protettive incorporate sui miei occhi.

Fischiettando, continuai ad avanzare, un cyborg felice con un cappello da sole e attrezzature da campeggio.

A mano a mano che mi addentravo tra le dune, scoprivo che quello non era affatto un deserto. C'erano delle isole in questo labirinto di sabbia luminescente, alcove fresche e verdi di salici, mirto marino e pruno selvatico.

C'erano alcuni piccoli laghi di acqua dolce, scintillante, con eleganti alghe verdi, e delle anatre che nuotavano; c'erano anche fiori selvatici in gran quantità, soprattutto la nostra ruspante enagra gialla. Da qualche parte lì attorno doveva esserci la mia preda.

Arrampicandomi sulla cima di una duna la individuai, contatto visivo a neppure trenta metri a sud-sudovest: un boschetto di salici sui tre lati di un prato di ruvida erba delle dune, lungo i margini si protendevano degli alti steli legnosi che reggevano dei fiori a trombetta di un rosa fenicottero! Il mio lavoro avrebbe potuto essere più facile? Stavo addirittura cantando mentre scendevo dalla duna, una vecchia, vecchia canzone da un luogo molto, molto lontano.

Così, feci di questo piccolo paradiso il mio campo base, con una tenda sul prato per il laboratorio da campo e un piccolo bivacco, e misi immediatamente un campione a bagno nella soluzione per analizzarlo. Ma persino mentre mi affaccendavo felice, avvertii qualcosa che urtava uno dei miei livelli inferiori di percezione. Non avreste potuto sentire il tono subsonico, o notare il debole lampo di un colore descritto al meglio come blu; *forse* avreste provato una sensazione di formicolio, ma soltanto se foste stati mortali molto strani. Con riluttanza, strisciai fuori dal mio laboratorio e mi alzai, girando la testa da un lato all'altro, passando lo scanner.

Anomalia, cinque chilometri a nord, elettromagnetica. E... radiazioni Crome. E... un essere umano mortale. Alla faccia del mio splendido isolamento. Che noia; adesso avrei dovuto investigare quella maledetta cosa.

Sospirando, estrassi gli occhiali con le lenti verdi e li indossai.

Mi arrampicai su per una duna e giù per un'altra, seguendo il segnale attraverso un panorama dove ci si poteva aspettare di incontrare da un

momento all'altro Rodolfo Valentino a cavallo, mantello marocchino al vento. Dio sa se non sarebbe sembrato alquanto banale, in paragone a ciò che i miei occhi videro quando risalii la cima dell'ultima alta duna, barcollando leggermente.

Nella valle sotto di me c'era un'altra radura verde, con il suo fitto boschetto di salici e il suo praticello. E nel boschetto, su quattro pali di legno, si ergeva una cosa che somigliava a un grosso favo, o alla cella di un eremita irlandese, costruita intrecciando rami di salice scorticati. La cupola arrotondata indossava una specie di cappuccio di alghe fittamente intessute, un tappeto delle quali chiudeva anche un'apertura vicino alla base. Nel prato era stato scavato un sentiero, ben delineato da conchiglie bianche che tracciavano un disegno. Delle vere arnie erano disposte in una fila ordinata, miniature della

"casa" in paglia intrecciata. Tutt'intorno al prato, e qua e là tra i salici, sbucavano delle figure fantastiche intagliate nella legna arenata, decorate con conchiglie e piume. Vidi delle croci celtiche e delle ruote del sole, vidi un cavallo che saltava, vidi dei guerriglieri rigidi e stilizzati con i loro scudi, vidi delle donne assai formose che indossavano gonnellini di paglia.

Strano, ma non quanto le frasi e le esortazioni tracciate con le conchiglie sulle pareti di ogni duna vicina. Quella più prossima diceva DIO È AMORE, NON FARE IL MALE, RICORDA, NON SIAMO SOLI, UNIAMOCI, e

LEMURIA QUI gridavano le dune appena più distanti. Ancora più lontano si innalzavano le cupole bianche di conchiglie di alcuni tumuli preistorici.

Caddi seduta sulla sabbia, sempre senza riuscire a distogliere lo sguardo.

Al di sopra del vento e delle spire blu delle radiazioni di Crome si sentiva il raschiare lamentoso di un violino.

Be', che ne dite? Un santo eremita, all'apparenza; a giudicare dall'effetto Crome uno di quei poveri mortali che un giorno sarebbero stati classificati come "sensitivi". Le radiazioni che emetteva erano così intense che probabilmente le sue capacità paranormali dovevano averlo già fatto impazzire. Doveva essere fuggito dalla società umana per questo, finendo qui, nelle Dune. Mistero spiegato. Sorrisi.

Comunque, l'anomalia elettromagnetica non era ancora stata indagata...

Corrugai la fronte e girai la testa, passando lo scanner. A tratti sembrava confusa, diffusa, più lontana. A tratti invece sembrava svanire. Strano.

Il violino smise di suonare. Le onde di Crome si intensificarono per un istante, e poi l'alveare tremò gentilmente mentre il tappeto al suo centro veniva spinto di lato. Apparve una barba bianca come la neve, seguita dalla faccia rugosa e munita di occhiali alla quale era attaccata. L'eremita puntò lo sguardo direttamente su di me, sebbene io fossi seduta perfettamente immobile e ben al di fuori della portata dei suoi occhi.

– Vuoi forse parlare con me? – mi chiese.

Io battei le palpebre. Sciocco essere sorpresa, però, con tutte le altre stranezze che c'erano qui. – Stavo soltanto ammirando la tua... uhm, arte –

risposi. – Non era mia intenzione disturbarti.

Ci guardammo per un momento. Lui corrugò la fronte.

– Ti hanno mandato per consolare i desideri della mia carne? – volle sapere.

Dio, che cosa dolce. – No – risposi.

– Bene, allora. – Si rilassò. – Non fanno altro che far sfilare bellezze esotiche davanti ai miei occhi, e l'ultima... be', un uomo della mia età non avrebbe certo potuto renderle giustizia, per dirti la verità. Mi scuserai un momento, prego.

Svanì di nuovo nel favo che ricominciò a tremare e a scricchiolare mentre lui si muoveva all'interno. Mi chiesi se dovessi approfittare del momento per scomparire, ma poi decisi di no; avrebbe potuto venire a cercarmi e io preferivo che non trovasse il mio accampamento. Inoltre, ero curiosa. Che cosa ci faceva un eremita celtico in California, e per di più vicino a Pismo Beach?

E così aspettai, e dopo un istante l'omino emerse dal favo e si lasciò cadere tra i salici sottostanti, poi attraversò il prato verso di me. Io mi alzai e discesi

dalla duna per incontrarlo, passandolo allo scanner mentre camminavo.

Quando fummo a circa quattro metri di distanza l'uno dall'altra, entrambi ci fermammo di colpo. Anche lui stava passando allo scanner me, seppur in un modo poco centrato ed efficace.

Non so che cosa lui abbia percepito, ma io vidi un esile, anziano mortale il cui corpo scintillava e lampeggiava in un alone di radiazione blu. Indossava un perizoma di pelle di foca e una specie di tabarro di alghe intessute sul quale erano state fissate migliaia di piume di gabbiano, quelle bianche e minuscole. I suoi antiquati occhiali erano legati con un cordino. A parte l'età avanzata era in ottima salute, senza neppure un dente cariato. Mi fissò sospettoso, reclinando la testa di lato.

– Non sei mandata da loro – affermò.

– No – ammisi. – Chi sono Loro?

– Come, i Maestri Eletti – mi rispose, come se avessi fatto una domanda idiota. – Quelli del monte Shasta, sai. Gli Eredi di Lemuria.

Okay. – No, non ho mai sentito parlare di loro, señor, io vengo soltanto da Monterey – risposi con cautela. – Il mio nome è Dolores Concepcion Mendoza, e sono venuta qui in vacanza per disegnare i fiori selvatici.

– Oh, non saprei. – Fece scorrere lo sguardo su di me più volte. – Hai aria di essere uno degli Immortali.

Ooops. Alla faccia di mantenere la propria identità di copertura davanti a un sensitivo. Pensai rapidamente, il che vuol dire che consultai la *Storia dei culti mistici ed esoterici* di Smith, volumi 1-10; battei le palpebre, sorrisi, e dissi: – La fratellanza bianca non rivela se stessa a tutti gli uomini. Tu meriti di essere lodato per la tua vista acuta, fratello. Ma io sono venuta qui, come ho detto, per i fiori selvatici che crescono in queste dune, per raccoglierli per le loro rare proprietà. Guarda nel mio cuore e vedrai che ho detto la verità.

Lui mi passò allo scanner per un momento e poi annuì. – Va bene. Però tu non appartieni a un ordine che conosco. Che disciplina segui?

– La mistica Sorellanza di Orione – improvvisai. – Noi, uhm, viviamo in alcune caverne sui Pirenei e osserviamo una castità assoluta. Inoltre professiamo le antiche arti mediche dei Mori, cacciati in esilio. Un viaggiatore ci ha detto che qui crescono fiori rari, e io sono stata inviata per raccoglierli per i nostri studi.

– Bene! – L'esile petto dell'eremita si gonfiò di orgoglio. – Non avresti potuto venire in un posto più salubre per le medicine. Queste dune sono il miglior luogo per il corpo materiale che io abbia mai visto. Da quanto tempo pensi che viva qui, senza neppure un giorno di malattia o preoccupazione?

Quarant'anni, credimi, quarant'anni, da quando la *Lima* si incagliò qui e io scesi a terra. In tutto questo tempo, neppure un doloretto. Sono le vibrazioni superiori, sai.

– Non ne dubito – affermai con solennità.

– Le vibrazioni più potenti nel mondo, proprio qui in queste dune, e io l'ho saputo dai Maestri Eletti in persona. Vengono sempre qui per godersi gli effetti benefici delle vibrazioni. – Annuì con convinzione.

– Davvero? – Mi domandavo quando mi avrebbe chiesto se avevo un po' di formaggio da prestargli. – E vengono spesso qui, loro?

– Sì, spesso. Te li presenterò, forse.

– Sarebbe bello, anche se non voglio certo disturbare. Ma spero che gli porgerai i miei migliori saluti. – Feci per congedarmi. – E ora, señor, devo dedicarmi al mio compito. Buona giornata. – Povero vecchio pazzo.

Mi salutò con calore e io mi arrampicai di nuovo tra la sabbia, ridacchiando tra me e me. Be', questo era perfetto per un antropologo culturale: il classico matto californiano, anni e anni prima che quella specie diventasse comune qui. Degno di una nota divertente sul mio rapporto ufficiale, forse.

Me lo tolsi di mente e tornai al mio laboratorio da campo, dove passai un fruttuoso pomeriggio a lavorare indisturbata da strane luci o impulsi elettromagnetici. Non che mancassero, ma ora che conoscevo la loro origine

potevo permettermi di ignorarli, vero? E li ignorai, benché un lampo blu scendesse a danzare sulla riva del mare mentre raccoglievo molluschi per la cena, e un'aurora blu scintillasse sul falò mentre sorseggiavo la tequila.

Quando il livello nella fiaschetta fu abbastanza basso, io cominciai a cantare ai lampi delle antiche canzoni zigane. Secondo me, sembravo un coyote ferito, ma le luci blu parvero apprezzarlo. Mi seguirono fino al mio bivacco, spegnendosi cortesemente quando mi infilai nel sacco a pelo per dormire.

– Ho pensato di portarti qualche mollusco per colazione – risuonò una voce vicino al mio orecchio, mentre una sacca di rete ondeggiava davanti alla mia faccia. Riuscii a evitare di balzare fuori dal tetto del mio bivacco, limitandomi a uscirne strisciando sui gomiti e sulle ginocchia. L'eremita stava ispezionando il mio laboratorio da campo con grande interesse.

– Affascinante, no? – E sollevò un vetrino contro il sole, per sbirciarvi dentro. – La tua Sorellanza sembra avere tutte le ultime invenzioni della tecnica.

– Sì. – Mi alzai in fretta in piedi. – E grazie per i molluschi, señor, molto gentile da parte tua. Posso offrirti una tazza di caffè? – Non che una infrazione alla sicurezza a opera di uno svitato fosse molto pericolosa, ma avrebbe potuto rompere qualcosa.

– Caffè. – Con un sorriso di rimpianto mi consegnò la diapositiva. – Non bevo più caffè dalla *Lima*. Non fa bene, sai, o almeno è quello che dicono Loro. Tutti quegli alcaloidi.

E come faceva a saperlo? Forse era stato un chimico prima di andare per mare. – Ehm, noi della Sorellanza possiamo neutralizzare tutte le tossine prima che queste danneggino le nostre, uhm, strutture atomiche – gli dissi.

Be', non era proprio una menzogna.

Sembrò colpito. – Questo è un bel trucco, certo. I Maestri Eletti possono farlo, ma io no, sai, non fino a quando non trasmigrerò nel successivo piano astrale. Hai del tè?

Con una crescente sensazione di irrealtà misi il bollitore sul fuoco da campo e preparai il suo tè e il mio caffè, del quale avevo un gran bisogno.

Lui mi guardò attento, commentando con gridolini di entusiasmo, e annuendo davanti a ogni meraviglia tecnologica che utilizzavo.

Ricevuto il tè, l'eremita si appoggiò comodamente a una collina di sabbia e mi studiò sopra la tazza fumante.

– Mi chiedo – cominciò – se la Sorellanza si occupi anche di interpretare antiche profezie.

– No, per la verità, no, señor. – Sorseggiai il caffè con grande attenzione; ho dei circuiti vicini alle tube di Eustachio che registrano un intenso dolore se esposti a liquidi troppo caldi. – Ci concentriamo sulle arti mediche.

– La ragione per cui te lo chiedevo – continuò, come se non avessi parlato,

– è che ho bisogno di sapere quanto tempo ho prima che Lemuria sorga di nuovo.

Lemuria? Rapido accesso. – Ah. Vuoi dire il leggendario continente scomparso, l'Atlantide del Pacifico – dissi.

– Più antico di Atlantide – mi corresse con fermezza. – Gli Atlantidi non erano altro che coloni di Lemuria, se vuoi sapere la verità. Fu il cuoco a bordo della *Northerly Isles* a parlarmi per primo di Lemuria; era un uomo colto, sai, prima che delle circostanze sfortunate lo costringessero ad andare per mare. Credimi, i Lemuriani erano migliori degli Atlantidi sotto ogni aspetto. I loro sacerdoti conoscevano più segreti, i loro templi e i loro palazzi erano più grandi, e sono affondati per primi.

- Davvero.

– Sì. E sai, gli Atlantidi (dei degenerati, e fu soprattutto per questo che sprofondarono) si dispersero ovunque e dimenticarono la loro antica sapienza, ma i Lemuriani no. Fondarono una bella città sul monte Shasta, e lì hanno conservato l'oro e il vasellame d'argento, le antiche biblioteche e tutto

il resto.

– Ma non mi dire.

– Invece sì. E scommetto che il motivo per cui sono stati così bravi a conservare tutto è – e si sporse in avanti per maggior enfasi – che sanno che un giorno Lemuria sorgerà di nuovo, da un momento all'altro, e vogliono potervi tornare subito, senza che il posto diventi troppo affollato. Soltanto un gruppo selezionato, capisci. Non lo hanno detto proprio esplicitamente, sono molto riservati, ma io l'ho capito lo stesso.

– Mmh – sorseggiai il caffè. – E tu hai bisogno di sapere esattamente quando Lemuria risorgerà? Perché non glielo chiedi, señor?

– Oh, l'ho fatto. – Si agitò a disagio nella sabbia, provocando delle piccole valanghe intorno a sé. – Ma loro non amano molto parlare di Lemuria, sono piuttosto prudenti al riguardo, e io lo capisco; però, vedi, io devo fondare questa scuola, e se so che quei grandi picchi sommersi non risorgeranno dalle acque per un altro anno, ecco, avrò il tempo per preparare tutto. D'altro canto se, come dire, soltanto tra pochi giorni quegli antichi palazzi si ergeranno di nuovo nel loro splendore, allora sono messo male.

– Vuoi fondare una scuola? – E chi mai l'avrebbe frequentata, i molluschi?

– Che genere di scuola, señor?

– La scuola della sapienza lemuriana. – Si sfiorò il lato del naso con un dito. – Ora, è scritto nel mio oroscopo natale che io sarò il fondatore di una grande istituzione di cultura. Vedendomi arenato qui, sicuramente pensi che sia una bugia, vero? Ma il destino è una cosa possente. È qui che io ho incontrato Loro, e Loro hanno visto subito che ero abbastanza evoluto spiritualmente da poter tenere compagnia a quelli come loro. Certo, c'è voluto un poco prima che ammettessero di essere i Maestri prescelti, all'inizio finsero di non capirmi, ma alla fine videro che ero così intelligente da aver scoperto il loro gioco. Mi hanno sottoposto a molti test per vedere se ne ero degno, e da allora mi stanno preparando per essere uno degli eletti che andranno a vivere su Lemuria quando sorgerà di nuovo. Sono venuti a trovarmi qui, sai, e io ho camminato nei loro tunnel dorati sul monte Shasta!

"Tuttavia, io provo pena per i miei simili che dovranno restare qui e non avranno il beneficio della loro compagnia. Quindi, ho copiato tutto ciò che ho visto su delle tavolette sacre, per formare la biblioteca della mia scuola. Non appena avrò fissato tutta la mia sapienza, gli allievi accorreranno qui alle Dune da tutto il mondo. Così, capisci, anche se ascenderò a Lemuria, o remerò fin là, o qualcosa di simile, potrò pur sempre passare la loro sapienza all'umanità."

– Allora ti vedi come una specie di Prometeo benefattore – dissi, serissima, prendendo un timido sorso dalla mia tazza. Anche lui bevve e poi mi fissò; aveva perfettamente compreso la mia allusione classica.

– Attenzione, non sto affatto rubando del fuoco sacro dal paradiso! –

protestò. – Sono brave persone, questi Maestri Eletti, e sono certo che non gli importerebbe che io abbia copiato le cose che ho visto sulle tavolette sacre, se mi capitasse di accennarvi. Ma sono stato così occupato, tra le loro prove per accertarsi che io ne fossi degno e tutto il resto...

– No, no, certo. – Mi guardai attorno, verso la sabbia che si muoveva. –

Comunque dimmi, cosa usi per le tavolette? Qui non ci sono sassi.

– Conchiglie di molluschi – mi rispose. – Ci disegno all'interno, capisci.

Guardai la sacca di rete, rimasta dove l'aveva lasciata cadere. Non era ancora una colazione. – Riesci a infilare tanta saggezza sacra in un guscio?

– Sì, se faccio le figure molto piccole; anche in questo senso le dune qui sono migliori degli altri posti; i molluschi sono molto più grandi. Se dovessi usare quei piccoli molluschi dell'est, il mio lavoro non avrebbe mai fine. – E

scosse la testa.

– Ottimo argomento. – C'era della sabbia sul fondo della mia tazza. La capovolsi gettando via le ultime gocce. – Bene, señor... Mi piacerebbe poterti essere di aiuto in qualche modo nei tuoi generosi sforzi di diffondere la conoscenza e la luce. Benché debba dire che la maggior parte dei testi che ho

letto affermino che Lemuria non risorgerà prima della fine di questo secolo, e quindi credo che tu abbia tutto il tempo che vuoi.

– Davvero? – Corrugò la fronte, incerto. – Tutti i presagi che ho visto parlavano di un grande cambiamento imminente.

Be', c'era la Guerra civile americana in arrivo, non che fosse probabile che se ne sarebbe risentito molto quaggiù. Assunsi un'espressione pensierosa e poi gli dissi: – Anch'io ho sentito di una grave e imminente perturbazione nelle cose degli uomini, ma la maggior parte dei profeti concordano sulla sua breve durata. Quindi, di certo non parlano della ricomparsa di Lemuria, giusto?

– Oh, no, credo di no – fu d'accordo, vuotando la sua tazza di tè. – Perché quando Lemuria scapperà dal seno dell'Oceano, il suo nuovo grande ciclo durerà diciassette milioni di anni, sai.

Ci volle quasi altrettanto per convincerlo ad andarsene, con gentili accenni e inviti pieni di tatto; ma, finalmente, svanì sopra una duna, salutandomi tutto contento con la mano, e io potei rilassarmi in un benedetto silenzio.

E senza alcuna distrazione mortale, lavorai così tanto quel giorno, nonostante la sbronza di tequila della sera precedente, che già quella sera potei inviare dei risultati preliminari tramite la consolle da campo alla stazione di appoggio sulla vicina mesa. Le cose parevano mettersi bene per i sofferenti di sindrome di Laurent ovunque nel mondo. Alla mappa cellulare e agli ologrammi, acclusi la seguente astuta noterella:

Nota importante; autentico santone in regione dune! Anziano maschio caucasico, origini europee, spontaneo generatore Crome forza stimata 10. Afferma essere contatto antichi maestri di Lemuria e attende fiducioso riemersione continente sommerso. Compilando biblioteca insegnamenti Maestri Eletti! Imminente apertura qui grande scuola filosofia!

Mi staccai, strisciai fuori della tenda e mi alzai stiracchiandomi, guardando le stelle. I cieli oscuri scintillavano e luccicavano, e la Via Lattea si protendeva sul mare come fumo dalla ciminiera di una nave. Era una notte troppo bella per sprecarla dormendo. Passeggiai per la sabbia, seguendo il suono dell'oceano.

Risalendo il crinale di una duna vergine di ogni impronta, guardai giù, verso il cerchio bianco di un tumulo di conchiglie. Scintillava sotto la luce delle stelle, perfetto nella sua circonferenza. Quante generazioni di Chumash avevano fatto qui i loro pic-nic prima che arrivassero gli europei? Quel cerchio doveva avere un diametro di quindici metri.

– Ma non sono stati gli indiani a costruirlo, sai – osservò una voce dietro il mio gomito.

Io gridai, balzando in aria per riapparire soltanto dietro il tumulo. Con il cuore che mi martellava nel petto fissai l'eremita, il quale si trovava serafico dove mi ero trovata io un secondo prima. Mi salutò gentilmente con la mano, all'apparenza non troppo sorpreso dal mio teletrasporto.

– Sono stati Loro – mi gridò.

– Che? – ansimai. Che cosa non funzionava con il mio sistema di allarme-avvicinamento? Passai rapidamente il programma di auto-diagnosi.

– Lo hanno messo qui Loro, come segnale per quando salperanno dal monte Shasta. Li aiuta ad attraccare – mi spiegò. Discese la duna per raggiungermi, le ginocchia possenti e i gomiti che pompavano. Lo guardai incredula.

– Fuori per una boccata di aria fresca? – mi domandò. – Anch'io esco sempre quando le notti sono così belle. Queste dune sono il posto migliore per osservare i movimenti celesti, sai.

– Niente luci cittadine a offuscare le stelle – mi ritrovai a commentare.

– Esatto – confermò il vecchio guardando verso il cielo. Un grande lampo verde scoppiò a sud, sull'orizzonte. – È quasi un peccato che la riemersione di Lemuria sia così imminente. Hanno delle torri nelle loro grandi città che diffondono la luce concentrandola attraverso pietre preziose. Tutti quegli smeraldi, rubini e zaffiri che scintillano devono essere una vista rara, e devono illuminare le strade molto meglio delle lanterne, non credi? Molto più luminosi.

– Immagino di sì. Ascolta, non crederai per caso che Lemuria riemergerà con

tutti i suoi edifici e tutto il resto intatti e funzionanti, vero? Voglio dire, quanto tempo è rimasta sul fondo del mare, nel nome di Dio? – esclamai esasperata.

– Dodici milioni di anni – mi informò lui imperturbabile.

– Be', allora, cosa potrà mai essere rimasto dopo tutto questo tempo? –

Inspirai profondamente, tentando di controllarmi. Dopotutto, la perturbazione elettromagnetica sembrava influenzarmi. – Sarà soltanto una... zolla continentale fangosa e selvaggia.

– Com'era San Francisco – sottolineò. – Nulla di cui parlare quando la *Lima* vi calò le ancore, e guarda che cosa ci hanno costruito gli americani adesso. Ho sentito che può rivaleggiare con Parigi o Londra, benché naturalmente non sia nulla al confronto di ciò che Loro costruiranno, una volta che riavranno quello che gli apparteneva. Pensa a tutti quei lotti che danno sul mare! E costruire non è affatto un problema per Loro, sai, perché conoscono il segreto per contrastare la forza della gravità.

– Ma no?

– Certo. Hanno un apparecchio che usa raggi cosmici per smuovere grossi blocchi di pietra. Li fa galleggiare come se non pesassero nulla. Credo che i loro costruttori abbiano insegnato agli Egiziani tutto quello che sapevano. Ma le piramidi non sono nulla al confronto di quello che vedrai quando Lemuria risorgerà. – E indicò con la testa verso il mare, come se potessi già intravederla. I miei occhi seguirono involontariamente il suo sguardo. Scossi il capo, come per scacciare la nebbia del nonsenso mistico che mi circondava.

– Che pensiero affascinante – dissi, facendo appello a ogni grammo di cortesia. – Non ho alcun dubbio che sognerò le torri incastonate di gioielli di Lemuria questa notte. E a questo scopo, señor, ti auguro buon riposo.

– E buon riposo anche a te. Credo che resterò ancora un po' qui per vedere se passano a trovarci. Saresti la benvenuta, sai, se vuoi fermarti e incontrarli.

– E inarcò un sopracciglio, invitante.

– Grazie, señor, ma sono stanca e temo di non essere al mio meglio per gli incontri sociali. Presenta loro i miei omaggi, comunque – gli dissi, e fuggii sotto le stelle sorridenti.

Quando tornai, nel mio laboratorio c'era una debole lucetta lampeggiante.

Afferrai la padella per friggere e mi feci sotto, gli occhi iniettati di sangue: ma era soltanto uno degli indicatori della consolle che mi avvisava dell'arrivo di una comunicazione.

Mi chinai per sbirciare il piccolo schermo luccicante.

Direttiva priorità verde 07011860 2300 re: generatore Crome. Investigare ulteriormente. Ottenere campione DNA e inviarlo stazione appoggio.

Si udì un linguaggio assai volgare per il laboratorio e una padella volò verso le stelle, come spinta da raggi cosmici antigravità.

Allora, come si ottiene un campione di DNA da un sensitivo?

Un operativo scafato si muoverebbe in silenzio, pianterebbe qualche costoso apparecchio neuroneutralizzatore (e comunque gli esperti di botanica sul campo non ricevono mai fondi sufficienti) e si approprierebbe di una pinta di sangue, e magari un dito o due dal soggetto in stato di incoscienza.

Io decisi di infilarmi nella casa dell'eremita mentre lui non c'era e raccogliere capelli e cellule della pelle, ma anche questo presentava dei problemi. Quando lasciava il suo favo di vimini? E per quanto tempo? Si allontanava mai abbastanza perché tutte quelle luci blu lo seguissero e lasciassero me da sola? Se sì, non avrebbe comunque percepito che avevo frugato tra le sue cose?

L'alba del giorno successivo mi ritrovò accucciata in un boschetto di salici, un chilometro a sud del rifugio dell'eremita, a passare furiosamente lo scanner. Era a casa, già sveglio, e si muoveva in uno stretto raggio; doveva essere all'interno del favo. Di colpo, il segnale scese e il raggio si ampliò; doveva essere saltato nel prato. Poi cominciò a dirigersi verso ovest, e il segnale si fece sempre più lontano. Probabilmente era a caccia di molluschi.

Forse gli avrebbe richiesto un po' di tempo.

Emersi dal boschetto e corsi come un coniglio su per le dune. In men che non si dica scesi a rotta di collo nella sua radura e attraversai di slancio il prato. Be', non avrebbe avuto bisogno di un sesto senso per sapere che ero stata lì; avrei sempre potuto dirgli che ero passata per chiedergli in prestito una tazza di zucchero, o qualcosa di simile. Niente radiazioni blu, almeno per il momento.

Mi infilai tra i salici alla base del suo favo e mi guardai attorno.

Aveva ripulito lo spiazzo tra i cespugli sotto i quattro pali di sostegno. Era fresco e ombroso lì sotto, e lui lo usava chiaramente come soggiorno supplementare. Su un lato c'erano un pozzo poco profondo e un focolare di pietra per cucinare; sull'altro lato c'era la sua "biblioteca", a giudicare dal numero di ceste piene di conchiglie. Dovevano essere centinaia, ognuna

decorata con nodi e ricami intrecciati di sconcertante, celtica complessità. Su alcune c'era scritto un testo, minuscole, eleganti lettere ammassate tra le spirali e le foglie di vite, ma molti sembravano delle immagini astratte. C'era qualcosa di vagamente familiare in quei disegni, però non avevo tempo sufficiente per indagare. Afferrai la scala e mi arrampicai nel favo.

Proprio vicino all'ingresso c'era lo *scriptorium:* un blocco di legno di sequoia largo più di mezzo metro, ben piallato per avere una superficie di lavoro, con dei gusci di conchiglia pieni di diversi inchiostri e colori.

Immaginai che li ottenesse dal succo delle bacche e da terre pestate. Un vassoio intagliato raccoglieva dei piccoli pennelli fatti di canne sottili e peli; una vecchia coppa di granito conteneva dell'acqua. Il tomo in lavorazione era tenuto in equilibrio su un anello di erba intrecciata.

Non lo guardai con particolare attenzione, e neppure il violino appeso alla parete. Andai diritta al mucchio disordinato di pelli di foca che formavano il letto del vecchio.

Infilai alcuni lunghi capelli bianchi nella mia provetta e cominciai a cercare qualche cellula epiteliale. Oh, perfetto, anche le vecchie pelli si andavano spellando. Adesso la Compagnia avrebbe pensato che il nostro amico avesse lo stesso DNA delle foche.

Doveva bastare. Misi via la provetta, e mi voltai per uscire a quattro zampe. Il mio sguardo cadde sul guscio mezzo dipinto.

Il motivo era una sottile linea d'argento, tracciata con la punta di un coltello, o forse un vecchio chiodo, e bordata con cura in ocra e verde oliva.

Nastri e puntini? No, una scala a chiocciola? No... La spirale del DNA.

La spirale del DNA.

La fissai per un lungo istante e poi balzai giù dalla scala, nel soggiorno sottostante dove afferrai un guscio dal cesto più vicino.

Sulla sua superficie interna vi era un disegno accurato del sistema solare,

compreso Plutone e tutte le lune di Giove. E poi ce ne era un altro che mostrava la costa dell'Antartide, e un altro non riuscii a identificarlo ma ricordava proprio il tracciato di un circuito elettronico. E questi che cos'erano? Cumuli lenticolari? *Dove aveva visto tutto questo?*

Non poteva averlo saputo da nessun maledetto lemuriano, di questo ero certa. D'altra parte, nel 1860 nessuno avrebbe potuto tracciare quei disegni, a meno che non vi fosse stato un grave problema di sicurezza da qualche parte.

Dovevo informare la Compagnia.

Riflettei sulle diverse possibilità mentre tornavo a tutta velocità all'accampamento. Aveva visto il mio laboratorio da campo, naturalmente, ma io ero lì soltanto da un paio di giorni! Aveva poteri paranormali, e anche molti. Che fosse riuscito a raccogliere le trasmissioni radio dalla stazione sulla vicina mesa? Poteva darsi che fossero stati trascurati nella schermatura, forse. A ogni modo, non sarebbe stata colpa mia.

Corsi dentro la tenda e inviai una frenetica comunicazione accennando a quello che avevo trovato. Quando l'ultima letterina verde scomparve nell'etere, caddi sulla sedia e mi misi a riflettere. Messa in parole, la storia sembrava ancora più folle di quanto fosse. La squadra alla stazione di appoggio avrebbe pensato che mi fossi persa una rotella. Forse avrei fatto meglio a tornare e a scattare qualche olo di quei gusci per supportare la mia storia. E dovevo ancora inviare i campioni di DNA.

Ma mentre li stavo preparando per la trasmissione, la consolle fece *bip* e arrivò un altro messaggio. Mi chinai per leggerlo meglio:

Direttiva priorità verde 070218601100 re: generatore Crome. Acquisire biblioteca.

Spalancai la bocca. Esitante, trasmisi: "Specificare. Chiarire. Quante?".

Intera biblioteca. Acquisire. Priorità.

Un lungo istante più tardi, trasmisi: "Ricevuto".

Be', fantastico. E adesso che cosa avrei dovuto fare? Portare tutti i cesti di conchiglie su fino alla stazione nella mesa?

Sì, esattamente quello, e questa era la parte facile. Il problema era come impossessarsi della biblioteca del vecchio, per prima cosa. Vorrei vedere chi riuscirebbe a scivolar via con duecento chili di conchiglie in tasca senza farsi notare, e per di più io avevo a che fare con un soggetto dotato di capacità paranormali.

Strisciai fuori della tenda e me ne rimasi in piedi a fissare accigliata i cespugli di *Oenothera*. Non era come se non avessi del lavoro da fare, dopotutto. Tutte quelle piante in pericolo di estinzione. E che splendidi esemplari di *Lupinus chamissonis, Fragaria chiloensis, Calystegia soldanella*! Perché la Compagnia non poteva mandare un operativo della Sicurezza a sbrigarsela con questa storia? Tesi un braccio e spezzai un rametto di enagra, esaminando da vicino il motivo di strisce e spirali in un rosa più intenso del color salmone dei petali...

I petali diventarono blu. Tutto diventò blu; le mie mani, le maniche, la duna davanti a me. Alzai una faccia sconcertata giusto in tempo per vedere una macchia blu scuro attraversare il cielo sopra di me, mentre l'anomalia elettromagnetica pulsava e ruggiva come un mostro balzando fuori dalla sabbia ai miei piedi. Cercai di gridare, ma non riuscivo a ricordare come si facesse, e piombai in un minuscolo tunnel blu dove non c'era nulla da vedere a parte una fila di lettere minuscole e punti esclamativi, che si mescolavano nell'inutile tentativo di produrre qualcosa di sensato.

Dopo lungo tempo riuscirono a mettere insieme una parola che cominciò a lampeggiare decisa; RESET. Oh, sapevo che cosa voleva dire. Che dovevo fare subito qualcosa, vero? Respirai, battei le palpebre e cercai di guardarmi intorno, ma scoprii che riuscivo a muovere soltanto gli occhi.

Giacevo lì, dove ero caduta sulla schiena, congelata nel mio ultimo gesto, il braccio ancora teso, una mano che stringeva il rametto di *Oenothera*. Un po'

di sabbia mi entrò nella bocca aperta. Adesso qui era tranquillo e pacifico, non più blu. Ma l'aria era ancora pungente per l'ozono e qualche tempesta elettromagnetica in pieno svolgimento poco più a nord.

All'inferno. Chiusi gli occhi, ma con mio grande sconforto vidi delle lettere rosse lampeggiare dietro le mie palpebre. PRIORITÀ! ACQUISIRE

BIBLIOTECA! Il mio Corpo si contorse mentre qualche circuito fuso si riparava, e le mie gambe si piegarono nel tentativo di rimettermi in piedi.

Dopo diverse prove, durante le quali la parte superiore del mio corpo, irrigidita, ondeggiò avanti e indietro facendomi cadere di nuovo con la faccia nella sabbia, le mie gambe riuscirono a mettersi diritte e a dirigersi verso nord, barcollando tra le dune. Il resto di me le seguì, come una recalcitrante maharani in cima a un elefante ubriaco. Se non altro, parte della sabbia mi uscì dalla bocca.

A mano a mano che mi avvicinavo, sentivo l'anomalia pulsare lontano davanti a me, e un ventaglio di raggi blu si aprivano come la coda di un pavone sopra la radura dell'eremita. Ogni istinto rimastomi mi stava gridando di andarmene di lì, ma il mio torso inferiore continuava ad avanzare come un mostro di Frankestein, inciampando di tanto in tanto e gettandomi di nuovo a faccia in giù nella sabbia. Freneticamente, entrai nel programma di autoriparazione e cercai di riprendere il controllo, ma era intento a sistemare le mie braccia e non accettò l' *override.* Il meglio che riuscii a fare fu chiudere la bocca.

Quando mi trascinai sopra l'ultima duna, avevo di nuovo la sensibilità nel braccio destro; ma quello che vidi nella radura sotto di me quasi mi provocò un altro attacco di apoplessia elettronica: qualcun altro stava rubando la biblioteca!

Due figurette risalivano affannosamente la duna di fronte a me, ognuna portando una cesta di conchiglie. Dalle impronte sulla sabbia davanti a loro compresi che non era il primo viaggio, e che la loro destinazione era una cupola indistinta avvolta in un blu scintillante.

La mascella aveva ripreso a funzionare. Sputai la sabbia e gridai: – Ehi! –

Si voltarono ed ebbi l'impressione che fossero una coppia di bambini inglesi in tuta da sci con il cappuccio, i lineamenti del viso minuscoli e perfetti, la pelle pallida come cenere. Portavano degli occhialoni neri. Quando mi

videro, emisero un gridolino di terrore e corsero via, arando la superficie della duna nel tentativo di scappare da me senza lasciar cadere le pesanti ceste.

Le mie gambe mi portarono giù per la sabbia come un soldatino. Presi velocità sul prato e li inseguii, avvicinandomi sempre di più a mano a mano che recuperavo coordinazione. Adesso erano quasi in cima alla duna e vidi che c'era qualcosa di non umano nelle loro proporzioni. La circonferenza della testa troppo grossa, i corpicini grassottelli, gli arti esili. Che diavolo?

Consultai nel mio database interno l'indice in cerca di informazioni e fui ricompensata con una messe di terrorizzanti titoli sugli UFO dai giornali del XX secolo, tutti illustrati con disegni degli stessi ometti ragnosi. Alieni?

Dallo spazio profondo? Erano questi i Maestri Eletti ai quali l'eremita aveva rubato il fuoco sacro, i suoi frammenti memorizzati di improbabile sapienza?

A mano a mano che guadagnavo terreno, loro cominciavano a urlare a bocca spalancata, in preda al terrore, cercando disperatamente di raggiungere la cima della duna.

Uno ce la fece, ma l'altro inciampò, lasciando cadere la cesta e una singola conchiglia cadde fuori, scivolando giù per la parete di sabbia verso di me. La mia mano destra schizzò in fuori e scattò come una trappola, nel più fine esempio di determinazione delle priorità che io abbia mai visto, perché se fossi riuscita a ignorare le conchiglie e avessi continuato a correre avrei catturato il piccoletto. Così, nel secondo che sprecai, lui riuscì ad afferrare di nuovo il cesto e a raggiungere a quattro zampe la cima, dove il suo amico si era fermato abbastanza a lungo per aiutarlo a rimettersi in piedi. Si lanciarono giù per l'altro lato solo pochi secondi prima che anch'io arrivassi sulla sommità.

Sotto di me si apriva un'ampia valle di sabbia, priva di elementi particolari a parte il grande cerchio bianco del tumulo di conchiglie. C'era un'astronave parcheggiata sopra.

Ora, eravamo nel 1860, ricordiamolo, e qui c'era una cosa che sembrava un uovo di Pasqua disegnato da Jules Verne seduto su un tumulo preistorico di

conchiglie. Era tutta in un metallo violaceo e aveva degli oblò, delle piastre avvitate, delle volute e dei ricci che non avevano alcun senso aerodinamico.

Di certo non era una delle nostre navi. Non assomigliava affatto a un disco volante d'argento; ma, dopotutto, eravamo nel 1860, no? Quasi cento anni prima di un certo incidente in un posto chiamato Roswell.

Le figurette corsero verso l'astronave, singhiozzando per avvisare gli altri che erano fermi attorno al velivolo. Tutti si voltarono a fissarmi, tranne uno che se ne stava accucciato tentando di indossare una tuta. Mentre gli alberi si mettevano a gridare, questi si raddrizzò e mi guardò. Era l'eremita.

– Oh, non preoccupatevi – disse loro. – La conosco. – Si portò le mani alla bocca e gridò: – Mi spiace non essere stato a casa quando sei venuta a trovarmi! Sembra che abbiano deciso di portarmi sul monte Shasta per vivere per sempre con loro! Non è una cosa meravigliosa?

– La tua biblioteca! – gracchiai. Le piccole creature stavano freneticamente gettando le ceste di conchiglie, una dopo l'altra, in un'apertura dell'astronave; in quel momento due di loro afferrarono l'eremita per le braccia nel tentativo di convincerlo a infilarsi nel resto della tuta. Mi rivolse uno sguardo un po'

colpevole.

– Be', mi hanno scoperto e me l'hanno confiscata, ma sono brave persone, come ti ho detto, e mi permetteranno di aprire una scuola su Lemuria quando risorgerà. Dicono che dovranno sottopormi ancora a qualche prova per essere sicuri che ne sia degno, ma che è tutto a posto. – Uno di loro gli chiuse la tuta con la zip e gli ficcò in mano un paio di occhialoni, indicandogli più volte che doveva infilarseli subito. Gli altri stavano svanendo dentro l'astronave il più velocemente possibile.

Ma non avevo certo intenzione di seguirli, priorità o non priorità, soprattutto visto come mi avevano fritto il cervello semplicemente sorvolandomi la testa. Il mio programma di auto-conservazione stava finalmente riprendendo a funzionare, e io me ne stetti ben piantata dov'ero, guardando l'eremita sistemarsi gli occhialoni sopra gli occhiali mentre l'unica creatura rimasta si agitava e lo tirava per un braccio.

– Aspetta un minuto, non vedo niente con questi... Ecco. Ehi, vedo buffo con questi cosi. Ascolta – gridò nella mia direzione – senti se la tua Sorellanza può essere interessata a trasferirsi qui alle Dune. Sono ancora convinto che sia un luogo eccezionale per un grande centro di insegnamento.

– L'astronave cominciò a tremare e a rombare, e la creatura si girò per lanciarsi verso il portello, trascinando con sé l'eremita. Io mi ritrassi davanti alle ondate di radiazioni Crome che si riversavano verso l'esterno. L'eremita si fermò sulla soglia, guardandomi, e continuò a gridare:

– Perché sai, le vibrazioni qui intorno sono così potenti che si può quasi... –

La porta si chiuse con un colpo sordo, intrappolandogli un ricciolo di barba mentre la nave cominciava a innalzarsi verso il cielo. La salita si interruppe, il portello si riaprì di mezzo centimetro e la barba svanì all'interno; il portello si richiuse con uno scatto e il veicolo salì a razzo di diverse centinaia di metri finché non accelerò ad angolo, senza voltare, e svanì nel cielo.

Io rimasi lì a guardarla per un istante. Stavo ancora stringendo l'unica conchiglia che ero riuscita a prendere. Alzai dolorosamente una mano e la esaminai. Per poco non urlai.

Era un bello studio di anatre che nuotavano in un laghetto. E guardate; ecco dei bambini sulla riva del lago che danno da mangiare alle anatre. Oh, chi cercavo di imbrogliare? Non erano bambini, erano i Visitatori Venuti da Chissà Dove che avevano trovato una forma di vita unica tra queste dune.

Come me, avevano sottoposto a dei test il loro campione; come me, lo stavano trapiantando.

Lasciai ricadere il braccio. Adesso che l'astronave se ne era andata, riuscivo a vedere oltre il tumulo, verso la grande duna alle sue spalle, dove delle lettere di conchiglie alte tre metri gridavano silenziosamente: NON SIAMO SOLI.

Il naufragio della *Gladstone*

(*The wreck of the Gladstone, 1998*)

Questo è per Harlan Ellison, e senza bisogno di motivazioni. Un altro dei primi racconti, dove compaiono quelli che si possono chiamare gli operativi continentali, in opposizione a Joseph e ai suoi amici "americani".

Una riflessione sullo stile personale: se voi foste immortali, con il privilegio di conoscere manie e affettazioni dal XXIV secolo in giù, come vi definireste? Se poteste assaggiare ogni era senza appartenere a nessuna, dove vi sentireste più a casa? È

evidente che, per esempio, il Facilitatore Joseph prova una forte attrazione per l'America dell'era del Jazz. Il Conservatore di letteratura Lewis rimpiange inutilmente le atmosfere cosmopolite dell'Impero Romano. Il Capo Facilitatore Latif sembra aver consultato un sacco di romanzi di John le Carré quand'era giovane. L'esperta di botanica Mendoza, d'altra parte, è imprigionata nella sua personale distorsione temporale e non gliene potrebbe fregare di meno.

Comunque, io credo che un sacco di operativi sarebbero irresistibilmente attratti dall'eleganza, la durata e l'arroganza dell'era Vittoriana.

Il 14 novembre del 1893, la goletta *Gladstone* incappò in un temporale nel canale dell'isola Catalina, al largo del porto di Los Angeles, California. Una burrasca da nordest la rovesciò e l'affondò in vista delle luci di San Pedro.

Tutto l'equipaggio morì, compreso il comandante. È storia registrata.

Ciò nonostante, l'agosto successivo il comandante tornò sulla scena della sua morte e sbirciò attraverso l'acqua opalina. Gli sembrò di scorgere i contorni, verdi e ondeggianti, mobili e incerti, della *Gladstone* perduta.

Sporgendosi dal parapetto si chiese, tristemente, se qualcuno dei mortali che aveva conosciuto fosse ancora laggiù con lei; il proprietario con i suoi baffi lunghi, il cuoco con il suo grembiule di tela.

Sapevo che era triste dall'espressione della bocca e dallo sguardo fisso.

Conoscevo Kalugin dall'estate del 1699 e avevo imparato, con il tempo, a leggerne i più riposti pensieri nella postura. Una postura cara, ma ricca di

contraddizioni; gli occhi avrebbero dovuto essere d'acciaio, e invece erano incerti e spaventati. Il naso è arrogante quanto il becco di un'aquila, la bocca crudele, abituata ad abbaiare ordini agli schiavi alla gogna. Eppure, i suoi lineamenti taglienti finiscono smorzati nella sua faccia larga e rosa. Non ha affatto l'aspetto di uno di noi.

– Vieni dentro, tesoro – gli sfiorai il braccio con la mano guantata. – Non possiamo fare niente fino a domani mattina.

– Avrò gli incubi – mi rispose. Si girò per seguirmi e lanciò un'occhiata speranzosa verso l'isola a ovest. – Credi che qualcuno dell'equipaggio sia riuscito a raggiungere a nuoto quell'isola?

– Avrebbero potuto, certo. – Gli strinsi il braccio. – Ma avrebbero dovuto essere dei nuotatori straordinari. E la Storia non registra alcun superstite, purtroppo.

– Me compreso, mia cara – sottolineò lui, e io fui costretta ad alzare le spalle e a concedergli il punto. È una delle leggi della manipolazione del tempo che la storia non può essere alterata. È uno dei rischi e anche uno dei vantaggi che questa legge si applichi soltanto alla storia registrata. Possiamo sistemare le cose a nostro vantaggio in totale rispetto dei fatti conosciuti.

Kalugin era affondato con la sua nave, e in questo si adeguava ai dati storici.

Il fatto che fosse riemerso sulla schiuma dell'oceano tre giorni più tardi, come Venere o Cristo, era un'altra storia, estranea a ogni libro di storia. Ma che quella volta avesse fallito l'obiettivo della sua missione era invece di grande conseguenza, ed era il motivo della nostra presente escursione.

Lo condussi nella sala della *Chronos*, dove la cena era appena stata servita.

Victor era in piedi vicino al suo posto, ad aspettarci, scrutando con approvazione le portate.

Victor è uno di quegli uomini bianchi con la pelle quasi trasparente. Ha i capelli e la barba di un rosso sconcertante, gli occhi verde chiaro e i lineamenti minuti e precisi come quelli di un gattino. Se fosse un mortale, nel

giro di qualche tempo potrebbe raggiungere, decadendo, una certa leonina dignità, ma, per come stanno le cose, ha invece in eterno un che di tagliente, di gatto adolescente. Victor era il nostro Facilitatore in questa missione.

Aveva organizzato lo yacht e il suo equipaggio, e aveva prodotto tutti i documenti dei quali potevamo avere bisogno per giustificare le nostre azioni a qualsiasi mortale incontrassimo. Oltre i domestici, naturalmente. Eravamo fortunati ad avere la sua assistenza, perché l'abituale, glaciale lentezza della Compagnia nell'organizzarsi avrebbe potuto ritardare di anni la nostra presente missione.

– Madame d'Arraignée. – Mi spostò la sedia. – Comandante Kalugin.

Sembra che stasera abbiamo una cena a tema : "Bottino sul mare". Zuppa di tartaruga, ostriche, insalata di aragosta e tonno "a la Marechale". Giusto nel caso che tu non ne abbia abbastanza domani, Kalugin, nelle profondità salate.

Kalugin sospirò e tese il bicchiere verso lo champagne. – È facile ridere per te. Tre giorni contro il soffitto di quella cabina! Sai, quando la tempesta si è calmata abbastanza perché la squadra di recupero potesse intervenire, avevo *J.W. Coffin and Sons, Boston, Massachussetts* stampato su una guancia!

Immagine speculare, naturalmente. Da un'iscrizione sulle decorazioni in ottone.

Victor rise di cuore. Pensai come potesse essere, giacere al buio tra uomini annegati, in attesa che la tempesta si calmasse. Presi la mano di Kalugin sotto il tavolo e gliela strinsi. Lui mi rivolse un'occhiata grata.

– Allora, un brindisi a Ercole bambino! – E Victor alzò il suo bicchiere. –

Speriamo che anche il piccolo diavolo sia in una ragionevole buona salute dopo questo soggiorno in seno ad Afrodite. Hai già ispezionato il laboratorio, Nan? Tutto è di tuo gradimento?

– Sì, grazie. – Mi scostai di lato mentre un domestico mortale si chinava per versarmi della zuppa nel piatto. – Di sicuro mi hanno dato spugne a sufficienza. Però non ho trovato l'antimicotico.

– È giù di sotto. Un intero barilotto di quello e dell'altra sostanza chimica di cui avevi bisogno, il solvente, come si chiama?

– Diorox.

– Diorox, certo. L'ho visto caricare. Tutto quello che ti serve per riportare il figlio di Zeus al suo splendore originale dovrebbe essere presente e registrato.

– Ne sono certa.

– L'ho sigillato al meglio – affermò Kalugin. – Forse potrebbe esserci qualche piccolo danno provocato dalle graffette. Ho fatto tutto il possibile per rimuoverle, ma non avete idea, il rullio della nave, le grida, e poi la luce che se ne è andata, sai, e il martello... le ali non erano della misura giusta.

– Avresti dovuto usare delle pinze – lo ammonì brusco Victor. – Benché la cosa davvero importante, Kalugin, sia il sigillo a tenuta stagna. Possiamo soltanto pregare che abbia retto all'impatto quando lo hai lasciato cadere.

– Oh, penso proprio di sì. – Stava tormentando un angolo del tovagliolo. –

Ne ho parlato nel mio rapporto, sai, il cilindro è atterrato nel fango. Il sigillo deve aver tenuto. Non dovrebbe esserci stato alcun errore.

– Spero proprio di no; l'equipaggiamento funziona praticamente sempre. –

Victor assaggiò la sua zuppa con un sorrisetto delicato. Kalugin aveva l'aria distrutta. Si rivolse a me.

– Temo di aver lacerato un po' un angolo del dipinto – mi disse in tono di scusa. – Ho messo anche questo nel mio rapporto.

– Sono certa che non avrà alcuna conseguenza. – Gli sorrisi. – Riparare una lacerazione è estremamente semplice. Dimentichi, mio caro, quello che ho fatto per le opere del Rinascimento. Dovresti vedere che cosa fanno gli italiani ai loro quadri! Inondazioni, fango, escrementi di uccelli...

– Per favore! – Il cucchiaio di Victor aveva interrotto il suo viaggio verso la bocca.

– Ti prego di scusarmi. – Presi un sorso di champagne.

– Hai parlato con Masaki? – domandò Victor a Kalugin.

– La sub? Sì, e sembra esperta. Pare che abbia partecipato a un sacco di missioni simili.

– Infatti. È la migliore nel suo campo.

– Potrebbe essere in grado di gestire da sola un'operazione di recupero, credo, se io non dovessi farcela – buttò lì Kalugin.

– Ma naturalmente tu ce la farai. – Victor gli rivolse un sorriso tagliente dall'altro lato del tavolo.

Parlammo della missione fino alle undici e mezza, e Kalugin bevve troppo champagne. Stesa nella cuccetta di fronte a lui, lo guardavo dormire. I suoi occhi si agitavano sotto le palpebre chiare, il respiro era irregolare, e le sue mani morbide tentavano continuamente di spingere via qualcosa che si rifiutava di andarsene. È terribile essere immortali e avere gli incubi.

All'alba, quando aprii gli occhi, la cabina era immersa nella più sublime luce rosa chiaro, quella sfumatura tenera che si vede soltanto in inverno. La sua delicata bellezza era in stridente contrasto con le rozze oscenità che risuonavano nell'aria del mattino.

Kalugin si alzò a sedere e ci guardammo a vicenda. Sentimmo uno dei tecnici avvicinarsi alla cabina di Victor e dire, non che fosse necessario: –

Natante a dritta, signore. Equipaggio di due mortali. Ci stanno segnalando.

Segnalando era un eufemismo, perché stavano facendo ben di peggio. La voce che echeggiava sull'acqua era quasi inintelligibile per la rabbia, sullo sfondo dell'ansito metallico di un motore a vapore che si faceva sempre più vicino. Sentimmo la porta di Victor aprirsi e udimmo i suoi passi risalire veloci sul ponte. Ci vestimmo in fretta e lo seguimmo.

Quando emergemmo dalla scaletta, l'altro natante ci stava affiancando.

Victor, dignitoso nella sua vestaglia, pantofole alla turca e fez, stava affrontando un ometto nerboruto che indossava dei pantaloni di tela macchiati e un vecchio maglione. Il mortale saltava su e giù per l'ira come uno scimpanzè, e la somiglianza con il primate era accresciuta da due braccia muscolose ed enormi.

L'altro mortale era alla barra del timone, una ragazzina stanca in un abito stinto di cotone stampato. Era molto, molto incinta, e sembrava essere sul punto di mettersi a piangere. Persino al mio sguardo poco pratico fu subito evidente che la vecchia barca da pesca era assai malmessa; le piastre di metallo si erano gonfiate come biscotti per la ruggine e il legno aveva assunto un colore grigio perla. Di recente, doveva essere stata fatta qualche riparazione perché tenesse il mare, ma era chiaro che i suoi giorni sull'acqua erano contati. Sulla prua, c'erano delle lettere mal tracciate: ELSIE.

Riferire quello che il suo comandante stava dicendo significherebbe produrre un torrente di invettive forse non grammaticalmente corretto ma dal significato profondo.

– Vergognatevi, signore! – gridò Victor. – Ci sono delle dame presenti.

Il senso generale della risposta del mortale fu che Victor poteva portare se stesso e le sue compagne dame in qualsiasi altro punto dei sette mari, ma non lì.

Victor serrò le labbra e le punte dei suoi baffi infilzarono l'aria. – Non lo farò, signore. Condurrò qui un'operazione di recupero, perché ho ogni diritto legale di farlo – cominciò. Avrebbe continuato, ma Kalugin si lasciò sfuggire un grugnito e si afferrò al parapetto.

– O Dio, è Mackie Hayes – esclamò. Non lo disse forte, ma tutte le teste si voltarono a fissarlo.

L'occhio penetrante del volgare marinaio si dilatò. Mormorò una parola con la quale io non voglio sporcare la carta, subito seguita dal grido di

"Comandante Pomeroy!".

Poi, con un atto di coraggio fisico di cui non avrei creduto capace un mortale, volteggiò sul tratto di mare che separava il suo natante dal nostro e atterrò sul ponte di fianco a Kalugin. La ragazza al timone lanciò un flebile grido. Kalugin si ritrovò con il bavero della giacca stretto in una presa d'acciaio e la faccia mal rasata del marinaio a un paio di centimetri dalla sua.

– Dov'eri? – gridò il marinaio. – Quando la *Gladstone* affondava portandosi dietro dei bravi ragazzi, tu dov'eri? Dov'eri quando le sartie si sono spezzate e l'albero di maestra è venuto giù? Nascosto nella tua cuccetta, tu, buono a nulla di un figlio di pu...!

Kalugin era diventato molto pallido. Si inumidì le labbra con la lingua e disse: – Vi confondete, signore. Il comandante Pomeroy era mio padre.

Il marinaio arretrò per fissarlo. Non c'era grigio nei capelli di Kalugin, non c'erano rughe attorno ai suoi occhi, nessuna cicatrice sul mento. E non potevano esserci perché erano state aggiunte con il trucco per far assomigliare Kalugin a un mortale anziano, per essere poi rimosse quando non c'era più stato bisogno di quella copertura. La ferocia nello sguardo del marinaio diminuì un po', e l'uomo lasciò i risvolti di Kalugin.

– Be', che io sia dannato se non siete l'immagine sputata del comandante Pomeroy. Comunque, era pur sempre una femminuccia codarda, mi avete sentito? Nel momento peggiore della tempesta è andato a nascondersi sotto coperta. Persino il signor Vandycook, il proprietario, era sul ponte per vedere che cosa poteva fare, ma il vostro vecchio *no.* Voi siete il figlio di un vigliacco, non di un vero marinaio. – Girò su se stesso per guardare con ostilità Victor. – E gli altri qui sono una banda di ladri. Questa operazione di recupero spetta a me di diritto in quanto sopravvissuto al naufragio della *Gladstone*!

Sul ponte scese un silenzio pieno di significato. Avevamo incontrato ciò che gli operativi della Compagnia temono di più: un errore nei dati storici registrati. Simili falle possono avere conseguenze fatali per una missione.

Victor studiò il marinaio.

– La *Gladstone* è affondata con tutto l'equipaggio, signore.

– Sì, certo che è affondata, ma io non sono andato sotto con lei. Sono rimasto due giorni attaccato a un barile, a prendere a calci gli squali, prima di finire su quell'isola laggiù. Quasi un anno sono rimasto intrappolato là con gli indigeni. Mi ci sono voluti più di tre mesi per rimettere in acqua quel peschereccio, e adesso sarò io a recuperare la *Gladstone,* e voi andatevene al diavolo!

– Vi sbagliate signore. – Victor sorrise. – La mia ditta ha acquistato i diritti di recupero dagli assicuratori della nave.

A questo annuncio, la ragazza fece un piccolo grido di delusione. Il marinaio lanciò un'occhiata nella sua direzione; poi si voltò per fissare Victor con gli occhi socchiusi. – È così? Ebbene, loro sono lì e io sono qui. Non posso scacciarvi, ma neppure voi potete scacciare me, e vedremo chi arriverà prima alla *Gladstonel*

Con questo, si issò sul nostro parapetto e balzò agilmente sulla propria barca, la quale ricevette il suo peso con un rimbombo cavo che non preannunciava nulla di buono per l'integrità delle assi di legno. Victor lo fissò, torcendosi un'estremità dei baffi fin quasi a staccarla dalle labbra. Poi girò sui tacchi e scese sotto con passo deciso, facendoci cenno di seguirlo.

– Affondata con tutto l'equipaggio! – ripeté brusco non appena ci fummo riuniti nel salone.

– Non è colpa mia – Kalugin si lasciò cadere su una sedia. – Io ero sotto coperta quando la *Gladstone* è affondata. Lo sai. I miei ordini erano di recuperare un dipinto di valore incalcolabile che un milionario di New York era così stupido da tenere nella cabina del suo yacht. Non era mia responsabilità controllare che l'equipaggio fosse annegato. Dopo il temporale, quando la squadra di soccorso mi ha raccolto, è stato fatto un rapido controllo della zona. Non c'era alcun sopravvissuto. I dati storici dicono che non ci sono stati sopravvissuti.

– Be', adesso sappiamo che non è così, vero? – Victor andò alla porta della cambusa e la spalancò. – Caffè! – gridò, poi la richiuse di colpo e tornò da noi. – Chi è questa miserabile piccola capra tatuata, se posso chiederlo?

– Soltanto uno dei marinai semplici.

– Dati biografici?

Kalugin consultò il file. – Mackie Hayes, marinaio scelto, trentadue anni, nessuna residenza conosciuta – rispose. – Era un eccellente marinaio, tranne quando beveva. Allora diventava violento. Ricordo che quasi uccise un uomo a Honolulu. Problemi anche con le signore. Credo che fosse uno yankee, nonostante la sua strana pronuncia, che comunque ritengo dovuta a una vecchia ferita e alla conseguente parziale paralisi dei muscoli facciali della guancia destra.

– Puoi anche aggiornare i tuoi dati al tempo presente – commentò sarcastico Victor. – Sappiamo bene che è vivo e vegeto.

– E in piena missione di recupero – ricordai.

Si sentì bussare alla porta. Victor l'aprì per prendere il vassoio del caffè, portato non da un domestico mortale ma da uno dei nostri tecnici.

– Signore, sembra che i mortali si stiano preparando a immergersi – avvisò Victor. Io mi sporsi per guardare da un oblò e vidi Hayes affaccendarsi sul ponte attorno alla pompa dell'aria. La sua giovane signora avanzava faticosamente trascinando una massa recalcitrante che si rivelò essere una vecchia tuta da palombaro. Lui gliela strappò di mano dicendole qualcosa rabbiosamente. Lei si affrettò a scendere di nuovo per riemergere un momento più tardi con un grande casco da palombaro tra le braccia. Il marinaio si stava già infilando nella tuta.

– Proprio mentre parliamo – confermai, accettando una tazza e un piattino da Victor.

– E, signore, si sta avvicinando una tempesta da sud-ovest – continuò il tecnico. – Ci aspettiamo mare grosso tra ventitré ore. Volete che dirigiamo verso l'isola? Le carte mostrano un buon porto con ancoraggio sul lato sottovento.

– È un'idea. – Victor lasciò cadere una montagnola di zucchero nel caffè e

mescolò. – E forse una tempesta affonderà quel secchio di ruggine e ci risparmierà ulteriori problemi.

Seguì un altro silenzio pieno di significato. Il tecnico si schiarì la gola. – È

una delle nostre opzioni, signore? Kalugin si alzò in piedi.

– Forse – rispose Victor dopo un po'. – Riceverai gli ordini quando avremo deciso. Per il momento, avvisa il cuoco che vogliamo fare colazione. E io in particolare voglio qualche toast alla cannella! – gridò dietro al tecnico che si stava già allontanando.

Adesso era Kalugin a camminare avanti e indietro, mentre Victor sorseggiava il suo caffè. Sentimmo prima un tonfo in acqua e poi il rumore del cavo che si svolgeva dal suo cilindro.

– Che cosa credi che stia cercando, Kalugin? – domandò Victor.

– Non il dipinto, non può essere – ansimò Kalugin. – Anche se ne conoscesse il valore, penserebbe che a questo punto sia andato completamente distrutto.

– E allora cosa?

– La cassaforte di Vandercook, ne sono certo. E forse qualcuno degli altri oggetti d'arte. C'erano delle cose in ottone dorato, ricordo, e una statuetta.

Forse pensa di poterci guadagnare qualcosa.

– E se laggiù vedesse una scatola d'argento? – Victor finì il suo caffè.

Kalugin si morse le labbra. – Probabilmente la porterebbe su.

La porta si aprì. Victor si voltò, forse aspettandosi il suo toast alla cannella, e invece entrò la nostra specialista di recuperi subacquei.

– Madame Masaki – la salutò Kalugin con un inchino.

– Buongiorno. Victor, sai che una scimmia in tuta da palombaro si è appena immersa più o meno in direzione della *Gladstone?*

– Certo che lo so. Vuoi dire che la nostra piccola discussione non ti ha svegliata? – Victor le versò una tazza di caffè e gliela offrì.

– Avevo i tappi per le orecchie. Missione cancellata, allora?

– Certo che no. Latte? Zucchero?

Lei scosse la testa. – Non possiamo immergerci con quella creatura là sotto.

– Possiamo provare – suggerì Kalugin.

Lei lo guardò con gli occhi sbarrati. – Sei matto? Sarebbe contrario alla politica della Compagnia. Non possiamo convincerlo ad andarsene, Victor?

– Non facilmente. – Victor unì le dita a piramide. – È un tipo determinato e piuttosto combattivo. Potremmo ritrovarci costretti a sperare in un incidente.

Madame Masaki appoggiò la tazza sul tavolo e lo guardò. Scese il terzo silenzio carico di significato.

– Buon Dio, la donna è incinta! – sbottò Kalugin.

– Non c'è bisogno di toccarla – lo rassicurò Victor.

– Però il suo compagno potrebbe avere un brutto incidente mentre è in immersione. Cose simili accadono facilmente in mare.

– Sarebbe un omicidio, Victor – disse Kalugin scuotendo la testa.

– E toccherebbe a me immergermi e tagliargli il tubo, immagino –

intervenne madame Masaki. – Non ho mai ucciso uno di loro; preferirei non cominciare adesso, se non ti dispiace.

– Sapete, è alquanto difficile essere il vostro Facilitatore quando voi non mi permettete di facilitare nulla – si lamentò Victor.

– Il signor Hayes non vuole ragionare, ma forse la ragazza?... – tentai.

– Ehi! – agitai un fazzoletto verso la ragazza mortale che sedeva vicino alla pompa dell'aria, in attesa del segnale sul cavo. – Possiamo parlare, mademoiselle? Sono così dispiaciuta che i nostri gentiluomini abbiano avuto quella brutta discussione. Vi prego di credere che noi non avevamo alcuna intenzione di infastidirvi.

Lei sollevò una faccia timida e lentigginosa e mi guardò meravigliata. –

Non ho mai sentito una signora di colore parlare come voi – dichiarò.

– Vengo da Algeri, mademoiselle.

– Oh. – Stava pensando. – È in Europa?

– No, ma ho vissuto sia a Parigi, sia a Roma.

– Mio papà una volta è stato in Europa – mi disse. – Si è fermato in un posto chiamato Francia, prima di imbarcarsi di nuovo.

– Ah. Allora anche vostro padre è un marinaio?

– No, mad... – mi rispose, e poi si bloccò con quella particolare mortificazione che i caucasici provavano, in quei giorni e in quell'età, quando gli capitava di rivolgersi a un negro con un titolo onorifico. Si schiarì la gola e tentò di nuovo. – No, non più. Una gomena gli ha tagliato una gamba e adesso lui e mia mamma hanno una fattoria su quell'isola laggiù. Miss, devo chiedervelo. Quell'uomo con il cappello strano, lavorate per lui?

– Sono una sua ospite, mia cara.

– Be', pensate che ci permetterà di dividere con lui questo recupero?

Quando Mackie non ottiene quello che vuole... – I suoi occhi si riempirono di lacrime. – È quasi impazzito quando voi siete comparsi. Tutto ciò di cui ha parlato da quando l'ho trovato sulla spiaggia è stato raggiungere il relitto, il relitto, il relitto, e quando finalmente riusciamo ad arrivare qui, la vostra barca ci è ancorata proprio sopra. È per il nostro piccolo che lo vuole. Dice che sarà la sua grande possibilità – mi supplicò.

– Perdonatemi, signora Hayes, ma mi sembra che se il signor Hayes si preoccupasse davvero per voi e per il bambino, vi avrebbe lasciata a riva e avrebbe portato con sé un pescatore per farsi aiutare.

– Nessuno ha voluto venire con lui. – Si asciugò gli occhi. – Ha litigato con tutti i vicini, e persino mio papà non vuole più parlargli.

– Ma, mia cara, una donna nelle vostre condizioni! Il suo comportamento mi sembra abominevole.

– Potete proprio dirlo, miss, ma cosa posso farci? – Appariva terribilmente sincera. – È il mio uomo e il padre del mio bambino. Devo aiutarlo. So che è più cattivo di un serpente, ma è stato un vero amore a prima vista quando l'ho trovato lì sulla spiaggia. – Incrociò le sue manine sopra la pancia enorme. –

Inoltre, miss, non c'è un altro uomo sull'isola che non sia già sposato.

– Capisco.

– Così, miss, mi sembrate una brava persona. Perché non chiedete al vostro amico di lasciarci una parte del relitto? Mackie dice che c'era oro dappertutto su quella nave. E lui non è mai neppure stato pagato. Ed è per il bambino –

aggiunse pietosamente.

Io le sorrisi con tenerezza. – Sono sicura che il mio amico sarà felice di compensare il signor Hayes per il suo ingaggio perduto. Forse ha anche il diritto di partecipare al recupero. Ma, mia cara, non sarebbe più semplice se vostro marito accettasse la somma da lui, adesso, in oro, e vi portasse subito a casa, sulla vostra isola, senza che vi stanchiate ulteriormente? Riuscireste a convincerlo, per il bene del vostro bambino? Il mio amico è un uomo molto generoso.

Una luce di speranza apparve nei suoi occhi, ma proprio mentre apriva le labbra per parlare, il cavo dell'aria vibrò, una volta e poi un'altra, mandando un'eco sorda sul cilindro di legno.

– Oh! Ecco Mackie. Devo farlo salire – esclamò, e si chinò sulla manovella

girandola con fatica. – È meglio che ve ne andiate – ansimò. – Si arrabbierà moltissimo se vi vede qui.

Io fui felice di andarmene dal ponte perché non potevo sopportare di vederla faticare così nelle sue condizioni e non avevo modo di aiutarla.

Kalugin era piegato a guardare da uno degli oblò della sala.

– Quell'uomo è un bruto – commentò cupo.

– Sì, ma possiamo sperare che sia un bruto con degli istinti umani – dissi. –

Sono certa che per il bene della ragazza accetterà la nostra proposta.

– La dolce voce della ragione. – Mi baciò la mano.

– Hayes non accetterà – dichiarò Victor da dove sedeva, i pugni infilati nelle tasche dei pantaloni.

– E perché no? Io penso di sì.

– Non li conosci come li conosco io – fu tutto ciò che disse.

In quel momento, sentimmo gli schizzi e gli schiocchi mentre Hayes risaliva, e i deboli gemiti di sforzo della ragazza mentre lo aiutava a issarsi a bordo. Lo aiutò anche a togliersi il casco e non appena la sua testa fu libera il marinaio gridò: – Dammi una mano con la corda!

Kalugin tornò al suo oblò per guardare. Lo vide tirare su una fune, mano dopo mano, e poi sentimmo qualcosa cozzare contro la fiancata della *Elsie*. –

Hanno recuperato la cassaforte di Vandercook – annunciò. Si sentì uno schianto fortissimo. – È sul ponte.

Mi avvicinai anch'io e intravidi Hayes barcollare dentro la loro cabina con una scatola di acciaio tra le braccia, seguito dalla ragazza. Un istante più tardi delle rauche grida di gioia risuonarono sul mare.

– Quattromila dollari in oro – spiegò Kalugin.

– Adesso tornerà sull'isola – tentai. – Ha trovato quello che voleva. E penso che farà rotta verso casa piuttosto in fretta, non lo credete anche voi?

Victor si limitò a scuotere la testa. – Non li conosci come li conosco io –

ripeté.

E aveva ragione, perché i due non se ne andarono. La *Elsie* e la *Chronos* rimasero all'ancora fianco a fianco, mentre le ore si trascinavano lente. Hayes non tentò ulteriori recuperi. Le onde del mare si erano ingrossate, e la strana luce sull'orizzonte, a sud, si era rivelata il prologo di una muraglia di nubi.

Era apparsa in lontananza, grigia come un gatto, e ora avanzava inarrestabile attraverso il cielo.

Mentre sedevamo sotto coperta a pranzare, sentimmo il suono di una violenta lite provenire dai nostri vicini, e ci sforzammo educatamente di non ascoltare, benché Kalugin e io bruciassimo di silenziosa indignazione per la povera ragazza. Victor ignorò il tumulto, restò freddo e imperturbabile.

Verso le quindici e trenta cominciò ad alzarsi un vento caldo che ci colpiva dritti in faccia, portando il profumo dei fiori di una giungla a molti gradi di latitudine di distanza. Sarebbe stato piacevole, non fosse stato per il pericolo che ci minacciava. Kalugin andò a distendersi e si addormentò in un bagno di sudore. Victor continuava a guardare fisso la *Elsie*, senza parlare.

Il tramonto fiammeggiò con tutte le sfumature di una tavolozza febbricitante sopra un mare che si andava gonfiando sempre più. Sui cuscini dove era disteso, Kalugin si portò le mani alla gola e si alzò a sedere, lo sguardo fisso. – Vandercook! – mormorò.

– Stavi sognando, tesoro – corsi da lui.

Aveva l'espressione sconvolta. – La nave stava affondando. Si era inclinata mentre scendeva. Io stavo cercando di andarmene con il dipinto e *lui* è entrato. Vandercook.

– Povero caro, hai un incubo da condizionamento – gli spiegai. – Tutti noi li

abbiamo quando non riusciamo a completare una missione. Non appena avremo recuperato il dipinto smetteranno di tormentarti.

– Ho dovuto ucciderlo. – Le labbra di Kalugin tremarono. – Aveva pensato che stessi rubando le sue cose. Mi aveva preso un braccio, ma non avevo tempo! L'ho soltanto colpito con il dorso della mano, però è morto. Sono morti tutti.

– Quello *era* il loro destino mortale – tentai di consolarlo. – Una morte rapida per mano tua, o la prolungata agonia dell'annegamento, quale credi che il poveretto avrebbe preferito? Non avresti potuto fare nulla per aiutarli.

Se non altro, hai salvato il Delacroix. Pensaci! Rifletti, mio caro, su ciò che hai salvato per le ere a venire.

Kalugin inspirò bruscamente. – Ti sei mai chiesta se noi non distruggiamo tante cose quante ne salviamo, impicciandoci degli affari dei mortali? Io ho salvato il quadro, ma forse se la nave avesse avuto un comandante competente, tanto per cominciare, non sarebbe affondata.

– Stupidaggini – commentò Victor con decisione. – Nel nome di Dio, amico, per che cosa sei in lutto? Un milionario auto-indulgente e una manciata di marinai come Hayes? Non è un bell'esempio? Chi preferiresti consegnare agli abissi, un capolavoro dell'arte o una spregevole creaturina come lui? Quale differenza può fare la sua meschina vita per il mondo?

Con perfetto tempismo, dal tramonto giunse un grido:

– Ehi, della *Chronos*! Ehi! Pensavate di potermi comprare? Non potete! Io so perché siete qui! E nessuno frega Mackie Hayes, mi sentite? Sono qui e qui resterò!

I baffi di Victor si ersero come lame di scimitarre. – Credo – annunciò –

che sia tempo di sistemare la bagnarola del nostro amico. – Si alzò e uscì dalla sala.

Io mi lasciai cadere sui cuscini con Kalugin, ed entrambi guardammo svanire

l'ultima luce rossa del tramonto.

– Ricordati degli schizzi di Da Vinci – gli dissi.

– Vero. – Si passò una mano sugli occhi, stanco.

– E il carico della *Geldermansen.*

– Vero. – Cominciò a sfilarmi le forcine e a sciogliermi i capelli.

– E il libro di legno di Laperouse, con i suoi campioni. Il mondo li avrebbe perduti per sempre, non fosse stato per te, tesoro.

– Vero. – Chiuse gli occhi. Io mi appoggiai a lui. Con un'espressione sognante, Kalugin prese una delle mie trecce e se l'avvolse sulla faccia, rendendo la sua notte ancora più scura. – Eppure talvolta vorrei...

Le stelle scintillarono per pochi istanti e poi la coperta di nuvole le spense come candele. Adesso il mare era davvero grosso; fummo costretti a tirare su l'ancora e ad allontanarci dall' *Elsie* per evitare una collisione. La cena fu informale, carne fredda, sottaceti e formaggio; nessuno aveva molto appetito a causa del tumulto in seno all'abisso. Che fortuna avremmo avuto noi immortali se i nostri creatori avessero pensato di renderci immuni dal *mal de mer*! Ho spesso riflettuto su questo, durante una lunga vita di viaggi per nave per conto della Compagnia.

Alle nove e trenta Victor entrò nel salone con aria soddisfatta e si mise comodo per leggere l'ultimo numero del "London Illustrated News". Kalugin e io giocavamo a piquet, prestando sempre meno attenzione alle carte quanto più aumentava il rollio.

Comunque, prima che Victor avesse la possibilità di mettere giù il giornale e divertirci con le ultime stranezze della famiglia reale inglese, la porta si aprì e lo stesso tecnico che lo aveva tenuto al corrente degli eventi per tutta la giornata mise dentro la testa.

– Signore, madame Masaki è di nuovo bordo. Victor gettò via il giornale e si affrettò verso il ponte.

Noi lo seguimmo e arrivammo giusto in tempo per vedere il suo sorriso carico di aspettativa sparire dal suo viso davanti a madame Masaki che gli gridava: – Dannazione a te, Victor!

– Prego? – Victor si irrigidì quanto più poteva su un ponte traballante. La donna avanzava verso di lui nella sua tuta da sub, il viso pallido alla luce della lanterna, gli occhi scintillanti di rabbia.

– Calate la scialuppa! – Si scacciò i capelli bagnati dalla faccia. –

Dobbiamo mandare qualcuno a salvare la ragazza. La barca sta affondando!

– Ti era stato ordinato di farci qualche buco, non di sfasciarla completamente, quella carretta infernale! – Victor strizzò gli occhi.

– Come ho toccato un'asse l'intera fiancata si è aperta! Sta andando a pezzi!

Maledizione, vuoi far calare quella scialuppa?

Ma Kalugin stava già dando gli ordini. Madame Masaki si afferrò al parapetto, respirando profondamente. – E un'altra cosa – ci disse. – La donna è sola là sopra. Non sono riuscita a percepire nessun altro mortale a bordo.

– Soltanto uno? – Victor corrugò la fronte. – E Hayes dove può essere andato?

Ci rispose un tonfo. Non fu neppure un suono, soltanto una debole sensazione sotto le suole delle nostre scarpe, impercettibile, almeno credo, ai sensi dei mortali; ma eccola, eccola di nuovo, più forte e distinta contro il nostro scafo. Sia Victor, sia madame Masaki risposero con imprecazioni della più profana natura. Lei si gettò fuoribordo ancora una volta e scomparve nell'acqua nera. Mentre svaniva, sentimmo il grido terrorizzato dell'unica occupante della *Elsie.*

Kalugin e i suoi uomini remavano come eroi, ma non era facile. La barca condannata girava su se stessa nel mare di notte, con movimenti improvvisi.

Io mi afferrai al parapetto, terrorizzata che i soccorsi potessero giungere troppo tardi.

Immaginate con quale sollievo vidi la signora Hayes sollevata dal ponte della povera *Elsie* e deposta al sicuro sul fondo della scialuppa. Proprio mentre la barchetta tornava verso di noi attraverso le onde, madame Masaki si issò sul parapetto con un braccio: teneva l'altro serrato attorno al collo di Hayes che aveva fatto svenire strangolandolo. – Aiutatemi! – gridò.

Victor e io corremmo a soccorrerla. Hayes era pallido come un morto alla luce della lanterna, una ridicola figura rinsecchita nelle sue buffe mutande lunghe. Victor si inginocchiò e io sentii uno scatto mentre metteva le manette al marinaio incosciente.

– Be', direi che lo hai sistemato a dovere – commentò Victor tagliente.

– Il nostro scafo è intatto – riferì madame Masaki. – Benché un po'

graffiato. Stava cercando di fare del suo meglio per affondarci con un martello e un cacciavite. Se avesse potuto vedere che cosa faceva, saremmo stati davvero in pericolo. È molto forte per essere un mortale.

– Che cosa ne dobbiamo fare di lui? – Guardai verso la scialuppa che si avvicinava rapidamente. – Sarebbe meglio farlo sparire prima che la ragazza possa vederlo.

– Come desideri. – Victor afferrò la catena che univa le manette e trascinò la forma inerte di Hayes verso i boccaporti di prua. – Farò riprendere questo farabutto e poi...

Mentre Hayes veniva nascosto al sicuro, di sotto, il vento si intensificò e le onde, prima selvagge, divennero violente, lanciando la scialuppa contro la *Chronos*. Sentii la signora Hayes gridare nell'oscurità e Kalugin che la rassicurava; madame Masaki e io ci sporgemmo per aiutarla a salire. In quel momento, alzai lo sguardo nella notte e vidi la *Elsie* ondeggiare nuovamente come ubriaca prima di raddrizzarsi, soltanto per scivolare un'ultima volta sott'acqua. La luce della sua cabina fu visibile ancora per un secondo mentre precipitava inquietante verso l'eterna oscurità; poi svanì, e capii che l'acqua l'aveva sommersa.

Non potei indugiare sull'orrore di quella fine perché dovetti stringere con entrambe le braccia la signora Hayes, mentre un'onda gelida piombava su di noi. Lei gridò di nuovo, ma con un ultimo sforzo riuscimmo a metterla sul ponte, tutte e tre abbracciate, grondanti acqua, mentre l'equipaggio cercava di tirare su la scialuppa.

– Dobbiamo portarla dentro – gridai a madame Masaki, che mi rispose con un brusco cenno del capo. Ci avviammo lungo il parapetto verso la porta del salone; poi la signora Hayes si fermò di colpo e le sue dita sottili si strinsero sul mio braccio. Il suo volto era come quello di un animale terrorizzato.

Abbassò lo sguardo, noi la imitammo, e vedemmo un fiotto di acqua e di sangue. Fumò brevemente sul ponte prima che un'altra onda lo mescolasse alla schiuma e lo spazzasse via.

Lei cominciò a piangere, un monotono, acuto pigolio, e comprendemmo che non c'era altro da fare che prenderla per le braccia e trascinarla, se volevamo evitare che il bambino cadesse sul ponte come un pesce e finisse subito fuoribordo.

In qualche modo riuscimmo a portarla dentro al sicuro, nella cuccetta di una delle cabine, e a infilarla in una vestaglia asciutta prima di avere l'opportunità di farlo anche noi; le sue deboli grida si fecero ancora più deboli, ma non smisero mai.

– Signora Hayes, signora Hayes, controllatevi. – Mi sedetti di fianco a lei.

– Per il bene del bambino, mia cara.

– Voi non capite – singhiozzò. – Il mio Mackie è annegato. Si è immerso per... Oh, è il giudizio di Dio, ecco cos'è! Oh, mi vergogno tanto! E adesso l'ho perduto!

– Vi prego, non tormentatevi signora Hayes, vostro marito è in salvo. Lo abbiamo ripescato. È in salvo qui sotto. – Le diedi un fazzoletto.

– Oh! – I suoi singhiozzi smisero non appena comprese quello che le avevo detto. Poi la sua bocca debole si mise a tremare. – Ho cercato di dirgli quello

che mi avevate suggerito, ma lui si è arrabbiato tantissimo. Ha detto che se eravate pronti a pagarlo perché se ne andasse, allora doveva esserci un vero tesoro in quel relitto. E quando ha riportato su tutto quel denaro, io gli ho detto: "Andiamo a casa, Mackie, non siamo ingordi" ma lui mi ha risposto:

"Elsie, sei scema", mi ha detto che io sono scema... Oh, cielo! E adesso abbiamo perso i soldi! – E riprese a lamentarsi.

– Signora Hayes, non indugiate su simili pensieri. Pensate al vostro bambino! Quando sono cominciate le doglie?

– Adesso. – Ansimò in cerca d'aria. – Almeno credo. Avevo mal di schiena, ma pensavo che fosse per tutti gli sforzi che avevo fatto. – La sua faccia si contorse per la violenza del malessere. Le diedi il mio braccio perché potesse tenersi stretta e nel mentre usai il mio scanner per valutare lo stato suo e del bebé. I mortali non sono capaci di rilevare questi rapidi controlli; se non fosse stata troppo distratta per accorgersi della mia concentrazione, avrebbe pensato che stessi pregando in silenzio.

Mi ritrassi un po' e la fissai. Vidi di nuovo la luce della cabina della *Elsie* scivolare giù, nell'oscurità. Alzai lo sguardo su madame Masaki e le trasmisi le mie rilevazioni. Mostrò i denti.

Non possiamo salvarli in casi simili, capite. Non possiamo interferire.

Anche se potessimo, questa povera creatura aveva visto cose che la Compagnia non aveva mai pensato un mortale dovesse vedere. Era una complicazione. Non volevo neppure pensare a Victor giù nella sentina con Hayes svenuto. C'è un farmaco della Compagnia che si chiama nepentina, molto utile in questi casi sfortunati, ma non sempre completamente benefico per coloro ai quali è somministrato...

– Avrai bisogno di asciugamani puliti – mormorò madame Masaki, e si allontanò. Tornò con un fagotto nel quale era nascosto qualcosa, e in una mano portava un bicchiere che pareva pieno di sherry.

– Vi piace, miss? – e lo offrì alla signora Hayes.

– Oh, non tocco mai liquori... – protestò.

– Ma è per il bene del bambino – tornai al mio vecchio ritornello. – Dovete considerarlo come una medicina, cara.

Lei si lasciò persuadere da questo argomento e in un momento scivolò in una beata incoscienza, il che ci permise di mettere all'opera un apparato anti-contaminazione. Il piccolo Hayes nacque poco dopo. Il vento ululava tra il sartiame, le onde si rompevano inutilmente su di noi, le assi della *Chronos* scricchiolavano incessantemente; i deboli vagiti erano a malapena udibili nel tumulto della tempesta e non durarono a lungo.

Kalugin capì che c'era qualcosa che non andava quando incrociò madame Masaki nel corridoio, la faccia inespressiva e silenziosa. Mise la testa nella porta.

Io ero seduta con il neonato in grembo, in una pozza di luce che si muoveva insieme alla lampada. La signora Hayes dormiva profondamente nella sua cuccetta.

– È un maschio, vero? – Kalugin entrò e si chinò su di noi. Il bambino giaceva immobile; aveva già scoperto che muoversi richiedeva più energia di quanta ne avesse. Kalugin notò immediatamente il colorito cianotico e, passando lo scanner, scoprì la malformazione cardiaca. – Oh cielo – disse.

Mise un dito nella manina fredda che si chiuse senza forza. Il neonato riuscì a fare una smorfia, una perfetta parodia del padre, ma non pianse; non aveva abbastanza fiato.

Kalugin si sedette di fianco a me. Io mi appoggiai contro di lui e guardammo il piccolo lottare.

– La madre se la caverà – dissi, stanca. – Per il momento. Anche se il suo dolore, quel bruto di un marito, la miseria e la disillusione la spingeranno a domandarsi il perché.

– Victor sta finendo con Hayes – mi comunicò Kalugin. – Credo che manchi soltanto la post-ipnosi. Non appena terminerà il temporale, li riporteremo a

riva, e così potremo finalmente e concretamente lavarci le mani di questa maledetta storia.

Io annuii. Il piccolo emise un gorgoglio e i minuscoli arti si irrigidirono.

Per un terribile momento aspettammo; ma, come un nuotatore che cavalchi un'onda, lottò e riuscì a prendere un altro respiro e poi a continuare a respirare.

– E la Pietà che, nuda come un neonato, cavalca la tempesta – disse Kalugin, piano, citando Shakespeare. – Eccolo qui, venuto a visitarci. Sì, ciao, ti conosco bene, non è vero? Sei vissuto nel mio cuore per molti anni.

Un altro pezzo dei relitti umani che devo guardare affondare.

La lampada ora dondolava di meno; il vento andava calando. Kalugin continuò con la sua voce assonnata.

– Sono andato sotto con troppe navi, Nan. Perché non mi hanno fatto più forte, come Victor? Dovrei proprio cambiare lavoro.

E ridemmo, tutti e due, con tristezza, perché nessuno di noi può mai cambiare lavoro. Noi siamo quello che siamo. Kalugin mi baciò e prese il bambino tra le braccia.

– Hai bisogno di dormire, amore mio. Li guarderò io per un po'. Avanti.

E così me ne andai, grata e (ammetto la mia vigliaccheria) con una certa prontezza, perché sapevo che il bambino non sarebbe vissuto ancora molto e desideravo profondamente sottrarmi a ulteriori tragedie mortali. Eppure, non sembrava che fossi destinata a evitare quel dolore, perché fui risvegliata dai miei brevi sogni dalle grida della signora Hayes. Mi infilai una vestaglia e corsi nella sua cabina.

Era da sola e sedeva sul letto con un'espressione selvaggia negli occhi. –

Dov'è il mio bambino? – mi domandò. – Che cosa avete fatto al mio bambino?

Io le presi entrambe le mani nelle mie. – Mia cara, so che siete forte...

– Ehi, che cosa succede? – domandò Kalugin, arrivandomi alle spalle. Io mi girai di scatto verso di lui. Non si era rasato e aveva gli occhi gonfi per la stanchezza, ma c'era un'incredibile allegria in tutta la sua postura. – Ecco qui il nostro piccoletto! – E lo estrasse dalla sua giacca come fosse un congiurato.

Io glielo strappai di mano e lo passai rapidamente allo scanner.

Non soltanto era vivo, ma pieno di vita, la pelle di un bel rosa intenso, il cuoricino minuscolo che batteva con forza. Neppure tutta la salute del mondo avrebbe potuto fare di lui un bel bambino, perché era il ritratto di suo padre, però aveva un certo fascino da gnomo, evidente anche senza il beneficio del mio esame. Ma Kalugin aveva portato il piccoletto nell'infermeria della nave e aveva riparato il difetto cardiaco. E fosse stato tutto!

A mano a mano che lo studiavo, le mie percezioni orripilate mi confermarono la sconcertante realtà; il bambino non era stato soltanto riparato, ma modificato! Reso uno di noi, così per dire. Non fino a trasformarlo in un immortale, naturalmente, perché Kalugin non aveva né le conoscenze, né gli attrezzi, né il tempo di fare una cosa così terribile; però io registrai abilità potenziate, alcuni rozzi miglioramenti della struttura, l'induzione di mutazioni genetiche favorevoli... Cominciai a tremare davanti alla portata delle modifiche di Kalugin. Cercai di passare una seconda volta lo scanner per accertarmene, ma la signora Hayes tese le braccia per prendermelo.

Glielo affidai. – È un maschietto, signora Hayes – le dissi con una voce debole.

– Oh, Mackie sarà così contento! – esclamò, e si mise a scrutare il piccolo deliziata. Io guardai pensierosa Kalugin. "Ti rendi conto di quello che hai fatto?"

"Tu non lo dirai a nessuno", trasmise. "Io non lo dirò a nessuno. Chi lo scoprirà?"

Non avevo parole per rispondergli che potessero esprimere in modo adeguato il mio terrore e la mia desolazione. Una simile infrazione alle procedure della

Compagnia significava rischiare conseguenze molto più gravi che una commissione disciplinare. Oh, se fosse mai stato scoperto!

– E questo cos'è? – chiese la signora Hayes, angosciata, toccando la minuscola cicatrice rossa sul petto del neonato.

– Una voglia, credo – Kalugin mi strinse a sé con un braccio. Devo essergli sembrata sul punto di svenire. – Nulla di cui preoccuparvi, signora Hayes.

Potrà farsela coprire con un tatuaggio quando crescerà... perché oserei dire che diventerà un marinaio, come suo padre.

– Forse. – Sembrava nervosa. – Anche se spero che diventerà un cristiano, invece. Mackie non ha una grande opinione dei Vangeli. – Sul viso le apparve un'espressione distratta mentre ricordava il guaio in cui si era infilato il suo compagno. Kalugin le diede una gentile pacca sulla mano.

– Vista la felice situazione, abbiamo deciso di non sporgere denuncia contro il signor Hayes – la informò. – La nostra intenzione è riportarvi subito a riva, con un rimborso per i servigi resi dal signor Hayes sulla *Gladstone*, ai quali ha diritto. Ci spiace che abbiate perduto la barca, ma riusciva a malapena a tenere il mare. Siete stati fortunati a uscirne vivi. Una fortuna che noi fossimo nelle vicinanze quando è affondata!

La ragazza si sciolse in lacrime di gratitudine. Io mi strinsi a Kalugin, riflettendo stupefatta su di lui.

Un po' più tardi portai le cose della signora Hayes sul ponte per farle asciugare. La spirale del temporale si stava allontanando verso nord, lasciandosi dietro una bella mattinata, con un sole intenso e una brezza rinfrescante. Degli uccelli marini volavano in cerchio sulla *Chronos*, lanciando le loro grida; i delfini saltavano e giocavano nelle acque scintillanti attorno a noi.

– Sì, la natura tutta gioisce per il nostro successo – commentò orgoglioso Victor, prendendosi una pausa nel suo giro mattutino del ponte. – L'orribile Hayes è al sicuro di sotto, felice nel suo oblio. Non si sveglierà fino a quando non sarà a terra e noi avremo recuperato la *Gladstone*.

– Lo hai convinto a mostrarsi discreto? – Stesi un consunto abitino di cotone al sole.

– Oh. Più o meno. Se mai parlerà di noi con qualcuno, lo farà in modo tale che i suoi ascoltatori lo giudicheranno un bugiardo spudorato o uno svitato.

Non temere. A proposito, mi pare di aver capito che la sfortunata femmina abbia figliato.

Serrai le labbra. – Sì, il felice evento è avvenuto questa mattina presto.

Dobbiamo fare qualcos'altro? Non che il suo destino possa peggiorare. Non potremmo errare per eccesso di compassione e portarla a riva senza ulteriori trattamenti?

– Hm! Credo di sì. Un qualche gesto umano potrebbe essere d'uopo.

Dopotutto, le toccherà vivere con Hayes! In realtà, penso sia più probabile che il nostro amico balzi sul primo veliero che riuscirà ad avvistare, adesso che le sue speranze per la *Gladstone* sono svanite. Non mi sembra il tipo del buon padre di famiglia.

Il che era assai probabile, e io non ero certo dispiaciuta all'idea che la signora Hayes venisse abbandonata da una tale creatura. E poi, Victor aveva ragione; c'era una ineffabile sfumatura di felicità nell'aria mattutina, nonostante tutti i violenti e quasi tragici eventi della notte appena passata; celeste divertimento per qualche tremendo motto di spirito. E l'oggetto della battuta era proprio Victor. Basta che non scopra mai quello che ha combinato Kalugin...

Oggi a mezzogiorno ci siamo avvicinati all'isola, dove la signora Hayes ci ha diretto verso un possibile approdo. L'insediamento non è altro che una manciata di capanne, grigie e piegate dall'età, nascoste in una gola sotto le incombenti montagne dell'interno. Qualche capra brucava sulle colline; c'erano dei piccoli orti regolari dove la pazienza e la fatica erano riuscite a far crescere qualche cavolo rinsecchito, qualche pianta di spinaci, e uno o due alberi di fichi. Eppure, la signora Hayes guardò quel misero panorama con affetto e desiderio; certo, quando le riusciva di sollevare lo sguardo dalla felice contemplazione del piccolo che dormiva sul suo seno. Si lasciò calare

nella scialuppa senza un fiato. Alzò uno sguardo timido e preoccupato quando Hayes fu portato sul ponte in una barella; fece un versetto e si agitò proprio come una moglie quando i marinai lo caricarono sulla scialuppa; ma era chiaro che la loro separazione, quando fosse avvenuta, sarebbe stata considerevolmente addolcita dalla presenza del suo ragazzo.

Con un'espressione felice, Kalugin si chinò sui remi e li portò a terra.

Madame Masaki e io salutammo con i nostri fazzoletti, Victor li guardò con affetto, seppure nel suo modo gelido, i pollici infilati nelle tasche della giacca; una banda di ragazzini stracciati corse verso la riva per aiutare i passeggeri a scendere a terra. Io ebbi di nuovo la sensazione di essere testimone di un esempio di significanza cosmica in quella luminosa mattina in quel posto remoto; eppure, ero stata presente in diversi e significativi momenti della Storia senza alcuna misteriosa percezione.

Riprendemmo il mare e tornammo sul sito del naufragio. Una volta che avemmo la nostra benedetta privacy, ci vollero meno di due ore per localizzare e recuperare il lungo cilindro che conteneva il dipinto perduto.

Kalugin e madame Masaki lo riportarono in superficie insieme e appena fu al sicuro a bordo fu condotto dritto dritto nel mio laboratorio. Qui, dove avevo già terminato tutti i preparativi necessari, io lo aspettavo in attesa di cominciare il mio lavoro di restauro.

Dopo aver fatto un bagno ed essersi riposato dalle sue fatiche, Kalugin si fermò a farmi visita mentre io ero china sull'oggetto delle nostre preoccupazioni.

– È molto danneggiato? – mi chiese.

– Per niente, tesoro. Vi sono alcuni piccoli strappi. La vernice si è gonfiata, come vedi, ma ho visto assai di peggio.

Kalugin si sporse sul tavolo per studiare la grande tela di Delacroix dispiegata davanti a noi. Lo sfondo era un tempio, le colonne bianco latte che si alzavano in un cielo nero, agitato da nubi temporalesche. Dall'angolo superiore destro, Giove guardava giù con paterna indulgenza e un certo

sogghigno gallico. Giunone, la sua sposa, lo osservava dall'angolo sinistro superiore, lo sguardo terribile e diretto, tenendo nelle mani alzate i serpenti con i quali intendeva vendicarsi. Le loro spire dai colori vivaci e il disegno dei braccialetti di lei formavano un energico motivo a spirale che riecheggiava quello del sofà della regina Alcmene, al centro della tela, un po'

sulla destra; doveva avere una ricamatrice di origini celtiche. La regina stessa era distesa in una intima pozza di luce dorata, gli arti pallidi stremati dalla fatica del parto con il viso dolce e un po' assente diretto verso la levatrice.

Questa figura se ne stava appena accennata sulla sinistra, sullo sfondo, enigmatica e potente, il piccolo semi-dio tra le mani alzate. E questi era reso con delle energiche, contorte pennellate di un rosso polveroso, non un cherubino idealizzato, ma un neonato che strilla e si dibatte, sporco di sangue.

– Un quadro straordinario – commentò Kalugin. – Che contrasti! Affetti e crudeltà sulla stessa tela. Che cosa avrà mai pensato l'artista mentre lo dipingeva?

– È un'allegoria, caro – gli spiegai, prendendo un altro batuffolo di cotone.

– C'era stato uno scandalo nella società parigina. Qualcuno che il pittore conosceva era stato coinvolto in un divorzio terribilmente pubblico, con una questione di paternità. Il quadro fu dipinto come uno scherzo, devo dire piuttosto di cattivo gusto, e per questo motivo non fu mai messo in mostra.

– Che creature sciocche e meschine che sono. – Kalugin scosse la testa. –

Eppure, guarda: da una storia così sordida nasce la bellezza. Non sono pentito di quello che ho fatto.

Appoggiai i miei strumenti e mi girai, prendendogli la mano con fermezza nella mia. "Non devi parlarne mai più, amore mio. Mai più."

"Mai più" accettò. "Ma se dovessi giacere per mille notti in fondo al mare per quello che ho fatto, lo rifarei di nuovo."

Mi baciò e uscì per tornare ai suoi doveri. In quel momento la luce del sole

oscillò e si spostò sulla parete; la *Chronos* stava virando per ricondurci a casa, in Europa. Aprii un'altra bottiglia di solvente e mi lasciai andare al ritmo del mio lavoro, riportando a nuova vita la vecchia storia della nascita dell'Eroe.

Storie di mostri

(*Monster story, 2001*)

Nel futuro, saremo tutti molto sani, belli, e molto, molto buoni. Sarà illegale essere altrimenti.

Oggi, l'ordinario cittadino inglese è sottoposto alla costante sorveglianza delle telecamere più che il cittadino di qualunque altro paese al mondo. A Hollywood Ovest è illegale definirsi "padrone di animali domestici"; bisogna dire "tutore". Altrove in America ci sono movimenti che vogliono mettere fuori legge le porzioni troppo abbondanti nei ristoranti, sostenendo che è un atto criminale che contribuisce all'obesità. Diversi gruppi socialmente rilevanti sono riusciti a criminalizzare chi indossa profumi nei luoghi pubblici. Molte comunità hanno norme che penalizzano i proprietari di cortili disordinati e persino di fili per stendere la biancheria, perché entrambi diminuirebbero il valore delle proprietà. Quanto ancora ci vorrà prima che anche la bruttezza sia messa al bando per lo stress mentale che provoca negli altri?

La psicologia popolare ci informa che le nostre sfortune e malattie sono colpa nostra, provocate da nostre pulsioni inconsce; puritanesimo ateo, fatto e finito! Ma sono certa che la coercizione della legge ci rimetterà tutti in riga, farà in modo che non possiamo porre delle minacce a noi stessi o agli altri.

Hurrà.

Quando Alec Checkerfield aveva dieci anni, fu "Valutato". La denominazione ufficiale della cosa era Valutazione vocazionale pre-inserimento sociale, ma quello che significava per Alec, e per ogni altro bambino di dieci anni in Inghilterra, era essere esaminati per verificare a quale ruolo nella società fossero più adatti. La Valutazione esisteva da circa

un secolo, e tutti concordavano che funzionasse assai meglio dell'antica scelta casuale delle carriere.

– Non c'è nulla da preoccuparsi – lo rassicurò Lewin, camminando avanti e indietro all'estremità del lungo tavolo lucido. – Sei un ragazzo così intelligente, Alec, sono certo che te la caverai bene.

Alec sedeva all'altra estremità del tavolo domandandosi perché Lewin stesse sudando.

– È un test come quelli che facciamo alla St Stephen? – domandò.

– Non proprio – gli rispose Lewin.

Lewin era il maggiordomo di Alec. Alec viveva in una grande dimora londinese con lui e la signora Lewin, la cuoca. Il papà di Alec era sul suo yacht ai Caraibi e la mamma di Alec viveva da qualche parte con degli amici.

Alec non vedeva più nessuno dei due da quando aveva quattro anni.

– In cosa è diverso, allora?

Lewin abbandonò le distanze tra classi e raggiunse Alec nell'altra estremità della sala, prese una sedia e si accomodò con i gomiti sul tavolo. – Funziona così, figliolo. Il test VVPIS non serve a valutare quello che sai. Serve a vedere che tipo di persona sei. Così sapranno quale lavoro affidarti quando crescerai, e come prepararti appena finirai la scuola primaria.

– Ma io so già che cosa voglio fare quando crescerò – rispose Alec con un sospiro. Sospirava perché avrebbe dovuto diventare il settimo conte di Finsbury e frequentare il Circolo dei Trenta, mentre ciò che avrebbe davvero voluto diventare era un pirata.

– Be', sì, ma bisogna farlo con tutti i crismi, non credi? – ribatté Lewin, sporgendosi verso di lui con confidenza. – Sarai valutato in pubblico, con tutti gli altri ragazzini. Amministratori come te, e Consumatori tutti insieme, così sembrerà che ognuno abbia una giusta possibilità. Ed è giusto, per lo più.

Ogni anno vi sono un paio di Consumatori, bambini e bambine, che

ottengono un punteggio talmente alto da essere ammessi in un Circolo. E di solito c'è almeno un piccolo Amministratore che non ce la fa.

– E allora che cosa succede?

– Nulla di brutto – si affrettò a rassicurarlo Lewin. – Verrà preparato per un lavoro a basso grado di stress e non dovrà mai preoccuparsi troppo. Ma di sicuro non capiterà a te, figliolo. Tu entrerai dritto dritto nel Circolo, perché tuo padre è un conte. E ti piacerà, il Circolo. Incontrerai altri ragazzini!

Alec pensò che potesse essere divertente. Non aveva mai conosciuto altri bambini.

– Ci saranno altri bambini anche dove andiamo domani? – chiese.

Lewin annuì. – Ecco perché – cominciò, estraendo una busta dalla tasca interna della giacca, – avrai bisogno di prendere questo. – L'aprì e ne fece uscire una capsula azzurro vivace. – Il ministero le invia gratuitamente. Una bella pillolina, vedi? Serve a sconfiggere eventuali germi che potresti prendere da qualche altro ragazzino. Una volta, si infilzavano i bambini con degli aghi per tenere lontane le malattie. Non ti senti fortunato? A te basta una pillola. Dovrai prenderla questa sera dopo cena.

– Okay. – Alec la raccolse e la lasciò cadere nella tasca del suo blazer.

– Bravo bambino. – Lewin si agitò a disagio sulla sedia e si schiarì la gola.

– Passerai a pieni voti, ragazzo, ne sono certo, ma... Vogliamo fare una buona impressione, non è vero?

– Certo – rispose Alec con solennità.

– E non vogliamo farci vedere troppo intelligenti, non è vero? Tipo raccontare quanto siamo bravi con i nostri piccoli utensili. Non è mai una buona idea far sapere agli altri che sei un po' diverso da loro.

– Oh, no – fu d'accordo Alec. – Gli altri bambini si sentirebbero a disagio.

– Esatto – rispose Lewin, sentendosi sollevato. – Tuo padre sarà orgoglioso

di te, figliolo. Adesso, è l'ora della scuola!

– Sì, signore – rispose Alec e, scivolando giù dalla sua sedia, corse su per le scale verso la sua aula. Era ansioso di rendere il sesto conte orgoglioso di lui; pensava che se vi fosse riuscito, forse papà sarebbe tornato a casa un giorno o l'altro. Forse avrebbe persino riportato Alec in mare con lui, e le cose sarebbero tornate com'erano prima del divorzio.

Sapeva che non era proprio colpa sua se la mamma non aveva mai desiderato dei bambini, ma lei se ne era andata lo stesso; e questo era un altro motivo per fare il bravo e prendere dei buoni voti a scuola.

Ma non troppo buoni.

Alec entrò nell'aula, si sedette alla consolle e si collegò alla St Stephen, la sua scuola. Le telecamere di sorveglianza in alto negli angoli della stanza lo seguirono. Quella più vicina zoomò all'improvviso e attivò uno scanner. Nel frattempo, Alec guardava l'icona del maestro accigliato apparire sullo schermo della consolle. Poi prese il lettore ottico e lo passò sul motivo a righe della cravatta della sua uniforme scolastica, dove era inciso il suo codice di identificazione. Il maestro accigliato si trasformò in uno sorridente, e Alec fu ammesso alle lezioni del mattino.

Prima che potesse cominciare, comunque, una voce baritonale uscì dal mobiletto alla sua sinistra.

– All'inferno, ragazzo, che cos'hai in quella tua giacchetta?

Mentre Alec si girava, un cono di luce partì dal proiettore Maldecena inserito nel mobile. Delle cifre elettroniche sfarfallarono e poi si materializzò un uomo. Era grosso, con una barba nera e selvaggia, e un viso fiero e intelligente. Indossava una giacca lunga di lana scarlatta dal taglio antiquato.

Portava un cappello a tricorno.

Non avrebbe dovuto avere quell'aspetto. Avrebbe dovuto apparire un simpatico comandante con un berretto da yacht, innocuo e gioioso, in conformità con quel Pembroke Playfriend che era stato programmato per

essere quando era stato acquistato per Alec. Ma Alec aveva trafficato con il programma del Playfriend, rimuovendone il Governatore etico, e il Comandante era tutto tranne che innocuo, adesso.

– È una pillola, così domani non prenderò dei microbi dagli altri bambini –

gli spiegò Alec.

– No che non lo è! Quella maledetta cosa ha dentro dei circuiti!

– Davvero? – Alec tirò fuori la pastiglia dalla tasca e la guardò incuriosito.

– Fuori gli attrezzi, ragazzo – ruggì il Comandante. – È meglio che ci diamo un'occhiata.

– Ma è ora di lezione.

– Al diavolo la lezione! Mandaci l'Alec 2-D questa mattina – gli suggerì il Comandante. Alec sorrise e, premendo sulla tastiera, aprì il programma bidimensionale di se stesso che aveva programmato per rispondere alle domande della St Stephen al suo posto quando aveva bisogno di allontanarsi.

– Sissignore, signor Comandante – rispose, balzando via dalla consolle e spostandosi al tavolo da lavoro. Prese una sedia e vi si sedette, estraendo da una tasca una minuscola scatola piena di strumenti incredibilmente utili. Il Comandante richiamò dal cyberspazio una sedia a dimensioni di adulto e si sistemò di fianco al piccolo tavolo, chinandosi scomodamente in avanti per guardare minaccioso la piccola capsula blu.

– Germi il mio culo – esclamò il Comandante. – C'è un monitor in quel piccolo bastardo. E io ne so anche il perché, tuoni e fulmini. Scommetto che il vecchio Lewin ti ha detto di prenderla prima di andare a dormire.

– Sì.

– Hmp. Quello che lui non sa, è che fa parte della maledetta VVPIS. – Il Comandante si accarezzò la barba, riflettendo minaccioso sulla capsula. –

Una volta che quella cosa è dentro di te, trasmetterà le tue reazioni alle

domande. Il Comitato di Educazione conoscerà la tua frequenza cardiaca, la pressione del sangue, respirazione, tempi di reazione... tutto quanto. Come se tu fossi ammanettato a una delle loro vecchie macchine della verità.

– Ma io non ho intenzione di dirgli bugie – protestò Alec.

– Non è questo il punto, figliolo! Lewin non ti ha spiegato che cos'è questa benedetta Valutazione?

Alec annuì. – Sì. Serve per vedere che genere di persona sono.

– Ed è proprio quello che non vogliamo che sappiano, figliolo!

– Oh – fece Alec rassegnato. – Perché io sono diverso, giusto?

Alec non sapeva perché fosse diverso dalle altre persone. Era giunto alla conclusione di essere semplicemente molto intelligente, il che gli permetteva di fare cose come guardare un albero e sapere quante foglie avesse sui rami, oppure decriptare le difese di un Pembroke Playfriend per riprogrammarlo a suo piacimento.

– Maledetti ficcanaso – ringhiò il Comandante. – Gli piacerebbe, non è vero, prendere all'amo il mio ragazzo? Ma noi li batteremo sul loro stesso terreno, Alec. Sistemeremo la loro piccola spia in modo che gli dica proprio quello che vogliono sapere, eh? Aprila, fratello, e diamoci un'occhiata.

– Okay! – Alec estrasse la sua lente da gioielliere, fissata a una banda elastica da indossare sulla fronte. Se la infilò e studiò la capsula, girandola di qua e di là.

– Si svita qui. Oooh, guarda. – Con un colpetto delle dita l'aveva aperta rovesciandone il contenuto su un disco; un minuscolo componente elettronico di incerta natura e un quarto di cucchiaino di polvere gialla. – Ecco la microspia. E questa roba gialla cos'è?

– La vera medicina, credo – rispose il Comandante. – Dovrebbe sgocciolare fuori da quel minuscolo forellino lì, immagino. Gettala sul tappeto! Non ho nessuna intenzione di fartela ingoiare!

– Ma non voglio prendere dei microbi – protestò Alec, estraendo delle pinzette e altri utensili.

– Non prenderai nessun dannato microbo – borbottò il Comandante. Il cervello non era l'unica cosa diversa in Alec. – Non ti preoccupare, figliolo.

Comunque, avremo bisogno di altro spazio in quella capsula per inserire un nodo RAT che la foraggi con dati falsi.

– Yo ho ho! – gridò Alec allegramente, prendendo una scatoletta piena di piccoli componenti e cominciando subito a collegarne uno alla spia sotto lo sguardo attento del Comandante.

– Vedi, non basta avere la risposta giusta, e tu l'avrai senz'altro, ragazzo mio, perché mi sono infiltrato del database del ministero dell'Educazione superiore la settimana scorsa e le ho trovate tutte. Sarai giudicato anche per il modo in cui rispondi, capisci?

– Non ne sono sicuro.

– Prendiamo la decima domanda. – Il Comandante si schiarì la gola e sporse in fuori le labbra in un lamento simil-burocratico: – Stai passando una bella giornata al mare. Una signora passa davanti a te e in quella si perde la parte superiore del suo maledetto costume. Tu (A) lo raccogli e glielo restituisci come un bravo ragazzo; (B) resti lì seduto a guardarle le tette; oppure (C) guardi dall'altra parte e fingi che non sia accaduto nulla?

– Oh. – Alec alzò lo sguardo dai componenti, un po' fisso, per la verità, mentre si immaginava la scena. – Ehm... A, credo. Lo raccoglierei, perché sarebbe gentile.

– A, dici? Harr. La risposta corretta è C, fratello. Guardare dall'altra parte è quello che fanno tutte le personcine moralmente corrette – spiegò sprezzante il Comandante.

– Raccoglierlo sarebbe un insulto, perché la signora è perfettamente in grado di farlo da sola. Inoltre, mentre glielo restituisci, come potresti evitare di darle anche una bella guardata alle tette, eh?

– Be', non so – ammise Alec. – Ma tu mi hai detto che non è sbagliato guardare le tette delle signore.

– Infatti, ed è così, ragazzo, ma non bisogna dirlo.

– Ma io non lo direi.

– Sfortunatamente, con questa spia dentro di te, riuscirebbero a sapere che cosa stai pensando, capisci? Dal tempo che impieghi a rispondere e dal numero dei tuoi battiti cardiaci, dal rossore o meno delle guance, e così via –

gli spiegò il Comandante.

– Oh. – Alec si fece serio. Riportò lo sguardo sui componenti e riprese a lavorare in silenzio per qualche istante prima di domandare: – E che cosa farebbero se rispondessi B?

– Ti piazzerebbero addosso una telecamera, ragazzo, puoi esserne certo. E

se tu rispondessi alle altre domande nello stesso tono, ti fregheresti da solo, perché stamperebbero Potenziale Sociopatico su tutta la tua vita. E immagino che tu sappia che cosa significherebbe.

– Non entrerei nel Circolo dei Trenta?

– All'inferno, no – rispose serio il Comandante. – E dovresti avere delle sedute con una delle loro unità psichiatriche A1 per dei mesi, e credimi, quelle unità non hanno un grammo di umorismo, e poi passeresti tutta la tua vita davanti a un monitor a inserire dati in uno scantinato da qualche parte.

Questo, se sei fortunato! Se i risultati fossero abbastanza negativi, potrebbero anche limitarsi a trasferirti in un ospedale.

Alec tremò. Gli ospedali erano i posti dove venivano rinchiusi i cattivi.

Persino i bambini, se erano davvero cattivi; e si diceva che fosse molto difficile uscire da un ospedale, una volta che ci si era finiti dentro.

– Ma al mio piccolo Alec non accadrà nulla del genere – disse in tono

consolatorio il Comandante. – Perché fregheremo quei figli di puttana, non è vero?

– Sissignore, signore! – esclamò Alec. – Li fregheremo tutti! Allora, quali dati inseriamo?

Il Comandante fece un sorriso malvagio e i suoi occhi, che avevano il mutevole colore del mare, divennero di un pericoloso, sfuggente verde.

– Codice in arrivo, figliolo. Pronto? Si parte... – e diede ad Alec un lungo codice che avrebbe dovuto convincere la spia che le reazioni di Alec alla Valutazione erano quelle di un ragazzino umano intelligente (ma non troppo), ben inserito socialmente, adatto sotto ogni aspetto a entrare nella classe dirigente. Alec ridacchiò e inserì i dati come ordinato, domandandosi come sarebbe stato incontrare degli altri bambini.

Il mattino dopo, Alec vide qualcosa che raramente si incontra oggi; il traffico, un mare di automobili antigravità che si affollavano intorno al ministero dell'Educazione e lottavano per conquistare lo spazio davanti alle banchine di sbarco.

C'erano lucide limousine nere con stemmi di famiglia sulle portiere, proprio come la sua, e Lewin gli spiegò che quelle appartenevano alle buone famiglie degli Amministratori, come quella di Alec. C'erano auto antigravitazionali sportive, a colori vivaci, e quelle appartenevano (così gli spiegò ancora Lewin, arricciando un po' il naso) a famiglie di Amministratori che non erano stati capaci di vivere all'altezza dei loro obblighi sociali.

C'erano limousine nere senza stemmi, e quelle erano degli arrampicatori sociali (arricciata di naso) che credevano di potersi comprare il loro accesso al Circolo.

C'erano anche grossi mezzi di trasporto pubblico, che incombevano sugli altri mentre ondeggiavano per raggiungere le banchine, e su quelli arrivavano i membri della classe dei Consumatori.

Il traffico era eccitante, anche se Alec non trovava del tutto gradevole il suo odore. Ma quello che davvero lo entusiasmava era la lenta parata di persone

che scendevano dai gradini delle banchine di sbarco per dirigersi verso l'edificio del ministero. Non aveva mai visto così tanti bambini in vita sua! Ne contò ben trenta soltanto mentre il suo autista si avvicinava alla banchina, in attesa del loro turno per sbarcare.

Aveva già visto altri bambini, quando lo portavano fuori per andare ai musei o nei parchi, ma sempre da lontano: piccole figure trascinate dai genitori o dalle governanti, come lui, infagottate contro il freddo, protette con ombrelli dalla pioggia o dal sole. A volte persino le loro facce erano invisibili, nascoste sotto maschere antipatogeni o disegnate per filtrare pollini e particolato.

Ma, ora! Questi erano bambini pronti, come più che pronto era Alec, a fare la loro prima apparizione ufficiale e pubblica nel grande mondo. Ragazzi e ragazze, ognuno nell'uniforme della propria scuola primaria, con cravatte diverse per righe e colori, piccole facce nervose, nude contro l'aria fredda e la luce del mattino. Alex si chiese perché sembrassero tutti così spaventati. Si sentì triste per loro, soprattutto quando ricordò i trasmettitori che avevano ingoiato senza saperlo, pronti a raccontare al Comitato di Educazione quanto fossero spaventati.

Alec pensò sornione al suo, il quale stava trasmettendo che lui era un ragazzo sano ed equilibrato. Non aveva paura. Benché qualcuno nell'auto fosse spaventato... Alec annusò l'aria e si volse incuriosito verso Lewin, che fissava fuori dal finestrino con un'espressione preoccupata.

– Che cosa c'è, Lewin?

Il maggiordomo batté le palpebre guardando la fila di bambini, ognuno accompagnato da un adulto con un cappotto nero. – Quelli non possono avere dieci anni – mormorò.

– Sì, invece – rispose Alec sorpreso. – Per forza. Ricordate? Anche loro sono qui per il test.

– Non è quello che volevo dire – rispose Lewin, asciugandosi il sudore dalla faccia con un fazzoletto. – Sono piccoli.

Alec rifletté su quella affermazione, perché gli altri bambini non gli sembravano particolarmente piccoli. Avevano più o meno tutti quanti la stessa taglia; ma quando arrivò finalmente il suo turno, e lui e Lewin scesero dall'auto che ondeggiava gentilmente sulla banchina, si rese conto di che cosa non andasse. Lui torreggiava sugli altri bambini, testa e spalle.

– All'inferno – borbottò piano il maggiordomo.

Alec si sentì la gola secca. Si infilò le mani in tasca per impedirsi di afferrarsi al cappotto di Lewin, e fu molto felice che la microspia potesse trasmettere soltanto che lui, Alec Checkerfield, era tranquillo, calmo e in controllo di se stesso. Eppure prima un adulto e poi un altro si girarono a fissarlo, lì dov'era, sulla banchina, e adesso anche alcuni bambini lo stavano indicando, e lui sentì i primi sussurri.

– Che cos'ha quel bambino?

– ... 14 anni come minimo!

– ... non riesco a capire come ai suoi genitori sia stato permesso...

–... il patrimonio genetico in queste vecchie famiglie...

– Mamma, perché è così?

– Non farci caso – grugnì Lewin. – Avanti, figliolo. Alec, a testa alta, marciò giù dalle scale. Finse di essere un pirata e che quelli fossero i gradini che portavano al patibolo, dove lui sarebbe stato impiccato. Scalino, scalino, scalino e tutti lo stavano fissando, ma lui gli avrebbe mostrato come sapesse morire con coraggio! Per tre volte la marea sarebbe salita e scesa prima che quei bastardi lo lasciassero andare.

Lewin marciava di fianco ad Alec, incontrando gli sguardi curiosi con una gelida espressione di sfida. Avendo ormai quasi cento anni, ricordava perfettamente bene quando un bambino particolarmente alto in una classe non era poi così strano. Era stato prima della pandemia del '77, naturalmente, e poi di quell'epidemia davvero brutta del '91. Forse gli allarmisti avevano ragione quando dicevano che il patrimonio genetico dell'umanità si andava

restringendo...

Se non altro, Alec sembrava prenderla bene. Era diventato piuttosto pallido, ma il suo viso era inespressivo e sereno, quasi estatico quando tese le braccia perché la guardia alla porta potesse passare il sensore su di lui.

Ci fu un piccolo *beep* e Lewin si sentì prendere dal panico, pensando che Alec avesse portato uno dei suoi strani piccoli giocattoli con sé; invece la guardia non reagì, si limitò a far cenno ad Alec di passare, e Lewin si rese conto che il sensore faceva quel *beep* con ogni bambino. Doveva essere il segnale di "tutto a posto" e si rilassò, ma i suoi nervi erano così tesi che quando sentì qualcuno domandare con disprezzo: – Non penserai che quel proletario rinsecchito sia suo padre, vero? – si voltò e ribatté: – Il mio giovane gentiluomo è il figlio di sua eccellenza il conte di Finsbury!

E questo li zittì. Perfetto. Un tipo grosso e con dei baffoni divenne rosso scarlatto e scivolò dietro qualcun altro. Lewin guardò Alec, preoccupato, ma il ragazzo non aveva sentito.

... adesso stava salendo la scala del patibolo, incredibilmente coraggioso, lasciando che il boia gli mettesse il cappio attorno al collo, e c'erano un sacco di signore che piangevano per lui, perché era così privo di paura e avevano tutte delle tette enormi...

– Avanti, figliolo. – Lewin gli diede un colpetto sulla spalla per guidarlo nella lunga fila di bambini che trascinavano i piedi per il corridoio, paralleli ai loro genitori o tutori. La fila si stava muovendo velocemente, e in pochi istanti entrarono nel grande auditorium dove si sarebbe tenuto il test. Qui, delle guardie separarono le righe: i bambini vennero fatti scendere nella platea, dove li aspettavano lunghe file di consolle, e gli adulti furono indirizzati verso i sedili nelle gallerie che davano sulla sala.

Lewin salì degli scalini e prese il suo posto, sbirciando verso il basso.

Guardò mentre Alec, torreggiante sopra gli altri bambini, si infilava di sghembo in una sedia osservandosi attorno con un'espressione sconcertata.

Centosessantatré bambini, e altri continuavano a entrare.

Ed ecco un bimbetto che si faceva strada attraverso le file di consolle, cercando di occupare quella vuota a fianco di Alec. Ma quando vide Alec si fermò spaventato.

– Non avere paura – gli disse allora lui. – Sono soltanto grosso.

Il bambino si morse le labbra, ma riprese a muoversi e alla fine si sedette alla consolle. Era piccolo e sottile, con la pelle color caffelatte e gli occhi grigio-azzurro. Alec lo osservò con grande interesse.

– Ciao. Io mi chiamo Alec Checkerfield. E tu?

– Frankie Chatterton – rispose l'altro bambino, l'aria terrorizzata. – Quelli lassù sono il mio papà e la mia mamma – aggiunse, indicando verso le gallerie. Alec alzò lo sguardo sul pubblico. Al momento c'erano esattamente duecentododici adulti, e individuò un uomo molto scuro con dei grossi baffi neri e una signora con una macchia rossa tra gli occhi. Entrambi stavano fissando Frankie con un'espressione di angoscia protettiva. Frankie li salutò con la mano e Alec lo imitò.

– Dove sono i tuoi? – domandò Frankie.

– Oh, da qualche parte – rispose Alec con un gesto arioso verso la galleria.

– Sai.

– Non sei preoccupato?

– No, per niente.

– Io sono molto preoccupato – confessò Frankie. – È una prova molto importante, sai.

– Sarà una passeggiata, non credi? – gli disse Alec. Frankie parve riflettervi, mentre la sua piccola fronte si riempiva di rughe. Cercando di pensare a qualcosa per metterlo a suo agio, Alec gli disse: – Queste scarpe sono forti.

Erano nere e lucide, fatte di cuoio, e nessun altro bambino nella stanza indossava qualcosa di simile. Frankie le guardò con orgoglio. – Hanno stile –

dichiarò. – Papà non voleva che io le mettessi, ma io ho trattenuto il fiato fino a che la mamma non ha detto che potevo. – Poi si mise una mano in tasca e ne estrasse una minuscola spilla di argento che si fissò alla cravatta con grande cura.

– Che cos'è?

– È un portafortuna – rispose Frankie. Alec lo guardò con attenzione: un piccolo pipistrello con delle minuscole pietre rosse per occhi.

– Uao – fece Alec, perché non riusciva a pensare a nient'altro da dire.

Frankie abbassò la voce e gli spiegò: – Mi piacciono le storie di mostri, capisci.

– Oh! – fece Alec, deliziato. Si guardò attorno sospettosamente e poi: – A me piacciono le storie di pirati – sussultò.

– Oh, questo sì che è un male! – rispose Frankie, sorridendo. Ma l'istante successivo il suo sorriso scomparve, quando il primo dei commissari salì sull'alta piattaforma dove si trovava il podio. Il bambino impallidì e si rimpicciolì sulla sedia, piagnucolando: – Oh, no! Non ancora, non ancora, per piacere. Non sono pronto.

– Va tutto bene! Vedi l'orologio? Cominceremo soltanto tra altri cinque minuti – gli indicò Alec. – Di che cosa hai paura?

– Ho paura di fallire il test – gemette Frankie, tenendosi stretto alla scrivania per darsi forza.

– Perché dovresti fallire? – gli chiese Alec. – Non sei stupido. Voglio dire, non parli come se fossi stupido.

– E se non entrassi nel Circolo? – piagnucolò Frankie. – Tu non capisci.

Tutti dicono che io non entrerò mai nel Circolo da quando ho avuto la diagnosi.

– Diagnosi? – Alec aggrottò le sopracciglia. – Che cosa vuol dire?

Frankie lo guardò come se fosse matto. – Sai – gli spiegò. – Quando ti portano dal dottore e lui ti dice che sei un eccentrico!

– Oh. – Alec non era mai stato da un dottore in vita sua, perché non si era mai ammalato. Gli esami medici annuali erano sempre stati fatti a distanza, con uno scanner, e il Comandante gli aveva diligentemente mostrato come cancellare i risultati e inserirne di differenti per non attirare sgradite attenzioni su di sé, perché i dottori erano una banda di ficcanaso figli di puttana. Adesso, Alec finse comunque di capire. – Oh! Certo. Be', non prendertela. Se non entri nel Circolo, studierai per un bel lavoro a basso stress da qualche parte, e non dovrai mai preoccuparti troppo.

– Ma il mio papà e la mia mamma – insistette Frankie, mordendosi le unghie. – Li ucciderebbe. Hanno lavorato come schiavi per me, fatto un sacco di sacrifici, e io sono il loro unico figlio. Devo avere successo. È mia responsabilità non deluderli.

Alec, che sapeva cosa volesse dire deludere i propri genitori, batté le palpebre. Si avvicinò di più a Frankie e gli parlò sottovoce.

– Ascolta. Vuoi le risposte? È uno schema facile. Sono tutte C fino alla domanda 18, poi tutte F fino alla domanda 30, poi D per il resto della strada fino all'ultima domanda, e quella è una A.

– Cosa? – Frankie lo fissò, confuso.

Alec guardò Frankie negli occhi, trattenendo il suo sguardo, e usando il tono più seducente che conoscesse. – C fino a 18, F fino a 30, D fino alla fine, e poi A – ripeté. – Hai capito?

– C fino a 18, F fino a 30, D fino alla fine, A – fece eco Frankie sconcertato. – Cos'è quella cosa che stai facendo con gli occhi?

– Nulla – rispose Alec, allontanandosi in fretta.

– C fino a 18, F fino a 30, D fino alla fine, A. Sì, hai fatto qualcosa! Sono tutti...

– Non avere paura! Ho solo...

In quel momento, il primo commissario picchiettò brusco sul podio e Frankie saltò sulla sua sedia come se avesse ricevuto un ceffone. Il silenzio scese immediatamente sul salone, mentre gli ultimi degli adulti e dei bambini trovavano i loro posti.

– Buon pomeriggio – esordì il commissario in tono cordiale. Vi fu un mormorio di risposta dal pubblico. L'uomo sorrise a tutti e, dalla grande foto incorniciata sopra la sua testa, anche il viso vagamente carino della regina Maria diede il benvenuto. Alec imitò quel saluto rigido con la mano che fanno i reali nella speranza di far ridere Frankie. Frankie fece un sorrisetto a denti stretti e poi incollò il proprio sguardo sul commissario.

– Come sono felice di vedervi qui oggi – continuò questi. – Voi futuri cittadini di una grande nazione! Con l'eccezione di diciassette bambini i cui genitori hanno rifiutato la Valutazione per motivi politici – e ridacchiò come se i Neopunk fossero degli innocui strampalati – ogni ragazzo di dieci anni in Inghilterra si trova sotto questo tetto. Ragazze e ragazzi, sono onorato di incontrarvi.

Alec si guardò intorno, intimorito. Duecentosettantatré bambini! Ed era chiaro che c'era spazio anche per altri; c'erano un sacco di consolle vacanti.

Il commissario continuò:

– Alcuni di voi saranno un po' nervosi. Alcuni avranno l'impressione che questa sia una gara. Ma io voglio assicurare a voi, e ai vostri genitori e tutori, che oggi ogni bambino in questa sala è un vincitore.

"Non è sempre stato così. Molto tempo fa, soltanto i figli del privilegio avevano questa possibilità! Oggi, siamo tutti uguali. Non ci saranno test speciali per quei bambini i cui genitori sono un po' più ricchi degli altri.

Niente insegnanti privati. Niente allenatori. Qui, in pubblico, ogni bambino di ogni famiglia, indipendentemente dalla sua classe, verrà messo alla prova. Il risultato della Valutazione sarà annunciato davanti a tutti, oggi stesso. Questo dimostra che noi non solo siamo una società egualitaria; ma lo siamo anche in

modo visibile!"

Fece una pausa, con un'aria di trionfo e vi fu qualche sparso applauso in risposta. Si schiarì la gola e si sporse in avanti prima di riprendere: – E oggi, con questa procedura democratica, selezioneremo coloro i cui naturali talenti predeterminano come i leader della nazione di domani. Ma voglio ricordarvi che ognuno ha un suo posto nella grande macchina dello stato. Ogni ragazzo e ogni ragazza ha un suo compito e tutti sono di uguale importanza. Il nostro ruolo consiste soltanto nell'assegnare ogni mansione al bambino più adatto.

"Che cosa si richiede a un buon cittadino? Quello che hanno richiesto tutte le nazioni, in ogni era. Obbedienza alla legge, consapevolezza sociale, conformità sociale..."

Soprattutto *conformità,* pensò Lewin irritato. Abbassò lo sguardo sulle file di faccine, di diversi colori, certo, ma per il resto identiche come tanti budini, vaniglia e cioccolato e caffè e fragola. Tranne Alec, naturalmente, che si stava agitando sulla sua sedia mentre ascoltava il commissario.

Non era soltanto che il ragazzo era alto per la sua età. Non era soltanto che i suoi lineamenti erano un po' insoliti (benché, ora che stava crescendo, la cosa diventasse ancora più dolorosamente evidente, perché la sua faccia strana si andava allungando, e gli zigomi alti e larghi si levavano come scogliere sotto gli occhi chiari). Alec avrebbe senz'altro sopportato di sentirsi chiamare faccia di cavallo e spaventapasseri, una volta che fosse uscito nel mondo; e per fortuna nessuno va in clinica per un soprannome. Le capacità naturali di Alec, però...

Lewin non era certo di quali fossero queste capacità, e neppure se fossero davvero naturali.

Serrò i denti ricordando la vita com'era stata undici anni prima. Nessuna preoccupazione allora, a parte evitare che il sesto conte di Finsbury si presentasse troppo ubriaco in pubblico.

Roger Checkerfield era stato il più dolce, il più gentile nobiluomo che Lewin avesse mai avuto il piacere di servire. Formalmente, era un junior executive di una qualche grande multinazionale, ma per quello che Lewin sapeva,

Roger riceveva uno stipendio semplicemente per veleggiare di isola in isola sul suo yacht. Quella vita era sembrata congeniale anche a lady Finsbury, benché lei avesse dieci volte il cervello di Roger e fosse anche una gelida bellezza.

Poi era arrivata quella chiamata, un tranquillo pomeriggio in cui Lewin stava ripulendo i resti di una festa di Capodanno che era durata quasi una settimana. Chiamata personale per Roger da Londra, questioni di lavoro, urgenti; Roger si era alzato barcollando dalla sua sdraio sul ponte, aveva preso la chiamata nella sua cabina e quindici minuti più tardi ne era uscito pallido come un lenzuolo. Era andato dritto al bar e si era versato un bel drink abbondante. Dopo averlo mandato giù come fosse acqua, aveva ordinato un cambiamento di rotta, senza alcuna spiegazione.

Poi era sceso da lady Finsbury. C'era stata una discussione sottovoce che tutti avevano cercato di non ascoltare, benché di tanto in tanto Roger avesse alzato la voce in un tono supplice. Come risultato, lady Finsbury si era chiusa a chiave nella sua cabina e, in un certo senso, non ne era più uscita.

A notte fonda si erano ancorati al largo di Cromwell Cay. Lewin non aveva chiesto il perché; ma aveva visto una luce rossa che lampeggiava sulla spiaggia, suggerendo un elicottero in attesa. Roger aveva preso la lancia ed era sceso a riva da solo per tornare con una bella ragazza nera, Sarah, e un fagotto; quel fagotto era Alec.

Oltre ad Alec, la ragazza aveva portato anche dei documenti, che Lewin e il resto dell'equipaggio avevano dovuto firmare, secondo i quali il minuscolo Alec William St James Thorne Checkerfield era il figlio del conte e di lady Finsbury, ed era nato lì, proprio sullo yacht. In cambio avevano ricevuto delle generose rendite annue.

Ma, a parte tenere in braccio Alec per l'ologramma di annuncio nascita obbligatorio, lady Finsbury si era rifiutata di toccare ulteriormente il bambino.

Dopodiché, Roger aveva cominciato a bere fin dal mattino, e poi tutto il giorno, e quando Alec aveva quattro anni, la signora aveva deciso di chiudere il matrimonio. Roger aveva portato Alec nella casa di Londra, l'aveva

riempita di domestici ed era riuscito a restare sobrio per una settimana prima di svanire silenziosamente all'orizzonte per non tornare mai più. Non una parola di spiegazione, tranne qualche saltuaria audio-mail incoerente e piena di rimorso nella quale accennava che Alec era diverso, in qualche modo, e che nessuno doveva saperlo.

In che senso diverso, dannazione? Che il ragazzo fosse un maledetto piccolo genio con i numeri, che fosse capace di fare modificazioni non autorizzate in apparecchiature in teoria a prova di bambino (cosa che aveva richiesto un sacco di soldi di Roger per essere messa a tacere!), che fosse capace di programmare tutti i sistemi della casa da solo, compresi i protocolli di sicurezza, nulla di tutto ciò doveva necessariamente portare il bambino in un ospedale! Lo si poteva spiegare come una strana forma di precocità.

Ma se Alec avesse avuto qualche altra stranezza... Lewin, preoccupato, si domandò, e non per la prima volta, su che cosa la grande multinazionale di Roger guadagnasse miliardi.

Si accorse che Alec lo stava fissando con una strana espressione, mentre il discorso del commissario arrivava alla sospirata conclusione. Nell'istante stesso in cui Lewin lo guardò, comunque, gli occhi di Alec si accesero, e il ragazzo sorrise e rivolse al maggiordomo i due pollici alzati. Lewin ricambiò il sorriso.

– ... non vi è ingiustizia. Non vi è ineguaglianza. In un mondo imperfetto, questa è la perfezione: che tutti contribuiscano e condividano la ricchezza dell'ordine sociale.

E blah, blah, blah, pensò Alec, applaudendo gentile con tutti gli altri. Il commissario premette un pulsante e in un maestoso unisono duecentosettantatré schermi si alzarono da duecentosettantatré consolle.

Altrettanti bambini di dieci anni desiderarono con fervore essere da un'altra parte. Frankie Chatterton stava piangendo in silenzio.

– Ricorda – mormorò Alec. – Andrà bene. – Frankie deglutì e annuì. Alec rivolse il suo sguardo allo schermo e infilò la cuffia.

Lo schermo si riempì di immagini di un prato pieno di fiori dorati che ondeggiavano gentilmente nel vento. Si sentiva una musica dolce, rilassante, e una voce tubò: – Buongiorno, caro. Spero che tu stia bene. Ho intenzione di raccontarti una storia, adesso, e la parte migliore è che tu sei il protagonista!

Prenderai tu tutte le decisioni. Sei pronto? Tocca la faccina gialla sorridente se sei pronto; quella pensierosa blu se non lo sei.

Alec tirò fuori la lingua disgustato. Che roba da neonati! Picchettò con impazienza sulla faccia gialla e le due faccine svanirono. Furono rimpiazzate da un disegno, in stile prettamente infantile, di una fila di case. La porta più vicina si aprì e ne emerse il disegno stilizzato di un bambino; uno stecchino con la testa rotonda e quattro stecchini per arti.

– Questo sei tu! E adesso vai a trovare un amico che abita qui vicino. –

Alec guardò la figuretta dirigersi verso la casa vicina e bussare alla porta. La porta si aprì e il punto di vista cambiò per seguire il disegno dentro la casa.

Adesso erano in un salotto, sempre disegnato da un bambino. L'omino stecchino stava guardando un altro bambino stecchino seduto su un divano.

La faccia rotonda era come sporca di marrone, e la seconda figuretta teneva tra le mani qualcosa di altrettanto marrone.

– Vai a trovare il tuo amico, ma, oh, cielo! Uhg! Vedi qualcosa di brutto!

Qualcuno ha dato al tuo amico un dolce che contiene zucchero! Sta mangiando del cioccolato. E ora siamo arrivati alla parte della storia in cui sei tu a decidere che cosa succede. Che cosa farai? Hai tre possibilità. Eccole qui!

Una A rossa apparve sullo schermo e la voce disse:

– Ricordi al tuo amico che non deve mangiare quelle porcherie. Lui promette di non farlo più. Lo aiuti a buttar via il cioccolato e a lavarsi la faccia e le mani in modo che nessuno lo scopra.

"Oppure?" e una lettera B blu apparve sullo schermo.

– Pensi che il cioccolato abbia un bell'aspetto. Il tuo amico si offre di darti un po' di cioccolato se non racconterai a nessuno quello che hai visto. Tu prendi un po' di cioccolato e tu e il tuo amico mangiate il dolce e giocate insieme.

"O invece?" e apparve una C gialla.

– Esci e vedi un controllore della salute pubblica. Lo avvisi che il tuo amico sta mangiando del cioccolato e gli mostri dove vive.

"Rifletti con attenzione adesso. Che cosa accade? A, B oppure C? Scegli la conclusione che preferisci. Eccoti di nuovo le tue scelte" e la voce ripeté le tre possibilità. Alec socchiuse gli occhi. Maledette spie! Ma premette la C.

– Ottima scelta! Sei sicuro di aver scelto C? Se lo sei, tocca la faccina gialla sorridente e passeremo alla fase successiva della storia!

Alec picchiettò sulla faccina sorridente e il programma andò avanti, sul ponte di una nave pirata, e lui era al timone, il vento riempiva le vele e il veliero correva sull'acqua blu! Smack, ed ecco la schiuma bianca! E l'aria era pulita e profumata di mare. Il Comandante camminava su e giù per il ponte di poppa sopra di lui con un cannocchiale, in cerca di galeoni carichi di tesori, e le spingarde allineate lungo le fiancate attendevano soltanto l'esperta mira di Alec per seminare morte e distruzione...

Quando il test finì, tutti sfilarono dal salone nella sala del banchetto del ministero, dove fu loro offerto un pranzo.

Lewin riusciva a malapena a deglutire, da tanto era nervoso. Se non altro, Alec non pareva spaventato. Neppure lui mangiò molto, ma se ne stava seduto guardando gli altri bambini con sincera curiosità. Alla fine si volse e domandò: – Non sapevo di essere così alto. Credete che gli dia fastidio?

– Certo che no – rispose Lewin, aprendo la scatoletta delle pastiglie e prendendo un antiacido. – È soltanto che non sono abituati a te. Forse sono un po' spaventati.

– *Da me?* – Alec sembrava colpito. Prese un fagiolino dal suo piatto, se ne

infilò un'estremità nel naso e si alzò. – Scusatemi! Qualcuno ha un fazzoletto di carta? Devo soffiarmi il naso!

I bambini attorno a lui si misero a gridare dalle risate, e qualcuno degli adulti tirò su con il naso, ma la maggior parte lo fissarono con un'espressione oltraggiata. Lewin impallidì e ricadde sulla sua sedia, gli occhi chiusi.

– Giovanotto, così sprechi il cibo in modo disgustoso e immorale! – gridò il genitore più vicino.

– Il mio giovane gentiluomo è il figlio di sua eccellenza il conte di Finsbury – borbottò Lewin come fosse una preghiera, e funzionò di nuovo; i genitori arrabbiati inghiottirono il rospo, i genitori divertiti si scambiarono cenni di comprensione.

– Mi dispiace – disse Alec contrito, e mangiò il fagiolino. Gli altri bambini gridarono di nuovo, e Alec colse la fine del commento di uno dei genitori: –

... la passa liscia soltanto perché è uno degli ereditari.

– Vedete? – disse. Alec a Lewin mentre si sedeva di nuovo. – Adesso non avranno più paura di me.

E in effetti gli altri bambini intorno cominciarono a parlare con Alec, mentre gli adulti fingevano stoicamente che non fosse accaduto nulla, e Lewin si asciugava la fronte, pregando che questo incidente non influenzasse il risultato della Valutazione.

Dopo pranzo furono condotti in un'altra grande sala, vuota a parte una pedana al centro, e tutti si misero in fila lungo le pareti, per tutto il perimetro.

Quella mattina i bambini si erano tenuti sulle loro mentre gli adulti si riunivano in gruppetti e parlavano. Adesso che il dado era stato tratto, i bambini si salutavano con la mano e gridavano l'un l'altro, ed erano gli adulti che se ne stavano da soli, studiando la competizione.

– Adesso vedremo – sibilò Lewin, mentre un commissario attraversava la stanza e saliva sul palco. Alec, distratto dalla comunicazione a gesti con

Frankie Chatterton, alzò lo sguardo sul suo maggiordomo.

– Perché siete di nuovo preoccupato?

Lewin si limitò a scuotere la testa. Il commissario si schiarì la gola e picchiettò sul podio, facendo cadere un silenzio mortale. Sembrava meno un politico e più un annunciatore olografico.

– Buon pomeriggio, cittadini! – cominciò, e le sue parole echeggiarono per la stanza. – Spero che abbiate gradito il pranzo. Ragazze e ragazzi, siete pronti per le eccitanti novità? Ricordate, oggi siete tutti vincitori! Diciamolo insieme. Siamo tutti vincitori!

– *Siamo tutti vincitori!* – grugnirono i genitori, pigolarono obbedienti i bambini.

– Esatto! I risultati sono già stati tutti registrati e le valutazioni concluse!

So che siete ansiosi di sapere quale ruolo giocherete nel luminoso futuro che attende ognuno di noi, quindi senza ulteriori indugi... Le valutazioni vocazionali!

E applaudì selvaggiamente per mostrare che tutti dovevano unirsi a lui, e tutti lo fecero, e quando tutti si furono stancati di battere le mani, si schiarì di nuovo la gola e chiamò ad alta voce:

– Aalwyn, Neil David! Prego, avvicinati al palco.

Neil David Aalwyn era un ragazzino molto piccolo con le ginocchia sbucciate, e i suoi genitori lo affiancarono davanti alla pedana, guardando tesi da un lato all'altro. Erano arrivati quella mattina con i trasporti pubblici e i loro abiti non erano eleganti, in effetti erano di almeno cinque anni fuori moda.

– Che cosa fa tuo padre, Neil? – tuonò il commissario. Neil aprì la bocca per parlare ma non ne uscì nulla di udibile, e allora suo padre gracchiò rauco:

– Fattore per il Sleaford Council!

– Il figlio di un fattore! Una nobile professione, giovane Neil. Senza gli agricoltori, noi non avremmo nulla da mangiare, non è vero? E sono felice di comunicarti che il tuo punteggio è stato talmente buono che è opinione del Comitato che tu sia perfettamente adatto a seguire le orme di tuo padre!

Pausa per respirare e Alec sentì un debole mormorio provenire dagli angoli oscuri della sala. Il commissario aggiunse: – Con l'ulteriore raccomandazione che tu sia preso in considerazione per un posto nel Consiglio, grazie alla tua profonda coscienza sociale!

I genitori di Neil si illuminarono a quelle parole, e furono accompagnati da scroscianti applausi mentre tornavano alla parete.

– Diamogli un contentino! – mormorò sottovoce Lewin, ma Alec lo sentì e alzò lo sguardo.

– Un consiglio è la stessa cosa del Circolo? – domandò.

– Non proprio. Comunque non è affatto male per lui – rispose Lewin. –

Terrà il suo sottogruppo contento.

Neil Aalwyn fu seguito da Jason Allason, che sarebbe stato un impiegato come suo padre, ma questo andava bene perché essere versato nelle lettere era una cosa buona; dopo di lui ci fu Camilla Anderson, che era andata tanto bene da meritarsi di entrare nel Circolo di Manchester, come i suoi genitori prima di lei ("Che sorpresa" grugnì Lewin). Arthur Arundale avrebbe seguito la sua onorevole madre e avrebbe continuato la nobile tradizione di famiglia di guidatori di mezzi pubblici. Kevin Ashby, Elvis Aewwod-Crayton, Jane Auden: tutti vincitori e quasi tutti inseriti in professioni che erano certi di amare, o almeno di trovare ragionevolmente soddisfacenti.

Babcock, Baker, Banks, Beames, andarono e venirono senza sorprese, e così fece il resto delle B fino a quando il piccolo Edmund Bray, in piedi davanti alla pedana con i suoi genitori, il terzo conte di Stockport e lady Stockport, fu informato che avrebbe potuto godersi una vita priva di ogni responsabilità e forse avrebbe persino potuto intraprendere una carriera artistica.

Lord Stockport divenne viola in faccia, Lewin espirò rumorosamente e un brusio eccitato percorse la stanza. Molti dei genitori si stavano abbracciando contenti, altri erano silenziosi e mortificati.

– Vi *chiedo* scusa... – tuonò il terzo conte.

– Che succede? – domandò Alec. – Cosa c'è che non va? Non ha vinto anche lui?

– È una questione di giustizia, figliolo – gli sussurrò Lewin in un orecchio.

– Ricordi che ti ho detto che ogni anno c'è sempre almeno un Amministratore per diritto ereditario che finisce gettato ai lupi, per la salvezza delle apparenze? Mantiene felici le classi basse. Crea un posto libero in un Circolo per qualcun altro abbastanza bravo, e non si può certo dire che non sia democratico.

– Ma che cosa gli succederà? – chiese Alec, fissando Edmund Bray che osservava a disagio i suoi genitori discutere pianissimo con il commissario.

– Non molto. La sua famiglia è ricca. Sopravvivrà. D'altra parte, non avrebbe fallito se non fosse un vero sciocco – spiegò Lewin in tono lieve. Era ubriaco di gioia che non fosse stato Alec il prescelto per il sacrificio. –

Inoltre, per ogni Amministratore come lui che riceve quello che si merita, ci sono almeno dieci brillanti figli di Consumatori che dovrebbero entrare in un Circolo e che invece si trovano schiacciati dietro dei direttori di banca. Non preoccuparti, figliolo.

Il resto delle B furono una specie di anti-climax, ma quando si arrivò alla C, Alex sentì Lewin diventare di nuovo teso. Calberry, Carter, Cattley...

– Yo ho, siamo nella zona alta della C – sussurrò Alec sperando di far sorridere Lewin, dimenticando che non doveva parlare di pirati. Lewin si limitò a incurvare le labbra.

– Francis Mohandanas Chatterton! – gridò il commissario. Alec si volse sorpreso e applaudì mentre Frankie veniva spinto verso la pedana dai suoi

genitori. Dietro di loro, in silenzio, si mossero anche quattro uomini in uniforme.

Lewis appoggiò una mano sulla spalla di Alec per un istante, stringendo forte. Nessuno fiatava nella sala. Alec riusciva a sentire i battiti del suo cuore.

La voce del commissario era vivace come sempre, e pareva forte come una tromba quando disse: – Bene, Francis, tu sei un ragazzo molto fortunato! Il comitato ha deciso che hai diritto a un servizio di consulenza speciale! Che vita felice e priva di responsabilità che avrai!

Alec sentì Lewin emettere un suono come se avesse ricevuto un pugno. La mamma di Frankie si portò una mano alla bocca e si lasciò sfuggire un urletto, mentre il papà di Frankie si voltò e notò i quattro uomini.

– Cosa... Cosa... – tentò, ancora troppo sorpreso per arrabbiarsi. Frankie aveva cominciato a piangere, disperato.

Alec sentì Lewin tirarlo indietro e girarlo a metà verso di lui, come se volesse impedirgli di vedere. – Ah, Cristo, non si metteranno a litigare, vero?

– borbottò Lewin. – Povero piccolo bastardo.

– Non capisco – disse Alec d'impulso, cercando di vedere. – Non ha sbagliato il test. Perché loro...

– Lo portano in una clinica, Alec. Non guardare, figliolo. È maleducato.

Lasciali uscire con un po' di privacy, eh?

Ma Alec non riusciva a distogliere lo sguardo mentre il papà di Frankie cominciava a lottare con le guardie, gridando che era un oltraggio, che era discriminazione razziale, che si sarebbe appellato, e il commissario continuava a parlare vivace come se non sentisse, dicendo: – Prego, seguite la nostra scorta di cortesia alla navetta in attesa. Verrai condotto verso una splendida vacanza all'East Grinstead Facility prima di cominciare le tue classi speciali!

Nessuno applaudì. Alec si sentiva sul punto di vomitare. Due degli uomini in

uniforme stavano trascinando il papà di Frankie verso la porta, mentre gli altri due li seguivano conducendo Frankie e la sua mamma.

Il commissario respirò profondamente e intonò: – Alec William St James Thorne Checkerfield!

Alec si congelò sul posto fino a quando Lewin non lo spinse in avanti.

Confuso, raggiunse la pedana e guardò in su, verso la faccia felice del commissario.

– Allora, Alec. È un piacere incontrarti! Cosa fanno la tua mamma e il tuo papà, Alec?

Alec aveva la lingua annodata. Sentì la voce di Lewin provenire da appena dietro le sue spalle. – Il padre del mio giovane gentiluomo è sua eccellenza Roger Checkerfield, sesto conte di Finsbury, signore.

– Sarà di certo orgoglioso di te, Alec – gongolò il commissario. – Sei ammesso al Circolo dei Trenta di Londra! Ben fatto, giovane Checkerfield!

Ci aspettiamo grandi cose da te!

Applausi. Alec se ne rimase lì, lo sguardo fisso. Perché lui era passato e il povero Frankie aveva fallito così miseramente, se entrambi avevano dato le risposte giuste? Poi si ricordò delle microspie.

Sentì qualcosa gonfiarsi nel suo petto come un pallone. Respirò profondamente per gridare che non era giusto, che era tutto un trucco quando alzò lo sguardo e vide il vecchio viso di Lewin scintillare di sollievo.

E così Alec non disse nulla, ma se ne ritornò mesto al suo posto appena l'applauso finì. Rimase lì come di pietra per il resto della cerimonia, e ogni volta che cercava di richiamare alla mente delle acque blu e dei velieri per confortarsi, tutto quello che vedeva era il papà di Frankie che si accapigliava con gli uomini in uniforme.

Due volte ancora quel pomeriggio dei poveri bambini e i loro genitori furono scortati alla porta da degli uomini dall'aspetto minaccioso, mentre tutti

fingevano di non vedere.

Quando tutto finì. Alec uscì con Lewin in strada, dove le limousine si stavano mettendo in fila, ondeggiando e scivolando nel vento. In attesa che si avvicinasse la loro macchina, Alec salì i gradini della banchina fingendo che fossero quelli del patibolo.

... Di nuovo, sentì il cappio attorno al collo. Che fosse un eroico prigioniero di guerra? E i cattivi lo avrebbero giustiziato, ma in questo gioco riusciva a liberare tutti gli altri prigionieri, compresi i bambini in clinica. Senza alcuna paura della morte, balzò giù dalla scala e sentì il cappio stringersi...

– Avanti, figliolo. – Lewin gli aprì lo sportello. – Andiamo a casa.

Alec rimase silenzioso nell'auto, finché, alla fine, sollevò lo sguardo e disse: – Non è giusto. Frankie Chatterton non avrebbe dovuto andare in ospedale. Non era cattivo. Io gli ho parlato!

– È vero, sedeva di fianco a te – ricordò Lewin. – Ma doveva esserci qualcosa di sbagliato in quel ragazzino, altrimenti non lo avrebbero ricoverato.

– Mi ha detto che gli avevano fatto una diagnosi di eccentricità – ammise Alec, infelice.

– Ooh! – fece Lewin. Il suo volto si schiarì e nella sua voce c'erano comprensione, completa rassegnazione, accettazione. – Oh, be', allora non c'è da meravigliarsi. Meglio che sia stato diagnosticato presto. È un peccato, ma così va il mondo.

Quella notte il Comandante, monitorando i segni vitali di Alec, notò che erano le dieci passate e che il ragazzo era ancora sveglio. Attivò il proiettore olografico e si manifestò di fianco al suo letto.

– Allora, fratello, sono già sei rintocchi dopo il primo turno di guardia.

Tempo di ritirarsi, direi.

– Cosa ti succede quando finisci in ospedale? – chiese Alec, guardando i disegni delle stelle sul soffitto.

– Ah, be', nulla di così terribile. Credo che un bambino un po' tardo e ordinario non ci farebbe molto caso.

– E se non è tardo? – chiese Alec. – Se fosse sveglio?

– Be', allora gli darebbero delle cose da fare – spiegò il Comandante, estraendo una sedia dal cyberspazio e accomodandosi sopra. – Altri test, per essere certi che non sia il tipo di ragazzo a cui piace dare fuoco alle cose, o sparare alla gente, o cose simili. E se decidono che non lo è, forse un giorno o l'altro lo dimetteranno. Ma ti racconterò anche cos'altro può succedere – e si sporse in avanti con un luccichio negli occhi. – Però questo è un segreto, fratello, anche se è la verità; alcune delle più importanti compagnie di affari, tutti i loro creativi, sono degli eccentrici compensati. Quando vogliono un vero talento, vanno a ficcanasare intorno agli ospedali in cerca di ragazzi brillanti come il tuo amico. Capisci? E riescono a farli rilasciare su cauzione e li mettono sotto contratto. E così, forse il tuo Frankie otterrà un buon lavoro, dopotutto.

– Sarebbe bello – disse Alec, distrattamente. – Però è triste lo stesso. Il papà e la mamma di Frankie avevano bisogno che lui facesse bene. Nessuno ha bisogno che io faccia bene, e invece sono entrato nel Circolo. Avrebbe dovuto accadere il contrario. Nessuno ci sarebbe rimasto male se io fossi finito in ospedale.

– Poni fine a questi discorsi! Che mi dici del vecchio Lewin e della signora L.? Gli mancheresti, se ti portassero via, puoi starne certo. E a me non pensi, fratello?

– Ma tu sei una macchina – rispose Alec con pazienza.

– Le macchine hanno dei sentimenti, figliolo. Siamo programmate per averli. Come te, credo. – Il Comandante si accarezzò la barba selvaggia, rivolgendo uno sguardo penetrante ad Alec. – Chi ti ha messo queste idee di resa in testa, eh? Chi ha nutrito il mio ragazzo con un sacco di sciocchezze?

O sei soltanto tu che non vuoi entrare nel Circolo?

– No – rispose Alec, sconcertato, perché era sempre stato impaziente di entrare nel Circolo e all'improvviso sentiva di odiarne la sola idea. – Sì. Non lo so. Voglio andare per i mari ed essere libero, Comandante!

– E lo farai, ragazzo. Per l'inferno, non appena diventerai maggiorenne! Li semineremo e ce ne andremo in Giamaica o ovunque altro tu voglia andare.

Ma fino ad allora, dobbiamo stare al gioco di quei bastardi, non è vero?

Quindi, basta parlare di andare in ospedale.

Alec annuì. Dopo un istante disse: – La vita non è giusta, vero?

– Vero come l'inferno che non è giusta! – Il Comandante scoprì i denti. – È

un gioco truccato, Alec, ecco che cos'è. Non hai nessuna possibilità, a meno di non barare.

– Allora qualcuno dovrebbe cambiare le regole – dichiarò Alec testardo.

– Hai ragione, figliolo. Ma è ben più di quanto una vecchia intelligenza artificiale e un fratellino stanco possano fare questa notte. Domani mattina tracceremo la nuova rotta del mondo, eh? Adesso dormi.

– Sissignore, signore – rispose Alec. Si voltò e prese a pugni il cuscino, si distese e chiuse gli occhi. Il Comandante si spense ma continuò a passare lo scanner, mentre i quattro occhi rossi delle telecamere negli angoli del soffitto sorvegliavano Alec con preoccupazione e amore.

... A poco a poco, mentre la nebbia si sollevava, apparve la costa oscura.

Sulle colline scintillava il posto che Alec voleva, dove avrebbe scritto le nuove regole. Il vento andava rinfrescando. Ululò degli ordini dal timone e la sua ciurma fantasma si arrampicò sulle sartie per spiegare le vele. Il vento le gonfiò, distendendo l'insegna nera di Alec, la testa di morto, e lui sorrise minaccioso alla città ignara.

Hanuman

(*Hanuman, 2002)*)

Questo è uno dei racconti più vecchi sulla Compagnia. La sua origine, infatti, risale a una notte insonne su un pullman che percorre l'Interstate 5. Infilate cinquanta attori e i loro bagagli assortiti, materiale di scena e brutte abitudini su un Marik IV per sette ore e vi stupirete della quantità di storie che riuscirete a trarne.

Ho anche un debito di ispirazione verso la brillante striscia comica Rudy in Hollywood *di William Overgard,* e *naturalmente verso* The Chimpanzees of Gombe *di lane Goodall, un libro bello e commovente come un'epica umana.*

Noi pensiamo a noi stessi come qualcosa a parte dalla natura, nel bene o nel male, ma forse non è così; forse noi siamo parte della natura, semplicemente gli animali con maggior potenziale. Forse non guasterebbe un po' di compassione per noi stessi, oltre che per i nostri cugini primati. Il Neo-darwinismo non vi farà del male, ragazzi, se ci giocherete con lealtà.

Eccomi qui che giocavo a biliardo con un *Australopithecus afarensis,* e lui stava vincendo.

Di solito non gioco con gli ominidi inferiori, ma nell'inverno del 1860 ero bloccata in quella clinica di riabilitazione e non c'era altro da fare che guardare olofilm o ascoltare programmi radio trasmessi dal mio padrone-datore di lavoro, la Dr Zeus Inc. I programmi erano uniformemente noiosi; uno si immaginerebbe che una setta onnipotente di scienziati e di inventori, in possesso sia del segreto dell'immortalità sia di quello dei viaggi nel tempo, riesca almeno a escogitare qualche format originale. Comunque...

Il Centro di riparazione e riabilitazione 5 era accuratamente nascosto in una scogliera che dava su un tratto di spiaggia di Baja. Sul davanti, un sacco di fortunati operativi in convalescenza erano discesi sulla sabbia dorata vicino a un mare blu luminoso. Io no, però. Quando ti si sta riformando la pelle, i tecnici sanitari non amano molto vederti prendere il sole.

Neppure quando riebbi il mio aspetto umano potei ottenere un pass per uscire. Continuavano a ritardare le mie dimissioni con la scusa di ulteriori test e valutazioni. Mi facevano impazzire, ma noi cyborg riportiamo danni gravi così raramente che quando i tecnici sanitari riescono a mettere le mani su un vero caso esemplare preferiscono trattenerlo il più possibile per i loro studi.

Inutile per me sostenere che il colpevole era un semplice errore, e non un misterioso buco nel mio programma. Avrei potuto anche parlare con il muro.

Tra un test e l'altro sedevo per un tempo infinito nel giardino d'inverno, tra bromelie e felci, sfogliando vecchie copie di "Immortal Lifestyle Monthly" e cercando di sistemare il costume da bagno in modo che non si vedessero troppo le gambe.

– Oh, cielo! Che bella vista – esclamò qualcuno un mattino. Io abbassai in grembo la mia rivista, pronta a trapassarlo con il mio più tagliente sguardo di disprezzo. Quello che vidi mi sconcertò.

Era alto all'incirca un metro e trenta e assomigliava a un Alley Oop alto una pinta, o forse a una caricatura davvero razzista di un irlandese, come si disegnavano allora. Testa piccola, prognatismo estremo, occhietti furbi incavati tra le rughe sotto una fronte sporgente. Le sclere dell'occhio erano bianche, come nell' *Homo sapiens.* Aveva dei peli bianchi tutt'intorno alla

faccia. Torace a botte, le braccia che gli scendevano fino alle ginocchia come gli scimpanzè. A ogni modo, stava ben diritto; aveva i piedi piccoli, stretti e calzati con eleganza. Era vestito impeccabilmente secondo la moda del tempo; quello che un anziano gentiluomo avrebbe potuto indossare nello stesso momento a Londra o a San Francisco.

Sapevo che la Compagnia aveva tra le sue truppe alcuni cyborg ottenuti dai Neanderthal, avevo lavorato con un paio di loro, ma sembravano umani in confronto a questo tipo. Per di più, passandolo allo scanner, mi resi conto che non era un cyborg: era un mortale, il che spiegava la peluria bianca.

– Cosa diavolo sei? – gli chiesi, piuttosto gentilmente date le circostanze.

– Una risposta alle tue preghiere – ribatté. – Vuoi venire di sopra con me per vedere le mie acqueforti?

– No.

– È perché sono una scimmia, vero? – rispose senza giri di parole, spingendo il viso in avanti in un gesto di sfida.

– Sì – confermai.

– Be', se non altro non hai problemi a riconoscere che sei una bigotta –

commentò, calmandosi.

– Ti chiedo scusa! – Sbattei giù la rivista. – A ogni modo, tu non sei una scimmia, non è vero? Sei un membro di una specie estinta di ominidi, *Australopithecus afarensis.*

– Mi piace quando voi parlate come computer – commentò lui. – Sexy, in un modo perverso. Sì, un *Australopithecus,* giusto, della famiglia di Lucy. Il che forse spiega la potente attrazione che provo per le piccanti teste rosse.

– Un sacco di parolone da tenere in un cranietto così piccolo – ribattei io, arrotolando minacciosamente la rivista. – Così pensi che i cyborg siano sexy, eh? Hai mai visto *Alien*?

– E tu sei una cyborg dal sangue bollente – insistette lui, sorridendo. –

Anche la rabbia a malapena repressa è sexy, sai, o almeno lo è per me. Sì, so un sacco di parolone. Sono stato potenziato. Pensavo che un ibrido macchina-umano super intelligente come te a questo punto lo avesse già compreso.

Lo stupore quasi si sostituì alla rabbia. – Un mortale potenziato? Non ho mai sentito che fosse stato fatto!

– Ero un esperimento – mi spiegò. – Un prototipo per un operativo che potesse essere usato nella preistoria profonda. Niente fondi per il progetto, sfortunatamente, di conseguenza sono unico. Michael Robert Hanuman, a proposito. – Mi tese la mano. Aveva lunghe dita ricurve e un pollice corto, come la mano di una scimmia. Io la presi con circospezione.

– Esperta di botanica di grado sei Mendoza – mi presentai, stringendogli la mano.

– Un nome da cyborg – commentò lui. – Qual era il tuo nome umano, quando ne avevi uno?

– Non mi ricordo – gli confessai. – Ascolta, io non continuo a chiamarti scimmia durante questa conversazione. Che ne diresti di smettere di seminare la parola cyborg ovunque?

– No parola con la c, compreso – accettò lui. – Sei suscettibile sulla tua identità, allora?

– Tu no?

– No, per quanto sia strano – dichiarò Hanuman. Si sedette nella sedia di fianco alla mia. – Ho accettato la mia situazione già da molto tempo.

– Be', tre hurrà per te – risposi. – E allora che cosa stai facendo in una clinica?

– Vivo qui, a Cabo Rehabo – mi spiegò. – Sono in pensione adesso, e la Compagnia mi ha permesso di scegliere la mia residenza. Il clima è temperato e mi piace l'aria marina. Inoltre... – Pescò un inalatore anti-asma da

una tasca interna e me lo agitò sotto il naso. – Niente fluorocarbonio nell'aria in quest'epoca. Uno dei grandi vantaggi del vivere nel passato. E tu cosa fai qui, se posso chiedertelo?

– Un incidente – risposi.

– Davvero! Malfunzionamento?

– No, c'è stato un errore nella Concordanza temporale – spiegai. – Qualche idiota ha inserito una data sbagliata e io mi sono trovata dove non avrei dovuto essere quando un albergo è saltato in aria. Una di quelle cose che accadono quando si è in missione sul campo.

– Allora tu sei... Incredibile! Sei tu quella che è stata portata qui da Big Sur? Ho sentito parlare di te. – Guardò le mie gambe con rinnovato interesse.

– Proprio io – confermai, desiderando che se ne andasse.

– Bene, bene. – Il suo sguardo scorse sul resto di me. – Ho sempre sentito dire che voi cyborg non avete mai incidenti. Siete programmati per schivare le pallottole e tutto ciò che potrebbe colpirvi.

– Prova tu a schivare un palazzo – borbottai.

– È per questo che sei così arrabbiata? – mi domandò, proprio mentre un tecnico delle riparazioni infilava la testa nella porta.

– Esperta di botanica Mendoza? Per favore presentatevi alla stanza D per una diagnostica al quadrante sinistro inferiore.

– È stato divertente – dissi a Michael Robert Hanuman, e me ne andai con gratitudine. Lui mi guardò allontanarmi, la piccola testa inclinata di lato.

Ma il giorno dopo lo rividi, che mi aspettava fuori dell'atrio. Corrugò il naso davanti al mio pigiama di flanella, poi alzò lo sguardo e disse: – Ci incontriamo di nuovo! Posso offrirti qualcosa da bere?

– Grazie, ma non me la sento di scendere al bar vestita così – gli risposi.

– C'è una tavola fredda nella sala di ricreazione – insistette. – Servono anche cocktail.

Ero appena stata informata che mi attendevano almeno altri due mesi di test, e l'idea di uscire con un ominide in pensione mi sembrava un filo meno degradante di tutto il resto. – Perché no? – sospirai.

Nella sala di ricreazione c'erano due biliardi e dei giochi olografici, oltre a un'intera parete di numeri arretrati e rilegati di "Immortal Lifestyle Monthly".

Alle pareti c'erano anche degli eleganti murales in stile messicano, oltre a una grande finestra panoramica attraverso la quale si potevano guardare gli operativi felici e riposati che si abbronzavano sulla spiaggia invece di sottoporsi a invasivi esami diagnostici. Se non altro, i cocktail erano disponibili; Hanuman ordinò un paio di Mai Tais e li depose con un gesto fiorito sul nostro tavolino.

– Il tuo è senza alcol – dissi sospettosa, passandolo allo scanner.

– Non lo reggo – confessò, e si picchettò sul cranio con le nocche. –

Questo minuscolo cervellino di scimmia, sai. Sono certo che non vuoi che finisca a dondolarmi dal lampadario, non è vero? O magari qualcosa di ancor meno gentile?

– No, grazie – e rabbrividii.

– Non che mi dondoli più tanto, alla mia età – aggiunse, e bevve un sorso del suo Tais. Poi lo poggiò sul tavolino, spinse indietro la sedia e mi studiò. –

Allora – disse. – Com'è essere immortali?

– Non me ne importa molto – risposi.

– No?

– No.

– Perché no? È la sindrome di Makropolous? Sai, una schiacciante

sensazione di insensatezza che si acuisce con il passare del tempo? O ha a che fare con l'essere un cyb... Scusa, con il sentire una certa distanza tra te e l'umanità, a causa delle tue particolari abilità?

– Per lo più ha a che fare con l'avere intorno delle scimmie – gli risposi, guardandolo in tralice. – Mortali *Homo sapiens,* voglio dire.

– *Touché* – concesse lui, alzando il bicchiere verso di me. – Anch'io non posso dire di essere pazzo di loro.

– Sono felice quando sono da sola – continuai, assaggiando il mio drink. –

Mi piace il mio lavoro. Non amo essere distratta dal mio lavoro.

– Le relazioni umane sono irrilevanti, eh? – commentò Hanuman. – Che fortuna hai avuto a incontrare me, allora.

– Tu sei umano – gli dissi, studiandolo.

– Appena appena – precisò lui. – Oh, conosco il mio posto. Se quegli antropologi, i Leakey, l'avessero avuta vinta, non avrei neppure un ruolo nell'albero genealogico di famiglia! Sono soltanto un piccolo animale con un sacco di spirito e alcune modificazioni chirurgiche.

– Come preferisci – dissi, e mi strinsi nelle spalle.

– Quindi non è l'essere immortale ciò che ti preoccupa, ma è la compagnia in cui ti trovi? – mi domandò. – L'immortalità in sé è positiva?

– Immagino di sì – risposi. – Di certo non vorrei avere un corpo che si deteriora mentre ancora lo indosso. E ho troppo lavoro per una vita sola.

– Che cosa fai? Aspetta, sei un'esperta di botanica. Stavi facendo qualcosa sulle piante nel Big Sur?

– Svolgevo una ricerca genetica sull' *Abies bracteata* – gli spiegai. – L'abete di Santa Lucia. È in pericolo. E la Compagnia lo vuole.

– Ah. Ha qualche uso commerciale terribilmente prezioso? – e si grattò i baffi

sul mento.

– E per quale altro motivo la Compagnia vuole qualcosa? – replicai. –

Però, se fosse così prezioso mi lascerebbero uscire di qui e tornare al mio lavoro.

– Probabilmente hanno già mandato un altro esperto al tuo posto – mi fece presente Hanuman. – E, dopotutto, tu non ti sei ancora ripresa, non è vero?

Come funzionano le tue mani nuove? E i tuoi piedi?

– Non sono mani nuove – risposi irritata, chiedendomi come facesse a saperlo. – Soltanto la pelle. E qualcosa sotto. Che te ne importa, comunque?

– Mi chiedevo come riusciresti a cavartela con un'asta da biliardo in mano

– mi disse. – Ti va di giocare?

– Stai scherzando? – Avevo voglia di ridere per la prima volta da quando ero arrivata lì. – Sono un cyborg, ricordi? Tu sei soltanto un mortale, anche se sei stato potenziato. Ti straccerei.

– Vero – disse lui imperturbabile, vuotando il suo bicchiere. – In questo caso, che ne dici se giocassimo con un handicap? Così anche una povera piccola scimmia come me avrà una possibilità?

Come un idiota, accettai, e fu così che scoprii che un ominide inferiore potenziato ha tutti i riflessi che accompagnano il processo di piena immortalità.

– Ragazzi, sono contenta che non stiamo giocando a soldi – commentai, mentre lo guardavo completare un tiro di sponda da dieci punti che mandò in buca tre palle; *clunk, clunk, clunk.*

– E come potremmo? – domandò Hanuman, saltando giù dallo sgabello. –

Ho sempre saputo che la Compagnia non vi paga granché. Questo è uno dei motivi per cui vi ha costruiti, per poter avere una forza lavoro a basso costo.

– Per tua informazione, noi costiamo molto – ribattei brusca. – E tu, invece, ricevi un salario?

– Sì, prima di andare in pensione certo – mi disse con aria furbetta, ingessando la punta della sua stecca. – Adesso ho una bella pensione.

– Pagato per che cosa? – gli chiesi. – Mi hai detto che eri un prototipo mai entrato in funzione.

– Ho detto che i finanziamenti del programma furono tagliati – mi corresse, arrampicandosi sullo sgabello per il colpo successivo. – Dovresti sapere che la Compagnia trova sempre un uso per tutto ciò che crea. Gli ho dato trent'anni di servizio.

– Facendo cosa?

Si prese il suo tempo per rispondermi, guardando fosco il tavolo, scendendo giù dallo sgabello, spostandolo in un punto migliore e salendovi per controllare l'angolazione. – Per lo più impersonando una scimmia, se proprio lo vuoi sapere – confessò alla fine.

Io sorrisi. – Ballando sulla musica di un organetto? Raccogliendo monetine in una tazza di alluminio per aumentare il budget di un dipartimento?

Lui fece una smorfia, ma ciò non ebbe alcun effetto sul suo colpo. *Click*, *clunk*, e un'altra palla cadde nella buca laterale.

– No, per la verità – disse. – Ho lavorato in alcune missioni delicate.

Raccolta di informazioni importanti. Segrete. Non hai idea di che cosa dicano le persone davanti a te quando pensano che tu non sia umano.

– Oh, davvero? – Camminai attorno al tavolo, cercando di distrarlo mentre prendeva di nuovo la mira. Non funzionò; un altro impeccabile colpo di sponda, e mi fu chiaro che non sarebbe mai arrivato il mio turno. Hanuman si raddrizzò sullo sgabello, adesso alto come me.

– I miei ricordi farebbero un libro interessante, credimi. E i tuoi?

Io tremai. – Noiosi. A meno che tu non sia affascinato dai miei tentativi di ottenere una cultivar del mais con un alto contenuto di lisina.

– Mi piacerebbe sapere come ti è potuto succedere di ritrovarti in un albergo nel momento in cui è saltato in aria – mi disse, studiando il biliardo per il colpo successivo. – Soprattutto nel selvaggio Big Sur.

– Cercavo un bicchiere di tè freddo – gli spiegai.

– Davvero. – *Smack, clunck,* un'altra palla giù.

– Al limone – continuai, colpita, in retrospettiva, dalla stupidità della cosa.

– Mi trovavo a chilometri e chilometri dagli umani più vicini, procedevo per la mia strada lungo una cresta a centoventi metri a strapiombo sopra il Pacifico... E all'improvviso ebbi la visione di un bicchiere di tè freddo al limone. – Per un istante lo vidi di nuovo, con tutta l'intensità di un'allucinazione. – Il bicchiere tutto appannato dal freddo, i cubetti di ghiaccio che galleggiano, la fetta di limone, la polpa bianca fresca e amara, la buccia pungente e aromatica, la polpa succosa e piccante sull'astringente del tè... Dio, se avevo sete!

"Tornai al campo base, ma lì mi resi conto che dovevo essere stata via un po'. C'erano dei licheni che crescevano sulla mia consolle. La tenda era collassata su se stessa e piena di foglie. Dei procioni dovevano aver curiosato tra le mie razioni da campo e c'erano pacchetti sparsi ovunque."

– Niente tè, eh? – Hanuman saltò giù, girò attorno al tavolo e si sporse sulle punte dei piedi per un tiro.

– No – fui d'accordo, guardandolo mandare in buca un'altra palla. – E poi cominciai a pensare ad altre cose che non facevo da un po'. Come... sedersi a un tavolo e mangiare con forchetta e coltello. Dormire in una stanza. Avere le unghie pulite. Tutte cose che prendi per scontate quando non vivi all'aperto in un campo base.

– E questo è stato sufficiente a farti entrare in una zona di rischio e a sopportare la compagnia delle scimmie mortali che disprezzi così tanto... –

Hanuman si preparò per un altro tiro. – ... Le raffinatezze della civiltà? –

Whack! *Clunk.*

– Suona sciocco – commentai, meditabonda. – Ma è stato proprio così.

Allora tolsi le tende, feci i bagagli, mi levai il muschio dai capelli e scesi lungo una cresta trasversale verso Garrapatta Landing.

– La città che è esplosa? – Non c'erano più palle sul tavolo e Hanuman saltò giù. – A proposito, ho vinto.

– La città non è esplosa; è bruciata fino alle fondamenta quando l'hotel è esploso – puntualizzai. – E comunque Garrapatta Landing erano soltanto tre capanne. Una piccola, brutta città del boom.

– E ora – ridacchiò Hanuman – ti andrebbe un'altra partita?

– No, grazie. – Rivolsi Un'occhiataccia alla distesa di feltro verde, vuota a parte il boccino.

– Potremmo fare una specie di strip-biliardo. Che ne dici?

– Non se ne parla nemmeno. – Rimisi la stecca nella rastrelliera.

– Okay. – Anche Hanuman ripose la sua stecca di fianco alla mia e ordinò con un cenno del capo un altro giro di cocktail. – Sono ancora curioso. Come mai l'albergo è saltato in aria? Pensavo che voi automi Preservatori foste programmati per evitare le strutture pericolose.

– Non era pericoloso quando ero lì – dissi. – Per inciso, neanche la parola *automi* mi piace. Sapevo che il posto era condannato, ma poiché la data sulla Concordanza era sbagliata, io pensavo di essere al sicuro in quel momento.

Quello che accadde fu che dei minatori diretti verso la catena montuosa a sud entrarono in città di notte con un carro pieno di polvere esplosiva. Quei dannati mortali lo parcheggiarono proprio sotto la mia finestra. Non so quale fu la causa specifica dell'esplosione. Dormivo in quel momento. Ma il carro scoppiò e l'intero albergo si chinò su un fianco trasformandosi in un ammasso

di rovine in fiamme.

– Con te dentro? Ahia – commentò Hanuman.

– Sì. Ahia – ripetei, sedendomi di nuovo. – Ascolta, sono stanca di raccontare questa storia. Perché non parliamo di te invece? Che cosa ci faceva la Compagnia con un operativo mascherato da scimmia?

– Un sacco di cose – rispose lui sedendosi a sua volta.

– Ma non sono mai state declassificate, quindi non te le posso raccontare.

– Okay. Però puoi dirmi perché la Compagnia ha deciso che aveva bisogno di far risorgere un *Afarensis* invece di potenziare semplicemente uno scimpanzè – insistetti. – Avevano bisogno di una scimmia parlante? E come ci sono riusciti, comunque?

Hanuman sembrò pensieroso. Era sconcertante come, in così poco tempo, avessi cominciato a vedere delle espressioni umane in lui, nel suo viso rattrappito; una intelligenza umana nei suoi occhi. Adesso erano fissi su di me, mentre lui annuiva.

– Questo posso dirtelo – concesse. Il cameriere portò i nostri cocktail, e Hanuman si accomodò sulla sua sedia e cominciò: – Sai che la Compagnia ha un sacco di ricchi clienti nel XXIV secolo. La Dr. Zeus riceve ordini speciali da loro, recuperare certi oggetti particolari nel passato. Con ottimi guadagni.

Voi Preservatori pensate che tutto ciò che raccogliete serva per la scienza, o per i musei; purtroppo no, tesoro. La maggior parte finisce in collezioni private.

– L'ho sentito dire – ammisi. Non spesso, ma era una di quelle voci che circolavano in continuazione tra gli operativi. – E allora?

– Allora, qualcuno ordinò un uomo primigenio – continuò Hanuman. – E la Compagnia aveva bisogno di sapere che cosa, esattamente, si intendesse con primigenio. Un uomo delle caverne? Dei tipetti ossuti con la faccia da scimmia che si mangiano gli avanzi delle iene? Lo yeti? Che cosa? Ma il

plutocrate che aveva fatto l'ordine non sembrava in grado di essere più specifico. Voleva qualcosa che camminasse eretto, sì, però voleva... un animale. Un animale un po' più intelligente di un cane addestrato.

– È *molto* illegale – dissi.

– Vero? Tuttavia il cliente poteva permettersi di rendere la cosa molto lucrosa per la Dr. Zeus. L'unico problema era arrivare a una definizione esatta della merce. Finalmente, la Compagnia gli mandò l'immagine di un *Afarensis* ricostruito. Era abbastanza primigenio? Sì!, rispose il cliente. Era proprio quello che aveva in mente. Quindici coppie fertili, per favore.

– È *molto* illegale – ripetei. Lui mi sorrise, non il sorriso tutto gengive di uno scimpanzè, ma con le labbra serrate, sofferente.

– E molti soldi – fu tutto ciò che proferì.

– Non mi dire! E che cosa se ne sarebbe fatto una volta che li avesse ottenuti?

– Giocato a Dio, immagino. – Hanuman si strinse nelle spalle. – O forse a Tarzan. In ogni caso, immagino tu abbia sentito dire che la Compagnia possiede una banca genetica sotto ghiaccio da qualche parte, con tessuti riproduttivi e DNA di ogni razza che il pianeta abbia mai prodotto.

Neanderthal, Cro-Magnon, Crewkerne, l'intera storia...

– Sì, l'ho sentito. Là dentro hanno anche degli *Afarensis?*

Hanuman annuì. Lo fece diversamente da un *Homo sapiens sapiens,* immagino dipenda da come il suo cranio è posizionato sulle vertebre. È

difficile da descrivere, uno strano rapido ondeggiamento della testa.

– La Compagnia prese quello che aveva e cominciò a evadere l'ordine.

Produsse quindici embrioni femmina, e sedici embrioni maschi. Io sono il numero sedici.

– Perché farne uno in più? – domandai.

– Perché potevano – rispose Hanuman, un po' triste. – Dopotutto, quel cliente gli stava riversando addosso una quantità assurda di soldi; perché non deviarne un po' su un nuovo progetto? I creativi coinvolti pensarono che sarebbe stato interessante scoprire se le capacità senzienti di un ominide inferiore potessero essere potenziate.

"Così il cliente ebbe i suoi trenta neonati assortiti di *Afarensis* e io fui spedito in un laboratorio privato per potenziamento e anni di addestramento."

– Ma non il processo di immortalità – sottolineai io.

– I prototipi non sono mai immortali – disse Hanuman. – Posso comprenderne i motivi: perché rischiare di incidere un errore nella pietra? Se la proposta di progetto fosse stata approvata, avrebbero sfornato qualunque numero di scimmie immortali, non lo dubito, ma per come poi sono andate le cose... la Compagnia decise di non aver bisogno di un operativo specializzato per la Preistoria. Apparentemente, stavano già avendo dei problemi a integrare i loro operativi Neanderthal e simili nella società umana, e l'ultima cosa che voleva erano degli altri immortali dall'aria buffa in giro. E così...

– E così ci sei solo tu – conclusi.

– Solo io – confermò. – E ti meraviglia che io sia affamato di sesso?

– Preferisco non chiedermelo, okay? – mi affrettai a ribattere. – Comunque è piuttosto brutto, devo ammetterlo. Sei stato allevato in una gabbia?

– Buon Dio, no! – Hanuman sembrò indignato. – E tu?

– No, sono cresciuta in una base-scuola della Compagnia.

– Allora io ho avuto una infanzia più umana della tua – replicò. – Ho avuto dei genitori adottivi. Il dottor Fabry, il capo del progetto, mi portò a casa da sua moglie. Lei era un'esperta di primati e fu felice di avermi. Erano una coppia adorabile. Ho avuto un'infanzia felice.

– Stai scherzando. Come hanno potuto farlo? Non è illegale tenere degli animali domestici da quella parte del tempo?

– Io non ero un animale – mi rispose piccato. – Mi hanno cresciuto come un figlio. Hanno detto a tutti che ero microcefalo.

– E i mortali ci hanno creduto?

– Oh sì. Nel XXIV secolo non c'è più stato un caso di microcefalia da generazioni, e la gente non ha ben chiaro che cosa significhi quella parola. Di conseguenza, tutti coloro che ho incontrato sono stati gentili e comprensivi.

– I mortali? – Non potevo crederci.

– Il XXIV secolo ha le sue colpe – mi spiegò Hanuman – ma la gente di quell'epoca non può sopportare di essere considerata intollerante.

– Eppure lo sono – protestai io. – Ne ho incontrati alcuni, e *lo sono.*

– Ah, ma tu sei, scusami, una cyborg, capisci? – Hanuman tese un braccio e mi diede una pacca sulla mano.

– Migliore dei mortali, i quali, naturalmente, non hanno intenzione di sprecare la loro comprensione per te! Invece io ho avuto ogni vantaggio.

Ecco, io stesso ho pensato di essere un individuo umano, seppur particolare, fino a quando non ho raggiunto la pubertà, il che è stato a cinque anni.

– Non sapevi di essere un *Afarensis?*

– Credevo che le operazioni al cranio fossero per compensare la mia condizione. E i miei genitori erano troppo gentili di cuore per dirmi la verità fino a quando non cominciai a mostrarmi interessato al sesso. Allora mi fecero sedere insieme a loro e mi spiegarono perché per me non ci fossero speranze.

– Davvero gentili di cuore – commentai.

– Mhmm. Ne fui distrutto, naturalmente. Attraversai una fase di negazione.

Mamma e papà ne furono molto rattristati perché mi volevano davvero bene, capisci, e quindi si affrettarono a munirmi di tutto il materiale che potesse

aiutarmi a migliorare la mia percezione di me stesso. Mi assicurarono che avrei potuto essere qualunque cosa volessi! Tranne, naturalmente, un essere umano, ma questo non significava che non avrei avuto una vita piena.

Eccetera.

– E tu cosa hai fatto? – gli chiesi.

– Rabbia. Ribellione. Preoccupazioni senza fine per i poveri e gentili dottor Fabry e signora. Alla fine decisi di abbracciare le mie origini ominidi e di voltare le spalle all' *Homo sapiens*. – Hanuman estrasse lo spiedino di frutta dal cocktail e lo studiò con occhio critico. – Chiesi di poter incontrare i miei genitori biologici. – Morse un pezzo di ananas.

– Ma tu sei uscito da una banca del DNA – esclamai.

– Sì, me lo dissero anche loro. Il meglio che riuscirono a organizzare fu un'intervista con la madre ospite che mi aveva messo al mondo. – Hanuman si sporse in avanti, sempre masticando l'ananas, e agitò le sopracciglia. – E, a proposito di illegalità!, saltò fuori che la signora in questione viveva nella città libera di Goodall.

Rapido accesso con conseguente shock. – Vuoi dire la comune per scimpanzè? Quella riserva per scimmie superiori, che sanno comunicare a gesti, dopo la frattura in seno al partito per la liberazione degli animali? Ma credevo che fosse off limits per gli umani?

Hanuman sollevò il suo bicchiere e lo svuotò, estendendo con eleganza un lungo mignolo mentre beveva. – Certo che lo è – disse, appoggiando di nuovo il cocktail sul tavolo. – Dimmi, da quanto tempo lavori per la Compagnia? E credi ancora che le leggi abbiano una qualche importanza per la Dr. Zeus?

Ero senza parole.

– La Compagnia mandò una persona dalla parlantina rapida, o dovrei dire dai gesti rapidi?, per negoziare con le femmine a Goodall – cominciò a spiegarmi Hanuman. – Uno di voi, credo. Un Facilitatore, non è così che sono chiamati

quelli politici? Comunque, costui offrì un contratto per maternità surrogata a trentuno scimpanzè. Furono loro impiantati gli embrioni, tutte portarono la gravidanza a termine come da contratto. E ben remunerate, anche, e presumibilmente non soltanto in banane.

Qualcosa fece *beep* e Hanuman sobbalzò leggermente. – Ops! Scusami un attimo. – Estrasse una scatolina dalla tasca del suo gilet e scuotendola fece cadere alcune capsule nel palmo. Quando si guardò in cerca di qualcosa da bere, io gli avvicinai il mio bicchiere.

– No, grazie – disse con delicatezza, alzandosi e riempiendo una tazzina di carta al distributore dell'acqua. Io strizzai le palpebre. Certi mortali del XXIV

secolo sono riluttanti a toccare utensili o altri oggetti personali usati da un cyborg. Lui, probabilmente, voleva soltanto evitare di bere un sorso di qualcosa che avesse dentro del rum, ma io ero ormai ipersensibile a ogni bigottismo anti-cyborg.

– Sai una cosa? Ho appena ricordato di avere un appuntamento – dissi, alzandomi in piedi e uscendo a grandi passi dalla stanza. – Bella storia, ma dovremmo finirla un'altra volta, okay? Ciao, ciao.

– *...ao* – fece lui, triste, quando già ero corsa via da un po'.

Seppi il resto della vicenda soltanto una settimana più tardi. La gente responsabile dei miei nuovi polmoni ammise timidamente che l'aria marina avrebbe potuto farmi bene, e quindi mi fu permesso di uscire, a patto di indossare un grembiule lungo, un cappello a tesa larga e una maschera facciale che mi faceva somigliare a Trona la donna robot. Me ne stavo distesa su una sdraio sulla spiaggia a guardare il mare per ore di fila, dicendomi che non mi importava nulla se gli altri mi fissavano. Le lenti scure della maschera rendevano l'acqua di un intenso blu-viola, davano a ogni cosa una sfumatura strana, un antiquato effetto notte, e potevo guardare le onde rotolare una sull'altra fingendo di essere ovunque tranne che lì, chiunque tranne che me.

Una mattina sentii un'altra sdraio che veniva trascinata vicino alla mia.

– Eccoti qui – esordì qualcuno gioiosamente, e voltando la testa vidi

Hanuman che si stendeva sulla sdraio. Era vestito elegantemente, come al solito, in un completo di lino bianco, con un Panama che doveva essere stato fatto apposta per la sua piccola testa a noce di cocco. Estrasse un paio di occhiali da sole da una tasca interna e li indossò. – Luminoso, vero?

Io mi limitai a girare la mia faccia da robot di nuovo verso il mare, sperando che la sua mancanza di espressione lo avrebbe intimidito fino al silenzio.

– Maschera strana – osservò. – Non si può certo dire che abbiano scelto il disegno più attraente. E più spigolosa di, per esempio, la polizia in THX

1138. Per nulla umana come il robot Maria in *Metropolis.* Persino l'Omino di latta in...

– Credo che abbiano scelto l'Art Déco – lo interruppi. – Il revival di Buck Rogers.

– Sì! – Si sporse in avanti per studiare di nuovo la maschera. – O *Flesh Gordon.*

– *Flash Gordon.*

Ridacchiò malizioso. – Volevo dire proprio quello che ho detto. Lo hai mai visto? Sorprendentemente buono per essere un film porno. Grandi effetti speciali.

Ero di nuovo in silenzio, a desiderare di essere davvero un robot, magari uno di quelli capaci di tendere un braccio e lanciare missili contro compagnie sgradite.

– Ti stavo raccontando la storia della mia vita – insistette.

– Esatto.

– Ancora interessata?

– Spara.

Lui, le mani conserte sullo stomaco, sparò subito.

– Città libera di Goodall è un nome altisonante, ma la realtà è alquanto squallida. Dopo lo scandalo Signer, il partito per la liberazione degli animali diede agli scimpanzè firmatari quattrocento ettari di foresta tropicale perché se la gestissero come preferivano, sperando che scomparissero tra gli alberi e tornassero a quello che è l'Eden per le bestie. Io avevo deciso di andare a vivere lì, per celebrare la mia vera natura *Afarensis.*

Per tutto il viaggio in auto, la signora Fabry mi raccontò del meraviglioso paradiso che avrei avuto il privilegio di vedere, dove le bestie vivevano con dignità, indipendenti dagli esseri umani, e di come questo fosse soltanto uno dei molti modi in cui il genere umano aveva tentato di fare ammenda per i crimini commessi contro la natura.

E così, capisci, io mi aspettavo arcobaleni, unicorni e cascate, piuttosto illogicamente, lo riconosco. Ma quando ci fermammo davanti a quell'alta recinzione elettrificata con del filo spinato in cima, fu uno shock. Per di più dietro la palizzata c'era un canneto, denso come una parete, che non lasciava scorgere nulla.

Persino la signora Fabry era sconcertata. Un ranger emerse da un piccolo capanno vicino al cancello e ci salutò brusco, ma lei gli chiese come mai ci fosse quel filo spinato. Lui le spiegò che era per tenere lontani i cacciatori di frodo, e lei ci credette subito. Personalmente, io... Be' deciderai tu, una volta che avrai ascoltato la storia.

Il ranger mi fissò, ma non fece domande. Rientrò nel capanno e ne uscì con una specie di palmare che allungò alla signora Fabry spiegandole che doveva dichiarare ufficialmente che entrava di sua spontanea volontà, e che assolveva la città libera di Goodall da ogni responsabilità in caso di sgradevoli incidenti. Mentre mia madre ascoltava la liberatoria e registrava la sua dichiarazione, io cominciai a spogliarmi.

Davanti a questo, il ranger si preoccupò e mi disse a segni: *Cosa stai facendo?*

– Cosa sembra che stia facendo? – risposi a voce e indignato. – Oltre a parlare, cosa di cui sono perfettamente capace, grazie tante. – E gli spiegai che stavo per incontrare i miei fratelli e le mie sorelle in natura e non volevo

alcun indumento dell' *Homo sapiens* a distinguermi. Lui scosse la testa e mi disse che forse avrei fatto bene a ripensarci.

La signora Fabry, che ne sapeva più di me sugli scimpanzè, si tenne i vestiti addosso. Anche così, il ranger le consigliò di portare un regalo per gli abitanti. Lei gli chiese se avesse della frutta e lui rientrò di nuovo nel capanno per uscirne con una bottiglia di Biodyne.

– Portategli questa – disse. – Hanno tutta la frutta di cui hanno bisogno.

La signora Fabry la prese con riluttanza. Dare medicine a dei primati reinseriti in natura era strettamente proibito, come avrei scoperto più tardi, ma lo erano anche le visite in questo particolare paradiso. A ogni modo, il ranger spense la corrente elettrica nel perimetro e ci fece entrare, indicandoci uno stretto passaggio tra le canne dove avremmo potuto infilarci; poi richiuse immediatamente a chiave il cancello e udii il debole *hummzap* dell'elettricità che tornava.

Mentre avanzavamo attraverso la giungla (dove mi pentii subito e molto di non aver conservato le scarpe), la signora Fabry mi disse: – Ora, Michael, caro, quando incontreremo questi scimpanzè, non sarebbe una cattiva idea se tu ti accucciassi. Si sentirebbero più a loro agio.

– Non capiranno che cosa sono? – domandai. – Tutto il senso di questa cosa è che io ritorni al mio vero stato.

– Be'... – fece, e in quella ci ritrovammo fuori degli alberi, in una radura e loro erano lì.

Devo ammettere che mi si mozzò il fiato, soprattutto per lo scenario.

Montagne coperte di foreste si levavano fino alle nuvole; molto più in basso quattro scimpanzè stavano trafficando in un boschetto. A parte il rumore prodotto dai miei compagni primati, regnava un profondo, assonnato silenzio.

Gli scimpanzè si girarono per guardarci e la signora Fabry si accucciò immediatamente. Io no, e fu per questo che intravidi che cosa stavano facendo prima di accorgersi di noi. Stavano fissando un avanzo di metallo

intorno alla punta di un bastone, martellandolo a turno con dei sassi di fiume.

Somigliava proprio a una lancia.

Non appena ci videro, comunque, serrarono i ranghi e uno di loro gettò il bastone dietro la grande roccia che avevano usato come incudine. Si avvicinarono a noi con cautela e io mi accorsi che erano tutti maschi. Erano concentrati sulla signora Fabry, immagino perché era più grossa di me, e all'inizio mi lanciarono solo delle occhiate distratte. Ma poi mi guardarono bene una seconda volta, e si bloccarono, fissandomi.

Il maschio più grosso, che aveva un sacco di argento tra i peli, domandò a gesti *Cos'è quella cosa?* alla signora Fabry, indicandomi con un rapido gesto della mano.

Lei batté le palpebre per me e rispose, sempre a segni: *Il mio bambino è una specie di scimpanzè.*

Il grosso maschio mi rivolse un'occhiata incredula. I più giovani cominciarono a... Be', credo che in etologia si chiami *displaying*. Sai, quando hanno delle erezioni e cominciano a comportarsi minacciosamente.

Correvano verso di me, si fermavano a poca distanza e poi si ritiravano.

Anch'io arretrai un po', benché non proprio intimidito, dietro la signora Fabry, e quando li vidi denudare i loro canini desiderai essermi tenuto addosso almeno le mutande.

Il vecchio maschio mi ignorava, continuando a fissare deciso la signora Fabry. *Non scimpanzè*, gesticolò. *Bugia, bugia. Piedi sbagliati. Cos'è quella cosa?*

Lei gli comunicò *Amico*, e gli offrì la bottiglia di Biodyne, speranzosa. Lui mi guardò un momento, sospirò e tese la sua mano lunga prendendo l'omaggio. Saltò su una grossa roccia, la lasciò cadere, prese qualcosa d'altro e risaltò giù.

Tenendo l'oggetto davanti ai suoi occhi per un istante, era un apribottiglie

Philips da sei centimetri, le gesticolò *Torna e porta questo. Molti questi.*

Bisogno. Sì?

La signora Fabry esitò, e io piagnucolai: *Digli di sì, mamma!* perché uno dei giovani aveva finto un altro assalto e aveva fatto scattare i suoi denti pericolosamente vicino al mio culo. Il vecchio maschio si risvegliò e ringhiò agli altri, denudando i suoi canini. *Sedete, stupida spazzatura,* segnalò. *Parlo io!* Al che, i giovinastri sbuffarono ma ubbidirono e andarono a spulciarsi l'un l'altro dietro la grande roccia, continuando però a guardarmi minacciosamente.

Questo non è uno scimpanzè, continuò il vecchio maschio, indicandomi.

Sembra te. Bugia. Rosa rosa rosa. Perché qui?

La signora Fabry gli spiegò a gesti che eravamo venuti a trovare lo scimpanzè Gamma 18. Che, scoprii, era il nome della mia madre ospite.

Dopo la Liberazione delle bestie infatti era stato decretato che dei nomi umani sarebbero stati paternalistici e offensivi. E così si erano decisi per delle combinazioni di lettere e numeri. Non appena il vecchio maschio vide il nome di mia madre, un'espressione di comprensione gli attraversò il viso.

Un'espressione molto umana. Con una certa eccitazione gesticolò: *Dottore dei bambini! Tanto tempo fa. Bambini portati via. Bambini grandi adesso?*

Questa cosa?

Stavo cominciando un po' a stancarmi, così segnalai che io non sono una cosa. Sono una buona scimmia.

Lui mi rise in faccia, oh sì, sanno ridere, e gesticolò che ero una buona cosa. Poi riportò l'attenzione sulla signora Fabry e disse: *Vieni da Gamma 18.*

A questo punto, io ero pronto a girarmi e a tornarmene a casa, ma la signora Fabry non aveva intenzione di perdere quella possibilità di socializzare con i suoi oggetti di studio preferiti. Mi afferrò la mano e seguimmo il nostro ospite. Ci condusse lontano, con una deviazione sufficiente a strappare il

Biodyne dalle mani degli esemplari giovani che lo avevano aperto e lo stavano applicando su tagli e lesioni assortite. Fecero il muso, produssero dei rumoracci offensivi fino a che il vecchio maschio (Tau 47, così si era presentato) non si girò e non gli abbaiò contro.

Seguimmo un sentiero lungo un fianco della montagna e, che sorpresa! si erano costruiti una vera e propria città: diciannove capanne fatte di lamiera ondulata e pannelli di alluminio recuperati da un incidente aereo. Le capanne erano disposte in cerchio, con un falò al centro. Sì, proprio, avevano persino il fuoco. La signora Fabry trattenne il fiato e Tau 47 la guardò preoccupato.

Un po' sulla difensiva segnalò: *Fuoco buono. Scimpanzè attenti attenti.*

– Credevo che questa fosse la natura nel suo stato primigenio e selvaggio –

mormorai sottovoce.

– Devono aver trovato il luogo di un incidente aereo sfuggito al Comitato della città libera di Goodall – mi rispose la signora Fabry. -

C'erano diversi scimpanzè seduti al centro della radura, per lo più femmine con i piccoli. Tutte alzarono lo sguardo e ci fissarono quando scendemmo dalla collina. Alcuni degli esemplari più giovani scapparono gridando, o ci tirarono delle cose, ma la maggior parte ci fissò intensamente.

Una o due femmine dissero a gesti: *Guardate guardate.* Tau 47 ci condusse diretto verso una femmina che aveva un piccolo al seno e segnalò: *Ricordi dottore piccoli portati via. Piccoli grandi adesso. Visita.* Si voltò e ci indicò.

La signora Fabry si accovacciò subito e io mi affrettai a imitarla. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla femmina. *Questa Gamma 18*, ci confermò a gesti il capobranco.

È incredibile come le loro facce siano diverse l'una dall'altra quando li si vede in gruppo. La mia madre ospite aveva il muso pronunciato, e i peli sulla testa sembravano più lunghi che altrove, come quelli di una donna. Tutto sommato, l'effetto ricordava un po' quella famosa parodia di Monna Lisa.

Ma, credimi, a questo punto io non la vedevo più come un animale. Mi appariva come la Madonna della foresta.

Gesticolai: *Madre,* e tesi un braccio verso di lei, ma lei arretrò, guardandomi di sottecchi. Il suo piccolo ci ignorò, continuando a succhiare dal seno lungo e piatto. Dopo un istante tese incerta una mano e mi diede un colpetto ai piedi.

Piedi buffi, disse a gesti, *Ricordo, dottore tirato fuori, preso, andato. Visto piedi buffi. Tu sei il mio piccolo grande adesso?*

Io le risposi di sì. La signora Fabry aveva le lacrime agli occhi.

Gamma 18 segnalò: *Buono, buono,* con una certa incertezza. Poi si volse verso la signora Fabry e gesticolò: *Pettinare?*

Noi pensammo che le stesse chiedendo di spulciarla, e la signora trattenne il fiato per l'onore e l'accettazione che implicava, ma quando fece per avvicinarsi, Gamma 18 arretrò e ripeté il gesto mimando con precisione l'atto di passarsi un pettine nei capelli, in opposizione allo spulciarsi.

La signora Fabry esclamò ad alta voce: – Oh, vuoi dire che vorresti un pettine!

Portava uno di quei marsupi alla vita e si affrettò ad aprirlo e a frugarci dentro in cerca del suo pettine. Lo passò a Gamma 18, e immediatamente fu circondata da altre femmine che volevano altre cose, e devo dire che le chiesero con grande gentilezza.

La signora Fabry, l'aria radiosa di felicità, distribuì fazzolettini e mentine e schizzi di colonia da una fialetta che aveva con sé. Gamma 18 si avvicinò, e ben presto erano tutte sedute in cerchio, la signora Fabry compresa, a gesticolare tra loro e a soffiarsi il naso, pettinandosi a turno.

Io sedevo da parte, intontito dallo stupore. Tau 4, che mi stava osservando, intercettò il mio sguardo e mi segnalò *Tu, cosa, vieni.* Si allontanò di qualche passo, e poi mi guardò da dietro le spalle. Io mi alzai e lo seguii, sentendomi abbattuto e infelice. Non ho mai imparato a camminare sulle nocche molto

bene, e naturalmente quando mi alzai a tutta altezza si scatenò un'altra salva di urla e insulti dagli esemplari giovani del gruppo. Un maschio molto piccolo mi si avvicinò galoppando, mi si accostò e segnalò: *Brutto brutto rosa rosa.*

Io, arrabbiato, gli segnalai in risposta: *Stupida spazzatura.* Tau 47 si alzò e ringhiò al piccolo maschio, che arretrò immediatamente. Continuò però a guardarci cominciando a gesticolare, con mio grande fastidio: *Carino carino rosa rosa.* Gli altri giovani si unirono al coro, ridendo tra loro. Stavo quasi per mettermi a piangere..

Tau 47 soffiò e segnalò *Bambinetti stupidi. Tu cosa sveglia?*

Non cosa, insistetti. *Brava scimmia.* Tau 47 alzò gli occhi al cielo come per dire "Come vuoi" e poi gesticolò: *Sai come funziona serratura?*

Io gli mostrai la mia confusione a questa domanda. Lui grugnì, si sedette e con grande lentezza mi spiegò a gesti: *Tu cancello. Qui. Visto come funziona serratura? Come apre?*

Io gli risposi: *Non so. Mi dispiace. Vuoi andartene da qui?*

Io vado vado, segnalò. *Torno case di gente.*

Ero sconcertato. *Perché?* Chiesi. *Bello qui. Io venuto qui per viverci.*

Adesso fu lui a mostrarsi sconcertato.

Venuto qui per viverci, ripeté, come se non potesse credere a quello che aveva visto. *Perché, perché perché? Freddo qui. Umido qui. Cibo cattivo.*

Insetti. Cattivi scimpanzè da combattere.

Non sapevo che cosa volesse dire, perché il Comitato della città libera di Goodall aveva scelto una zona di foresta che non solo era vergine, ma anche priva di altri scimpanzè. Così gli domandai: *Chi cattivi scimpanzè?*

Tau 47 guardò minacciosamente verso le montagne e gesticolò: *Cattivo cattivo Iota 34. Cattivo scimpanzè, amici. Scontri. Mangia piccoli. Ruba.* Con

il che voleva dire, immaginai, che qualche gruppo familiare doveva essersi separato dall'insediamento originale per stabilirsi in un angolo più remoto della riserva, e che ora vi erano dei conflitti territoriali. La cosa non mi sorprese; in natura accade di frequente tra gli scimpanzè, e può essere deprecabile ma è comunque naturale. E così segnalai: *Iota 34 ruba cibo?*

Lui mi studiò per un momento e poi segnalò: *Vieni nascosto tranquillo.* Si allontanò sulle nocche di qualche passo e mi guardò di nuovo da sopra le spalle. Io lo seguii a disagio, mentre mi conduceva lungo un sentiero nella giungla che si addentrava tra i cespugli su per le colline.

Nel giro di un paio di minuti il villaggio non fu più in vista e io cominciai a sentire delle grida di avvertimento dai cespugli attorno, a scorgere qua e là uno scimpanzè che sbirciava dai rami più alti. Finalmente, un grosso maschio si lasciò cadere sul sentiero davanti a noi, seguito da altri due maschi e da una grossa femmina con il suo piccolo. Mi mostrarono i denti, ma Tau 47

segnalò: *Buono scimpanzè-cosa non mordere.* Mi mise un braccio sulle spalle e fece un gesto come per spulciarmi.

Batterono le palpebre e distolsero lo sguardo per poi svanire tra le foglie altrettanto rapidamente di come erano apparsi. *Scimpanzè guardano*, mi spiegò Tau 47. Gli chiesi che cosa stessero guardando, ma lui riprese a muoversi e quando raggiungemmo il bordo di una gola, mi fu chiaro perché sorvegliassero quell'angolo di foresta.

Lì, a riempire la gola e a rovesciarsi in un fiume di squallore, c'era una discarica sulla quale erano cresciute delle piante striscianti, a loro volta oscurate da alberi, il che spiegava perché il Comitato della città libera di Goodall ne ignorasse l'esistenza. Sotto di noi, due scimpanzè erano al lavoro sul cumulo, sondandolo con dei lunghi bastoni, estraendo di tanto in tanto del materiale utile, vecchi pneumatici o mobili rotti.

Evidentemente, qualcosa doveva essere sfuggito al Comitato, oppure era stato pagato perché gli sfuggisse. Io me ne rimasi lì, fissando a bocca aperta.

I due scimpanzè in basso mi guardarono e restarono paralizzati; dopo aver studiato Tau 47 e me per qualche istante, parvero accettare la mia presenza e

ripresero il loro lavoro. Tau 47 mi segnalò: *Questo segreto. Qui buone cose.*

Fare case. Fare coltelli. Vita buona. Alzò lo sguardo alle montagne e mostrò i denti. *Iota 34 vuole segreto. Spazzatura cattiva cattiva.*

– Anche Iota 34 ha costruito case? – domandai.

No no mi rispose Tau 47. *Iota 34 fa* e si interruppe e fece il gesto di afferrare il manico di qualcosa con entrambe le mani per poi colpirsi. Poi segnalò: *Coltello caccia fa male.*

In un lampo, compresi l'intera questione: si trattava di ben di più che l'Albero della conoscenza dell'Eden. Era come il dilemma del XX secolo sul nucleare. Queste povere creature avevano ricevuto un dono inaspettato, dal quale poteva derivare ogni genere di conforto nelle loro misere esistenze; ma dovevano impedire a tutti i costi che cadesse nelle mani del nemico, altrimenti sarebbe stato usato contro di loro...

– Benché fosse ovvio che lo usassero anche loro per costruire delle armi –

sottolineai, interrompendolo e distraendolo dai suoi ricordi.

– Certo. – Hanuman spinse il cappello in avanti per proteggersi gli occhi dal sole. – Erano scimpanzè. Era la loro natura. Sono tipi abbastanza per bene, ma non sono amanti della pace, sai, non più di quanto lo sia l' *Homo sapiens.* Un bello scenario da guerra fredda, eh? Essendo in grado di esprimersi a gesti, avevano la capacità di comunicare idee; avevano visto abbastanza di quello che aveva fatto l' *Homo sapiens* nel campo del miglioramento dell'ambiente per desiderare di farlo anche loro, e adesso avevano il potenziale per riuscirci.

"Ma se dovevano sprecare la maggior parte delle risorse della loro tribù per fare la guardia all'immondizia, quanto tempo gli restava per tutto il resto?"

– Pur sempre qualcosa – mormorai.

– Ed eccomi lì, su quell'altura, e all'improvviso mi apparve davanti agli occhi: cosa ne sarebbe stato di me se fossi diventato uno di loro? Se li avessi

guidati, se avessi usato la mia intelligenza potenziata a loro vantaggio in quella corsa alle armi? Avrei potuto diventare il Napoleone degli ominidi inferiori! Avremmo sconfitto quel malvagio di Iota 34 e avremmo costretto i membri della sua tribù a diventare pacifici cittadini di una nuova civiltà dei primati! Fatta di spazzatura riciclata, bisogna ammetterlo, ma differente da tutto ciò che è mai esistito.

"O forse, a malapena osavo pensarlo, avremmo potuto costringere l' *Homo sapiens* ad ammettere la mostruosa ingiustizia che aveva fatto a queste povere creature lasciando loro intravedere, mettiamo, il Monolite Nero e poi sottraendoglielo, impedendogli di realizzare così il loro mai sospettato potenziale, insistendo perché vivessero come primitivi.

"Buon Dio, pensai, potrebbe persino essere un complotto per impedirci di entrare nei quartieri dell'Uomo! E se, dopo averci trasmesso la divina scintilla della ragione, l'Uomo se ne fosse pentito e avesse cercato di mantenerci dei semplici animali? Come osava negarci la nostra umanità? Avrei potuto condurre una crociata per portare le scimmie di tutto il mondo a un livello più alto di essenza. Il fantasma di Roddy McDowall in una maschera di scimmia!"

– Ma poi hai visto l'inutilità di un simile esercizio dell'ego? – gli domandai.

– Per la verità, fu la realizzazione che probabilmente sarei stato ricordato come il generale Carino Rosa – ribatté Hanuman. – Più il fatto che sentii qualcosa mordermi e quando abbassai lo sguardo vidi che ero ricoperto di pulci...

Buon segreto, segnalai a Tau 47. *Io zitto zitto.*

Lui diede ancora un'occhiata, sospirò e mi invitò, sempre a gesti: *Vai. No stare qui. Vai case.*

Gli domandai: *Ti mancano case?*

Mancano case, mi rispose subito. *Voglio cibo buono. Buona coperta buona. Mancano foto. Manca musica. Manca gioco. Tutto buono buono. Io triste. Piango come cucciolo.*

Mi dispiace, segnalai. Lui si limitò a sbuffare e a guardare verso la discarica.

Poi tornammo al villaggio.

Le signore erano tutte sedute in circolo a spulciarsi a vicenda. Compresa la signora Fabry. Alzò lo sguardo mentre ci avvicinavamo e disse: – Michael, caro, ho cercato di spiegare che tu vorresti restare qui con loro, ma...

Le risposi che andava tutto bene, che avevo cambiato idea. Prima che potesse spiegarlo alle altre, però, Gamma 18 si allontanò dal gruppo e mi si avvicinò. Guardandomi con serietà, gesticolò: *Tu non stare qui.*

Non stare, accettai con amarezza.

Lei mi si avvicinò muovendosi a quattro zampe, il piccolo ancora appeso al seno, e mi mise una mano sulla spalla, con grande gentilezza. Poi mi disse a gesti: *Tu no scimpanzè. Tu no uomo. Tu altra cosa. Tu cosa triste qui. Tu vai case, tu cosa felice.*

Immagino che con quel consiglio materno volesse dire che le banane crescono sulla cima dell'albero, non alle radici, e poiché io non appartenevo a nessuna estremità (evolutivamente parlando), perché non arrampicarsi e riempirsi la pancia, piuttosto che scivolare verso il basso e fare la fame? Si ha solo quello che la vita ci dà, e conviene cercare di trarne il meglio.

Me ne tornai a casa con la signora Fabry. La cara donna non fece caso alcuno ai morsi di pulce che si era beccata per colpa mia; credo che abbia tratto di più da quella esperienza con le scimmie di quanto ne abbia guadagnato io. Da allora, mi sono impegnato a essere un bravo figlio adottivo per lei e il dottor Fabry. E ho cercato di non ripensare alla difficile situazione in cui viveva la mia madre-scimpanzé, benché abbia seguito le sue sagge parole.

– E questo fu tutto? Tu hai fatto tutta quella strada e quello è stato tutto ciò che ti ha detto? – gli domandai quando finalmente terminò la sua storia.

– Be', era uno scimpanzè, non un esperto di orientamento professionale. –

Hanuman mi guardò da sopra gli occhiali da sole. – E se ci pensi bene, fu un

ottimo consiglio. Mi ha guidato attraverso una vita lunga e a volte difficile.

Perché non lo segui anche tu?

– Non vedo come i nostri problemi possano essere simili – risposi brusca.

– Davvero? – Hamuman mi guardò. – Quando ho scoperto che non ero né una scimmia, né un essere umano, ho cercato di essere una scimmia. Fu una perdita di tempo. Tutti i vantaggi sono dalla parte umana.

"Tu, durante una simile crisi adolescenziale, e ci scommetto delle banane contro delle noci di cocco, devi aver scoperto che non sei né una macchina, né una donna. E così hai cercato di essere una macchina."

– Va' all'inferno, bastardo di un piccolo ominide!

– No, no, ascoltami: le tue abitudini di lavoro, la tua preferenza per l'isolamento fisico ed emotivo, fanno parte del tuo tentativo di ignorare il tuo patrimonio umano. Ma non puoi riuscirci perché il tuo cuore è umano, così come non potrei riuscirci io, e lo stress di questo conflitto ti spinge a cercare compagnia umana.

"O, perché no, a fermarti a dormire in un posto pericoloso, a indulgere in un inconscio tentativo di suicidio. Era davvero il tè quello che desideravi, Mendoza?"

– Non posso crederci! – balzai fuori dalla mia sdraio e mi strappai la maschera, guardandolo con ostilità. – Sei uno degli psichiatri della Compagnia, non è vero?

– Diciamo che non sono del tutto in pensione. Devi averlo sospettato fin dall'inizio – aggiunse con calma. – Piccolo cyborg intelligente.

– Quante altre volte dovrò ripetervelo che è stato un incidente? – gridai, e su e giù per tutta la spiaggia le teste si volsero e gli operativi ci fissarono.

– Ma tu sei programmata per non avere incidenti – insistette lui. – E alla Compagnia piacerebbe sapere come è potuto accadere, e se è possibile che succeda di nuovo. È la tua nevrosi che ti porta a correre rischi non necessari,

o è una falla nel progetto? Hanno investito un sacco di soldi in voi cyborg, sai. Chi speravi di trovare nel fuoco, Mendoza?

– Oh, adesso arriviamo finalmente alla verità – dissi, sedendomi di nuovo.

– Adesso la smettiamo con quelle stupidaggini sul mio cuore umano. Io sono una macchina costosa e la Compagnia vuole accertarsi che io non stia ancora malfunzionando?

Hanuman si strinse nelle spalle, sempre sostenendo il mio sguardo. – Tu mi guardi e tutto quello che vedi è una scimmia, non importa quanto dottamente io parli. Loro ti guardano e tutto quello che vedono è una macchina che non riescono ad aggiustare. È offensivo. Ingiusto. Eppure la dura verità è che nessuno di noi appartiene per natura a questo mondo. So che fa male; chi può saperlo meglio di me? Ma non si può cambiare. Io l'ho accettato. Tu non ci riesci?

Mi rinfilai la mia maschera e, senza rivolgergli un'altra parola, mi allontanai lungo la spiaggia.

Riuscii a evitare di parlargli per tutto il tempo che restai lì, e lui non cercò più di avvicinarmi, benché mi guardasse da lontano con aria triste e mi salutasse togliendosi il cappello un paio di volte che le nostre strade si incrociarono. Forse aveva già scoperto tutto ciò che la Compagnia voleva che lui scoprisse, o forse sapeva che non vi era modo che lo lasciassi entrare nella mia testa più di quanto vi fosse già entrato.

Finalmente, la Compagnia mi fece tornare in servizio attivo. Dovevano. Mi avevano rimessa a nuovo, no? E quindi partii verso la catena montuosa costiera dove allestii un nuovo campo base tra i grandi alberi, e me ne tornai felice al lavoro a raccogliere varianti genetiche di *Abies bracteata*. Nella foresta incontaminata avevo tutto ciò che volevo.

Stupidi scimpanzè che volevano tornare alle città degli umani! Forse loro avevano bisogno di un ambiente arricchito, ma io no. Avevo strappato via dalla mia vita tutte quelle sciocchezze irrilevanti.

Avevo le alte montagne tutte per me, e il vasto mare, e la notte, l'immensità

delle gelide stelle e, grazie a Dio, il silenzio del mio cuore. Mai un lamento.

È una macchina che funziona alla perfezione.

Investigatore privato degli Studios annega vicino a Malibu

(*Studio dick drowns near Malibu, 2001*)

Me ne stavo seduta su questa grande spiaggia vicino a Big Sur, piuttosto affollata per i suoi standard, dovevano esserci all'incirca una dozzina di persone che prendevano il sole, facevano surf, cercavano di impedire che i bambini mangiassero la sabbia, quando un subacqueo in attrezzatura completa scese le scale, avanzò con difficoltà tra le rocce, camminò come una papera sulla sabbia e si tuffò nel mare. Nuotò oltre la schiuma bianca della risacca e i surfisti che cavalcavano le onde, e per un po' riuscii a intravedere il tubo dell'aria muoversi qua e là. Alla fine, non lo scorsi più.

Fu soltanto ore più tardi, mentre risalivo le scale per tornare alla mia tenda, che mi resi conto di non averlo mai visto uscire dall'acqua.

Era di nuovo tempo di morire.

Ad alcuni di noi non piace mettere in scena la nostra morte; bisogna accollarsi un sacco di fastidi per renderla credibile, e poi devi andartene da qualche altra parte e ricominciare tutto da capo. A me, invece, piace. In tutti i secoli che ho passato a correre dietro a cose che la Compagnia voleva, spedendo il bottino della Storia verso i loro uffici nel futuro, devo aver messo in scena una dozzina di memorabili dipartite. È quanto più vicino un cyborg come me possa arrivare alla cosa vera, giusto? E perché allora non renderla stupenda, spettacolare, grandiosa?

Sono morto persino quando avrei potuto evitarlo. In passato non c'era bisogno di morire per assumere una nuova identità, quando la Compagnia ci trasferiva. Cavalcare oltre l'orizzonte andava bene quanto cavalcare via da questo mondo, e se non tornavamo più i mortali presupponevano che fossimo morti. Potevi diventare qualcun altro, da qualche altra parte, e le possibilità di incontrare un mortale conosciuto in una precedente incarnazione appartenevano al regno dell'infinitamente piccolo. Persino allora, però, la

copertura poteva saltare; pensate a Martin Guerre. Ecco perché ho sempre preferito giocare sul sicuro e procurarmi una bella, indiscutibile fossa prima di passare all'incarico successivo.

E quando è arrivato il XX secolo, con le foto, i numeri della sicurezza sociale e le patenti, e peggio ancora all'orizzonte, è diventato ancora più importante morire in modo convincente. Niente fili pendenti!

Eppure, mi dispiaceva lasciare la MGM, e proprio in quel momento; era il 1938! L'anno migliore nella storia del cinema era appena dietro l'angolo: *Via col vento* era già in pre-produzione, lo stesso *Ninotchka* e *Il Mago di Oz*, per nominarne solo pochi. Sarebbe stato un grandissimo successo, ed era proprio per questo che la Compagnia mi stava riassegnando. Volevano piazzare un Facilitatore più in alto negli Studios, nella posizione di appropriarsi dei fotogrammi tagliati in sala di montaggio. Non avete idea di quanto siano pronti a pagare i mortali del XXIV secolo per qualche immagine del *Mago di Oz*.

E comunque ero stato lì fin troppo a lungo. Joseph Denham, investigatore privato degli Studios, avevo fatto un sacco di favori e sapevo dove erano sepolti un sacco di cadaveri. Troppe persone conoscevano il mio nome. Era tempo di cambiare aria.

E così organizzai una morte che si sarebbe meritata le prime pagine dei giornali. Be', quella di "Variety" almeno.

Il nuoto subacqueo non era ancora arrivato allora, prima della guerra, ma qualche entusiasta aveva già cominciato a fare lo stupido in acqua con delle attrezzature fatte in casa, boccaglio per l'aria compreso. Feci sapere ai miei amici mortali che avevo un nuovo hobby, e li annoiai con le descrizioni dell'equipaggiamento amatoriale che mi stavo comprando. Mi trasferii dalla mia camera ammobiliata a Hollywood a una camera ammobiliata a Santa Monica per essere più vicino al mare. Mi lasciai sfuggire che non ero così bravo a nuotare. C'era già qualcuno negli Studios, la Garbo tra gli altri, che sarebbe stato assai contento di vedermi annegare.

Incontrai il mio collega cyborg Lewis da Musso & Frank per un ultimo giro di drink, mentre decidevamo che cosa dire ai poliziotti; era venerdì sera.

Sabato mattina ero a Santa Monica, dove parcheggiai la mia bella e nuova Ford vicino al molo, le dissi addio a malincuore e trascinai un'enorme sacca e un ombrellone a strisce verso la cabina più vicina.

Dieci minuti dopo stavo avanzando goffamente verso il mare attraverso altri ombrelloni tutti a strisce e, fratello, ero davvero uno spettacolo. Ed era voluto, naturalmente.

Indossavo una specie di tuta aderente di lana nera, con un cappuccio sul quale avevo infilato un paio di occhialoni con il boccaglio da un lato. Sarebbe stato più furbo indossare le pinne di gomma solo una volta arrivato sulla riva ma così, mentre avanzavo come una papera sulla sabbia, più persone ancora si voltarono a guardarmi. Individuato un punto adatto, mi diressi lì e misi giù le mie cose.

La coppia sulle sdraio, mortali anziani (scegliete sempre degli anziani quando avete bisogno di testimoni, perché scrutano tutto e adorano parlare con i poliziotti), mi fissarono sconcertati mentre aprivo la sacca e distendevo un tappetino sulla sabbia. Canterellando tra me e me, tirai fuori un asciugamano arrotolato e aprii l'ombrellone a strisce, piantandolo nella spiaggia a un angolo pittoresco. Finalmente, il tipo anziano mi chiese, come mi aspettavo:

– Dio onnipotente, e voi che cosa sareste? Una rana?

– Cosa? – Lo guardai fingendomi sorpreso. – Chi? Io?

– È una specie di palombaro, Harry – gli spiegò l'anziana signora.

– Be', per me somiglia a una rana – insistette il vecchio.

– Esatto, madame. Sono un nuotatore subacqueo – risposi, sorridendo alla signora. – Non di profondità, naturalmente, non faccio altro che nuotare qua e là appena sotto la superficie, e guardare quello che c'è. È un hobby affascinante. Si vedono un sacco di pesci.

– Davvero? – commentò l'anziana signora. – Avete mai visto dei relitti di navi?

– Oh, qualche volta – risposi, sistemandomi gli occhialoni, – ma bisogna essere molto esperti per esplorare un relitto, e io ho cominciato a immergermi solo da poche settimane. Non sono ancora così bravo.

– Quelle cose che avete ai piedi vi fanno sembrare una rana – insistette il vecchio.

– Sì – dissi, riparandomi gli occhi con la mano per guardare l'oceano. –

Dite, vedete quelle nuvole basse? Il mare è piuttosto mosso oggi, non è vero?

Be', non credo che starò fuori molto. Vi dispiacerebbe dare un'occhiata alle mie cose qui, mentre non ci sono? – Mi avvicinai loro per aggiungere, in un udibile sussurro: – Ho il portafoglio nella sacca insieme alla patente e a tutto il resto, sapete.

– Certo, certo, signore – rispose subito la signora anziana. – Ma siate prudente.

– Sicuro, grazie – risposi e, raddrizzando le spalle, mi avviai con i piedi a papera verso il mare. Gli adulti mi fissavano, i bambini mi indicavano, un piccolino gridò per lo spavento mentre passavo. Io entrai in acqua e mi girai per salutare la vecchia coppia. Joseph Denham, confidente delle stelle, faceva la sua indimenticabile uscita!

Nuotai qua e là per un po', schizzando come un mortale imbranato, e mi accertai che tutti potessero vedere la piccola boa gialla che galleggiava come un limone sulle onde. Sempre più al largo, proprio come un mortale reso avventato dall'entusiasmo. Alla fine, riemersi alla superficie per un po', respirai profondamente per ossigenare i tessuti, quindi mi tuffai in profondità, strappai il cordino della boa e lasciai che tornasse da sola sul grande tetto lucido del mondo. Mi girai e nuotai via nella verde oscurità.

Mi diressi verso nord, oltre Malibu. Quando passai davanti a Point Mugu ero pressoché sicuro che la vecchia coppia avesse avvisato i bagnini che non ero tornato. La boa gialla sarebbe stata portata a riva dalle onde, l'unica traccia di me, perché naturalmente il corpo non sarebbe mai stato ritrovato.

Ci sarebbe stata una breve indagine per omicidio, ma tutti gli indizi che avevo seminato indicavano senza possibilità di errore una morte accidentale.

Il mio testamento era in una scatola da scarpe nel mio armadio, insieme ad altre carte che provavano l'esistenza di Joseph Denham. Lewis avrebbe ereditato la mia auto e i pochi spiccioli depositati sul conto in banca, insieme al compito di avvisare gli Studios. Un paragrafo su "Variety", una breve funzione all'Hollywood Memorial e qualcun altro avrebbe occupato il mio solito posto al bancone del Musso & Frank Grill. Il vuoto che Joseph Denham lasciava alla MGM sarebbe scomparso nel giro di pochi giorni.

Semplice, eh? Di certo meglio dell'ultima volta in cui sono morto di vecchiaia, quando dovetti giacere in una bara per delle ore, sudando sotto strati di trucco, ad ascoltare l'infinita cantilena della messa funebre.

E non avevo rimpianti. Ero già morto a Hollywood e sapevo che un giorno o l'altro avrei pranzato di nuovo in quella città, quando i miei vecchi colleghi fossero stati tutti sotto lastre di marmo bianco all'Hollywood Memorial, o portati in sedia a rotelle per i prati della Motion Picture Home. La Compagnia ha sempre bisogno di qualche agente nell'industria del cinema, così come ha bisogno di noi nelle chiese e nei governi dei mortali; tipi anonimi come me per truccare di tanto in tanto i dadi della Storia, o infilare un asso in più nel mazzo. Nulla di troppo evidente, capite; qualcuno di utile che se ne stia dietro il gomito di sua Santità pronto a suggerirgli quella *mot juste* quando sta scrivendo un'enciclica papale; qualcuno per ricordare al senatore dove ha lasciato le mutande; qualcuno per infilare una certa sceneggiatura proprio dove il signor Hitchcock o il signor Lucas la vedranno.

Sì, è un lavoro importante. Spesso significa non poter avere una vita propria.

A ogni modo, io navigavo come un'anguilla, gettate via maschera e boccaglio da qualche parte oltre Santa Barbara; non ne avevo bisogno e mi frenavano nell'acqua. Abbandonai le pesanti pinne intorno a Point Conception. Con la linea aerodinamica di una foca, procedevo spensierato e immortale, risalendo di tanto in tanto alla superficie per respirare. Scese la notte e il giorno la seguì e io ero ancora diretto a nord.

C'è un posto sopra Cape San Martin chiamato Jade Beach. Non che lì si trovi

della giada, se si è abbastanza avventati da scendere per le precarie scale di legno che dalla cima della scogliera portano alla spiaggia sottostante.

Certo, se le ultime tempeste invernali non le hanno spazzate via, le scale, quella spiaggia merita la difficile discesa. Il posto è tutto serpentino. La scogliera è verde, la sabbia è verde, il mare è verde come smeraldo in quella piccola baia. Ma è davvero difficile incontrarvi qualcuno.

Io stesso ero stato lì soltanto perché una volta conoscevo una ragazza che amava quel posto, molto tempo prima che le scale fossero costruite. Ma questa è un'altra storia.

Il punto è che di solito è deserto, ed era per quello che ci ero andato con la mia Ford due mesi prima, portando con me una cassetta di sicurezza prodotta dalla Compagnia. Dentro c'erano tutte le cose di cui avevo bisogno per ricominciare con una nuova identità: documenti, vestiti, chiavi, soldi, denaro.

L'avevo seppellita ai piedi della scogliera, ben in profondità tra i sassolini.

Una faticaccia, ma adesso tutto quello che dovevo fare era disseppellirla. Non appena lo avessi fatto, sarei diventato Leslie Joseph, con dei documenti per provarlo, in viaggio verso un pasto caldo a Monterey e un appartamento e un lavoro a San Francisco.

Era tardo pomeriggio quando svoltai a destra verso la baia facendomi strada tra la foresta di poseidonie. Ero stanco morto e intirizzito; già mi pregustavo un riposino di un paio d'ore sulla spiaggia, necessario perché Leslie Joseph potesse entrare degnamente in scena. A circa un chilometro e mezzo di distanza cominciai a risalire verso la superficie, attivando lo scanner per accertarmi che non vi fossero mortali in giro.

E, ci credereste... ce ne era uno proprio sopra di me.

Letteralmente, voglio dire. C'era una femmina mortale che si dibatteva nell'acqua a meno di un'ombra sopra la mia testa. Mentre la fissavo a bocca aperta, cominciò ad affondare.

Be', dovevo fare qualcosa. La mia designazione ufficiale è Preservatore,

dopotutto, no? Forse è stato per questo che, senza neppure pensarci, scattai verso l'alto come un tappo di sughero e l'afferrai, e un secondo dopo eravamo in superficie. Una vera stupidaggine.

Respirammo affannosamente e lei emise un debole grido, fissandomi con enormi occhi neri. Lottò freneticamente per qualche secondo e poi ricadde come morta tra le mie braccia e così riuscii a riportarla a riva senza sprecare il fiato a discutere.

Stupido, stupido, stupido! Doveva essere una suicida, era perfettamente vestita. E comunque ho incontrato abbastanza mortali da conoscere lo sguardo che hanno negli occhi quando sono determinati a chiudere la partita.

La ragazza non mi avrebbe ringraziato e neppure avevo fatto un favore a me stesso salvandole la vita. Adesso cosa diavolo ne avrei fatto?

La trascinai sulla spiaggia e ve la lasciai cadere, e lei rimase ai miei piedi, ansimando, gli occhi serrati.

– Per favore – disse. – All'ultimo momento avevo cambiato idea. Davvero.

Stavo cercando di tornare indietro a nuoto. Lo avrete visto.

Io la guardai dall'alto. I capelli fradici le ricadevano sulla faccia come alghe. Era giovane, doveva avere vent'anni, e dai suoi abiti non sembrava ricca, ma neppure una ragazza di fattoria. La stenografa di qualcuno, forse?

Vidi la borsa e le scarpe consumate sull'ultimo scalino. Doveva aver camminato parecchio in scarpe fatte per riposare l'una a fianco dell'altra sotto una scrivania.

– Non avresti dovuto farlo – la sgridai, il che era piuttosto ovvio, ma che cos'altro potevo dire?

– Mi dispiace! – e si mise a piangere. – Oh, non potete portarmi all'Inferno!

Non ci sono già stata negli ultimi due giorni? – Si alzò sulle ginocchia e mi afferrò le gambe e io mi vidi riflesso nei suoi occhi disperati: una cosa vestita di nero con la faccia bianca, come la Morte nel *Settimo sigillo,* e di certo non

con un gran bell'aspetto, dopo due giorni passati in acqua, gli occhi infossati nella testa, ancora coperti dalle lenti di protezione. Okay, doveva pensare che io fossi un qualche essere sovrannaturale. Forse potevo giocarla a mio vantaggio. Avevo dovuto impersonare delle divinità ai miei tempi, lavorando con i mortali, e lei sembrava già mezza impazzita dalla paura.

– Non è niente in confronto alle fiamme dell'Inferno – risposi duro.

Ma la ragazza stava cominciando a notare i lati mondani del mio aspetto: i bottoni sulla tuta, la lana fradicia, la sfumatura blu sul mento non rasato.

L'espressione era ancora spaventata, ma le labbra si incresparono per la rabbia. Si guardò attorno. Vide le sue scarpe consunte, il pesce morto arenato poco distante, notò le bottiglie di bibite rotte sotto le scale.

– Ma questo è... è sempre la stessa cosa! – gridò. – Tutto è sporco e squallido mentre non dovrebbe più essere così, quando si muore! Guardati!

Che genere di Angelo della morte può aver bisogno di farsi la barba?

– Per tua informazione, io sono l'Angelo della morte per annegamento –

improvvisai, richiamando tutta la dignità che potei. – Lavoro su un budget limitato, okay? E tu non sei esattamente morta, non ancora, ed è per questo che vedi il mondo con occhi mortali.

Lei disse qualcosa che le giovani, educate stenografe non dicevano spesso nel 1938, non quando potevano essere sentite, comunque, e poi ricadde a terra e si nascose la faccia tra le mani.

Qui io avevo tre opzioni. Potevo lasciare che si rituffasse verso il largo e finisse quello che aveva iniziato, e questo è ciò che raccomanda la politica della Compagnia in situazioni simili: noi non dovremmo interferire nelle loro vite mortali. In questo modo avrei potuto riprendermi le mie cose senza testimoni.

Avrei potuto ucciderla io stesso. Questo avrebbe tolto di mezzo anche il testimone, risolvendo ogni problema, ma azioni simili sono contrarie alla

politica ufficiale della Compagnia, benché talvolta accada, più spesso di quanto essi ammettano. Però io detesto uccidere i mortali. Non lo faccio quasi mai. Tra l'altro la ragazza mi ricordava qualcuno che avevo conosciuto in passato. Mi metteva a disagio.

Non ero sicuro di quale fosse la terza opzione. Probabilmente prevedeva una parlantina sciolta. Così mi schiarii la gola e continuai:

– Io non userei un linguaggio simile, se fossi in te. Potresti benissimo ritrovarti davanti al Trono Eterno in un minuto o due, e mi pare che tu sia già abbastanza nei guai. Cosa può essere accaduto di così terribile da farti rischiare la dannazione eterna piuttosto che vivere?

La ragazza abbassò le mani e mi rivolse un'occhiataccia.

– Non lo sai già? – mi domandò, un po' sprezzante.

– Ti sembra che io abbia l'aria di uno a cui lassù comunicano tutti i dettagli? – contrattaccai, strizzando un angolo della mia tuta sformata. La sua espressione di disprezzo si fece più intensa. Decisi di tentare.

– Mi hanno parlato di un ufficio – dissi, e dalla sua espressione, dai battiti del cuore e dalla respirazione compresi di aver indovinato. – Qualche problema laggiù...?

– Puoi dirlo forte, fratello! – esclamò la ragazza, ridendo amara. –

Diecimila dollari di problemi.

– Esatto – concordai. Non mi era sfuggito il dolore sotto la risata. – E di amore.

Indovinato di nuovo. La risata morì immediatamente e la sua espressione si fece terribilmente tranquilla.

– È stata colpa mia – disse, in una voce che un mortale non avrebbe potuto sentire sopra il rimbombo della risacca.

– E lui ti ha abbandonata – indovinai. Lei batté le palpebre. Ancora centro.

Di solito mi piace combattere e vincere, ma quel giorno mi faceva sentire meschino. Passandola allo scanner vidi che se non altro non era incinta.

Sedetti sulla sabbia di fianco a lei. Amore, tradimento... e denaro. E un ufficio. Come erano finiti tutti insieme? Furto? Appropriazione indebita?

Decisi di provare un'altra pista.

– Perché non sei arrabbiata con lui?

Lei non mi rispose subito, ma dal modo in cui evitò il mio sguardo, fissando il mare, compresi che la pista era giusta. Alla fine, scosse le spalle.

– È stata una mia idea, no? – esordì. – Forse lui avrebbe trovato i soldi in un altro modo. Era nei guai e non era colpa sua se non sapeva come vivere con un salario, capisci. La sua famiglia era sempre stata ricca! Non come la mia. Lui era cresciuto con ben altre aspettative. E allora... una volta, quando gli raccontai dei depositi del venerdì pomeriggio e vidi il suo viso illuminarsi... be', capii che dovevamo farlo.

– Lo ami ancora – dissi. Non tentai di indovinare questa volta; lo sapevo, e lo avrebbe capito chiunque, mortale o immortale, se avesse visto la sua espressione mentre guardava le onde verdi rompersi sulla spiaggia.

– Credo che si sia spaventato – continuò. – Sono certa che non lo aveva previsto. Forse ha cominciato a preoccuparsi, e io ero lì che dormivo e non potevo rassicurarlo. Forse ha pensato che la polizia avrebbe cercato soltanto me. Forse aveva paura di quello che avrebbe pensato la sua famiglia, se ci avessero presi e fossimo finiti sui giornali.

Ragazzo ex ricco incontra ragazza povera che lavora in un ufficio, pensai tra me e me. Lui ha bisogno di contante. Lei escogita un modo di svanire con i soldi dell'ufficio. E poi cosa succede? Afferrano il bottino, scappano e alla fine, mentre lei dorme in una stanza da qualche parte, il ragazzo scarica la ragazza. Ma non senza...

– Lui si è preso i soldi e tu lo ami ancora – dissi.

Sospirò. – Non posso farci nulla – mi rispose.

– E così, quando ti sei svegliata e hai scoperto che lui se ne era andato lasciandoti senza il becco di un quattrino e con la legge alle calcagna, sei venuta qui – riassunsi cupo. Lei mi guardò.

– Non volevo – tentò. – Ho camminato lungo l'autostrada e ho fatto l'autostop. Ho dormito nel bosco. Un camionista mi ha dato un passaggio, ma continuava a fare domande e non sapevo che cosa dirgli. E così, appena è apparsa una fattoria, gli ho detto che vivevo lì e lui si è fermato. Ho continuato a camminare. Sono arrivata qui e ho visto le scale che scendevano.

È stato allora che ho deciso. In quel momento mi è sembrata una buona idea.

La sua voce era priva di espressione.

– Sembra tutto così stupido. Io non credevo di essere stupida. Ma ora immagino di essermi meritata quello che mi è successo.

Non dissi nulla per un minuto. Alcuni mortali meritano di morire. Il suo ragazzo, ovunque fosse, meritava di morire, ma non potevo farci nulla.

– Quello che hai fatto, lo hai fatto per amore – le dissi. – Ma sei stata tradita. Zucchero, questo è uno dei trucchi più antichi della storia, quello che lui ti ha fatto! Ti ha usata per arrivare al denaro, e poi ti ha scaricata come un sacco. Non è colpa tua.

Non cercavo di farla sentire meglio. Feci uno sforzo per controllarmi. Lei tremò e guardò di nuovo verso il mare. Il sole stava scendendo sull'orizzonte e la temperatura stava calando rapidamente.

– Il mio corpo è rimasto là, sul fondo della baia? – chiese.

– No – le risposi. – Sei ancora nel tuo corpo. La tua morte è ancora sotto condizionale. È per questo che hai freddo e ti senti bagnata. Dobbiamo parlare un po', ma prima accenderò un fuoco.

– L'Angelo della morte per annegamento sa preparare un falò? – mi domandò perplessa.

– Sì – le risposi. Mi alzai e mi guardai attorno. Sulla spiaggia, più all'interno, abbandonato dalle tempeste dell'inverno precedente c'era un tronco ben asciutto di sequoia, di forse un metro di diametro. Io risalii la spiaggia, lo sollevai come se non pesasse nulla e lo riportai dove sedeva la ragazza. Lei mi fissò con gli occhi sbarrati e ogni dubbio che potesse avere sulla mia natura superumana scomparve.

– Eccoci qui – dissi e, appoggiato il tronco lontano dalla riva, entrai in iperfunzione e lo ridussi in una enorme catasta di legnetti.

– Vedi, dobbiamo ancora chiarire alcuni punti – ripetei. – Prendila come un'udienza per determinare se sarai rinviata a giudizio oppure no. – Mi guardai attorno in cerca di un legnetto appuntito per farlo ruotare su un altro, cosa che non funziona quasi mai con i mortali, ma viene invece piuttosto bene in iperfunzione. Una fiammella vivace si alzò in silenzio, scivolò lungo le fibre del legno spezzato e cominciò a bruciarlo.

Lei guardò tutto questo paralizzata dallo shock. Sì! Adesso avevo la sua attenzione, perfetto, c'erano terrore e rispetto nei suoi occhi neri, e non aveva più importanza che la mia tuta fosse tutta sformata, o che il mio mento non fosse rasato. Sullo sfondo delle fiamme che danzavano, incombendo su di lei, tesi le braccia come Leopold Stokowski pronto a dirigere gli archi.

– Ti penti davvero dei tuoi peccati? – le chiesi. Lei annuì, ammutolita.

– Vedi l'uomo che ti ha tradita per quel miserabile bugiardo che è? – le domandai. – Qualcuno che non ti ha mai amata, che non è degno del tuo amore?

Lei fece una smorfia e inspirò dolorosamente. Poi rispose: – Sì.

– Cosa faresti con la tua vita, se ti fosse restituita?

Era speranza quella che le apparve negli occhi, o soltanto il riflesso del fuoco? – Io... Io ricomincerei tutto da capo. In qualche modo! Non mi comporterei mai più così da sciocca. Cercherei di guadagnare abbastanza per ripagare il signor Jensen.

– Mi stai dicendo la verità?

– Sì! – gridò. – Non so come farò, ma giuro che è quello che voglio fare!

– Allora vieni da me, creatura mortale – intonai, tendendole la mano. – E ti restituirò la tua vita.

Lei si alzò, mi prese la mano e io l'attirai a me, perché potesse asciugarsi e scaldarsi vicino al fuoco, ma le sue braccia mi strinsero e la sua bocca si serrò disperata sulla mia.

Ascoltate, non mi aspettavo nulla di simile. Siamo immortali, non onniscienti. Pensavo fosse l'ultima cosa che la poverina desiderasse. E invece lo voleva; era pur sempre venuta lì con il desiderio di abbandonarsi al mare.

E invece si abbandonò a me; il minimo che potei fare fu di mantenere l'esperienza sullo spirituale.

E così interpretai Azrael, o comunque una specie di angelo, lì, vicino al fuoco su quella spiaggia scura tra la vita e la morte.

Dormiva come una bambina, rannicchiata alla luce del fuoco. Aveva un'espressione così serena. Io sedevo a pochi passi da lei con la testa tra le mani, sentendomi una merda.

Dopo un po' di cupa riflessione su argomenti che potrebbero soltanto deprimervi se ve li elencassi, mi alzai in piedi e trovai la sua borsa. Mi risedetti e ne spulciai il contenuto.

C'erano delle chiavi su un anello. Un borsellino con dentro tre penny e una moneta da dieci centesimi. Una matita. Una stilografica da poco. Un pettine.

Uno specchietto e del rossetto. Dello smalto per le unghie e una limetta. Una custodia di pelle con dentro una tessera della sicurezza sociale intestata a Cora Luciano. Due lettere e una foto.

Lessi le lettere. Erano del giovanotto. Era così dolce, così raffinato, poteva averle copiate da un qualsiasi romanzetto d'amore. Come aveva potuto credergli anche un solo minuto? Ma lei non capiva gli imbroglioni di

professione. Io sì, lavorando nello stesso campo...

Guardai anche la foto. Doveva essere stata scattata a un luna-park, non molto tempo prima. Erano in piedi davanti a una giostra. Lui la stringeva con un braccio. Era alto, bello, con un aria da WASP della Ivy-League ben vestito. Bastardo. Di fianco a lui, lei appariva piccola, povera e scura, una misera impiegata. Radiosa di felicità, naturalmente.

Bastardo.

Vecchia, vecchia storia, nulla di nuovo per me. Avrei ancora voluto trovare quel tipo e ucciderlo.

Sapevo, nel fondo della mia mente, perché questa storia mi stava facendo soffrire a tal punto. Aveva a che fare con quel posto verde e con un'altra ragazza che era venuta qui una volta; anche la sua vita era stata distrutta da un mortale dalla parlantina dolce.

Quella ragazza non era morta qui. Lei non può morire, per quanto le piacerebbe.

Allora non potei aiutarla, né mai potrò.

Dopo un po', mi alzai e guardai Cora, studiandola criticamente. Presi le lettere, la fotografia e la tessera della sicurezza sociale e le gettai nel fuoco.

Attraversai la spiaggia e mi fermai dove avevo sepolto la mia cassetta e la tirai fuori. Presi alcune delle cose che vi avevo messo dentro, poi tornai al falò e mi misi al lavoro.

All'epoca, la Compagnia aveva un bell'apparecchietto per contraffare i documenti. Assomigliava a una penna stilografica. Anzi, quando si toglieva il cappuccio *era* una penna stilografica, e se voi eravate cyborg o anche falsari molto bravi potevate imitare i caratteri di una macchina per scrivere senza che nessuno se ne accorgesse. All'altra estremità dell'apparecchietto, levando il piccolo cappuccio protettivo, appariva un raggio laser così delicato da poter eliminare ogni traccia di inchiostro dalla carta senza intaccarne le fibre.

Per primo feci il certificato di nascita. Tutto quello che dovetti cambiare fu il sesso e l'anno di nascita; il 1913 divenne il 1918. Cancellai la mia firma dalla tessera della sicurezza sociale. Avrebbe dovuto firmarla lei, quando sarebbe diventata la signorina Leslie Joseph. Ringraziai Dio che fossimo ancora nell'età della carta; fare una cosa del genere nel, diciamo, 1998, sarebbe stato un incubo.

Naturalmente adesso dovevo inventarmi un nuovo certificato di nascita e una nuova tessera della sicurezza sociale, e avrei dovuto cambiare il nome sulla mia patente di guida, pensai di chiamarmi Angelo Morte, ma la Compagnia vede di malocchio cose così appariscenti. Preferiscono nomi che non attirano l'attenzione. Noioso, però con un po' di fortuna avrei dovuto usarlo soltanto per poche decadi. Bill Joseph. Sì. Potevo essere un Bill Joseph.

Avevo già messo via tutto quando la svegliai. Il cielo stava cominciando a schiarire.

– Cora.

– Hmm? – Aprì gli occhi e si mise a sedere di colpo, fissandomi. – Oh, mio Dio. Ho pensato che tu...

– Che io fossi un sogno? Quasi. Ascolta. Ascoltami, Cora. Adesso devo tornare e mi resta solo poco tempo. – Mi accucciai di fianco a lei. – Ti è stata data una nuova vita. Cora Luciano è morta qui, nel mare, e con lei tutti i suoi errori. Adesso sei Leslie Joseph, hai capito?

– Leslie Joseph – ripeté, e anche se non capiva, si stava sforzando.

– Esatto – e le tesi il certificato di nascita. – Vedi? Ecco la prova. Hai vent'anni e ne compirai ventuno il mese prossimo. Qui c'è la tessera della sicurezza sociale. Firma con il tuo nome, Leslie. – Gliela tesi insieme alla penna che avevo trovato nella sua borsa. Perplessa, lei firmò.

– Perfetto – commentai. Presi la tessera e la infilai nella custodia di pelle che aveva contenuto quella precedente. Poi le mostrai una spessa mazzetta di banconote. – Mille dollari, per lo più in pezzi da venti e da dieci. So che non li sprecherai, vero, Leslie? Sei una ragazza intelligente. Nascondili sul fondo

della borsetta, prendi una banconota da dieci e mettila nel borsellino. – Le misi i soldi in mano.

– Adesso ti infilerai le scarpe, risalirai quelle scale e camminerai lungo l'autostrada verso nord. Chiedi un passaggio, ma solo se riesci a fermare un'auto guidata da un'altra donna. Quando arriverai a Monterey, comprati degli abiti nuovi. Scarpe nuove. Borsa nuova. Anche nuovo trucco, in sfumature diverse. Getta via tutte le cose di Cora. Acquista un biglietto di autobus per San Francisco e una volta lì, un biglietto del treno per New York.

Sali su quel treno e non guardarti più indietro.

Mi alzai in piedi e arretrai, entrando di nuovo nelle onde.

– Starai bene a New York, Leslie. È una grande città, piena di opportunità, e nessuno conosce nessuno laggiù. Ti troverai un appartamento. Ti troverai un lavoro in un ufficio. Forse incontrerai persino un bravo ragazzo. Ma nessuno, e intendo nessuno, dovrà mai più convincerti a fare qualcosa che non è un bene per te. Okay? Hai capito tutto, Leslie?

Lei annuì come ipnotizzata, guardandomi mentre arretravo. Adesso l'acqua mi arrivava al petto, le onde mi si rompevano sulle spalle.

– Sei una mortale fortunata, Leslie – le gridai. – Ti è appena stata data l'opportunità della tua vita. Ciò che accade da ora in poi è nelle tue mani.

Sprofondai nell'acqua scura e mi allontanai nuotando sotto la superficie.

Riemersi soltanto quando fui così lontano che lei non potesse vedermi.

Io però la vedevo. Aveva infilato le scarpe e stava salendo le scale con una certa determinazione. La vidi raggiungere la strada tenendo ben salda la borsa e marciare verso il mattino.

Non si voltò indietro.

La cassetta di sicurezza si stava già dissolvendo, non sono fatte per essere riusate una volta che il sigillo è stato rotto, e così i miei abiti da Bill Joseph erano pieni di sabbia, ma se non altro erano asciutti, e io potei scaldarmi su

qualche brace ancora fumante del falò. Mi infilai il mio nuovo portafoglio in una tasca, mi misi in spalla lo zaino, salii le scale e mi diressi verso sud, fino a Gorda dove mangiai una colazione sufficiente per tre persone.

Poi convinsi un mortale a darmi un passaggio fino a San Louis Obispo. Era un mortale simpatico. Io gli raccontai tutto su Bill Joseph, che avevo venticinque anni ed ero di Santa Rosa, che abitavo a San Francisco sulla Diciannovesima, e che facevo l'autostop quaggiù perché ero in vacanza, mentre di lavoro vendevo automobili al Market e Van Ness. Gli raccontai anche che pensavo che Hitler fosse un pagliaccio e che probabilmente ci sarebbe stata presto una guerra e che la mia canzone preferita era *Harbor Light;* e che mia madre era morta e mi aveva allevato mio padre... e ancora e ancora, e il mortale si bevve tutto. Quando salii sul treno a San Louis, quasi ci credevo anch'io.

Allo scoppio della guerra, Bill Joseph si arruolò, guadagnandosi un bel posto come aiuto di un generale, ed era proprio lì quando il Comando supremo alleato irruppe in posti come Berchtesgarden e Merker, dove i Nazi avevano immagazzinato tutti i tipi di tesori che avevano saccheggiato dai musei e dalle collezioni private. Bill Joseph sapeva che cosa fosse successo a un sacco di beni ritenuti dispersi. Morì in circostanze misteriose, prima che qualcuno potesse fargli qualche domanda al riguardo. Annegò nel Danubio, poveretto. Il suo corpo non fu mai ritrovato.

Leslie Joseph non annegò. Andò a New York proprio come le avevo detto, da quella brava bambina che in realtà era. Dopo la guerra la ritrovai, ma naturalmente non mi feci vedere mentre la seguivo in giro. Non dovremmo fare cose simili ma, be', ogni tanto le facciamo, e comunque fui molto felice di vedere che si era ripresa da quel bastardo che l'aveva fottuta.

Aveva incontrato un tipo normale. Un tipo che aveva un negozio. Lo aveva sposato. Adesso gestivano il negozio insieme e avevano tre figli. Erano felici, come possono essere felici i mortali che hanno tre bambini. Stavano celebrando il loro quarantesimo anniversario di matrimonio quando andai a lavorare per il signor Spielberg alla Universal. Un gran lieto fine, eh?

Dio, come vorrei che anche per noi fosse così semplice.

Un ragazzo intraprendente

(*The likely lad, 2002*)

Perché i pirati?

Negli anni Cinquanta uno studio televisivo australiano produsse una serie intitolata Le avventure di Long John Silver, *con protagonista il compianto Robert Newton. Io non ne ho mai persa una puntata. Infilavo il mio nasetto nello schermo, stregata da quei panorami di nuvole sopra i Mari del Sud; da quelle vele imponenti, dai ponti ondeggianti, da quelle taverne oscure e intime, e quei pappagalli, quei tipi grossi, interessanti e cattivi che in realtà erano buoni di cuore. Crescendo, non credo di essere stata la prima Wendy a scoprire che la vita reale con Peter Pan è triste; ma una ragazza può davvero girare il mondo con un pirata decente.*

È così, questa storia parla della crescita, dei ragazzi che non hanno paura di diventare uomini, dei mari tropicali e i velieri.

– Alec sta diventando un così bel ragazzo – commentò la signora Lewin con tenerezza, versando una tazza di tè alle erbe. – Così riguardoso. Sai che adesso fa da solo tutto il suo bucato? Non devo mai ricordarglielo.

Lewin grugnì in segno di assenso, assorbito dalla partita di cricket. Era solo un oloprogramma di una partita disputata un secolo prima, gli sport competitivi erano ormai illegali da decenni, ma era una che non aveva mai visto.

– A dire il vero il consumo d'acqua è un po' alto – aggiunse la signora Lewin, rimettendo a posto la teiera e coprendola con un copriteiera. – Non che sua signoria non possa permetterselo, certo, ma il Consiglio di Quartiere sa diventare antipatico quando sospetta che si sprechi qualcosa! Ho detto ad Alec che forse potrebbe fare un solo bucato alla settimana, ma lui non ne ha voluto sapere. Cambia le lenzuola ogni giorno. E non vuole che lo faccia io.

Be', posso capirlo, le lenzuola fresche sono davvero un lusso, e non trovi che sia gentile da parte sua risparmiarmi di fare tutte quelle scale e di frugare in quel vecchio cesto in cerca delle calze...?

Lewin distolse la sua attenzione dal perduto paradiso verde del Signore e si ripeté nella mente quello che la moglie aveva appena detto.

– Si cambia le lenzuola ogni giorno? – fece.

– Sì. Non è un bravo ragazzo il nostro Alec? Sembra soltanto ieri che cominciava a camminare e che strillava ogni volta che cercavo di pulirgli la faccina, e ora...

– Ora ha quattordici anni – concluse Lewin per lei. – Mmm...

– Come vola il tempo – osservò la signora Lewin.

– Mmm... – Lewin fermò l'olo e si alzò. – Sì. Penso che dovrò scambiare una parola con il ragazzo sul consumo dell'acqua, comunque.

E cominciò a salire pesantemente le scale della cucina.

Il signore e la signora Lewin erano il maggiordomo e la cuoca di Alec. Lui abitava con loro in una grande dimora a Londra. Il padre di Alec, il sesto conte di Finsbury, viveva su uno yacht da qualche parte nei Caraibi, e sua madre, l'onorevole Cecilia Ashcroft, era da qualche altra parte. Alec non vedeva nessuno dei due da dieci anni. Come risultato, Lewin era stato obbligato ad accudire Alec attraverso la maggior parte della sua infanzia.

Non era però l'unico a fornire consigli paterni al ragazzo, anche se non lo sapeva. Se lo avesse saputo, si sarebbe risparmiato la lunga ascesa verso il quarto piano della casa, che era il regno di Alec.

Con il respiro un po' sibilante, Lewin si fermò sul pianerottolo del terzo piano. Sentiva la fastidiosa dissonanza dei Darwin's Shoe vibrare sopra la sua testa, abbastanza forte da far tremare il ritratto dei genitori di Alec nella loro cornice. A Lewin non importava che il ragazzo ascoltasse della spazzatura a volume troppo alto, in segreto; si sentiva sempre sollevato quando faceva qualcosa di normale per la sua età, e questo per motivi che tra poco saranno chiari, ma se la musica era abbastanza forte i vicini avrebbero chiamato i controllori della salute pubblica; una cosa da evitare a qualunque costo in questa città di Londra, in questo triste tempo futuro.

Così, Lewin serrò i denti e fece l'ultima rampa di scale il più velocemente possibile. Arrivato al quarto piano senza un arresto delle coronarie, martellò sulla porta di Alec, tutta ricoperta di piccole immagini in movimento dei Darwin's Shoe, dei Folded Space e di altri gruppi in auge per quella settimana. Lewin provò una certa soddisfazione a bussare proprio sopra quelle irritanti giovani facce.

Quasi immediatamente, la porta si socchiuse e un occhio sbirciò fuori; un occhio di un azzurro molto chiaro e molto in alto. Alec, a quattordici anni, era già alto un metro e ottanta.

– Ti dispiacerebbe concedermi un colloquio? – gridò Lewin, guardando con severità l'occhio.

– Scusate! – Alec spalancò la porta con una mano, infilandosi rapidamente qualcosa in tasca con l'altra. Poi fece un gesto e, grazie a Dio, il livello dei decibel calò.

Lewin varcò la soglia e si guardò attorno. Non vi era nulla di sospetto in vista, almeno per quello che riguardava bottiglie o strani attrezzi per fumare, e neppure vi erano odori rivelatori nell'aria. Sulle pareti scivolavano navi dipinte da sistemi di luci e sul soffitto si muovevano delle nuvole fantasma.

Era un effetto che dava regolarmente le vertigini a Lewin, il quale concentrò così la sua attenzione sul ragazzo davanti a sé

– Non ti ho già spiegato che cosa accadrebbe se la musica fosse così alta da infastidire i vicini? – domandò Lewin.

– Oh, non possono sentirla – gli assicurò Alec. – Ho proiettato un campo di mascheramento sulle pareti della casa. Le onde sonore ci cadono dentro, capite? Potrei far esplodere una bomba qui, e nessuno lo saprebbe.

– Per favore non farlo – ribatté Lewin, sospirando. Non aveva idea di che cosa fosse un campo di mascheramento, ma neppure aveva il minimo dubbio che Alec potesse crearne uno. L'uomo anziano continuava a spostare il peso da un piede all'altro e il ragazzo, guardandolo nervoso, gli porse una sedia.

– Vi andrebbe di sedervi?

– Sì, grazie. – Lewin vi si lasciò cadere. Alec rimase in piedi davanti a lui per un istante, cercando di non mettersi le mani nelle tasche, e finalmente arretrò verso il suo letto e si sedette sul bordo, il che lo mise a livello dello sguardo del maggiordomo.

Oltre a essere estremamente alto, Alec Checkerfield aveva un viso piuttosto insolito, almeno in quei giorni e in quell'epoca: occhi piccoli e incassati, zigomi assai larghi e alti, un naso lungo e i denti immensi. Aveva l'aria di un cavallo terribilmente nobile.

– Che cosa fai quassù? – domandò Lewin.

– Nulla – rispose Alec. – Voglio dire, ehm, lo sapete. Studio.

– Mmh. – Lewin lanciò un'occhiata alla consolle di comunicazione. –

Bene. Ricordi quando abbiamo fatto quella chiacchierata sulla pubertà?

Alec arrossì e distolse lo sguardo, ma la sua voce era leggera e indifferente quando rispose: – Certo.

– Ricordi che abbiamo parlato dei preservativi?

– Er... sì.

– Hai bisogno che te li procuri? Happyhealties o qualcosa del genere?

Alec si guardò le scarpe. – No, grazie. Signore.

– Bene. E sai, non è vero, che anche se una ragazza dice di sì, se ha meno di diciotto anni non devi farlo?

Alec annuì, senza alzare lo sguardo.

– E che puoi metterti in una serie infinita di guai? Peggiori che essere portato via da dei controllori della salute pubblica?

– Yup – fece Alec.

– Bene – commentò Lewin, alzandosi in piedi. – Mi basta che tu lo sappia.

Si fermò sulla porta e si schiarì la gola. – Ehm... si consuma un sacco d'acqua, facendo il bucato ogni giorno. La gente chiacchiererà. Non puoi cercare di... di non farlo?

– Sì – rispose Alec.

– Bene – concluse Lewin. – Torno giù di sotto, allora.

– Okay.

Lewin uscì e chiuse la porta dietro di sé. Scosse la testa e ancora una volta, mentre scendeva le lunghe scale, maledisse Roger Checkerfield per non essere mai tornato a casa.

Nell'istante stesso in cui Lewin aveva svoltato l'angolo del pianerottolo, una voce nella camera di Alec disse:

– Allora, non ti avevo detto che se ne sarebbero accorti?

Mentre il rauco baritono parlava, una colonna di luce lampeggiò a mezz'aria e apparve il proprietario della voce. Era un uomo immenso in abiti dell'inizio del XVIII secolo, con una barba selvaggia e nera e una faccia cattiva. C'erano due pistole e un coltellaccio infilate nella sua cintura.

– Oh, sparisci – borbottò Alec. – Non posso farci niente.

– Che ne dici di ordinare qualche dozzina di quei fazzoletti in tessuto riciclato, eh, fratello? – propose l'apparizione. – Una cosa tranquilla, eh?

– Non posso più avere un po' di privacy! – strillò Alec.

– Oh, figliolo, non prendertela così. Non è come se io fossi una persona, non è vero? Chi sei tu per risentirti se una vecchia macchina come me conosce i tuoi piccoli segreti? – disse l'apparizione.

– Tu sei molto più di una macchina – ribatté Alec imbronciato.

– Be', grazie, ragazzo, ma conosco il mio posto – rispose l'apparizione.

Eppure Alec aveva ragione, perché il Capitano Morgan (così si chiamava l'apparizione) era molto più di una semplice macchina; in effetti, era molto di più del Pembroke Playfriend, un'intelligenza artificiale piuttosto potente, che era stato quando Lewin l'aveva acquistata per Alec nove anni prima.

Se Lewin avesse saputo che il piccolo Alec era riuscito a riprogrammare il Playfriend, e soprattutto a rimuovere il suo Governatore Etico (così che adesso la pulsione della macchina a raggiungere il suo obiettivo primario, proteggere e nutrire Alec, era completamente libera da scrupoli di qualsiasi tipo) gli sarebbe preso un colpo. Tutto sommato, era un bene che non lo sapesse. Era già abbastanza preoccupato per tutte le altre cose insolite che il giovane Alec sapeva fare.

Il Capitano studiò il ragazzo sconsolato di fronte a lui. – Per l'inferno, questa storia sarebbe assai più facile se io fossi un organismo. Tu e io faremmo una bella capatina in Egitto per il weekend, e io troverei un paio di belle puttane per il mio ragazzo. Ahrr! Questo sì che ti metterebbe il vento nelle vele, per tutti i fulmini.

Alec grugnì e si prese la testa tra le mani. Avere un amichetto immaginario che persiste anche nell'adolescenza era già abbastanza imbarazzante. Ma l'idea che il Capitano fosse interessato alla sua vita sessuale (peraltro, ancor più immaginaria) era intollerabile,

– Ascolta, davvero non mi va di parlarne ora, okay? – rispose brusco.

– No, con una tempesta di testosterone forza dieci in corso, penso proprio di no – commentò comprensivo il Capitano. Si mise le mani dietro la schiena e cominciò a camminare avanti e indietro, mentre il proiettore Maldecena infisso nel soffitto girava sul suo nodo per permettergli di muoversi attraverso la stanza. L'ologramma fece come un respiro profondo.

– Ascolta, figliolo, io sono programmato per tenerti lontano dalle secche, capisci? Dai retta al vecchio Lewin! Non m'interessa quanto sia stata vivace

quella Beatrice Louise Jagger ieri, dopo la lezione di Interazione sociale 101.

La ragazza ha soltanto quattordici anni! Come te. E nessuno di voi due aveva una qualche idea di cosa stesse accadendo. Falla salire per qualcosa che non sia un tè pomeridiano e vi ritroverete entrambi in una clinica sotto trattamento ormonale, e per il resto delle vostre piccole vite!

– Non è giusto – ribatté Alec. – Comunque come fai a sapere di me e di Beatrice?

– Ho i miei sistemi – rispose il Capitano sornione. Grazie ad alcune modificazioni che Alec aveva fatto per lui, da molto tempo era in grado di infilarsi nelle telecamere di sorveglianza montate ovunque a Londra, monitorando così i progressi del suo allievo anche nel mondo esterno. – Ora, siamo quasi alla fine del quadrimestre. Ci aspetta una piacevole vacanza a Bournemouth. Non vogliamo rovinarla, vero?

– No.

– Allora vediamo se posso spostare la tua attenzione su qualcosa di un po'

meno pericoloso delle mutandine dell'onorevole signorina Jagger, eh? È

tempo che ci concediamo un premio, fratello. Abbiamo bisogno di altro bottino.

– Ma abbiamo già tonnellate di bottino – esclamò Alec sorpreso.

– Non sto parlando di razzie di dati, figliolo. Intendo denaro. Ho intenzione di costruire una fortuna tua personale. E di nasconderla in modo tale che nessuno sappia dov'è per tassarla, capisci? Così, anche se tu e Jolly Roger doveste avere una qualche divergenza di opinioni un giorno, non ci saranno conseguenze, neppure se lui ti tagliasse gli alimenti.

– E come potrei mai litigare con lui? Roger non mi parla mai. Ricevo dei regali per il mio compleanno e il solstizio, se se ne ricorda, ma neppure una audio-mail in dieci maledetti anni!

– Be'... A ogni modo, ragazzo, anche se riceverai la tua eredità tutta intera,

non si può sapere quando sarà, e immagino che tu voglia essere libero e indipendente nel frattempo, non è vero?

– Penso di sì. Sì.

– E così, ecco che cosa faremo, fratello. – Il Capitano sorrise, mostrando un sacco di denti molto bianchi nella sua faccia scura. – Darai un'occhiatina ai loro codici, da quel ragazzo sveglio che sei, e mi farai entrare nei database della Eurobank e della Weels Fargo, e qualcun'altra di quelle banche grosse e antiche. Io mi metterò al lavoro e farò qualche trasferimento fraudolento vecchia maniera, del genere che nessuno fa più da decadi perché oggi non dovrebbe essere più possibile. Soltanto uno yen qui e un dollaro lì, e tutti al sicuro in un bel conto svizzero sotto un nome fittizio, eh? Quello che basta per farti trovare nel nido un bell'ovetto di, oh, un milione di sterline o giù di lì, tanto per iniziare.

Alec lo aveva ascoltato con attenzione, e ora corrugò la fronte.

– Aspetta un attimo. Hai detto fraudolento? Vuoi dire che vorresti derubare una banca?

– No, no, fratello, non una banca. Qualcuno se ne accorgerebbe!

Saccheggeremo banche in tutto il mondo – spiegò il Capitano. Ma Alec stava scuotendo la testa.

– Sarebbe rubare, Capitano. È sbagliato. Entrare e copiare dei dati è una cosa, ma così faremo veramente male a delle persone se prendiamo i loro soldi – spiegò a Alec.

Il Capitano grugnì e alzò gli occhi al cielo. – Figliolo, sto parlando di cifre irrisorie. Nessuno se ne accorgerebbe. Una pulce peserebbe di più di quello che sottrarremmo. Potresti infilarlo nel culo di un canarino e ci sarebbe ancora posto per...

– No. Non lo farò – lo interruppe Alec, con una smorfia testarda della bocca che il Capitano conosceva fin troppo bene. Si tirò la barba esasperato, e poi usò tutto il suo tatto.

– Alec, ragazzo. In tutti questi anni io sono stato un pirata, proprio come tu volevi che fossi quando mi hai liberato da quel dannato modulo Playfriend.

Non sono una vecchia intelligenza artificiale che lavora sodo? Orecchini, cappello a tre punte e coltellaccio e tutto il resto del programma? Non ho fatto in modo di tenerti al sicuro e contento per tutto questo tempo? E non credi che, essendo un criminale come sono, una volta ogni tanto dovrei avere la possibilità di *rubare* davvero qualcosa?

– Ruba tutti i dati che vuoi, ma lascia stare le banche – insistette Alec.

Delle luci rosse lampeggiarono sulla consolle e un fruscio statico uscì dagli altoparlanti; il Capitano stava facendo l'equivalente elettronico di digrignare i denti. Gli occhi, che aveva di un colore mutevole come il mare, si scurirono fino a diventare un minaccioso color petrolio. Poi, quando gli apparve un'alternativa, si illuminarono fino a un tranquillo azzurro Atlantico.

– Sì, sì – esclamò. – Niente banche, d'accordo. Che cosa resta per un marinaio, allora? Mi pare chiaro che non ruberemo nulla a nessuno, dopotutto. Però, deve esserci un modo migliore.

– Scommetto che ti verranno in mente un sacco di piani migliori – si affrettò ad assicurargli Alec, che si sentiva in colpa, come un ragazzo che stesse confessando a un genitore molto amato di aver marinato la scuola. Il Capitano lo studiò con discrezione e riprese a camminare in su e in giù in silenzio per un po'.

– Dobbiamo trovare del denaro, fratello, questo non si discute. Ma...

possiamo guadagnarcelo – disse poi.

– Sì – rispose subito Alec. – Ehm... ma come? – E adesso c'era una certa riluttanza nella sua voce.

– Oh, potresti usare le tue vacanze a Bournemouth per trovarti qualche lavoretto estivo – lo provocò il Capitano. – Indossare un bel cappellino bianco e vendere gelati alla frutta, eh? Grigliare polpette di soia in una cucina sul retro o servire ai tavoli per le mance. Attento, però; ti ci vorranno tutte le

vacanze estive fino all'università per guadagnare un decimo di quello di cui abbiamo bisogno. E questo se riuscirai ancora a trovare qualcuno che ti assuma una volta che avranno scoperto che sei un pari d'Inghilterra e che stai cercando di sottrarre un posto di lavoro a dei ragazzi meno fortunati!

"Oppure..." continuò sornione il Capitano "potremmo fare un po' di contrabbando."

– Contrabbando? – Il viso di Alec si illuminò

– Sì! Il contrabbando non è forse una questione di domanda e offerta?

Basta stare attenti a non contrabbandare qualcosa che può far male a qualcuno. Ma tutte quelle stupide leggi dell'Euromereato creano infinite opportunità per un ragazzo intraprendente con un natante veloce. Hai intenzione di noleggiare un'altra barca a vela per l'estate, non è vero?

– Esatto – confermò Alec, mentre gli occhi gli si dilatavano, adesso che cominciava a vedere delle possibilità.

– Bene allora! Ne faremo buon uso. Lasciami setacciare l'orizzonte, figliolo; sono sicuro che troverò qualche persona onesta bisognosa di un po'

di aiuto nel commercio con l'estero – disse il Capitano, studiando la reazione di Alec.

– Sì! – Il viso del ragazzo brillava per l'entusiasmo. – Uaho, Capitano, questo non sarà un gioco, vero? Sarà reale! Con pericoli reali e tutto il resto!

– Certamente, fratello – gli disse il Capitano, promettendo a se stesso che non vi sarebbe stata nemmeno l'ombra di un pericolo.

– Che avventura!

– Ma prima bisogna mettere qualche firma, figliolo. Ho bisogno di avere la garanzia che terrai le mani giù da quelle signorine al Circolo dei Trenta – gli disse il Capitano.

– Certo!

– Parlo seriamente! Basta discorsetti dolci, basta chiedere loro di esplorare con te gli affascinanti misteri della vita e cose simili – insistette il Capitano, severo adesso che aveva il controllo.

Alec gli lanciò un'occhiataccia e divenne di nuovo rosso. – Non è esattamente quello che ho detto.

– Sì, ma così ti sei quasi montato una molto onorevole. E senza avere neppure una scatola di Happyhealties. Una settimana alla fine del quadrimestre, figliolo. Il mio ragazzo può tenere le mani al loro posto fino alla fine, non è vero?

– Sì signore – sospirò Alec.

– Bravo! Adesso salirò in vedetta per vedere se riesco a trovarci qualche connessione. Che ne dici?

Alec annuì. Il Capitano si spense. Il ragazzo rimase lì per un momento, prima di alzarsi in piedi ed estrarre il mini-palmare grafico che aveva nascosto in tasca quando aveva sentito Lewin bussare. Avvicinandoselo agli occhi, vi digitò qualcosa e poi guardò lo schermo. Le sue pupille si dilatarono quando vi comparve una donna minuscola che gli sorrise invitante. Alec lanciò un'occhiata di sottecchi alle telecamere del Capitano.

Monsieur Despres aveva un ufficio a Cherbourg, nella Greater Armorica.

Non comprava né vendeva merci, ma prendeva accordi per altri che le compravano e le vendevano.

Cherbourg era una località ideale per fare affari. Armorica, essendo un membro della Federazione Celtica ma anche tecnicamente una parte della Francia, aveva due differenti e tuttavia complete legislazioni commerciali fra le quali si poteva comodamente scegliere. Gli uomini d'affari come monsieur Despres potevano cucirsi su misura un ibrido di statuti e ordinanze da entrambe le entità politiche per giustificare una specifica azione in uno specifico giorno. Come risultato, messieur Despres raramente, praticamente mai, correva il rischio di essere arrestato. Il che era un bene, perché non amava il pericolo.

Lasciava la parte più pericolosa dei suoi affari a certe persone delle quali ufficialmente lui ignorava l'esistenza. C'erano diverse persone che non conosceva che lavoravano per lui, facendo cose delle quali lui non sapeva nulla, su navi che non esistevano nei registri ufficiali. Questa piccola danza di dinieghi era così complicata che quando gli impiegati-ombra di monsieur Despres smettevano davvero di lavorare per lui, a volte ci volevano diversi mesi per scoprire che se ne erano andati, e ancora più tempo per sostituirli.

Nel frattempo, carichi inesistenti restavano immobilizzati in magazzini non esistenti, e monsieur Despres perdeva denaro reale.

Così, per evitare le attenzioni di energumeni dall'accento gaelico che amavano spezzare gambe e braccia, fu costretto a inviare una disperata richiesta attraverso certi canali e se ne rimase seduto nel suo ufficio a Cherbourg picchiettando le dita sulla consolle di comunicazione, sperando che qualcuno gli rispondesse al più presto.

Monsieur Despres ebbe fortuna un giovedì sera. Qualcuno finalmente rispose.

Una luce gialla lampeggiò sulla consolle, indicando che stava arrivando una trasmissione olografica, e un istante più tardi il proiettore della consolle si attivò e un uomo si materializzò davanti ai suoi occhi.

– Voi sareste Box 17, Greater Armorica Logistic? – domandò con un forte accento inglese. Era alto e grosso, impeccabilmente vestito con un completo in tre pezzi. La barba nera era in ordine, benché insolitamente folta, i capelli corvini legati sulla nuca in un codino.

– Non credo di conoscervi, signore – rispose monsieur Despres, prudente.

– Neppure io signore, il che è un bene, non trovate? – Lo straniero sorrise ferocemente. – Ma abbiamo degli amici in comune che mi hanno informato che avete alcune difficoltà di trasporto.

– È possibile – ammise monsieur Despres. – Sarebbero richieste delle referenze.

– E le stiamo scaricando proprio ora. Mi è parso di capire che il vostro

precedente personale addetto alle consegne vi abbia lasciato senza il dovuto preavviso.

Monsieur Despres alzò le spalle, sperando che la sua olocamera riprendesse il gesto.

– Mi è parso anche di capire – continuò lo straniero – che ci siano dei gentiluomini celtici i quali gradirebbero dello zucchero nel loro tè. Ma lo zucchero non è ancora stato spedito e loro stanno diventando un po'

impazienti.

– Sì, una vera sfortuna.

– Proprio. Per voi – ribatté lo straniero. – Io non vorrei mai ritrovarmi tra quei Celti e i coltivatori bretoni di barbabietole da zucchero. Non potete permettervi di perdere la vostra reputazione negli affari, non credete?

– E chi può? – Monsieur Despres sorrise distratto. Diede un'occhiata alle referenze; sembravano autentiche e lodavano monsieur Morgan come un operatore discreto e affidabile. Monsieur Despres tentò di verificarle e grazie all'elaborato doppio protocollo che Alec aveva costruito nei codici, tutto sembrò a posto.

– Certo, la reputazione può essere un problema – continuò lo straniero. –

Come quando certi natanti diventano troppo noti alle pattuglie costiere.

– Penso di sì. – L'interesse di monsieur Despres era stato risvegliato. Che si trattasse di un nuovo operatore che si voleva spostare nel suo territorio? –

Immagino che in questo caso possano fare vela su Tahiti, creando nuove opportunità di lavoro per qualcun altro.

– Esatto – rispose lo sconosciuto. – Ma sono stato maleducato! Devo presentarmi. Sono monsieur Morgan, caro signore. E può darsi che possa esservi di aiuto in questo frangente di bisogno.

Monsieur Despres decise che fosse venuto il momento, e disse

semplicemente: – Una corsa. Settantacinque bilioni di euro.

Lo straniero apparve pensieroso. – Settantacinque bilioni? Uhm, vediamo, 950.000 sterline? Non molto carico, immagino.

Monsieur Despres deglutì. – Sei casse, da venti chili l'una.

– Un giochetto – commentò lo straniero, con un gesto di disprezzo.

– C'è un piccolo problema.

– Ah, questo farà alzare il mio prezzo.

– Ho detto un piccolo problema. Il carico deve essere recuperato dal luogo in cui è stato abbandonato.

– Che gente poco professionale conoscevate, caro signore! Diciamo, il venti per cento in più della cifra su menzionata?

– Quindici per cento. Il recupero sarà semplice. Si trova al largo di una base Sealand nella Manica.

– Avrò bisogno dei miei subacquei, allora. Diciassette per cento. La destinazione?

– Poole.

– Molto bene. Il tempo è essenziale, immagino.

– Affatto – rispose monsieur Despres, mentendo sfacciatamente.

– In questo caso, rifletterò sulla questione e mi rifarò vivo tra, diciamo, due giorni?

– Domani sarebbe più conveniente, per essere franco – si affrettò a precisare monsieur Despres. Lo straniero gli sorrise.

– Be', allora, facciamo domani. *Au revoir*. – E svanì.

– Ha abboccato! – esultò Alec, balzando su dalla consolle.

– Certo che ha abboccato – rispose il Capitano, pavoneggiandosi. – Se i suoi livelli bioelettrici significano qualcosa. Concluderemo domani.

– Ho sempre desiderato fare qualcosa di simile – disse Alec, incapace di stare fermo. – Il mare aperto, una barca veloce, affari segreti, sì! Questo è quanto di più vicino ci possa essere a diventare un vero pirata. Almeno credo.

– Be', ragazzo, bisogna adeguarsi alla propria epoca – rispose il Capitano, fingendo di rimettersi a posto i polsini e raddrizzarsi la cravatta.

– Vero – fece Alec, voltandosi a guardarlo. Poi disse con indifferenza: – A proposito, ehm... Stai bene così, sai?

– Ti piace di più del tricorno e dei boccoli da XVIII secolo, vero? Meno imbarazzante per un giovane e sofisticato lord in giro per la città – lo prese in giro il Capitano. – Dannazione, ragazzo, anche a me piace questo abito. Da gentiluomo, ma con una certa maledetta presenza. Che ne dici se apparissi vestito così da adesso in poi, eh?

– Brillante – disse Alec. Schiarendosi la gola, aggiunse piano piano: – Ma siamo ancora corsari dei mari, vero?

– Più che mai, fratello – dichiarò il Capitano. – Sulla musica di 950.000

sterline!

– Più il diciassette per cento.

– Più il diciassette per cento. Brillante come il sole, il mio ragazzo!

Alec aveva sempre passato le vacanze a Bournemouth, in una villa in affitto o in un'altra, sin da quando era venuto in Inghilterra dopo il divorzio dei suoi genitori. Quand'era piccolo, aveva costruito castelli di sabbia e aveva detto agli adulti curiosi che i Lewin, sempre vigili sulle loro sdraio, erano i suoi nonni.

Quand'era diventato troppo grande per i castelli di sabbia, aveva fatto surf, o

esplorato Westbourne. Lì aveva trovato un parco pubblico, piantato sul luogo in cui una volta sorgeva una delle case abitate da Robert Louis Stevenson. Stevenson era lo scrittore preferito di Alec. Benché non avesse mai letto nessuno dei suoi libri (in quei giorni soltanto i bambini destinati a lavori impiegatizi di basso livello imparavano a leggere), Alec però aveva collezionato con accanimento ogni versione mai filmata de *L'isola del tesoro.*

E poiché era un bambino eccezionalmente intelligente, era riuscito a decifrare la maggior parte della lapide commemorativa nel parco e a capire di chi fosse la casa che una volta sorgeva lì. Era corso a casa tutto eccitato a dirlo ai Lewin, i quali avevano sorriso e annuito e riportato la loro attenzione sull'illegale partita di bridge che stavano giocando con un'altra anziana coppia.

Le ultime due estati, però, Alec si era avventurato attraverso i pini e aveva raggiunto Lilliput, oltre Canford Cliffs. A Salterns Marina c'era un posto dove affittavano barche a vela, e per una cifra extra fornivano anche un istruttore nell'arte della navigazione. Alec aveva imparato così in fretta che praticamente in un baleno era stato capace di portare la sua minuscola barchetta fuori del porto e dentro Poole Bay da solo, facendosi strada tra Brownsea Island e Sandbank come un vero lupo di mare.

Bordeggiando avanti e indietro, abbronzato e bagnato dagli schizzi, a prendere il vento oppure di bolina sulle acque blu, gli occhi strizzati contro il luccichio della piena estate, Alec era felice. Non c'era nessuno con cui bisognava scusarsi sul mare, nessuno che chiedesse spiegazioni. I satelliti potevano anche seguire i suoi movimenti, ma se non altro erano lontani e invisibili. Almeno, aveva l'illusione della libertà, qualcosa che nessuno più possedeva in quei giorni.

A volte, osava di più e portava la sua barca verso l'orizzonte luminoso, distendendosi sul minuscolo ponte a guardare il cielo, quando il sole di mezzogiorno ondeggiava dietro l'albero di maestra come un pendolo. E a volte aveva la tentazione di non rientrare mai più.

Quel giorno Alec fischiava tra i denti mentre viaggiava lungo Haven Road sul suo RazzoCiclo. La sola idea di un razzo era uno scherzo patetico; aveva un sistema di guida anti-gravitazionale e galleggiava, a malapena capace alla

sua massima velocità di superare il bus municipale. Ma il sole sulla schiena era caldo e piacevole, e i pini profumati, e lui stava per imbarcarsi nella sua prima in assoluto avventura reale nei sette mari!

Arrivato al porticciolo, Alec sistemò il RazzoCiclo e scese la rampa verso la banchina, portando con sé una valigetta nera. Salutò l'assistente con la mano, mentre passava. L'assistente gli sorrise gentilmente e gli fece un cenno con il capo. Era sempre cortesissimo e zelante con Alec perché aveva l'impressione che soffrisse di una qualche malattia delle ossa che lo aveva reso alto in maniera anomala e che in breve tempo si sarebbe rivelata fatale.

Oggigiorno è necessaria una morte imminente per essere serviti come si deve.

– È proprio una bella giornata, vero! – gridò Alec, salendo a bordo della *Sirene.*

– Splendida – fu d'accordo l'assistente.

– Credo che starò fuori tutto il giorno!

– Okay – rispose l'uomo. Guardò dalla sua sedia mentre il ragazzo accendeva il motore a fusione, controllava le apparecchiature, mollava gli ormeggi e si allontanava, spiegando la sua piccola vela. Poi si rilassò e riportò l'attenzione sul suo video gioco, compiaciuto con se stesso per la propria tolleranza, cercando di ricordare ancora una volta qual era il programma olografico che aveva mostrato due minuti sulle stranezze genetiche...

Alec, una volta allontanatosi da Sandbank, si nascose dietro l'ombra del traghetto per St. Maio e alzò involontariamente lo sguardo al cielo, in direzione del satellite orbitante di quel momento. Aprì la sua valigetta nera, che si rivelò essere un sistema di fruizione musicale personale, indossò le cuffie, trovò il cavo principale e lo connetté alla consolle di guida e comunicazione della *Sirene.* Poi inserì un breve comando e un codice supersegreto. Da quel momento in poi il satellite avrebbe ricevuto un'immagine falsa; e da qualche parte in una stanza oscura con un migliaio di schermi accesi, uno schermo fu convinto a non mostrare nulla, a parte la *Sirene* che bordeggiava senza scopo e in totale innocenza avanti e indietro per l'intera giornata.

L'oggetto nella valigetta nera, che non era un sistema di fruizione musicale, sparò fuori una piccola antenna. L'antenna si aprì in un fiore d'argento a una estremità. Da questo uscì un cono di luce, debole e quasi trasparente nel sole, e un istante dopo il Capitano si materializzò.

– *Haar!* – Fece un gesto volgare verso il cielo. – Baciami il culo, GPS!

Adesso non sospetteranno nulla. Oh, figliolo, che giorno fortunato fu per me quando mi ritrovai imbarcato con un piccolo genio come te.

– Non più così piccolo – gli ricordò Alec, afferrando il timone e mettendo la *Sirene* al vento.

– Puoi dirlo forte. – Il Capitano si voltò e guardò Alec con affetto. – Il mio ragazzo sta crescendo. Il suo primo viaggio! E che viaggio! Accecare un intero sistema satellitare, e tutto da solo. Non c'è nessun altro al mondo che possa farlo, soltanto il mio Alec.

– Mi chiedo perché loro non possano – rifletté Alec, guardando la terraferma che andava rapidamente svanendo. – Mi sembra davvero facile. O

sono io che sono diverso da loro?

– Diverso significa diverso, fratello – rispose il Capitano tranquillo, sistemandosi i risvolti. Non aveva intenzione di spiegare ad Alec quanto fosse diverso, soprattutto in quel momento di ansie adolescenziali. Per dire la verità, il Capitano stesso non era certo dell'esatta portata delle capacità di Alec, e neppure sapeva per quale motivo le avesse.

Ma sapeva abbastanza da nascondere le anomalie genetiche di Alec durante gli esami medici di routine. Di soppiatto, aveva fatto sufficienti ricerche per scoprire che il DNA di Alec rendeva assai improbabile che lui fosse un membro della razza umana, almeno così com'era al momento, per non parlare del figlio di lord Finsbury, o dell'onorevole Cecilia Ashcroft, come affermava il suo certificato di nascita. Ma perché turbare il ragazzo?

– Stavo pensando – lo interruppe Alec. – Fino a quando riuscirò a fare cose che loro non riescono a fare, dovrei fare qualcosa per il bene di tutti. Non lo pensi anche tu? Credo proprio che a un sacco di persone piacerebbe avere un po' di privacy, tanto per cambiare. Potremmo mettere su uno studio di consulenza, o qualcosa del genere che mostri alle persone come sia facile farla in barba al Grande Fratello lassù.

– *Wow!* Ora, figliolo, questo sì che è un nobile progetto – concordò il Capitano. – C'è soltanto un problema, noi non vogliamo perdere il nostro vantaggio, vero? Finché siamo soltanto tu e io a sapere come bendare quei satelliti, ecco, non c'è modo che si accorgano che li abbiamo fregati. Ma se tu dovessi rivelare questo segreto alla gente... Be', prima o poi ci sarebbero dei guai, capisci?

– Credo di sì. – Alec corrugò la fronte verso l'isola di Wight. –

Attireremmo l'attenzione su di noi.

– E dobbiamo evitarlo come i ratti appestati di Crimea, figliolo, o ci sarà l'ospedale per te e uno smontaggio diagnostico per me, e addio libertà!

Ascolta: avremo un sacco di tempo per le opere di bene quando saremo favolosamente ricchi! Potrai dare milioni in beneficenza, eh? – propose il Capitano.

Alec, pensando con disagio a una vita sprecata nella cella imbottita di un ospedale, annuì. Raddrizzò le spalle e disse: – Sissignore, signor Capitano.

Allora, quando abbiamo il *rendezvous* con il *Long John?*

– Prima addentriamoci di più nel canale, ragazzo. Due punti a sud-sudest.

Il signor Leam aveva un ufficio sull'isola di Wight, ma vi si recava raramente. Il suo lavoro lo teneva fuori, in mare, la maggior parte dei giorni e molte notti, perché lui era la Guardia costiera della Manica.

Fino a una settimana prima si era goduto quel titolo tutto da solo, ma il Consiglio del commercio aveva decretato di affiancargli un assistente.

L'autostima del signor Leam era tale che lui lo aveva preso come un complimento; sapeva che il suo lavoro era vitale per il benessere della nazione. Avrebbe semplicemente desiderato che gli assegnassero un inglese.

– Non che io abbia qualcosa contro i tuoi antenati celti – disse a Reilly. –

Mi pare ovvio. Ma è un lavoro duro, capisci. Richiede grande dedizione.

Lucida comprensione dei pericoli coinvolti. Costante vigilanza.

– Credevo si trattasse soltanto di navigare qua e là catturando gli europei che cercano di contrabbandare i loro prodotti nazionali mettendo in crisi la nostra economia – commentò Reilly. – Cosa può esserci di pericoloso?

Il signor Leam fece una smorfia, poi assunse la sua espressione più paziente. – Venendo, come te, da una, ehm, cultura più *permissiva,* forse puoi trovarlo difficile da capire. Come membro della Guardia costiera della Manica, tu hai il sacro dovere di prevenire degli omicidi.

– Omicidi? – esclamò Reilly. – Nessuno durante il colloquio al consiglio ha accennato a degli omicidi!

– Cercherò di mettertelo in parole semplici. I tuoi affiliati etnici hanno un sacco di, ehm, bambini. Ora, immagina di dover badare al bambino di qualcuno e che un malvagio criminale si avvicini di soppiatto al piccolo innocente, offrendogli una accattivante bottiglia di veleno! – sibilò il signor Leam, andando avanti e indietro nella cabina di guida della vedetta della Guardia costiera. Sbirciò con attenzione l'orizzonte, punteggiato da vele, e continuò:

– Bene, Reilly, che cosa faresti? Lasceresti che la piccola creatura si bevesse il veleno? Non hanno testa, capisci, ingeriscono qualsiasi sostanza tossica se ha un buon sapore. No; come essere umano dotato di morale capiresti che è un tuo preciso dovere portar via quella bottiglietta prima che possa nuocere.

– Allora... gli europei hanno un piano segreto per avvelenare i bambini? –

domandò incerto Reilly, chiedendosi se per caso il signor Leam non fosse

pazzo oltre che bigotto.

– In effetti, sì – rispose il signor Leam. – Pensaci per un istante. I Consumatori sono come bambini piccoli, non è vero? Non puoi fidarti; non faranno altro che indulgere in ciò che è male per loro. Ecco perché esistono dei divieti giusti e ragionevoli per proteggerli! Coloro che possiedono una forte volontà hanno il dovere di difendere i deboli dai profittatori che vorrebbero sedurli con le loro porcherie.

– Okay – fece Reilly. – Ma come potrebbe danneggiarli una bottiglia di poully fuissé che nessuno a parte i ricchi può permettersi di comprare?

Il signor Leam scosse tristemente la testa.

– Se fosse così semplice – disse. – Indulgono in qualcosa di assai peggiore del vino. Pensa all'orribile immoralità coinvolta nella semplice produzione del formaggio, amico mio! Animali ridotti in schiavitù. L'estrusione forzata di una crema puzzolente molliccia così piena di grassi e batteri da camminarti nel piatto e da scatenare l'inferno negli intestini! Quale paese civilizzato potrebbe mai permettere la presenza di una cosa simile sul mercato? E il caffè? Orribili semi neri simili a scarafaggi, e altrettanto pieni di tossine. Non ti piacerebbe essere dipendente dalla caffeina, credimi. Mani che ti tremano, denti ingialliti, tachicardia, occhi sporgenti, arterie consumate dallo sforzo, aneurismi pronti a esploderti nel cervello in ogni momento! – Il signor Leam colpì la consolle di navigazione con un pugno. – Bam! Proprio così. E il tè è altrettanto tossico, ancora più insidioso perché quegli sciocchi dei Consumatori si fanno delle strane illusioni su questa sostanza.

"E il cacao? Con tutti quegli alcaloidi esotici per stimolare desideri innaturali (riesci a credere che c'è stato un tempo in cui la gente lo dava ai bambini?). Ma il cioccolato! Una porcheria oleosa, voluttuosa, seducente, piena zeppa di additivi chimici, carica di zuccheri raffinati che ti mangiano i denti con i loro acidi fino a quando non sono altro che monconi infetti. Le noccioline, che ti riempiono di calorie e ti gonfiano con gas tossici e sale, la farina raffinata che carica il tuo sistema di tossine invisibili, e quell'orribile massa di uova di pesce nere, un oltraggio contro l'innocuo storione!"

– Non ci avevo mai pensato! – ansimò Reilly, che era diventato verde come

un pistacchio biologico.

Il signor Leam si asciugò la schiuma da un angolo della bocca e lo guardò con severità. – E questo, ragazzo, è il motivo della nostra esistenza. Soltanto noi possiamo assicurare l'efficacia del Proibizionismo Generale, perché senza i nostri incessanti sforzi, i confini della nazione sarebbero travolti dagli ambulanti dell'inquinamento.

– Ho intercettato il *Long John,* fratello – il Capitano informò Alec. – Due chilometri ovest-sudovest in rapido avvicinamento.

– Forte! – Alec si volse impaziente e guardò l'orizzonte, dove vide una minuscola scia dirigersi proprio sulla *Sirene,* quasi le fosse stato lanciato contro un siluro. A pochi metri dal suo scafo apparve alla superficie e si fermò, poi avanzò lentamente, come se fosse spinto da dei remi.

– Chi è il mio piccolo, sveglio *Long John,* eh? – chiocciò Alec. Sorridendo, si chinò sul parapetto ed estrasse dall'acqua qualcosa che somigliava a un incrocio tra un sottomarino giocattolo e un cane meccanico. Alec lo aveva creato la settimana precedente, usando scarti e avanzi che aveva in camera sua, secondo principi che gli sembravano piuttosto semplici, ma che nessun suo contemporaneo avrebbe potuto afferrare. Lo aveva varato la sera prima, deponendolo con cura in acqua all'estremità del molo municipale di Bournemouth. – Sei stato in giro a curiosare come ti avevo programmato?

Che cosa hai trovato? Vediamo, eh?

Il *Long John* fece rientrare i remi e si accucciò immobile mentre Alec collegava un cavo dalla consolle a una porta nel suo naso.

Il Capitano si sedette sui talloni e lo guardò, la fronte corrugata per la concentrazione. – Tutti i sistemi ancora , operativi – confermò. – Dati in arrivo. Sembra che abbia eseguito la sua missione, per Giove! Ecco le coordinate... – Alzò la testa e guardò lontano, verso lo scheletro abbandonato della vecchia piattaforma Sealand. – Il carico è là, come previsto; proprio sul fondo del mare, trenta metri dal pilone di nordovest. Sto tracciando la rotta.

Falla virare, figliolo!

– Sì, signor Capitano!

Nella prima parte del XXI secolo erano comparsi minuscoli stati indipendenti, paradisi di libertà, sotto forma di piattaforme galleggianti o installazioni petrolifere abbandonate. Questo aveva portato alla nascita di una vagamente organizzata federazione conosciuta con il nome collettivo di Sealand. Alla fine, mentre la Seconda età della vela sorgeva e le persone cominciavano a comprendere che era assai più conveniente vivere a bordo di mega clipper, grandi velieri veloci e superaccessoriati, gli affollati avamposti di Sealand erano stati abbandonati. Ora si ergevano arrugginiti, ricoperti di guano, mentre gli uccelli marini nidificavano nelle loro finestre cieche e nelle porte spalancate.

Uccelli neri di una specie completamente diversa usavano le piattaforme come punti di riferimento e luoghi d'incontro, ed era per questo che centoventi chili di zucchero raffinato, una delle sostanze proibite più costose, in quei giorni e in quella età, giacevano sparsi nei loro contenitori a tenuta stagna sul fondo marino sottostante.

– Ci siamo sopra, figliolo – annunciò il Capitano soddisfatto. – Vediamo se questo piccoletto è all'altezza dei suoi programmi.

– Certo che lo è – ribatté Alec, sconnettendo il *Long John* e calandolo da una fiancata. Nell'istante stesso in cui sfiorò l'acqua, i suoi piccoli remi ricomparvero e cominciò a galleggiare paziente sul mare mentre Alec fissava un cavo al suo corpo. Quando il cavo fu a posto, il *Long John* si tuffò e svanì rapidamente nelle acque verdi, il cavo che si svolgeva dietro di lui fino a saltar via dalla bobina e galleggiare per poi scomparire. Alec fece una smorfia e rivolse al Capitano due pollici alzati.

– Dati telemetrici in arrivo – grugnì il Capitano, fissando l'orizzonte con una certa preoccupazione. – Bottino posizionato. Missione di recupero avviata.

– Brillante – esclamò Alec, e si appoggiò al timone. Molto sotto la chiglia della *Sirene*, il *Long John* si appoggiò sulla cassa di zucchero più vicina ed espulse un paio di arti a pinza. Cominciò ad avvolgere il cavo attorno alla maniglia del contenitore, e quando lo ebbe assicurato, si sollevò e si spostò sulla cassa successiva, trascinandosi dietro la corda.

– Sì, la vecchia stazione Sealand – disse il signor Leam, scuotendo la testa.

– Verrebbe da pensare che fossero delle zone innocenti, non è vero? Bei posti per le sterne e chissà cos'altro per farci il nido, oh sì. Invece sono ancora circondate dall'aura della disobbedienza civile.

– Ma nessuno può più viverci – ribatté Reilly. Strizzò gli occhi guardando attraverso il cannocchiale la piattaforma vicino alla quale era in quel momento al lavoro la *Sirene.* – Non vedo neppure un generatore a fusione.

Ooh, ah! C'è un uccello che sta facendo qualcosa di brutto a un altro uccello.

Credevo che soltanto le persone...

– È un mondo cattivo, Reilly – disse il signor Leam. – Dove i criminali colgono ogni possibilità per svolgere i loro perversi commerci. Usano quella piattaforma come punto d'incontro, sai. È da un po' di tempo che la tengo sott'occhio. Il mese scorso mi sono sfuggiti per un pelo! La *Lisiane,* al largo di Wexfors, come al solito con bandiera della Federazione Celtica, era sempre qui attorno. Che cosa ci potrebbe mai fare un'imbarcazione da diporto con tutto quello spazio per il carico, eh? Probabilmente pescavano pure, quei bastardi assassini.

– Che cosa è successo? – domandò Reilly, un po' infastidito dalla critica alla Federazione Celtica.

– Li ho sorpresi in flagrante – disse cupo il signor Leam. – A prendere qualcosa dal *TinTin* al largo di St. Malo. Gli sono piombato addosso a sirene spiegate e loro hanno mollato tutto e sono scappati verso l'orizzonte! Ma la *Lisiane* tornerà. Presto o tardi penseranno che mi sia dimenticato di loro, crederanno di essere di nuovo al sicuro e verranno qui per recuperare quello che hanno lasciato affondare. E io sarò qui ad aspettarli, con una piccola sorpresa per loro.

– Er... C'è qualcuno laggiù adesso, sapete – balbettò Reilly, zoomando con il cannocchiale.

– Non essere ridicolo – lo rimbrottò il signor Leam, senza sollevare lo

sguardo dallo schermo della consolle. – I dati del satellite sono chiarissimi.

Non c'è nessun natante nel raggio di cinque chilometri dalla piattaforma. Lo dice proprio qui.

– Allora probabilmente sto vedendo un miraggio o qualcosa di simile –

insistette Reilly, abbassando il cannocchiale elettronico. E qui la questione avrebbe potuto concludersi; ma il signor Leam, con uno di quegli improvvisi lampi di intuizione che facevano di lui un così efficace avversario dei cattivi, ricordò che, dopotutto, i suoi nemici erano perversamente intelligenti. Afferrò il cannocchiale e lo puntò di nuovo sulla stazione lontana.

– C'è una nave! – gridò. – Ma non è la *Listane*... Che cosa credi che stiano combinando? Be', a *me* non riusciranno a farla!

Lasciò cadere il cannocchiale e afferrò il timone, facendo virare bruscamente la vedetta e puntando a tutta forza sulla piattaforma. Reilly gridò quando uno schizzo gelido lo colpì e si afferrò al parapetto.

– Volete fargli paura? – urlò.

– No – rispose il signor Leam. Sorridendo a denti stretti, tese un braccio e inserì un ordine nella consolle. Reilly spalancò gli occhi quando un pannello si aprì sul ponte di prua e un cannone laser si sollevò in posizione di fuoco.

– Gesù! – fece Reilly. – Quei cosi sono illegali!

– Anche il contrabbando lo è – ribatté il signor Leam. – Abborderemo e perquisiremo quella nave, e se incontreremo la minima resistenza, l'affonderemo. Questa è la giustizia in mare, Reilly.

Il *Long John* era riuscito a legare tutte e sette le casse. Tese un uncino e vi infilò il cappio che chiudeva il cavo per poi cominciare la sua risalita, tirandosi dietro le casse come un grande grappolo pesante. Raggiunto il limite della sua forza, sempre salendo faticosamente, il *Long John* attivò un minuscolo campo antigravità e subito prese a risalire nel buio come un turacciolo di sughero liberato da una bottiglia, le casse che sfrecciavano

massicce dietro di lui mentre puntava in direzione dello scafo della *Sirene*...

– Guardia Costiera in avvicinamento! – ruggì il Capitano, indicando. –

Maledetto inferno, quel figlio di puttana ha delle armi!

– Vuoi dire dei cannoni? – squittì Alec. – Oh, *wow!*

Girandosi di scatto, il Capitano passò Alec allo scanner. I suoi sensori percepirono il terrore del ragazzo ma, con sua grande costernazione, c'era anche qualcosa d'altro: esaltazione, anticipazione, eccitazione fisica. Alec guardò la vedetta avvicinarsi a grande velocità e, inconsciamente, cominciò a picchiare il pugno destro nel palmo sinistro, con una certa foga.

– Li affronteremo, signor Capitano? – domandò impaziente. – Ora, no, sarebbe stupido. Immagino che sarà meglio fargli sudare un po' il loro bottino!

– Non faremo nulla di tutto ciò, ragazzo – ribatté brusco il Capitano. – Ce ne staremo qui tranquilli e mentiremo sfacciatamente, mi hai capito? Adesso scendo a occuparmi del *Long John.* Tu, calmati!

– Io sono calmo! – protestò Alec, ma il Capitano era già svanito. Alec si girò incerto per guardare la lancia che si avvicinava mentre, un fantasma delle acque, il *Long John* si tuffava di nuovo trascinando il suo carico al riparo di una foresta di poseidonie. E lì aspettò, tenendo sotto attento controllo la superficie con il suo scanner.

– *Preparatevi a essere abbordati!* – ordinò il signor Leam, la voce che riecheggiava sopra le acque. – *Siete sospettati di violazione dell'ordinanza marittima internazionale 56624-b, paragrafo 30, clausola 15!*

– Ehm... okay! – tuonò Alec, eccitato fino al midollo. Non si era mai sentito vivo come in quel momento, e desiderava con tutto il cuore avere una spada, o una pistola o anche soltanto la capacità di gettarsi attraverso lo spazio tra le barche per cominciare a lottare a pugni nudi. Gli ci volle tutto il suo autocontrollo per restarsene seduto al timone, un'espressione innocente sulla faccia, mentre guardava la vedetta avvicinarsi e il signor Leam balzare sulla

minuscola *Sirene.*

Il signor Leam era furiosamente arrabbiato, perché era ovvio che aveva fatto un errore; quell'imbarcazione non aveva cabina, per non parlare di stiva.

Ciò nonostante, in equilibrio precario sul banco centrale della *Sirene,* domandò: – Identificatevi! Cosa state facendo qui?

– Sono Alec Checkerfield – rispose Alec. – Sono qui in vacanza, signore.

Stavo guardando i gabbiani lassù.

– Be'... – Il signor Leam deglutì la sua rabbia e guardò verso la vedetta in cerca di soccorso. Reilly sembrava essersi nascosto. Riportò l'attenzione sull'immenso giovanotto. Il ragazzo sorrideva amichevole, ma parevano esserci troppi denti in quel sorriso.

– Sotto l'autorità di cui mi ha investito il Consiglio per il commercio, vi informo che intendo perquisire questo natante – insistette il signor Leam.

Alec corrugò un sopracciglio. – Certo – disse. Le orecchie così rosse da bruciargli, il signor Leam si chinò e guardò sotto il banco. Poi sotto i cuscini; controllò tutto il parapetto in cerca di cavi; ordinò ad Alec di alzarsi e cercò tra le scotte di poppa. Non avendo trovato nulla, gli lanciò un'altra occhiataccia.

– Prego, il vostro disco di identificazione – ordinò. Stringendosi nelle spalle, Alec lo tirò fuori e glielo diede.

Scoperto che il padre di Alec era il conte di Finsbury, il signor Leam diede un'occhiata al cannone laser e sentì un brivido percorrergli la schiena.

Riponendo tutte le sue speranze nella possibilità che il ragazzo, essendo un aristocratico, fosse anche un idiota, decise di colpire e disse: – Molto bene: tutto sembra essere in ordine. Vi consiglio però di evitare queste piattaforme in futuro, giovanotto. È chiaramente indicato che si tratta di zone protette per il gabbiano dalle zampe nere.

– Oh. Mi dispiace – rispose Alec.

– Potete andare – concesse il signor Leam e si arrampicò goffamente sulla sua barca, inciampando in Reilly, che si era accucciato dietro l'estintore.

Facendo rientrare immediatamente il cannone, virò senza un'altra parola e si affrettò ad allontanarsi, lasciando una scia di schiuma bianca e imbarazzo dietro di sé.

Era già all'isola di Wight prima che gli venisse in mente di chiedersi perché la *Sirene* non fosse apparsa nell'immagine del satellite.

Quando fu certo di non poter più essere sentito, Alec ululò e colpì il banco deliziato. – Capitano, hai visto? – gridò. – Non ha trovato un gran bel nulla contro di noi! È stato davvero *forte*!

– Ho visto bene, sì – rispose il Capitano, irritato, materializzandosi a poppa. – Adesso sappiamo perché gli altri bastardi hanno mollato il carico e sono scappati a Tahiti, e vorrei proprio poter fare lo stesso. Muoviamoci!

Dobbiamo essere ben lontani da qui prima che quel cavaliere solitario cambi idea e torni indietro a cercarci.

– Sì, sissignore! – Alec saltò al timone, ridacchiando. Il Capitano fece l'equivalente elettronico di asciugarsi il sudore dalla fronte e guardò verso la vedetta che si allontanava fino a che non svanì nell'ombra dell'isola di Wight.

Sotto, il *Long John* si sollevò dal suo nascondiglio e remò fiducioso nella scia della *Sirene*, tirandosi dietro il suo grappolo di casse di zucchero.

Seguirono una rotta che li portò verso sud per un po', ben al largo, prima che il Capitano giudicasse sicuro virare verso ovest e tornare a Poole per una strada lunga e contorta. Alec si distese contro la vela di poppa e si congratulò con se stesso per quella che pensava fosse stata l'avventura della sua vita, rivedendo nella mente la perquisizione del signor Leam diverse volte, e ogni volta pensava alle cose intelligenti che avrebbe potuto dirgli, o immaginava modi in cui avrebbe potuto rovesciare le carte e catturare la vedetta della Guardia costiera. Se soltanto avesse avuto anche lui un cannone laser!

Fu distratto da simili piacevoli speculazioni da una vela a sinistra. Dopo averla seguita con attenzione per qualche minuto, disse: – Capitano, sono in difficoltà, laggiù. Sembra che vadano alla deriva. Non dovremmo andare a vedere se hanno bisogno di qualcosa?

– Diavolo, no – ribatté il Capitano. – Manteniamoci sulla nostra rotta e badiamo ai fatti nostri, ragazzo.

– Ma, Capitano, c'è qualcuno a bordo che ci sta facendo dei gesti – notò Alec. – Sembra una ragazza. Non vedo nessun altro. Forse è bloccata là fuori da sola!

– E allora non corre pericoli, non è vero? Ragazzo, non ne abbiamo il tempo.

– E se la barca stesse affondando? – insistette Alec. – Dobbiamo almeno vedere.

E così detto, virò diritto verso l'altro natante, mentre il Capitano si tirava la barba e grugniva parole che avrebbero scortecciato anche cinque strati di vernice marina dallo scafo di uno yacht. Comunque, nessuna di esse dissuase Alec dal suo attacco di galanteria; così, il Capitano si dematerializzò e trasferì la sua coscienza primaria nel *Long John*, dove si concentrò a mantenersi al passo con la *Sirene.*

– Ehilà! – gridò Alec. – *Seaspray Due?* Avete dei problemi?

– Qualcosa non funziona con le apparecchiature elettroniche – urlò in risposta la padrona della *Seaspray Due.*

– Non riesco a far funzionare il timone e non so cosa fare di tutte queste vele! Potresti venire a dare un'occhiata?

– Okay – rispose Alec, a quel punto abbastanza vicino da gettare una cima all'altro natante e accostarsi con la *Sirene* per poterla legare. – Permesso di salire a bordo? – gridò in tono giocoso, volteggiando sopra il parapetto e atterrando sul ponte con un tonfo. Aveva sempre desiderato dirlo, e ora era piuttosto contento di sé, e ancora di più quando guardò negli occhi la giovane signora di fronte a lui.

– *Wow,* sei alto – disse lei intimorita. Era carina, con i capelli rossi e gli occhi verdi. Indossava soltanto una piccola maglietta di cotone e la parte inferiore di un bikini. Profumava come il paradiso.

– Uh... Sì, sono alto – balbettò Alec. – Allora... hai detto che è la consolle, vero?

– Dice "errore fatale"! – La ragazza gli rivolse uno sguardo supplice. –

Prima la barca si è fermata, e poi le vele hanno cominciato ad arrotolarsi su e giù e adesso sono bloccate così. Non è che per caso sai che cosa fare?

– Be', io sono piuttosto bravo con i sistemi – disse Alec, sentendo il cuore accelerare i battiti. – Penso che andrò a prendere i miei attrezzi e ci darò un'occhiata, okay?

– Oh, fantastico – esclamò la ragazza.

Quando Alec si arrampicò di nuovo sulla *Sirene,* c'era un messaggio che lampeggiava sullo schermo della consolle:

Alec! Non fare il dannato somaro! Nessuno dovrebbe sapere le cose che riesci a fare con i tuoi attrezzi! Alec! Di' alla ragazza che manderai al navsat un segnale di allarme e che qualcuno la verrà a prendere più tardi! Alec! Mi stai leggendo, ragazzo? Alec!

Sorridendo sicuro di sé, Alec ignorò lo schermo e afferrò la cassettina degli attrezzi. Stava fischiettando *A bicycle built for two* quando risalì a bordo della *Seaspray Due.*

Si infilò le cuffie e il visore, si collegò alla consolle della *Seaspray* e comprese immediatamente quale fosse il problema; lo vide come un muro diroccato in un campo di fuoco, stringhe di simboli in un triste caos, disastrate come se un esercito in marcia le avesse calpestate, mentre la ragazza lo guardava ansiosa continuando a chiacchierare...

– ... è la barca di mio papà e io non dovrei uscirci da sola ma non ho resistito, immagino che sia stato sciocco, però volevo registrare i suoni del mare aperto

per questo progetto che stiamo facendo nel Circolo e non sapevo che fosse così silenzioso quaggiù, non trovi? Be', ho cercato di collegare l'olocamera per prendere qualche immagine, ma è stato allora che si è guastato tutto.

– Hai usato la porta sbagliata – la informò Alec. – E hai provocato un paradosso semantico, e adesso la tua consolle pensa di essere in cantiere per la manutenzione. Ecco perché non ti permette più di andare da nessuna parte.

– Oh – fece la ragazza, e nella sua preoccupazione aggiunse una parola vagamente oscena, il che procurò un paradosso semantico anche ad Alec.

Si schiarì la voce, si mise in grembo i suoi attrezzi e la rassicurò: – Ma posso mettertela a posto, non c'è problema.

– Oh, grazie! – esclamò la ragazza e lo abbracciò da dietro baciandolo su una guancia. Alec sentì che anche i battiti di lei erano accelerati, come il respiro, e il suo odore gli stava dicendo... Si sentì venire l'acquolina in bocca.

Si afferrò al suo scopo come se stesse annegando, e finse di fare qualcosa alla consolle con delle micropinzette, mentre mandava la sua mente a scorrazzare nella zona dell'errore, aggiustando, risistemando, raddrizzando, riallineando...

Si sentì un basso ruggito, il generatore a fusione che ripartiva, e una voce chiara e precisa disse: – Tutti i sistemi operativi. Stabilire la rotta, per favore.

– Ecco fatto – disse Alec con la voce roca. – Che rotta vuoi?

– Mi basta tornare a Yarmouth – rispose la ragazza, guardandolo con grandi occhi innocenti. – Puoi farlo tu per me?

– Rotta inserita – comunicò Alec, e si tolse visore e cuffie. – Puoi spiegare le vele quando vuoi.

– Okay – fece la ragazza. – Grazie infinite.

Alec si risollevò in piedi e lei lo fissò, o meglio, fissò il davanti dei suoi pantaloncini.

– Ehm... – tentò Alec. – Be', allora me ne vado.

– Uhm – fece la ragazza. – Non ti andrebbe... Be', di vedere com'è la cabina dall'interno?

Si studiarono l'un l'altra per un istante. Alec deglutì a fatica e in quella voce terribilmente soave che aveva sentito usare dagli uomini negli olo-film, le disse: – Allora, piccola, ti interesserebbe esplorare gli affascinanti misteri della vita con me? – E le rivolse quel sorriso assassino che aveva fatto tremare le ginocchia a Beatrice Louise Jagger.

La ragazza sorrise a quello sconosciuto grosso e forte, e il suo sorriso era luminoso e pericoloso. Alzò per un istante lo sguardo nella direzione dei satelliti, e poi, con un grazioso cenno della testa per segnalare ad Alec di seguirla, scese nella sicura privacy della cabina della *Seaspray.*

Simili a stelle nere, una fila di asterischi si alzò sull'orizzonte. Da qualche parte un treno ruggì in una galleria, e delle onde bianche si infransero schiumose mentre un missile saliva verso lo spazio tra maestose nubi di fiamme. Fuochi d'artificio si arrampicarono in archi eleganti verso i cieli per scoppiare nella gloria, con un botto e un tremito che arrivavano fin nel midollo delle ossa, e poi le fiamme scesero lente ed eleganti.

– È stata una vera fortuna che tu avessi degli Happyhealties – mormorò Alec. La ragazza sbadigliò e si stiracchiò beata.

– Ti ho risparmiato di tornartene sulla tua barca per recuperare i tuoi, vero?

Alec, che non stava prestando sufficiente attenzione, la titillò con il naso e rispose: – Per dire la verità, non ne ho.

La ragazza schioccò la lingua e lo colpì scherzosamente. – Quante te ne fai in una settimana, eh, cattivone?

– Dozzine – mentì Alec, accoccolandosi vicino a lei e inalando il profumo dei suoi capelli. – Allora, comunque... Mi sposeresti? Dovremo aspettare ancora qualche anno, che io diventi maggiorenne, però ti comprerò un anello di fidanzamento davvero forte.

Per una frazione di secondo la ragazza restò morbida e arrendevole come

prima, e poi lui sentì qualcosa, come mercurio liquido, scorrere in lei.

– Non sei ancora maggiorenne? – gli domandò con un tono strano.

– Non proprio – ammise Alec.

– E quando compì diciotto anni? – La ragazza gli prese il mento tra le mani e gli sollevò la testa per guardarlo negli occhi.

– Tra quattro anni – rispose Alec. – Ma...

Lei gridò e sembrò evaporare come foschia, tanto fu veloce nell'afferrare il lenzuolo e infilarlo tra loro. – Non puoi avere quattordici anni – gridò in preda all'orrore. – Sei enorme!

– Mezzora fa che fossi enorme non sembrava infastidirti affatto – protestò Alec.

– Ma io ho diciotto anni! – piagnucolò la ragazza. – Non sai che cosa ci faranno se qualcuno lo scopre? Non sai che cosa faranno a me?

– Nessuno lo scoprirà! – le assicurò Alec affannosamente, ma lei non lo stava ascoltando; i suoi occhi si dilatarono mentre l'umiliazione si aggiungeva al terrore.

– Omiodio, sei in quarta! – strillò. – Non mi sono mai abbassata a tanto!

Alzati! Alzati e vattene, subito!

Spaventato e avvilito, Alec si rivestì il più velocemente possibile.

– Mi dispiace tantissimo – disse. – Posso cercarti tra quattro anni? Sei la creatura più meravigliosa che io...

– *Fuori!*

Si era ripreso abbastanza da poter sfoggiare un sorrisetto colpevole quando rimise piede sulla *Sirene* per allontanarsi in tutta fretta ma, non appena furono a distanza di sicurezza, il Capitano riapparve di colpo, a guardarlo con

severità dalla prua.

– Canta ancora una volta quella maledetta *Daisy* in mia presenza, e giuro che ti faccio fare un giro della chiglia, tu, cucciolo ingrato e maldestro!

Alec sbatté le palpebre. – Mi dispiace. È stato divertente.

– Non per una povera intelligenza artificiale. Divertente i miei stivali!

– Okay. Mi dispiace.

– Hai messo in pericolo l'intera missione per la prima ragazza che hai visto, e io lì sotto con il *Long John* e il carico per tutto il tempo, a digrignare i denti! E se quella infernale vedetta fosse tornata indietro? E tu a ballare la polka con la figlia di qualche duca di Yarmouth che non ha più cervello in testa di quanto ne abbia tu! Che cosa mi avevi promesso, eh? Non ti ho mai detto quanto è pericoloso? – imprecò il Capitano. – Se non altro, almeno lei era maggiorenne!

Alec si guardò cupo le ginocchia. – È assai improbabile che qualcuno lo scopra – disse in tono depresso.

– Puoi essere dannatamente sicuro che la signora non lo andrà a raccontare in giro – ribatté sprezzante il Capitano. – Non con una vita intera in un ospedale ad aspettarla, se solo le sfuggisse una parola. Non voglio che tu ti avvicini a un'altra ragazza fino a quando non sarai maggiorenne, giovanotto, mi hai sentito?

– Sì signore – borbottò Alec.

– Parlo sul serio, ragazzo! – Il Capitano estrasse il simulacro di un grande fazzoletto rosso dalla tasca della giacca e ci si asciugò il viso, almeno elettronicamente. – All'inferno. Credi che sia facile per me? Per me, che ho cominciato come un semplice modulo Playfriend? Se ti avessero acquistato un Pembroke Companion per l'adolescente avrei avuto sottomano qualche file sulla pubertà, ma oh no, il povero Capitano Morgan è categoria due-undici anni e basta, tutto il resto lo deve improvvisare da solo, non è vero?

Per il sangue di Gesù Cristo, Alec!

– Sì signore. Mi dispiace.

Il Capitano collassò, sempre solo elettronicamente, sul banco di mezza, sospirando e appoggiandosi i gomiti sulle ginocchia. Poi rivolse un'occhiata decisa ad Alec.

– Be', all'inferno. Immagino che non riuscirai ad arrivare ai diciotto anni senza inalberare il boma ancora qualche volta, ma mi prometti che almeno aspetterai un altro paio di anni? E che non lo farai più mentre corriamo il rischio di essere sorpresi dalla Guardia costiera?

– Sì, sissignore.

– Bravo il mio ragazzo. – Il Capitano guardò lontano e poi riportò gli occhi su Alec. – Almeno non sembra che la cosa ti abbia traumatizzato.

– Oh no! – esclamò Alec con sincerità. – È stato brillante! Favoloso!

Capitano, è stata la cosa più meravigliosa che mi sia mai accaduta. Be', fino a quando non ha cominciato a gridarmi di andare via – aggiunse.

– Qualche volta succede – disse il Capitano. E poi fece un verso di spregio.

– Te la sei cavata bene, immagino.

– E abbiamo ancora lo zucchero – gli ricordò Alec. – Siamo dei contrabbandieri di successo, signor Capitano!

– Saremo di successo quando il *Long John* consegnerà il carico al largo di Fitzworth Point e quel manichino di Despres ci verserà la somma sulla quale ci siamo accordati – rispose il Capitano immusonito. – Non prima. E non lavoreremo più su questo tratto di costa, non con quel dannato maniaco e il suo cannone laser in giro.

– Oh, ma è andato tutto per il meglio. – Alec si appoggiò alle scotte, lasciando che il sorriso gli tornasse sulle labbra. – E la vita è piuttosto piacevole, giusto? Ho perso la verginità e ho fregato il mio primo ufficiale

della dogana, e tutto nello stesso giorno! Festeggiamo! Possiamo fare un po'

di musica?

Alzando gli occhi al cielo, il Capitano fece elettronicamente apparire una concertina mal messa e cominciò a suonarci una serie di vecchie canzoni di mare che Alec amava da quando aveva cinque anni. La musica esplose dalla consolle della *Sirene.* Alec cantava, latrava felice mentre la piccola barca a vela correva sull'acqua verso il suo appuntamento a Poole Harbour con il *Long John* che seguiva fedele appena sotto la chiglia.

– E questo è solo l'inizio – gridò Alec. – Uno di questi giorni saremo davvero liberi! Avremo un vero veliero con la stiva piena di carico, e vivremo un sacco di avventure, e forse troverò una ragazza che verrà con noi, che ne diresti di un paio di piccoli pirati che corrono per i ponti, eh? Delle specie di nipotini? Non sarebbe proprio forte? – Gridò hurrà e si colpì il petto per l'esuberanza. – *Yeeeoooo!* Oggi sono diventato un uomo!

"Per nulla, ragazzo mio", pensò il Capitano, guardandolo mentre continuava a suonare. Contemplò con tristezza il puzzle del DNA di Alec e rifletté che il ragazzo era tanto lontano dall'essere un uomo quanto lo era lui.

Uno di questi giorni avrebbe dovuto dirglielo.

E adesso il Capitano doveva preoccuparsi anche della pubertà. E come, oh come, Alec avrebbe mai potuto trovare una ragazza che venisse con lui?

Un'amante lo avrebbe conosciuto bene, avrebbe notato tutte le sue piccole stranezze. E dove poteva esserci una ragazza che amasse abbastanza Alec da restare con lui, una volta conosciuta la verità?

Una preoccupazione per volta, decise il Capitano, e si collegò alla Borsa per vedere se si presentasse qualche promettente investimento per la loro paga. Dopotutto, doveva far diventare il suo ragazzo ricco e indipendente, e poi c'erano le tasse da evadere...

La ragazza giusta doveva essere là fuori da qualche parte. Avrebbe aspettato.

La regina in giallo

(*The queen in yellow, 2002*)

Stephen Hawking, un mortale straordinario se mai ne è esistito uno, ha sostenuto che la prova migliore dell'impossibilità dei viaggi temporali è che noi non abbiamo mai incontrato un visitatore dal futuro. È un buon punto. Però io credo che chiunque visitasse il passato farebbe di tutto per non annunciare la sua presenza. Penso anzi che si affiderebbe a travestimenti che noi non possiamo neppure sperare di penetrare. E poi ci sono tutti quei racconti del giornalista americano Charles Fort su artefatti fuori luogo, come catene imprigionate in letti di carbone fossile, prove certe di visitatori temporali nel primo Cretaceo. O meglio, lo sarebbero se i manufatti stessi non fossero misteriosamente scomparsi da allora, come il cavo di accensione incluso in un geode.

(Be', poi saltò fuori che era rinchiuso in una zolla di fango, non un geode, cosa che, come dire, smonta un po' l'anomalia geologica...)

Chi lo sa? Io comunque scommetterei sull'esistenza di viaggiatori nel tempo.

La signora attendeva nella sua automobile.

Era un'automobile superba, il meglio dell'epoca, l'ultimo modello del 1914, una convertibile Vauxhall Touring con un motore a quattro litri, molto veloce. Era color oro. Fino a poco tempo prima, la signora avrebbe atteso su un cavallo, di preferenza uno stallone arabo con il mantello palomino.

Preferiva l'attuale sistema di trasporto perché non amava particolarmente le cose viventi. Ammirava le macchine, invece. E le piaceva l'oro.

Il suo nome era Facilitatore capo per il Medio Oriente Kiu, e l'elegante macchina dorata in cui attendeva era parcheggiata in una strada deserta in un punto del Nulla particolarmente antico e storicamente importante. Dietro di lei, non molto lontano, il Nilo continuava a scorrere attraverso l'eternità; sopra di lei, la luna bianca scivolava come una piroga attraverso le stelle, e le stelle e la luna riversavano una luce delicata sulle dune del deserto e la campagna verde. Lady Kiu era tanto indifferente al romanticismo del

panorama quanto la Sfinge, più giovane di lei di diversi millenni.

Lei non mostrava i suoi undicimila anni, era una bellezza dagli occhi allungati. Non sembrava più anziana di una ventiduenne ben accudita e viziata. La sua anima, invece, era quasi ridotta a un nulla.

Lady Kiu attendeva con impazienza. Le sue unghie perfette percuotevano un ritmo sinistro sul volante della Vauxhall. Si sarebbe detto che una creatura come lei, senza età, immortale, avesse ben imparato a ingannare il tempo, e di solito lady Kiu avrebbe atteso per ore con perfetto sangue freddo; ma c'era qualcosa nell'uomo che stava aspettando che la irritava inspiegabilmente.

L'uomo in questione era in piedi sulla cresta di una duna e guardava, a bocca aperta, la bellezza della notte. Luna, sabbia, stelle, giardini, il distante riflesso della luna sul fiume: aveva visto un sacco di lune, stelle, sabbie, giardini e fiumi ai suoi tempi, ma questo era l'Egitto, dopotutto! E benché anche lui fosse una creatura senza età e immortale, in tutti i suoi secoli non era mai stato in Egitto, e il Nilo lo aveva incantato.

Il suo nome era Preservatore letterario Lewis. Era un uomo snello, dai capelli chiari, con quella bellezza un po' da adolescente e il mento fermo degli eroi del cinema muto. Era anche coraggioso, pieno di risorse e terribilmente dedito al suo lavoro, il che era una delle cose in lui che irritavano così tanto lady Kiu.

Per di più, si era lasciato così prendere da quel momento da non controllare il suo cronometro interno con la dovuta frequenza, perciò quando lo fece, sobbalzò colpevole e si mise a correre attraverso la notte. Poteva muoversi molto più velocemente di un mortale, ma arrivò ugualmente in ritardo di cinque minuti al suo appuntamento.

– Mi dispiace! – gridò, individuando finalmente lady Kiu, l'aria contrariata alla luce della luna. Si fermò e raggiunse la macchina camminando normalmente, tirandosi su i pantaloni da equitazione.

– Sabbia nelle mutande? – domandò lady Kiu sbadigliando.

– Per la verità abbiamo sabbia dappertutto. È piuttosto dura. Niente lussi sul

campo per il professore. A me non importa, però! È davvero un mortale sconcertante, e io sono abituato al lavoro duro... – disse Lewis.

– Che bello. Il tuo rapporto, per favore.

Lewis si schiarì la gola e si raddrizzò. – Tempi e budget rispettati. Ho guidato gli indigeni proprio all'ingresso del pozzo senza che se ne accorgessero, capisci, sono stato piuttosto abile. Benché fosse bloccato dai detriti, gli scavi stanno procedendo benissimo. All'attuale velocità, mi aspetto che raggiungano la camera di sepoltura all'alba di domani.

– Bene. – Lady Kiu si studiò le unghie. – Sei assolutamente certo che i tempi siano giusti?

– Puoi fidarti di me – le assicurò Lewis.

– Sei riuscito a procurarti un carrello ferroviario?

– Ho dovuto soltanto corrompere un ufficiale della ferrovia! La principessa e io entreremo a Bani Suwayf con un certo stile.

– Il mortale si fida di te?

– Il professor Petrie? Credo di essere riuscito a fargli una buona impressione. – Lewis agganciò i pollici alle bretelle con orgoglio. – L'ho sentito dire al signor Brunton che sono un tipo notevole. "Avete notato Kensington?" gli fa. Anche Petrie mi ha colpito. Ha delle capacità mentali stupefacenti...

– Tesoro, il giorno in cui un mortale riuscirà a impressionarmi, sarò pronta per la pensione – ribatté lady Kiu, notando divertita che Lewis era sobbalzato e aveva tremato lievemente sentendola usare la parola "tesoro".

– Allora ti aspetto a Bani Suwayf domani a mezzanotte – aggiunse. – Con la merce.

– Ci sarò senz'altro!

– Bravo ragazzo. Abbiamo sistemato un bel laboratorio sulla barca, con tutto quello di cui avrai bisogno per i tuoi restauri. E nella tua cabina... – lei tese

pigramente una mano e lo solleticò sotto il mento – ... ci sarà una bottiglia di champagne ghiacciato per festeggiare. Non sarà divertente?

Gli occhi di Lewis si dilatarono. Ammutolito, lui le fece un sorrisetto sciocco, e lei gli rispose con un sorriso a tutte labbra. Lady Kiu si aspettava che gli uomini si innamorassero di lei, dopotutto lo facevano sempre, ma Lewis si innamorava di qualsiasi cosa fosse bella o interessante, e quindi non valeva la pena. Tuttavia, non era mai male dare a un sottoposto qualche incentivo.

– A domani – gli disse, soffiandogli un bacio, e con un ruggito il suo carro d'oro prese vita e la portò verso il Nilo.

Troverete la piramide di Senuseret II a ovest del Nilo, vicino ad Al Fayyum. È una casa poco impressionante della Dodicesima dinastia, in pietra e mattoni crudi. È piuttosto evidente come sia stata costruita, quindi nessuno si è mai lambiccato il cervello per riuscire a comprendere come sia arrivata lì, o chi abbia potuto costruirla, e neppure nessuno sostiene morbosamente che vi sia una sapienza apocalittica nascosta nelle sue modeste dimensioni.

A sud della piramide di Senuseret c'è un cimitero che, in questo brillante giorno del 1914, ha una certa aria festiva. La brezza porta il profumo dei campi, foglie verdi e loto che sbocciano nella breve primavera egiziana.

Tende e capanne sono state allestite lungo la sua parete esterna, uomini e donne inglesi siedono nelle capanne e battono a macchina i loro rapporti, o fanno attenti disegni con la più sottile delle penne di corvo, o allontanano le mosche dal loro cibo e si chiedono distrattamente che sia mai quella cosa pelosa sopra le scatolette di sardine, o combattono contro un altro attacco di malaria. All'interno del cimitero, la luce del sole penetra attraverso l'ingresso di diverse sepolture a pozzo. Nella poca ombra che c'è, gli indigeni egiziani se ne stanno seduti setacciando piccoli secchi di detriti provenienti dagli scavi, portati loro da dei bambini scuri. Lewis, la sua attrezzatura da archeologo completata da un casco di tela, guarda impaziente. Gli stivali da cavallo sono lucidi. I pantaloni da equitazione formidabili.

Di fianco a lui c'è un mortale bruciato dal sole che indossa delle pantofole locali spaiate sui piedi nudi, dei bermuda macchiati, una camicia sporca senza un solo bottone e un cappello floscio che ha visto giorni migliori.

Nonostante i capelli bianchi e l'aria grigia ha un fisico possente; ha anche uno sguardo particolarmente intenso, fisso non sugli indigeni ma su Lewis.

William Matthew Flinders Petrie ha sessant'anni. È stato lui a stendere le prime regole della vera archeologia, e questo lo ha fatto praticamente diventare il santo patrono per le persone che investono nella Storia tanto quanto i padroni di Lewis.

Sebbene investire forse non sia la parola corretta per indicare il modo in cui la Compagnia fa i soldi.

Lewis non si sofferma mai troppo su quegli aspetti per evitare di deprimersi.

Gli è sempre stato insegnato che la depressione è una cosa molto brutta per gli immortali, e che il segreto della felicità sta nel tenersi occupati, preferibilmente eseguendo degli ordini. E la vita può essere così interessante!

Per esempio, si possono incontrare mortali famosi come Petrie.

– Così pensate che questa tomba non sia stata già saccheggiata! Avete avuto un'intuizione, vero? – gli stava dicendo Petrie.

– Oh, sì, professore – rispose Lewis. – Di tanto in tanto ne ho una. E

dopotutto, il furto è una attività casuale, non credete? Quanto sistematico o attento può essere un saccheggiatore? Sarei davvero sorpreso se non gli sfuggisse qualcosa di tanto in tanto.

– Interessante – fece Flinders Petrie.

– Che cosa, signore?

– La vostra opinione sui ladri. Ne avete conosciuti molti?

Per dire la verità, in un certo senso Lewis aveva lavorato con i ladri per tutta la sua vita. Ma ricordando che doveva impersonare un giovane volontario al suo primo soggiorno in Egitto (il che era per metà vero, dopotutto) arrossì e disse: – Be', no, signore. No, per la verità.

– Di regola, hanno una pazienza infinita – gli spiegò Petrie. – Sareste sorpreso di scoprire quanto siano metodici. Quelli di successo, almeno.

Prendono ogni tipo di precauzioni. Mettono all'opera ogni genere di trucchi.

A volte persino un archeologo può imparare da loro.

– Ah! Per esempio indossare un costume per riuscire a entrare in un tempio proibito? – domandò subito Lewis. – Ho sentito, signore, che voi stesso avete convinto alcuni uomini di una tribù che eravate pazzo indossando, ehm, degli indumenti piuttosto vistosi...

– La storia delle mutande rosa, sì. – Petrie fece un sorrisetto. – Sì, a volte non è un male che la gente ti giudichi uno sciocco innocuo. Ti lasciano entrare dove vuoi.

Lewis si preparava a rispondere con qualcosa di adeguatamente ingenuo ma in quel momento dei bambini uscirono di corsa dalla bocca di un pozzo come rondini cinguettanti, seguiti immediatamente da un egiziano adulto che si diresse a tutta velocità da Petrie, davanti al quale si inchinò e disse:

– Signore, ora venite a vedere.

Petrie annuì una sola volta, guardando Lewis di sottecchi.

– Che cosa vi avevo detto? – esclamò Lewis, raggiante.

– Già, che cosa? – ripeté Petrie. – Venite allora, e vediamo se i vostri istinti sono buoni come pensate voi.

Per secoli, la bocca del pozzo era stata bloccata, come tutte le altre, dal fango e dai detriti delle piene del Nilo, ed era dura come cemento rosso; c'erano voluti giorni di lavoro per liberarla, frammento dopo frammento. Ma adesso la strada verso l'ingresso della sepoltura era libera. E nella parete della camera sepolcrale stessa era stata cesellata una finestra che dava in una oscurità soffocante. Un Qufti attendeva reggendo una lanterna dentro il foro e si appiattì contro il muro quando Petrie si lanciò in avanti per guardare all'interno.

– Buon Dio! – gridò l'inglese, e la voce gli si spezzò per l'eccitazione. – Il sepolcro è intatto! Guardate, non è stato toccato! Ma come può essere? – Si infilò nel buco con la testa e le spalle, nello sforzo di vedere meglio, e il Qufti che sosteneva la lanterna cercò di appiattirsi ancor di più, ma senza successo; il corpo di Petrie gli schiacciò il braccio nei restanti quattro centimetri facendogli emettere un debole e involontario grido di dolore.

– Mi dispiace. Oh, al diavolo... – Petrie arretrò e si liberò della camicia. Poi scalciò via le pantofole, gettandoci sopra anche il cappello, e si aprì i pantaloni. L'unico bottone della patta rimasto colpì la parete di fronte con la forza di un proiettile, ma fu ignorato mentre l'archeologo si liberava anche delle braghe, restando nudo come Adamo.

– La vostra cazzuola, signore – disse il Qufti, offrendogliela con il suo braccio buono mentre arretrava.

– Grazie, Alì. – Petrie prese la cazzuola, avvolse la camicia sopra il bordo della finestrella e vi si lanciò attraverso con una energia sconcertante per un uomo di quell'età; Lewis e Alì dovettero distogliere rispettosamente lo sguardo soltanto per pochi secondi mentre il suo sedere, e poi le gambe e i piedi svanivano in quell'Ade oscuro.

– Ehm... che uomo eccezionale – osservò Lewis.

Il Qufti si limitò ad annuire, massaggiandosi il braccio.

– Datemi la lanterna! – ordinò Petrie, apparendo alla finestra per un istante.

– E tenete gli altri fuori di qui per il momento, avete capito? Voglio il campo libero. – Rivolse a Lewis un'occhiata abbastanza tagliente da scalfire la pietra. – Ebbene? Non volete vedere la vostra sconcertante scoperta, signor Kensington? Credevo che avreste fatto qualunque cosa per entrare per primo!

– Be', ehm, certo non posso sperare di capire così tanto dalla tomba quanto voi, professore – rispose Lewis.

Petrie rise torvo. – Chi lo sa. Non importa, ragazzo, prendete una cazzuola ed entrate. E non fate la verginella pudica! È una sauna qui dentro.

– Sissignore – rispose Lewis, affrettandosi verso la bocca del pozzo, e nonostante tutto il suo imbarazzo e la sua riluttanza, c'era una vocetta gioiosa nel retro della sua testa che canterellava: "Faccio parte di una vera campagna di scavi archeologici in Egitto con Flinders Petrie! Il padre dell'archeologia!

Dio!".

Alla fine, raggiunse un compromesso; tenne su i mutandoni e passò un pomeriggio meraviglioso, benché Petrie gli avesse affidato l'inglorioso compito di allargare l'ingresso della camera sepolcrale, mentre lui stesso ripuliva la tomba di granito. Il fatto di trovarsi di fianco al maestro nel suo elemento distolse Lewis dalla consapevolezza di essere un cyborg piccoletto con nulla addosso, a parte un paio di boxer a righe, che grattava instancabile del fango fossile mentre il sudore gli scendeva dalla punta del naso, una goccia ogni 43,3 secondi precisi, per non parlare della non proprio gradevole realtà di essere intrappolato in uno spazio piccolo, caldo e chiuso con un mortale anziano che aveva certi problemi intestinali.

Le emissioni vocali del maestro erano limitate a grugniti di sforzo ed esclamazioni di sorpresa, con l'occasionale: – Portate qui un secondo quella dannata luce, se non vi dispiace! – Ma Lewis, con il lusso di quella stretta vicinanza, (ininterrotta a parte il dover passare attraverso la finestrella i cesti pieni di detriti a intervalli regolari), stava imparando molte cose passando allo scanner Petrie mentre lavorava.

Però, non scopriva il genere di cose che si sarebbe aspettato di scoprire.

Per esempio, i suoi dati visivi su Petrie non erano affatto edificanti come aveva sperato: il maestro nel suo elemento non assomigliava minimamente a un nobile incrocio tra Mosé e Indiana Jones, come sarebbe stato descritto nel XXIV secolo. Somigliava piuttosto a un pazzo nudo che cercasse di fuggire da un manicomio scavando un tunnel. La cosa però non aveva importanza alla luce dei dati affascinanti che Lewis registrò quando passò allo scanner l'attività cerebrale di Petrie.

Sembrava una tempesta elettrica, soprattutto nella zona dei lobi frontali.

C'erano delle connessioni neuronali che di solito non si trovano nella mente

di un mortale. Petrie rilevava e analizzava immediatamente tutti gli schemi presenti nei dati; percepiva fondamentali relazioni organizzative che i mortali generalmente non notano, e seguiva salti di logica con una sconcertante lucidità. Lewis era incantato. Guardando quei fuochi d'artificio cerebrali, notò la lieve depressione in una tempia e si domandò se un antico trauma cerebrale non avesse reinstradato le connessioni neurali del maestro in un modo meraviglioso e inesplicabile...

– Devo dire, signore, che è un grande onore per me – cominciò Lewis esitante – avervi incontrato e lavorare con un uomo delle vostre straordinarie capacità.

– Non ha nulla a che fare con le capacità, ragazzo – rispose Petrie, lanciandogli un'occhiata sopra il bordo del sepolcro. – Si tratta semplicemente di fare attenzione ai dettagli. È tutto qui. In passato, la maggior parte della gente non era altro che saccheggiatori di tombe.

Arrivavano armati di picconi ed esplosivi! Dov'è l'oro? Non gli importava nulla di frantumare la Storia sotto i loro maledetti stivali.

– Come la biblioteca di Mendes – commentò Lewis, con amarezza.

– Ve lo ricordate? – Petrie aggrottò un sopracciglio scompigliato. –

Incredibile; è accaduto nel '92. Dovevate essere soltanto un bambinetto all'epoca.

– Be', ehm, sì, ma mio padre lo lesse sul "Times", capite – prese tempo Lewis – e ne parlò per anni. Condivideva la vostra indignazione, se posso permettermi di dirlo. È stato Naville, se non mi sbaglio, a trovare quelle stanze piene di antichi papiri, e a essere così goffo negli scavi da distruggerne la maggior parte! – Un vendicativo colpo di cazzuola mandò un frammento di argilla a fischiare nell'oscurità.

– Esatto – disse Petrie, raccogliendolo e studiandolo per pochi istanti prima di metterlo nel cesto di detriti. – Io lo chiamai vandalo e lui quasi mi cacciò dalla squadra. Disse che era ridicolo aspettarsi che un archeologo conoscesse la posizione in uno scavo di oggetti che non aveva ancora scoperto; era come

pretendere che una cuoca sapesse dove si trovano le uvette in un plum-cake!

Segnatevi questa metafora, perché è esattamente questo che gli scavi significano per lui: infilarci dentro il proprio cucchiaio e ingozzarsi! Mai un pensiero sul valore culturale di ciò che sta scavando.

– E chissà che cosa è andato perduto! – pianse Lewis. – Opere teatrali.

Poesia. Manuali. Storia.

Petrie lo studiò per un lungo momento prima di riprendere a parlare, e Lewis fu di nuovo consapevole di un luminoso temporale nella testa dell'uomo anziano.

– Non lo sapremo mai – dichiarò Petrie. – Che lui sia dannato, e tutti quelli come lui. Come potremo mai conoscere la verità sul passato! Gli storici mentono. Il tempo distrugge ogni cosa. Ma se si è attenti, ragazzo, se si è metodici, se si misura e registra e guarda ogni dannato, noioso piccolo dettaglio, come i frammenti di vasellame, e si scopre che cosa significano, allora si riesce a far parlare di nuovo i morti dalle loro ceneri. E questo vale più di tutto l'oro e gli amuleti del mondo, questo è il lavoro della mia vita. È

per questo che sono nato. Nulla ha importanza tranne il mio lavoro.

– So esattamente che cosa volete dire! – esclamò Lewis.

– Davvero? – domandò Petrie a bassa voce.

Dopodiché, continuarono a lavorare insieme in silenzio.

A un certo punto del lungo pomeriggio lo splendore boreale nella mente di Petrie divenne particolarmente luminoso, e lui esclamò: – Che cosa diavolo...?

– Oh, avete trovato qualcosa, professore? – Lewis si alzò e guardò il tratto di tomba che era appena stato pulito. C'erano dei geroglifici intagliati nel granito rosa. – La principessa Sit-Hathor-Yunet?! Oh, cielo, che splendido cartiglio!

E poi, quasi si lasciò sfuggire una esclamazione perché la mente di Petrie era diventata come un sole rilucente, una tale magnificenza di attività cerebrale che lui si sentì intimorito. Ma il maestro si limitò a guardarlo e a dire in tono piatto: – Forse lo è. Comunque è piuttosto insolito. Non ho mai visto un sigillo come questo su un sarcofago esterno prima d'ora.

– Davvero? – Lewis provò un piccolo brivido di allarme. – Pensate che sia significativo?

– Sì – rispose Petrie. – Ne sono certo.

– Che cosa eccitante – commentò Lewis prudente, e riprese a grattare il suo muro.

Al tramonto, quando la prima frescura benedetta si alzò come nebbia salata dai canali, l'aria nella tomba era ancora soffocante e puzzolente. Lewis si asciugò la faccia con il dorso della mano, lasciandosi una striscia di fango rosso sopra un occhio e disse con indifferenza: – Penso che faremo meglio a fermarci, per oggi.

– Assolutamente no – ribatté Petrie. – Ho quasi finito di ripulire il coperchio. Dovrebbero bastare altri quarantacinque minuti di lavoro. Non desiderate vedere la principessa, ragazzo? – E sorrise con ferocia a Lewis.

– Più di ogni altra cosa, signore – rispose lui con sincerità. – Ma volete davvero fare le cose di fretta davanti a una scoperta di questa importanza? Io preferirei farmi una bella dormita, e riprendere fresco e riposato domani, voi no?

Petrie rimase in silenzio, guardandolo. – Credo di sì – disse alla fine. –

Molto bene. Però, naturalmente, qualcuno deve dormire qui dentro questa notte. Fare la guardia, capite.

– Permettetemi di offrirmi volontario! – esclamò Lewis, facendo del suo meglio per apparire paurosamente zelante. – Per favore, signore, sarebbe un onore.

– Come volete. – Petrie si accarezzò la barba. – Vi farò portare la cena e il sacco a pelo. Vi andrà bene?

A Lewis andava benissimo, e due ore più tardi era disteso sulle sue coperte sopra il coperchio della tomba, ad ascoltare i suoni del campo, quei rituali che accompagnavano la notte e il sonno.

Li trovava confortanti perché gli ricordavano i suoni dei mortali che si preparavano a ritirarsi per la notte come lui li aveva conosciuti per secoli; il basso mormorio di una storia raccontata, il grido di un bambino nel sonno, la terra mescolata alle ceneri per spegnere un falò. Le stanze moderne, invece, sono sigillate contro il rumore, e le notti si sono fatte meno umane. A Londra, si poteva sentire in lontananza il lavorio di un acquedotto o di un motore, o il debole chiacchiericcio di una radio o di un fonografo, gli schiocchi di un mobile. Se c'era, si poteva percepire l'elettricità che mormorava attraverso le pareti. L'umanità si stava sigillando in scatole sterilizzate.

– Ma – disse a se stesso a voce alta, guardando il soffitto della tomba – lo facevano anche in passato, non è vero? Certo, non quando erano ancora vivi.

– Si alzò con cautela e cercò a tastoni la lanterna. – Almeno non intenzionalmente.

Accese la lanterna e si mise subito al lavoro, raschiando via l'ultimo strato di fango che sigillava il coperchio della tomba. Si lavora molto più velocemente quando non bisogna raccogliere ogni singola scheggia e passarla attraverso l'ingresso in un cesto, tuttavia Lewis provò una certa ansia per i detriti che stava spargendo ovunque.

– Ma lasceremo un regalino per il professore, per compensarlo di tutto questo, non è vero principessa? – mormorò. – E, dopotutto, la Storia non può essere cambiata.

Cinque minuti dopo aveva liberato il coperchio a sufficienza per gettar via la cazzuola, sollevarne un bordo e portare alla luce la lastra di granito come se fosse stata di compensato.

– *Wow!* – esclamò, benché sapesse già quello che avrebbe visto.

Il sarcofago interno in legno che proteggeva la mummia gli sorrideva attraverso densi strati di sporco, come se lo stesse aspettando, e in un certo senso era proprio così. Rappresentava una dama avvolta in abiti d'oro da cerimonia, sulle sue spalle era stato dipinto un mantello piumato in ogni sfumatura di giallo limone e ambra; qua e là erano disegnati topazi e citrini. I suoi lineamenti ricordavano molto quelli di lady Kiu, a parte il calore e la vitalità nello sguardo assenti da quello vivo di lady Kiu.

Sotto la polvere, l'intero sarcofago scintillava per uno spesso strato di vernice liscia e trasparente come il vetro. L'analisi della sua struttura chimica avrebbe sconcertato gli scienziati, se fossero esistiti dei microscopi elettronici o degli spettrografi nel 1914. Lewis non riuscì a resistere e passò la mano lungo il fianco dove il sarcofago era sigillato; non vi era alcun giunto o margine. Ci sarebbe voluta una sega al diamante per aprirlo, ma era giusto così; era servito al suo scopo.

Il bauletto a un'estremità della tomba non aveva ricevuto lo stesso trattamento e si era disfatto lì dove era, rovesciando fuori il consistente tesoro che aveva contenuto: una corona di oro brunito, due pettorali d'oro ricoperti di pietre preziose, una collana a spirale, braccialetti per le braccia e i polsi, collane, oggetti da toilette, perline in ametista, corniola, turchese, lapislazzuli, ossidiana e avorio.

– Facciamo un po' d'ordine, eh? – disse Lewis, e, tendendo un braccio, raccolse tutti i preziosi che poté e li lasciò cadere senza tante cerimonie in una nicchia nel muro lì di fianco. Le perline si dispersero e rotolarono qua e là, ma lui le ignorò. Erano soltanto gioielli, dopotutto, e lui era concentrato sul suo obiettivo come solo un cyborg sa esserlo.

– Ora, principessa – disse, ridacchiando appena appena mentre si chinava per sollevare il sarcofago dal suo supporto. – Permettete questo ballo? Voi e io? Sono un ottimo ballerino. Agile con i piedi come nessun altro. Oh, vi piacerà trovarvi di nuovo nel mondo! Andremo per ferrovia, non in prima classe, temo... – Appoggiò a terra il sarcofago, che era grande quanto lui, mentre rifletteva come fosse meglio farlo uscire dall'apertura.

– Ma andrà bene lo stesso, perché poi scenderemo il Nilo in barca a vela e sarà molto più bello. Come ai vecchi tempi, eh? – Decidendo che il tempo per

la pignoleria fosse passato, diede un paio di calci e pugni in alcuni punti della parete. Non sembrò usare molta forza, ma il muro si incrinò in una dozzina di punti e cadde all'esterno, nel pozzo della tomba.

– Preservatore letterario Lewis, super cyborg! – esclamò, mettendosi in posa, e poi restò paralizzato con una espressione di sconcerto sulla faccia.

Flinders Petrie se ne stava nel pozzo, proprio ai margini del cerchio proiettato dalla lanterna. Scrutava le rovine della parete con furia leonina, e il fatto che indossasse una maglietta rosa, un tutù altrettanto rosa e delle pantofoline rosa con nastri non diminuiva affatto l'effetto della sua rabbia.

Tanto meno il fucile che stava puntando alla testa di Lewis.

– Fuori di qui, piccolo bastardo – ruggì. – Guarda che disastro hai combinato!

– Mi dispiace! – esclamò Lewis.

– Non così dispiaciuto come sarai tra poco – ribatté il vecchio mortale. –

Ho saputo che eri un lestofante dal momento in cui ti ho visto. – Sistemò meglio il fucile sulla spalla. – Benché non sia riuscito a prevedere anche il resto. Che cos'è un *super cyborg?* Cosa diavolo sei tu, eh?

Lewis passò freneticamente in rassegna ogni possibile, credibile risposta, e poi si decise per: – Temo che abbiate ragione, sono un ladro; sono stato pagato un sacco di soldi da un certo conte francese per trafugare delle antichità per la sua collezione. Il conte de la, ehm, Cyborg. Mi ha ordinato di infiltrarmi nella vostra spedizione, perché tutti sanno che siete il migliore...

– Stronzate – lo interruppe Petrie. – Volevo dire, che *cosa* sei?

Lewis lo guardò battendo le palpebre. – Cosa? – ripeté.

– Che genere di cosa sei? Non sei una creatura umana, questo è ovvio –

rispose Petrie.

– Davvero? – Nonostante il suo orrore, Lewis era affascinato. Passò allo

scanner l'attività cerebrale di Petrie, e trovò che era un nido di vespe di lampi e scintille in grande agitazione.

– Lo è per me, ragazzo – gli disse Petrie. – Per una cosa, le zanzare non ti mordono. Per un'altra, parli come un attore sul palcoscenico. Ti muovi come una macchina, matematicamente esatto. Ho preso il tempo delle cose che fai.

– Che genere di cose? – chiese Lewis, deliziato.

– Batti le palpebre ogni trenta secondi esatti – rispose Flinders Petrie. –

Tranne quando fingi di essere sorpreso, come poco fa. Ma non c'è molto che ti sorprenda, non è vero? Tu sapevi della tomba. Hai quasi trascinato Alì qui.

E gli hai mostrato dove scavare. Abbiamo fatto il lavoro per te, non è vero? E

ora stavi cercando di battertela con qualunque cosa ci sia lì dentro.

– Be', ho paura che...

– Tu non hai paura. Le tue pupille non si stanno dilatando come farebbero quelle di un uomo – lo interruppe Petrie spietato. – Non hai cambiato colore, e stai respirando con un perfetto ritmo meccanico. – Ma le sue mani tremarono lievemente quando tirò indietro il cane del fucile. – Sei un qualche tipo di automa, davvero brillante e complicato, e che io sia dannato se riesco a pensare chi possa averti costruito.

– È un'idea folle, sapete – rispose Lewis, cercando di calcolare quanto spazio ci fosse tra Petrie e la parete del pozzo. – La gente penserà che siate matto come un cavallo se lo racconterete a qualcuno.

Petrie ridacchiò. – Ho l'aria di un uomo che si preoccupa se gli altri pensano che è pazzo? – E fece un bizzarro, piccolo *jeté*. Le pantofole lampeggiarono nella notte. – È maledettamente utile essere considerato un pazzo. Perché credi che tenga questo completo tra la mia attrezzatura da campo? Se ti facessi saltare la testa in questo stesso istante, vestito come sono, sarei certamente scagionato dall'omicidio per insanità mentale. Non lo pensi anche tu?

– Siete il mortale più sconcertante che io abbia mai incontrato – rispose Lewis con sincerità.

– E tu non sei un mortale, chiaramente. Che cosa vedrei se ora facessi fuoco, signor Kensington? Ingranaggi? Icone magnetiche? Chi ti ha costruito? Perché? Voglio saperlo! *Perché sei qui?*

– Per favore non sparate! – gridò Lewis. – Sono nato mortale quanto voi!

Se un proiettile mi colpisce sanguino e soffro, ma non muoio. Non posso morire. – Poi ebbe un'ispirazione. – Pensate al *Libro dei morti*. Tutte le mummie che avete riportato alla superficie, professore, pensate a tutti i sacerdoti e agli imbalsamatoli che hanno lavorato su di loro, cercando di seguire istruzioni che comprendevano a malapena. Che cosa stavano cercando di fare?

– Garantire che gli uomini vivessero per sempre – rispose Petrie, forse un filo meno infuriato di prima.

– Esattamente! Stavano cercando di avvicinarsi a qualcosa che conoscevano, ma che non potevano mai davvero raggiungere, perché non avevano le istruzioni complete. I miei padroni, d'altra parte, sanno rendere un uomo immortale.

– I tuoi padroni? – Petrie socchiuse gli occhi. – Allora sei uno schiavo. E

chi sono i tuoi padroni, ragazzo?

– Non sono uno schiavo! – ribatté Lewis con calore. – Sono più un... un dipendente con un contratto a lungo termine. E i miei padroni sono un gruppo di scienziati e uomini d'affari terribilmente saggi e potenti.

– Massoni, per caso? Rosacrociani?

– Naturalmente no – rispose Lewis con un certo disprezzo.

– Be', non sono così intelligenti come credono – ribatté Petrie. – Non mi è stato difficile smascherarti. "Sit-Hathor-Yunet" hai detto quando hai visto quel cartiglio, senza un solo istante di esitazione. E avevi affermato di non

saper leggere i geroglifici!

Lewis fece una smorfia. – Mi sono tradito con quello, vero? Oh, cielo. Non sono davvero progettato per questo tipo di missione.

– No, eh?

– Io sono un Preservatore di letteratura. Papiri e codici sono più il mio campo – ammise. – Avrei dovuto occuparmi soltanto del lavoro di restauro.

Ma il mio Facilitatore, i Facilitatori sono quelli intelligenti, capite, sono progettati per essere davvero bravi a mescolarsi tra i mortali, uno di loro non avrebbe mai fatto gli errori che ho fatto io, il mio Facilitatore ha sottolineato che una donna sarebbe stata fuori posto in un accampamento di questo tipo, a fare dei lavori sporchi e pericolosi, e che io avrei sollevato molti meno sospetti di lei. Mi ha detto che era certa che avrei potuto gestire un lavoro come questo. – Alzò lo sguardo su Petrie con un certo imbarazzo.

Petrie rise. – Allora sei stato proprio uno sciocco, non credi? Se non altro, in questo sei un essere umano.

Lewis si mosse appena in avanti e il mirino del fucile si spostò seguendolo.

– Non ti muovere – lo fermò Petrie. – E puoi anche mettere giù la principessa Sit-Hathor-Yunet, furbetto.

– Temo di non poterlo fare – rispose Lewis. – Lei è lo scopo di tutta la mia missione, capite. Potrei tenerla? Non scoprireste nulla di utile, ve lo assicuro.

– C'è qualcosa di strano anche in lei, non è vero? – domandò Petrie. – Lo sapevo! Tutta questa maledetta sepoltura era strana fin dall'inizio.

– Immaginate che molto tempo fa voi aveste qualcosa di prezioso, e che doveste nasconderlo per il beneficio delle generazioni future, professore.

Nasconderlo in un posto sicuro – cominciò a spiegargli Lewis. – E quale posto potrebbe essere più sicuro di una tomba sigillata che voi sapete non verrà aperta fino a un certo giorno dell'anno 1914?

– Allora vi siete procurati una delle macchine del tempo del signor Wells?

– rifletté Petrie. – È così che conoscete il futuro? Che cos'è la principessa, dunque? Un'altra della vostra specie?

– No! Non si può fare un immortale così – rispose Lewis disgustato, indicando con una mano il sarcofago della mummia.

– E allora come si fa? Voglio saperlo!

– Temo di non potervelo dire, professore.

– Invece lo farete, per Dio. – Petrie armò di nuovo il fucile.

– Oh, signore, dobbiamo davvero arrivare a questo? – supplicò Lewis. –

Lasciatemi andare. Troverete qualcosa in cambio, davvero una scoperta importante...

E indicò i gioielli che aveva lasciato cadere nella nicchia dietro il sarcofago. Petrie gli diede un'occhiata e, nonostante le sue intenzioni, il suo sguardo rimase sull'oro appena un secondo di più di quanto avrebbe voluto; ma questo bastò a Lewis, che lo superò volando come una gorgone nella notte.

Era già lontano un centinaio di metri, travolgendo Alì e gli altri indigeni nel suo passaggio, quando un proiettile gli sibilò vicino all'orecchio. Sarebbe andato ancora più veloce se non fosse stato per la resistenza aerodinamica esercitata dal sarcofago. Ansimando, lo sollevò sopra la testa come una formica con un granello particolarmente prezioso di orzo e corse, dirigendosi verso la ferrovia.

– Dannazione! – grugnì, mentre continuava a correre, sentendo gli spari e le urla dietro di sé. – I miei abiti!

Erano ancora bene ripiegati nel pozzo della tomba, dove aveva pensato di indossarli prima di allontanarsi furtivamente dall'accampamento. Non c'era niente da fare, pensò.

Lewis aveva una fitta nel fianco quando raggiunse i binari della ferrovia e

appoggiò la mummia nel suo sarcofago a terra, guardandosi contemporaneamente intorno in cerca del capanno dove aveva nascosto il carrello. Ah! Eccolo là. Spalancò la porta e fissò cieco nell'oscurità per un istante prima che il suono di una fucilata non così lontana risvegliasse il suo intelletto: qualcuno aveva rubato il carrello. Lo cercò con gli infrarossi, ma il risultato fu lo stesso. Niente.

Perse qualche altro secondo mordendosi le nocche mentre gli inseguitori si avvicinavano, fino a quando non distinse la voce di Petrie, più alta delle altre e tirannica nella sua ira. Sconsolato, Lewis afferrò di nuovo la mummia e corse per la salvezza della sua vita immortale attraverso il viola malsano di una notte egiziana agli infrarossi.

Un cyborg spaventato può andare piuttosto veloce e piuttosto lontano prima di rimanere senza fiato, così Lewis, quando dovette di nuovo fermarsi e appoggiare la mummia, era ben lontano dal suono dei suoi inseguitori.

Ansimando, collassò sul sarcofago e guardò la pianura piatta e aperta in cui si trovava.

– Spero che non ti dispiaccia, principessa – disse. – C'è un piccolo cambiamento di programma. In effetti, il programma è finito direttamente nella spazzatura. Comunque, non ti sarebbe piaciuto il viaggio in ferrovia.

Non preoccuparti; riuscirò a riportarti al Nilo. Come, però?

Guardò in lontananza, a diversi chilometri, dove c'era una luce grande come una capocchia di spillo e che un mortale non avrebbe mai potuto vedere.

– C'è un accampamento laggiù – disse. – Pensi che avranno dei cammelli, principessa? Credi che potrei convincerli a prestarmene uno? Non che io sia particolarmente bravo nel persuadere i mortali. Sono i Facilitatori che sono programmati per farlo. Nessuno si aspetta che un umile piccolo droide di un Preservatore ne sia capace. C'era una certa sfumatura di risentimento nella sua voce.

– Credi che il professore avesse ragione, principessa? Che lady Kiu mi abbia sfruttato? Che mi abbia mandato a fare un lavoro per il quale io non ero

programmato, semplicemente perché non aveva voglia di sporcarsi le mani?

Rimase seduto in silenzio sul sarcofago della mummia, riflettendo.

– Sai, principessa, io credo di sì. La signora Petrie non faceva altro che arrampicarsi su e giù per i pozzi. E anche Winifred Brunton. Certo, sono inglesi. Eppure... – Lewis guardò verso le stelle infinite. – Sono stato davvero così sciocco?

Le stelle infinite lo guardarono e lui serrò le labbra.

– Immagino che non abbia mai neanche pensato di venire a letto con me –

sospirò. – Dannazione. Be', principessa, tu aspetta qui. Vado a vedere se posso trovare un cammello.

Si alzò in piedi, si sistemò i mutandoni e si allontanò attraverso l'oscurità con aria decisa.

La principessa Sit-Hathor-Yunet sorrise verso il cielo e attese. Era l'unica cosa che sapesse fare. Non le importava.

Dopo un po' una macchia scura si distaccò dalla generale oscurità nascondendo le stelle e infine si rivelò la silhouette di Lewis orgogliosamente in sella a un cammello.

– Eccoci qui! – esclamò. – Riesci a crederci, principessa? C'era un cammello fuggiasco che vagabondava nei campi. Che colpo di fortuna! Odio derubare i mortali.

Tirò le redini, ordinò all'animale di sedersi e saltò giù.

– Perché, capisci, il professore si è sbagliato su di me. Io rubo *per* i mortali.

Per la verità non si tratta neppure di rubare. Sono un Preservatore. È quello che faccio e ne sono orgoglioso. È il miglior lavoro nel mondo, principessa.

Si viaggia in paesi esotici, si incontrano persone famose... – La sollevò e salì di nuovo sulla gobba del cammello. – Si schivano proiettili quando loro

decidono che sei un predatore di tombe... Oh, bene. Hut-hut! In piedi e in marcia, ragazzo!

Il cammello si rialzò con un forte verso di protesta. Aveva accettato di trasportare Lewis, il quale, benché non avesse l'odore giusto, se non altro aveva una forma umana; ma c'era qualcosa nella principessa che lo spaventò parecchio e decise di darsela a gambe.

Partì a rotta di collo. La piccola creatura sulla sua schiena gridò e si afferrò alle redini, ma la grande cosa oblunga là sopra continuava a seguirlo per quanto veloce andasse, e così il cammello continuò a correre. Corse verso l'odore dell'acqua, l'unica possibile attrattiva in una notte impenetrabile.

Galoppò sopra zolle bruciate dall'aridità, attraverso campi di cotone e boschetti di albicocche. Lewis sperimentò ogni mutamento del terreno in modo intimo, e stava cercando inutilmente di sputare alcune foglie di albicocco quando il cammello trovò l'acqua e si fermò di colpo sulla riva del canale. Lewis e la principessa Sit-Hathor-Yunet no.

La terra scura e le stelle luminose si scambiarono di posto, non una ma diverse volte, e poi l'oscurità fu ovunque quando Lewis piombò tra gli spruzzi nell'acqua del canale; per fortuna, ebbe la grande presenza di spirito di tenersi ben stretta la principessa. Scesero giù, e poi l'aria rinchiusa nel sarcofago li spinse di nuovo verso la superficie. Lewis inspirò profondamente passando con frenesia lo scanner in cerca di coccodrilli.

– Fiuuu! – fece, quando non ne rilevò nessuno. Notò anche che la corrente li stava portando proprio verso il Nilo e a una discreta velocità. Allora si sistemò sopra la principessa Sit-Hathor-Yunet e cominciò a remare con i piedi.

– Be', chiamatemi Ismaele! Le mie scuse, principessa, ma in caso di necessità e così via.... Arriveremo in pochissimo tempo, vedrai. Nel frattempo, goditi questa nuova esperienza. Immagino che tu non abbia mai fatto questo, come potrei chiamarlo, body-surf?, prima. – E cominciò a sghignazzare all'idea del body-surf senza riuscire a controllarsi; rideva tanto forte che quasi cadde in acqua. – Whoops! No, no, ragazza testarda! Da questa parte!

Delle sanguisughe emersero rapide dalle oscurità profonde, percependo un possibile pasto; ma, come era accaduto alle zanzare, entrarono in contatto con il debolissimo campo elettromagnetico che circondava la pelle di Lewis e cambiarono immediatamente idea.

Quando Lewis vide le luci di Bani Suwayf in lontananza, aveva percepito anche la presenza di un paio di coccodrilli a un chilometro di distanza. Per scoraggiare i coccodrilli c'è bisogno di ben più di un campo elettromagnetico e così, nuotando scomposto verso un lato del canale, Lewis spinse fuori la mummia e poi risalì sulla riva a sua volta. Si fermò soltanto per un istante lasciando che l'acqua sgocciolasse dai mutandoni, gonfi come palloni, prima di raccogliere il sarcofago e riprendere il suo viaggio via terra.

– Ci siamo quasi, principessa, e non siamo neppure in ritardo! – commentò tutto contento mentre marciava. – Avrò un paio di cose da dire a lady Kiu, però, non credi? Vediamo... Aehm! Madame, temo di non avere altra scelta che protestare... mmm. Lady Kiu, è doloroso per me doverlo dire, ma... no.

Kiu, vecchia ragazza, credo proprio che tu... ecco, io... voglio dire, tu... Bene.

Sospirò e continuò a marciare.

Bani Suwayf era una piccola città nel 1914, ma aveva una stazione ferroviaria e una popolazione residente di europei. Uno di loro, monsieur Heurtebise, era un piccolo funzionario in un piccolo ufficio che si occupava di procurare permessi minori di vario tipo agli altri europei. Provava un grande risentimento per la piccolezza del suo posto nell'ordine delle cose. La riversava sulla moglie, i domestici, i suoi animali e una volta alla settimana pagava persino una persona per questo, la quale, di conseguenza, era piuttosto filosofica sulle sue visite notturne.

Stava tornando appunto da una di queste visite, alquanto breve, nella sua automobile, e stava svoltando l'angolo per immettersi nella strada principale quando anche Lewis vi entrò, uscendo dal piccolo sentiero che portava al canale. Alzò lo sguardo, paralizzato, quando i fanali rotondi dell'auto lo inquadrarono e illuminarono: una figura fangosa e sudata che indossava soltanto dei mutandoni a strisce e che teneva un sarcofago in equilibrio sulla testa.

– Fermo! – gridò Heurtebise di impulso, colpendo il guidatore sulla spalla con il suo bastone da passeggio. – Ladro! – aggiunse, perché gli sembrava assai probabile, ed estrasse una rivoltella puntandola contro Lewis.

Lewis, che aveva usato un sacco di energia per sfuggire al professor Petrie, decise che potevano andarsene tutti all'inferno e si fermò. Appoggio a terra il sarcofago con grande cautela, alzò le mani nella classica postura "non sparatemi" e svanì.

– Dove è andato? – esclamò monsieur Heurtebise. Quando non giunse alcuna risposta dalla notte, colpì di nuovo il suo autista e gli ordinò: – Scendi dalla macchina e cercalo, Ahmed, stupido!

Ahmed serrò i denti, ma uscì dall'auto e si guardò intorno. Guardò lungo la strada, in su, in giù. Guardò ovunque tranne che sotto l'auto, dove Lewis si era infilato sotto il telaio, astuto come un mostro alieno.

– Non si riesce a trovare, signore – riferì Ahmed a monsieur Heurtebise.

– Lo vedo da solo, imbecille. Ma ha lasciato un reperto nel mezzo della strada!

Ahmed diede un colpettino con il piede alla principessa Sit-Hathor-Yunet.

– Sissignore.

Borbottando tra sé e sé, monsieur Heurtebise scese dall'auto. Si avvicinò al sarcofago e i suoi occhi si dilatarono quando ne notò le condizioni eccellenti e l'evidente valore.

– È chiaramente rubato – concluse. – È nostro dovere confiscarlo. Lo denunceremo alle autorità domani mattina. Mettilo nell'auto, Ahmed.

Ahmed si chinò e tentò di sollevarlo.

– È troppo pesante, signore – disse. – Dobbiamo farlo insieme.

Monsieur Heurtebise pensò di colpirlo per la sua insolenza, ma poi rifletté che se il sarcofago era pesante, forse conteneva un tesoro, e quindi la cosa più

importante era toglierlo dalla strada e portarselo via. E così tra lui e Ahmed riuscirono a sollevarlo e a sistemarlo nel sedile posteriore. Poi risalirono sull'auto e raggiunsero la villa di monsieur Heurtebise, poco distante.

Quando si fermarono nel cortile, Ahmed aprì la porta dell'ufficio che si trovava al piano terreno e portarono la mummia all'interno. Monsieur Heurtebise tirò su le tende alla veneziana per far entrare la luce proveniente dalla lanterna del cortile e ordinò ad Ahmed di sistemare la principessa Sit-Hathor-Yunet su due sedie.

L'ufficio era una stanza confortevole in stile europeo, con un fuoco di braci nel camino, poltrone di pelle molto imbottite separate da un tavolino con una lampada, e una formidabile scrivania con una fila di piccoli scaffali sopra. In un angolo, c'era anche una grande gabbia, coperta da un sacco di tela.

Quando Ahmed avvicinò le due sedie, una voce roca e metallica cominciò a esclamare da sotto la copertura. Disse qualcosa di molto volgare e poi lo ripeté per diciotto volte.

– Silenzio! – sibilò monsieur Heurtebise. – Cattivo pappagallo! Cattivo pappagallo!

Afferrò il bastone da passeggio e lo picchiò su un lato della gabbia provocando un fracasso tale che Ahmed fece una smorfia e si coprì le orecchie con le mani. Seguì un silenzio istupidito. Monsieur Heurtebise annuì soddisfatto. – È l'unico modo per farglielo capire, per diavolo!

– Posso andare adesso, signore?

– Vai. – E monsieur Heurtebise scacciò Ahmed con un gesto. Lasciarono lo studio e l'autista riportò la macchina in quelle che una volta erano state le stalle, quindi tirò il chiavistello del grande portone e si diresse verso i quartieri dei domestici. Monsieur Heurtebise si fermò il tempo necessario per chiudere a chiave la porta dell'ufficio, poi salì le scale verso il suo appartamento al secondo piano.

Solo nell'oscurità, Lewis uscì strisciando da sotto il telaio e cadde grugnendo sul pavimento. Adesso era anche sporco di grasso nero oltre a essere tutto

infangato e bagnato. Restò lì per un po' e poi si spinse fuori dall'auto. Si alzò in piedi, barcollò fino alla porta e cercò di aprirla.

Era chiusa a chiave. Si strinse nelle spalle e si guardò intorno in cerca di un utensile adatto.

Nell'ufficio, intanto, qualcuno stava appena scoprendo come fosse non essere rinchiusi.

Nel suo entusiasmo, monsieur Heurtebise aveva picchiato sulle sbarre della gabbia con una forza tale da far saltare il chiavistello che la teneva chiusa, ma la copertura di tela gli aveva impedito di accorgersene. L'abitante della gabbia, invece, se ne era accorto eccome, una volta che le sue piccole orecchie avevano smesso di rimbombare. Guardò con i suoi occhietti intelligenti e poi scese verso lo sportello. Infilando il becco tra le sbarre finì di sollevare il chiavistello. Spinse con la testa contro le sbarre dello sportellino che si aprì. Si sentì un fruscio, un colpo, e poi il pappagallo cadde sul pavimento scivolando tra il sacco di tela e le sbarre. Arruffò le penne e si guardò attorno.

Era un africano grigio, tutto argento e cenere tranne la coda scarlatta.

– O cielo – esclamò. – Ragazzaccio, cosa credi di fare?

Camminò sul pavimento di piastrelle come un giocattolo a molla, guardando le lunghe strisce di luce che entravano dal cortile.

– Oh, là là! Ragazzaccio, ragazzaccio! – ripeté, sbatté le ali e volò sopra la riloga della finestra. Ridacchiando maligno, si chinò e con il suo potente becco spezzò in due il listello più alto della veneziana. E poiché si era spezzato con un piacevole *crock*, il pappagallo percorse la riloga fino alla corda e cominciò a scendere, fermandosi a ogni listello per romperlo metodicamente fino a distruggere l'intera tenda.

Il pappagallo dondolò appeso alla corda per le zampe per un istante, cinguettando felice, e poi si lanciò sulla scrivania.

– Oh! Oh, smetti subito, creatura malvagia! Basta adesso! Mi hai sentito?

Mi hai sentito?

Andò diretto verso un ordinato mucchietto di matite e le spezzò in due una a una; poi estrasse le penne e fece lo stesso. Come se volesse ripulire l'area di lavoro, lanciò i frammenti oltre il bordo della scrivania, uno dopo l'altro; prelevato anche il calamaio dalla sua nicchia, lo gettò a terra insieme a resto.

Il calamaio colpì il pavimento e si spezzò rovesciando l'inchiostro sulle piastrelle. Il pappagallo guardò apprezzando, reclinando la testa.

– Dio mi sia testimone – commentò – se non la smetti subito ti tiro il collo!

Lo dico sul serio! Smettila immediatamente!

Poi si girò e vide le piccole caselle sulla scrivania. Raggiunse la più vicina e ne estrasse tutta la corrispondenza del mattino di monsieur Heurtebise, la trascinò verso il bordo della scrivania e, con una mossa decisa della testa, la lanciò sul pavimento. Le buste andarono ad aggiungersi al caos lì in terra, svolazzando di qua e di là. Il pappagallo guardò negli altri scomparti e vi infilò la testa, sempre mormorando: – Cattivo, cattivo, cattivo, cattivo... tra la la.

Non trovando nient'altro di suo interesse sulla scrivania, uscì in retromarcia dall'ultimo scomparto, fece un piccolo saltello e atterrò sulla poltrona più vicina. Camminò avanti e indietro sulla liscia superficie di pelle prima di sollevare la sua coda per una necessità abbondante e liquida.

– *Allons, enfants de la patrie-eee-eee!* – cantò. – La la la!

Il pappagallo guardò lo spazio che lo separava dalla principessa ma lei non sembrava offrirgli nulla di interessante, nulla che potesse prendere nel becco.

Rivolse allora il suo interesse a uno dei bottoni della poltrona. Snip! Ecco, così. Il pappagallo notò che c'erano molti altri bottoni sul retro della poltrona e gridando: – Oooh! Ah ah ah – strappò con attenzione tutti quelli che trovò.

Aprendo con il becco dei perfetti buchi triangolari nella stoffa sui quali fare presa, il volatile scalò il bracciolo della poltrona e salì sul tavolino.

– Sei un ragazzaccio e non ti meriti un bocconcino – dichiarò, guardando pensieroso la lampada; dal paralume verde pendevano diverse perline.

Sollevandosi sulla punta delle zampe ne prese una e tirò. La lampada barcollò, si rovesciò e cadde sul pavimento dove si ruppe e rotolò lasciando nella sua corsa una lunga traccia curva di kerosene per fermarsi infine contro il camino.

– Oh, cielo – gracchiò il pappagallo, guardando la lampada rotta con un occhio e poi con l'altro. – Oh, che cosa hai combinato adesso? Cattivo!

Troppo cattivo!

Con un lieve fruscio le fiamme si levarono nel camino. Si levarono alte mentre la lampada tremava e poi esplodeva, lanciando dei frammenti per tutta la stanza. Il pappagallo si rannicchiò su se stesso e arretrò, guardando l'inevitabile fiamma blu che avanzava lungo la scia di kerose-ne sul pavimento, puntando dritto dritto alla posta sparpagliata di monsieur Heurtebise e alle sedie dove riposava la principessa Sit-Hathor-Yunet.

– Oooh! – fece il pappagallo divertito. – Oooh, la la la!

Lewin stava pazientemente cercando di sollevare il chiavistello delle stalle dal suo recesso centimetro dopo centimetro, spingendolo con una vecchia spatola per lo stucco che era riuscito a infilare tra le assi. Gli restava soltanto un altro centimetro quando sentì i vetri rompersi, le fiamme ruggire.

– Acc... – esclamò, e rinunciò a ogni tentativo di essere gentile. Sfondò con un pugno la porta, sollevò il chiavistello, lo spinse di lato e corse fuori. Con orrore vide le fiamme danzare dentro l'ufficio, sentì le prime grida dei mortali ai piani superiori.

Attraversò il cortile in meno di un battito di ciglia e scardinò via la porta dell'ufficio.

– Buonasera – fece il pappagallo mentre lo superava camminando, i piccoli artigli che ticchettavano sulle pietre del lastricato. Lewis lo fissò con la bocca spalancata prima di rialzare lo sguardo, giusto in tempo per scorgere le prime

fiamme levarsi intorno alla principessa Sit-Hathor-Yunet.

Poi, non avrebbe saputo dire con certezza che cosa avesse fatto, ma il suo ricordo successivo fu che stava correndo per la strada con il sarcofago di nuovo sulla testa, un po' sofferente e con i capelli fumanti. Udì un'auto superarlo e lady Kiu inchiodare.

– Sei in ritardo – gli disse. Lewis gettò la principessa Sit-Hathor-Yunet nel sedile posteriore della Vauxhall e subito vi si tuffò anche lui, a testa bassa, mentre lady Kiu, senza aspettare che lui avesse concluso l'operazione, mollava la frizione, cambiava marcia, accelerava e ripartiva in tutta fretta.

– Mi dispiace! – esclamò Lewis, quando riuscì a rimettersi diritto. – È

andato tutto per il verso sbagliato... del tutto inaspettatamente... e...

– Tu, idiota, hai sporcato di grasso i miei sedili – sibilò lady Kiu.

– Be', sono spiacente che non sia un balsamo di rose, ma ho appena avuto un'esperienza un po' dura! – rispose Lewis indignato, serrando i pugni.

– Non osare rivolgerti a un capo Facilitatore in quel modo, miserabile piccolo droide...

– Oh, sì? Be', certo che sono stato programmato proprio bene per essere un droide, vostra signoria. Riesco persino a svolgere un'infinità di compiti che in teoria spetterebbero a una Facilitatrice!

– Davvero? C'è una cosa che tu di sicuro non farai...

– Oh, come se avessi mai avuto qualche possibilità!

Svoltarono bruscamente un angolo ed erano al porto, dove si fermarono su una banchina. Qui lo yacht di lady Kiu era pronto per salpare. Le luci della Vauxhall illuminarono con i loro lunghi fasci tre massicci tecnici della sicurezza che aspettavano sulla passerella. Corsero subito verso l'auto e due di loro afferrarono il sarcofago per portarlo a bordo. Il terzo, in uniforme da autista, si fece avanti e salutò militarmente. Lady Kiu spalancò la portiera e scese sul pontile mentre il motore si zittiva.

– Portate quel coso nella cabina laboratorio, immediatamente! Partiamo subito. Tu, Galba, prendi la Vauxhall. Ci incontreremo ad Alessandria.

Voglio che quella schifezza venga tolta dai miei sedili prima che la riveda. E

questo include anche te, Lewis. Muoviti!

– Oh, brutta s... – cominciò Lewis mentre scendeva dal sedile posteriore, interrompendosi quando si ritrovò a fissare la canna di un fucile.

– Dov'è quel dannato sarcofago? – chiese Flinders Petrie.

– Come siete arrivato qui? – domandò Lewis, troppo sorpreso per dire qualcosa d'altro.

– Con un carrello ferroviario – rispose Flinders Petrie, sorridendo in modo sgradevole. – L'altro giorno, gli indigeni ne hanno trovato uno nascosto e io ho pensato, scommetto che qualcuno sta progettando di usarlo per trasportare un po' di refurtiva al Nilo. E così l'ho confiscato. Ho rovinato i tuoi piani?

Apparentemente, aveva viaggiato nel completo da ballo rosa, anche se aveva avuto la premura di indossare degli stivali per il viaggio; le scarpette gli pendevano dal collo, legate per i lacci, come una ballerina in un dipinto di Degas. E neppure era venuto da solo; dietro di lui c'erano Alì e parecchi altri indigeni, tutti armati di bastoni.

– Ascoltate, mi dispiace, ma ormai dovreste aver capito che il sarcofago è un falso! – esclamò Lewis. – Che cosa volete, nel nome di Giove?

– Può anche essere un falso, ma è un falso vecchio di tremila anni, e io voglio sapere come è stato fatto – rispose Petrie imperturbabile. – Indosso ancora il mio abbigliamento da pazzo; quindi è meglio che cominci a parlare.

– Che succede? – Lady Kiu girò intorno all'auto e si fermò, guardando la scena con un certo divertimento e parecchio disprezzo. – Lewis, non mi dire che hai spezzato il cuore di un anziano travestito.

Petrie sollevò la testa per lanciarle un'occhiataccia e i suoi occhi si dilatarono.

– Voi siete la donna sul sarcofago! – esclamò.

Lewis si lasciò sfuggire un lamento.

– Ed è anche una scimmia sveglia – aggiunse Kiu gelida. Riprese ad avvicinarsi, ma lentamente. – Un vero peccato per lui.

Lewis si affrettò a mettersi tra i due.

– Ora... Cerchiamo di restare civili... Che ne dite? – supplicò. – Professore, vi prego, andatevene!

Persino Petrie era arretrato di un passo davanti all'espressione sul viso di Kiu, mentre Alì e gli altri stavano mormorando preghiere e facendo segni scaramantici per allontanare il male. Ma poi Petrie puntò i piedi.

– No! – esclamò. – No, per Dio! Non ci sto! Ho passato la vita a decifrare la verità del passato. E ho dovuto scavare in strati e strati di merda per farlo, ho dovuto combattere in ogni momento contro quei dannati ladri; ma se creature come voi pasticciano con la Storia, seminando menzogne, allora come potrò mai sapere qual è la verità? Come potrò mai sapere che qualcosa che ho scoperto ha un significato?

– Niente significa nulla, mortale – gli rispose Kiu. – Hai speso inutilmente la tua vita. Non c'è muro che tu possa scoprire che non abbia una menzogna inscritta da qualche parte.

– Smettila, Kiu! Perché essere nemici, professore? – disse Lewis. – I miei padroni potrebbero fare molto per voi, sapete, se voi lavoraste per loro.

Denaro. Dritte sui posti migliori dove scavare. Tutto quello che dovete fare è tenere la bocca chiusa su questo imbarazzante, piccolo incidente, capite? Un genio come voi sarebbe molto utile per la Compagnia!

– Stai cercando di corrompere la scimmia? Una vera stupidaggine, Lewis –

commentò Kiu. – Non sono mai soddisfatti degli avanzi che gli diamo.

Meglio zittirli subito. Galba, uccidi prima i domestici.

Galba, che guardava sotto shock dall'altro lato dell'auto, si passò la lingua sulle labbra.

– Milady, io...

– È proibito, Galba. Kiu, non puoi ucciderli! – protestò Lewin. – Sai che la Storia non può essere cambiata!

– Non può essere cambiata, ma può essere dimenticata – ribatté Kiu. –

"Rimozione superficiale", la chiamiamo così, noi Facilitatoli. – E studiò con aria critica Petrie. – I cervelli mortali sono talmente fragili, Lewis.

Soprattutto quei minuscoli vasi sanguigni... e soprattutto in un uomo anziano.

Se dovessi provocare un'emorragia sufficiente, in un punto critico, potrebbe diventare... alquanto confuso.

E tese una mano verso Petrie, sorridendo.

– No! Fermati! Dio Apollo, Kiu, per favore non danneggiare la sua mente!

– gridò Lewis. – Non lo hai ancora passato allo scanner? Non vedi?

Quest'uomo è unico, è insostituibile, non devi farlo!

Lady Kiu alzò gli occhi al cielo.

– Lewis, caro – cominciò, con un tono che rivelava la sua esasperazione a malapena controllata – quanti secoli ti ci vorranno per imparare che nessuna di queste piccole, misere creature è insostituibile? O unica? Nulla lo è.

– Questa è una dannata bugia – interruppe Flinders Petrie, dal profondo della sua anima, e mirò alla gola di lady Kiu, anche se le mani gli tremavano così tanto che probabilmente non sarebbe mai riuscito a colpirla.

– Oh! – esclamò Lewis in un tono molto teatrale. – Oh, milady, state attenta, vi danneggerà! – E si lanciò su Kiu spingendola indietro. Prima che lei si riprendesse dallo shock e cominciasse a graffiarlo, erano già abbracciati a

barcollare sul bordo del molo e poi finirono nel Nilo con un bel tonfo.

Galba corse a vedere cosa stesse accadendo nell'acqua. Diede un'occhiata dietro le sue spalle ai mortali, e fece la consapevole scelta di non accorgersi di quello che stavano combinando. Uccidere non era nelle sue mansioni, e neppure accollarsi la colpa per una decisione sbagliata presa sul campo.

Petrie guardò la Vauxhall, ancora con il motore acceso.

– Khaled, tu sai come funzionano queste macchine, non è vero?

– Sì, signore. – Senza bisogno di altri suggerimenti, Khaled si lanciò sul sedile del guidatore. Alì e un altro Qufti sollevarono Petrie tra loro, con delicatezza, come fosse fatto di guscio d'uovo, e lo deposero di fianco a Khaled, sul sedile anteriore. Loro e gli altri si ammassarono dietro o saltarono sulle predelle. Khaled fece girare l'auto e fuggì nella notte antica, sotto una luna antica, mentre dietro di lui i coccodrilli si affrettavano a risalire sulle sponde dell'antico Nilo. Come Galba, sapevano quando non era il caso di mettersi in mezzo a una rissa.

Ma, mentre correvano lungo la strada, Petrie sì irrigidì sul sedile, perché aveva udito una voce, o sarebbe meglio dire percepito una voce, insinuatasi nel suo cervello attraverso l'etere aereo, indugiando davanti ai suoi occhi interiori come un segnale di fumo.

"... resteremo in contatto, mortale..."

Si guardò dietro le spalle e tremò.

– Khaled, vai più forte.

Le stelle andavano svanendo e lo yacht aveva già percorso molta strada quando Lewin era seduto nella sua cabina laboratorio ad aprire l'ultimo tratto del sarcofago della principessa Sit-Hathor-Yunet con una sega rotante. Sul pavimento vicino alla sua sedia, un secchio pieno di ghiaccio fuso scivolava gentilmente avanti e indietro seguendo i movimenti del fiume, e la bottiglia di champagne che conteneva rollava e galleggiava.

Lady Kiu era in piedi che lo guardava. Entrambi indossavano dei costumi da bagno. Lady Kiu era soltanto umida e furiosa, ma Lewis sembrava umido e malmesso. C'erano dei segni rossi sulle sue braccia, dei bei graffi fino a poco fa, e uno degli occhi era ancora un po' gonfio e arrossato, lasciando capire che un'ora o due prima doveva essere stato assai nero. Gli mancavano anche alcune ciocche di capelli. Ma Lewin sorrideva quando sentì un crack e poi il debole sibilo della decompressione. Il sigillo interno del sarcofago cedette.

– Perfetto – disse. Mise giù la sega e con mani abili ed esperte sollevò il coperchio.

– Guarda! Che rimarchevole *corpus* di capolavori! – ridacchiò. Lady Kiu si limitò a increspare le labbra, ma c'era una certa soddisfazione nel suo sguardo mentre studiava l'occupante del sarcofago.

Al primo sguardo, sembrava una mummia, ben avvolta nei suoi lini bianchi come panna. Si trattava, invece, di una gran quantità di papiri arrotolati, abilmente disposti per imitare una forma umana.

Lewin si chinò sulla mummia con un paio di forbicine molto affilate e cominciò a tagliuzzare qua e là. Sollevò un papiro, sigillato con la cera, e guardò l'iscrizione.

– Il testo completo di *La Storia di Sinuhe* – mormorò. – Oh, mio Dio. E

questo che cos'è? *Il libro della gente del mare,* mio Dio! E qui c'è il *Grande Lamento per Tammuz* e... questo è *La vera storia di Enkiddu*, e quest'ultimo sembra essere... aspetta... ah! Questo è il tesoro che cercavi. *Il libro delle forze che respingono la materia.*

Sollevò un grosso rotolo avvolto da una duplice banda d'oro, e lady Kiu glielo strappò di mano. Lo guardò con un'espressione famelica.

– Provvederai a stabilizzare questo per primo – gli ordinò, restituendoglielo. – È il più importante. Il resto è soltanto spazzatura.

– Il mio predecessore non sembrava pensarla così – ribatté Lewin. – Che splendida scelta! *Gli Inni al dio Osiride, il Libro del pesce bollente* (roba

piccante, questa!), *La storia del mercante di seta chiamato Menes.* E guarda qui! *Opinioni di tutte le genti sulla creazione del mondo!*

– Anche Manetho era un piccolo droide romantico – rispose Kiu. – Non ha importanza; troveremo dei compratori privati per quella roba. Ma voglio che il rotolo sull'antigravità sia pronto a partire nel momento in cui raggiungeremo Alessandria, mi hai sentito? Averill ci starà aspettando lì e questo dovrà mettersi immediatamente in viaggio per Filadelfia con lui.

– Sì, grande regina – fece Lewis, guardando i papiri con aria sognante. – Ti va un bicchiere di champagne per festeggiare?

– Vai all'inferno – gli rispose, e si diresse a grandi passi verso la porta. Lì si fermò e si girò; tutto il fascino ammaliante che aveva imparato in undici millenni era nel suo sorriso, se non nei suoi occhi morti e implacabili.

– Non ti preoccupare del rapporto sulla missione, Lewis caro. Non ci sarà una sola parola di critica sulla tua prestazione – disse con voce morbida. –

Sei ancora così giovane, non sarebbe giusto. C'è stato un tempo in cui anch'io ero affascinata dai mortali. E verrà un tempo in cui tu sarai più vecchio e più saggio, e loro ti annoieranno proprio come annoiano me ora. Fidati.

Arretrò di due passi, chinandosi dalla vita si sporse su di lui e gli accarezzò con indolenza i capelli. Poi gli avvicinò le labbra all'orecchio e sussurrò:

– E quando sarai morto dentro come me, Lewis caro, e soltanto allora, sarai libero. *Ma non ti importerà più.*

Lo baciò, si raddrizzò e fece la sua uscita.

Rimasto solo, Lewis restò a fissare la porta e poi scosse con decisione le spalle.

Aprì lo champagne e si riempì un bicchiere solitario. I capelli stavano già cominciando a ricrescergli, e la retina dell'occhio sinistro si era già riattaccata. Ecco! Il sole sorgeva riversando la sua luce tra le persiane, i papiri ondeggiavano sulle rive, e c'erano piramidi e coccodrilli ovunque.

L'antico Nilo! Il romantico Egitto!

Ed era stato persino preso a fucilate da Flinders Petrie!

Lewis sorseggiò lo champagne e tolse un rotolo dal sarcofago. Non *Il libro delle forze che respingono la materia;* a suo modo era molto affascinante, e al momento giusto avrebbe permesso agli americani di riscoprire l'antigravità (una volta che fossero riusciti a decifrare un certo papiro, dimenticato da molto tempo nei magazzini di un museo), ma non era la sua idea di un tesoro.

Aveva preso *La Storia di Sinuhe* e ora lo svolse, meravigliandosi dell'ottimo stato di conservazione. Accomodatosi meglio nella sedia, bevve dell'altro champagne e a poco a poco si perse nel primo romanzo conosciuto.

Assaporò le parole degli uomini mortali mentre la corrente del Nilo lo portava con sé.

L'hotel ad Harlan s Landing

(*The Hotel at Harlan's Landing, 2002*)

Ho cominciato questo racconto a Mendocino, in uno splendido hotel vittoriano ristrutturato, con un nuovo ristorante in una nuova veranda costruita su un lato. Per entrare nel ristorante bisognava attraversare la hall dell'hotel e il vecchio bar sul retro.

Era quello che stavo facendo quando la storia è arrivata, fatta e finita, dal nulla.

La luminosa giornata estiva è diventata scura e io li ho visti lì, tre donne e due uomini, a fissare una economica radio di bachelite dietro il bancone del bar. Ogni cosa vecchia e mal messa. Due lampade a kerosene e il debole luccichio arancione che proveniva dalla radio erano le uniche luci. Fuori c'era un freddo gelido, era buio come la pece e diluviava. I tre erano spaventati da qualcosa.

C'eravamo soltanto noi cinque al bar, quella sera.

Le segherie avevano tutte chiuso definitivamente ed erano anni che non

arrivavano navi al porto. Niente più grandi golette giù nella baia, con le loro vele bianche al vento; se si era sulla cima della scogliera, le si aveva ad altezza degli occhi, come nuvole. I piroscafi, piccoli e sporchi, se ne stavano ben lontani e non si avvicinavano mai, dovevano sempre correre a San Francisco o a Portland. Non c'era più motivo di gettare l'ancora ad Harlan's Landing.

Tutte quelle cose che oggi i turisti del weekend trovano così carine, i piccoli cottage, il grande emporio con la sua facciata falsa e questo vecchio hotel, allora non gli avresti dato un nichelino, con le loro assi di legno ingrigite e piegate dalle tempeste invernali, la vernice dei giorni del boom venuta via scaglia a scaglia. Nessuna Heritage Society per salvarci, niente turisti con denaro da spendere. Nessuno aveva soldi da sprecare allora. Era il 1934.

Fui costretta a chiudere l'albergo, ma dopo la fine del Proibizionismo, aprii il bar al piano terra e le cose migliorarono parecchio. Avevamo un posto dove andare adesso, avevamo una specie di vita sociale, capisci? Eravamo stati così vicini a diventare una città fantasma che tutti avevano bisogno di sapere che c'era ancora un posto con le luci gialle che scintillavano attraverso le vetrine, che lottava per restare in vita.

E, a ogni modo, non che vi fosse un altro posto dove andare, non con la vecchia strada dei boscaioli impraticabile per buona parte dell'inverno, che allora era l'unico altro modo per arrivare qui dalla città. Mi sembrava quasi che fosse un mio dovere verso gli altri.

E soprattutto verso zio Jacques e zia Irina. Avevo passato quell'anno tremendo nel 1929, quando la mamma prese il cancro e io persi Bill, che era mio marito; faceva parte dell'equipaggio della *San Juan*, capisci. Erano stati così gentili con me. Mi erano rimasti vicino quando io volevo soltanto morire. Zia Irina infornava il pane, e zio Jaques mi aveva aggiustato la macchina per scrivere e mi aveva detto che dovevo scrivere a quella maledetta compagnia di assicurazioni che non voleva pagare. Chi ti aiuta a pulire la casa due volte in un anno per un funerale è davvero un buon amico, credimi.

Poi, se zio Jacques non avesse tenuto in ordine il sentiero di Sheep Canyon, non avremmo avuto altro da mangiare che cacciagione, perché non ci sarebbe

stato modo di andare con il carro a Notley per acquistare qualche provvista.

Deve essere stata dura, persino per lui, un uomo solo con un'ascia ad attaccare quelle radici di sequoie; perché, naturalmente, Lanark non era di nessuna utilità. Ma zio Jacques si prese cura di tutti noi, lui e zia Irina.

Dicevano che era una cosa buona avere una *comunità umana.*

E, capisci, una volta che aprii il bar, c'era un posto dove andare. Lanark non doveva più restarsene nel suo capanno a guardare i fogli di un calendario diventare gialli, e la signorina Harlan non doveva più restarsene da sola nel suo cottage ad ascoltare il rimbombo della risacca e a chiedersi se Billy sarebbe uscito dalle acque per tormentarla anche quella notte. E io non dovevo più starmene seduta nella mia stanza sull'ingresso, a pensare a come i miei vecchi mi avrebbero sgridato perché non avevo mantenuti lucidi l'ottone e il mogano come avrei dovuto. E zio Jacques e zia Irina avevano una calda, piccola comunità umana alla quale potevano unirsi per un po', e quindi non dovevano restarsene a fissarsi reciprocamente a casa loro in Gamboa Ridge.

Era davvero intimo qui. Allora la stufa del dopoguerra nell'angolo funzionava; l'ispettore dei vigili del fuoco oggi non ci permette di usarla, ma io la tenevo accesa tutta la notte con un grosso cesto di ceppi di sequoia, illuminavo la stanza con le lampade a kerosene e avevo spostato dalle camere dell'albergo al bar alcuni dei tavoli buoni. Zio Jacques mi portò una radio che aveva sistemato lui, la chiamava senza fili; non so se avesse una pila o che cosa, ma noi la mettemmo dietro il bancone per ascoltare musica e spettacoli.

C'era Jack Benny per Canada Dry, e Chandu il Mago, e la piccola orfanella Annie, e talvolta persino Byrd al Polo Sud.

Zio Jacques e zia Irina danzavano se c'era della musica, e la signorina Harlan li guardava seduta, e io versavo brandy di mele a tutti e a volte del vino. Me lo procuravo, ed era roba buona, da un tipo chiamato Andy Lopez a Sheep Canyon. Lanark ne beveva sempre troppo, ma almeno non aveva la sbronza cattiva. Eravamo tutti felici nel bar, caldo e illuminato com'era, anche se il resto dell'albergo era pieno di echi e buio, e all'esterno anche la notte era scura e vuota.

Quella notte invece era scura per una bufera dal Pacifico, ma non era vuota. Il vento spingeva il nevischio di sghembo contro le vetrate, l'aria selvaggia strepitava e litigava per le strade come facevano una volta i marinai il sabato sera. Di tanto in tanto il cielo si illuminava da un orizzonte all'altro, lampi rossi e bianchi lunghi chilometri, e per una frazione di secondo c'era la città fuori dalle vetrine, come se fosse giorno, ma terribile, con gli edifici vuoti e neri e i buchi scuri nei marciapiedi dove le travi erano marcite, e il mare così mosso che la schiuma delle onde raggiungeva persino la strada, portata dalla tempesta.

Uno penserebbe che la radio non ricevesse nulla, ma qualunque cosa zio Jacques gli avesse fatto, adesso stava tranquillamente trasmettendo della musica da una sala da ballo a Chicago. E che io sia dannata se non era *Stormy Weather!* Zia Irina fece alzare zio Jacques. Lui la prese tra le braccia e cominciarono a danzare su e giù davanti al bancone, sorridendo l'uno all'altra. La signorina Harlan li guardò, gli occhi un po' umidi come le succedeva sempre davanti a qualcosa di romantico, canticchiando con la musica. Lanark era ancora piuttosto sobrio e mi faceva l'occhiolino dal tavolo. Io gli sorrisi perché era belloccio allora, seppur in un modo disfatto.

Aveva appena detto: – Ehi, Luisa, bella festa – e io stavo per rispondergli con qualcosa di adeguato, quando la musica fu soffocata da un *crack crack crack* statico e acuto così terribile che io e la signorina Harlan ci tappammo le orecchie con le mani, mentre zio Jacques e zia Irina si immobilizzarono di colpo e si separarono, con l'aria di una coppia di levrieri in allarme.

Poi sentimmo una sigla di identificazione e una voce uscì dal temporale avvisandoci che un natante chiamato *Argive* era nei guai, due persone a bordo. La Guardia costiera poteva intervenire? Io mi domandai come avesse fatto la radio a sintonizzarsi sulla banda dei soccorsi, ma era la radio di zio Jacques e quindi immagino potesse fare qualunque cosa. Diedero la loro posizione, proprio al largo di Gamboa Rock, e io mi sentii male.

Vedi laggiù? Quella è Gamboa Rock. Vedi come l'acqua le ribolle intorno, persino in una bella giornata estiva come questa, e quella fila di neri scogli affioranti che la circonda? Era un'assassina di navi, e anche di uomini, e capimmo che l' *Argive* non avrebbe mai visto la vedetta della Guardia costiera. Non con un tempo simile.

Alla luce del primo, forte lampo scorgemmo quella povera cosa condannata attraverso le vetrine; lo yacht di qualcuno che si drizzava sull'acqua scura tentando di manovrare. Io la vidi solo per una frazione di secondo, ma potrei dipingerla anche adesso, come l'ho vista, quasi su un fianco, le vele che sbattevano. Poi il buio risucchiò di nuovo ogni cosa. Per un po', vedemmo ancora una minuscola luce sul mare.

La voce alla radio era acuta e spaventata e non c'era nessuna Guardia costiera che potesse rispondere. Ben presto cominciarono a supplicare chiunque fosse in ascolto di aiutarli. Probabilmente vedevano la nostra luce.

Vi avrebbe spezzato il cuore restarvene lì seduti ad aspettare, mentre loro chiedevano scialuppe e cime, che noi non avevamo. E comunque non avremmo potuto raggiungerli.

Lanark era balzato in piedi e stava fissando fuori nel temporale, e immagino pensasse che avrebbe almeno potuto provarci con la sua *Soda,* se non fosse rimasta a marcire sui cavalletti da quando aveva perso il braccio.

La signorina Harlan si era messa le dita nelle orecchie e si stava dondolando avanti e indietro. Non la rimprovero; non affronta bene la morte. E comunque anch'io stavo piangendo, e anche zia Irina, torcendosi le mani e fissando zio Jacques con un'espressione supplice negli occhi. Ma lui aveva una faccia che pareva scolpita nella pietra e scuoteva la testa. Discussero sottovoce in quella che credo fosse la loro lingua finché lui non disse: – Sai che non posso, Rinka.

La fece sedere e l'abbracciò per impedirle di alzarsi. Lanark e io prendemmo un paio di lanterne e uscimmo in strada, ma il vento quasi ci gettò a terra, e comunque non c'era nulla da vedere là fuori, non in quel momento. Arrivammo fino al sentiero che portava alla scogliera proprio prima che un'altra salva di lampi illuminasse il mare, gonfio e bianco fino alle stelle; giù in basso la vecchia piattaforma era stata strappata, pezzi di assi galleggiavano tra le onde, la schiuma schizzava in alto. Credo che Lanark avrebbe comunque tentato di scendere, ma io lo tirai via e lo sciocco per una volta in vita sua fu prudente. Mentre tornavamo, quasi mi ruppi una gamba in un buco dove mancava un'asse dal marciapiede. Ansimavamo e barcollavamo come se avessimo nuotato per oltre un chilometro quando arrivammo al portico qui.

Faceva un bel caldo nel bar ma la voce alla radio taceva. Tutto quello che arrivava attraverso l'etere era una specie di battito statico regolare, *pop-pop, pop-pop,* così, proprio come i rintocchi di una campana a morto.

Io dissi: – Abbiamo tutti bisogno di qualcosa da bere – e versai dei bicchieri di brandy di mele offerti dalla casa, perché era l'unica cosa al mondo che potessi fare. La signorina Harlan e Lanark vennero a prendere i loro piuttosto velocemente, e poi lui si avvicinò alla stufa per scaldarsi. Zio Jacques lasciò andare zia Irina, ma lei si alzò di scatto e lo schiaffeggiò con violenza.

Lui arretrò. La signorina Harlan corse subito di fianco a mia zia, gridando:

– Oh, per favore no... è troppo orribile... – e zia Irina ricadde nella sua sedia piangendo.

Disse che le dispiaceva, ma non poteva sopportare di starsene seduta lì senza fare di nuovo nulla, quando qualcuno avrebbe potuto essere salvato.

Lanark e io ci affrettammo a dirle che nessuno avrebbe potuto fare nulla, che non si poteva neppure più scendere nella baia perché la scala era stata strappata via dal mare, e che quindi non doveva sentirsi in colpa. Zio Jacques le portò il suo bicchiere, ma lei lo allontanò e tentò di riprendere il controllo.

Alzando lo sguardo come se volesse spiegarsi, iniziò a raccontare: –

Avevamo un figlio, una volta.

Lo zio Jacques le disse: – Rinka, no – ma lei continuò.

– Adottato. Il mio piccolo Jimmy. Lo abbiamo avuto per diciotto anni.

Voleva arruolarsi. Noi pensammo, be', la guerra è quasi finita, lasciamolo giocare a fare il soldato se vuole. Non correrà nessun pericolo. Non c'erano dati registrati... ma non avevamo pensato all'influenza spagnola. La prese al campo reclute a San Diego. Non salì neppure sul pullman per il campo di addestramento. Lo avevano deposto nella sua uniforme quando arrivammo lì... Aveva solo diciotto anni.

Molto piano, zio Jacques disse: – Non avremmo potuto fare nulla – come se

fosse qualcosa che avesse ripetuto centinaia di volte.

– Non avremmo mai dovuto lasciarlo andare! Non con quella Compagnia ombra in azione... – E cominciò a piangere di nuovo, a piangere e imprecare, e la signorina Harlan le offrì un fazzoletto e la convinse a bere un po' del suo brandy. Quando fu un po' più calma, l'accompagnò alla toilette delle signore al piano di sopra per incipriarsi il naso. Portarono con loro una delle lampade al kerosene per vedere dove andavano, perché oltre la soglia del bar l'oscurità era totale. Una nuova raffica colpì le vetrine, quasi fossero stati sassolini.

Zio Jacques si lasciò cadere pesantemente sulla sedia, e svuotò in un colpo il suo bicchiere e quello di zia Irina. Anche Lanark bevve, ma continuava a fissare zio Jacques con un'espressione selvaggia sulla faccia. Finalmente disse: – Vostro figlio è morto durante la guerra? Ma... quanti anni avete?

E io pensai, oh, all'inferno, perché non ci si poteva fidare di Lanark quando beveva; ecco perché non gli avevamo mai detto la verità su zio Jacques e zia Irina. Zio Jacques e io ci guardammo l'un altra e poi lui si schiarì la gola e disse: – Irina non sapeva quello che diceva. È stato suo fratello minore a morire nel campo reclute. Noi adottammo un bambino una volta, ma morì di difterite. Divenne quasi pazza, Lanark. La maggior parte del tempo non si nota, ma questa sera...

– Oh – fece Lanark, e io potei vedere le rotelle girare nella sua testa mentre decideva che doveva essere per questo che zio Jacques e zia Irina vivevano da soli lassù a Gamboa Ridge, senza mai vedere nessuno o scendere in città.

Io dissi: – Prendi un altro bicchiere, Tom – e funzionò come funziona sempre; arrivò immediatamente e lasciò che gli riempissi di nuovo il bicchiere. Non ci vuole mai molto per far smettere a quell'uomo di pensare, poveretto. Il che era un bene, però.

Spegnemmo la radio e anch'io mi presi un altro bicchiere, mi sentivo così giù, e Lanark bevve ancora un po' e poi disse che il giorno dopo all'alba avremmo dovuto uscire per vedere se vi fossero dei corpi sulla spiaggia.

Almeno avremmo potuto seppellirli cristianamente, fino a quando non ci fosse stato possibile raggiungere il faro di Point Piedras e avvisare la Guardia

costiera del naufragio. Zio Jacques si risvegliò a sufficienza dalla depressione per dire che avremmo dovuto avvisare la Guardia costiera anche se non avessimo trovato dei corpi, così almeno i dati storici sarebbero stati corretti.

Fu allora che io vidi quella faccia là fuori.

Non sono una donna che urla facilmente. Ho visto abbastanza cose orribili in questa città dimenticata da Dio quando era ancora viva per indurirmi.

Incidenti alla segheria, per esempio, del genere che i frequentatori degli shopping center di oggi preferirebbero non conoscere, e un tronco di sequoia che salta fuori da un canale non lascia molte possibilità a quelli che incontra sul suo cammino. Poi ci sono gli spiriti. La prostituta che qualcuno ha ucciso nella stanza Diciassette e che piange ancora, o il povero Billy Molera che esce dal mare ogni notte per girare attorno al cottage della signorina Harlan, gemendo di amore per lei e lasciando una scia di alghe e di sabbia nel suo giardino alla mattina. Alla fine ci si abitua.

Eppure mi fece sobbalzare, quella faccia bianca oltre il vetro, la intravidi per un secondo con le sue orbite nere e la bocca scura e spalancata. Dal punto in cui ero, arrampicata sullo sgabello dietro il bar, la vidi bene, a differenza di Lanark e di zio Jacques che le davano le spalle. Non aprii bocca, mi limitai a rovesciarmi addosso un po' del mio liquore.

Zio Jacques mi rivolse uno sguardo penetrante. Mi chiese: – Che cosa ti ha spaventato?

Non avevo intenzione di dirglielo, ma poi sentimmo qualcosa salire gli scalini.

Due, tre scalini dalla strada al portico, doveva aver attraversato proprio qui dove sono seduta adesso, e aver aperto quella porta, che non chiudevo più a chiave la notte da almeno dieci anni. Lanark sollevò la testa, accorgendosene soltanto quando entrò una ventata di aria fredda; ma persino lui sentì il pavimento scricchiolare mentre la cosa faceva i dieci passi necessari per attraversare la hall buia. E poi eccola lì, sulla soglia del bar, che ci guardava.

I suoi abiti bagnati erano mezzi stracciati. L'acqua scorreva sul pavimento ed

era bianco come un cadavere, tranne alcuni punti rossi e viola, come mirtilli schiacciati, dove aveva urtato contro le rocce. Doveva essere stato terribile. Aveva la bocca lacerata, la mandibola slogata. Ma mentre ancora lo fissavo, vidi i lividi sotto la sua pelle vorticare e schiarirsi, le ferite rimarginarsi. Sollevò una mano bianca e si chiuse la bocca; rimise a posto la mandibola con un *clic* e la guancia lacerata si saldò in una riga rossa che subito cominciò a svanire.

Lanark emise una specie di ululato soffocato, non molto forte, e io temetti che gli stesse per venire un attacco di cuore. Lo temevo anche per me. La cosa sorrise a zio Jacques, che a quel punto dimostrava tutti i suoi anni. Lo zio non rispose al sorriso.

La cosa si scacciò i capelli bagnati dalla faccia e disse: – Non mi piace per nulla dover affrontare tutto questo, sai.

Be', sorpresa. Aveva la voce di una persona viva, addirittura colta, come un tipo dell'Est che parli al cinegiornale. Zio Jacques non rispose nulla e allora lo straniero continuò: – Credevo proprio che saresti venuto tu da me. Che buco che è questo posto! La Compagnia non ha ancora idea di dove tu sia finito; ma, d'altra parte, non hanno certo le nostre risorse.

Fu allora che capii chi fosse, e avrei preferito che si trattasse di un fantasma vendicativo della *Argive*, venuto a punirci per non aver cercato di salvarli. Un lampo illuminò la strada, e se mi avesse mostrato un'intera legione di fantasmi di annegati in piedi là fuori, io avrei gridato loro di entrare e di aiutarci.

Zio Jacques era caduto sulla sua sedia, ma i suoi occhi erano chiari e duri mentre studiava lo straniero. Disse: – Ti manda Budu?

– Certo – rispose lo straniero.

Allora zio Jacques disse: – Mi arrenderò a Budu e a nessun altro. Torna da lui e diglielo. Nessun altro! Voglio delle risposte da lui.

Lo straniero sorrise ed entrò nella stanza. Alla luce della lampada sembrava più vivo, meno pallido. Disse: – Non credo che tu sia nella posizione di

dettare condizioni, Lavalle. Sai che cosa pensa Budu dei disertori. Non posso rimproverarti per aver paura di lui, ma credo davvero che faresti meglio a tagliare le tue perdite e venire buono buono con me. Quello stupido di un mortale ha fatto affondare la mia barca; forse qualcuno qui ha un'automobile che possiamo prendere?

Zio Jacques scosse la testa, e l'uomo disse: – Peccato. Allora dovremo camminare.

– Tu non capisci – insistette zio Jacques. – Io non mi arrenderò a te. Ti sto dando un messaggio da consegnare. Se Budu non vuole venire da me, dimmi dov'è e io andrò dritto da lui. Dov'è, Arion?

L'uomo chiamato Arion sorrise e scosse le spalle. – Va bene; ti ho mentito e mi hai scoperto. La verità è che non sappiamo dove sia andato il vecchio. È

scomparso. È Labieno che tiene le fila della ribellione adesso. Preferiresti arrenderti a lui? È molto più comprensivo. Lo definirei persino tollerante, paragonato al vecchio Budu, che come tu sai non ha mai perdonato i doppiogiochisti e i pappamolli...

Allora zio Jacques volle sapere da quanto tempo questa persona chiamata Budu fosse scomparsa, e quando Arion indugiò e divagò, lo mise al muro con un'altra domanda: – Era già sparito prima della guerra, vero?

E Arion rispose: – Probabilmente.

Zio Jacques mostrò i denti e disse: – Lo sapevo. Sapevo che non avrebbe mai dato quell'ordine! Chi c'era dietro la ruota del carro dell'arciduca, Arion?

Un uomo di Labieno? E l'epidemia, anche quella è stata opera di Labieno?

La sua voce era più forte del tuono e faceva tremare le pareti; Lanark e io dovemmo tapparci le orecchie, ci facevano persino male. Arion aveva smesso di sorridere. Gli disse, come se stesse dando un ordine a un cane: –

Controllati! Credi davvero che la Storia possa essere cambiata? Labieno ha semplicemente sistemato le cose in modo che accadessero a nostro vantaggio.

Non è quello che la Compagnia ha sempre fatto? Dovresti essere contento che abbia sviluppato quel virus! Come pensi che se la caverebbero i mortali oggi, se quei ventidue milioni non fossero morti per l'influenza? Pensa a tutte quelle bocche in più da sfamare.

Zio Jacques ribatté: – Ma sono morti degli innocenti.

Arion rise con disprezzo e rispose: – Nessuno di loro è innocente.

Giuro, gli occhi di zio Jacques erano come due carboni. Disse: – Mio figlio morì in quella epidemia.

Arion ribatté: – Il tuo animaletto domestico mortale morì! Morire è il loro destino. Vedi di superarlo. Guardati, nascosto qui ai confini del nulla!

Labieno è pronto a ignorare la tua defezione. Ti offre un patto assai più vantaggioso di quello della Compagnia, te lo assicuro. A meno che tu non preferisca essere disattivato. È questo ciò che vorresti, strisciare sulle ginocchia da Zeus che tutto perdona supplicandolo di darti l'oblio?

Zio Jacques gli disse di andarsene.

Ma Arion rispose: – Non essere stupido! Sa dove sei. Cosa devo fare per farti ragionare?

E guardò Lanark, che era rimasto seduto sulla sua sedia con la bocca spalancata, e poi me. Io avrei voluto tuffarmi dietro il bancone, ma sapevo che il fucile non lo avrebbe ammazzato. Zio Jacques affermò: – Li uccideresti comunque.

Arion sospirò. – Sei stato tu a nasconderti dietro di loro, Lavalle. Ma potresti risparmiargli sofferenze non necessarie, capisci? Sono stanco, ho freddo, ci aspetta una lunga camminata e voglio la giacca di quel mortale.

Non farmi aspettare più del necessario, altrimenti gli strapperò anche l'unico braccio che gli rimane. Allora, andiamo?

Immagino che fu allora che zio Jacques decise di rischiare. Non che abbia visto, perché all'improvviso entrambi iniziarono a muoversi così velocemente

da essere soltanto delle ombre indistinte nell'aria, ma le cose cominciarono a cadere a terra e frantumarsi, e io mi gettai sul pavimento pregando Gesù.

Non combattono come noi. Penseresti che, essendo le creature che sono, si lanciassero dei lampi oppure brandissero una spada fiammeggiante. Invece somigliavano più a una coppia di felini che soffino e lottino. Quando si avvicinarono troppo a me, vidi il pannello sulla parete proprio sopra la mia testa esplodere in schegge, e un secondo più tardi era attraversato da quattro lunghi graffi, come se un orso gli avesse inferto un'artigliata. La si può vedere ancora, vicino al pavimento, riparato con dei tasselli di legno.

Non so quanto durò, ma all'improvviso la mischia si fece molto più rumorosa, qualcosa piombò giù dal soffitto e si udì gridare una nuova voce, acuta come uno spirito della notte. Subito dopo si udì un colpo liquido e poi silenzio.

Puoi immaginarti con quale prudenza mi alzai e sbirciai sopra il bancone.

Ecco zio Jacques, seduto, con zia Irina che lo sosteneva inginocchiata di fianco lui. Si teneva una mano sulla faccia come se uno dei suoi occhi fosse andato. Lei soffiava ancora ad Arion, che giaceva sul pavimento con la gola squarciata; aveva trovato un piede di porco da qualche parte e glielo aveva conficcato nel petto. C'era sangue ovunque.

Lanark era sempre seduto al suo posto, gli occhi dilatati, pallido come un lenzuolo. Sentii dei passi di sopra e alzai lo sguardo per vedere la signorina Harlan che sbirciava da un buco nel soffitto; alla luce della lanterna a kerosene mi parve che anche lei fosse piuttosto pallida. Dio solo sa che aspetto avessi io, i capelli mi erano scesi per metà sulla faccia, pieni di polvere e di schegge.

Riuscii a riprendermi abbastanza da dire: – È uno di quelli da cui vi state nascondendo – a zia Irina. Lei alzò lo sguardo, sorpresa dal sentire una voce umana, e dopo un momento mi rispose di sì.

Trovai uno strofinaccio pulito e lo portai a zio Jacques che se lo premette contro l'occhio e mi ringraziò. Si alzò a fatica in piedi, e io vidi che la sua giacca era strappata a metà sulla schiena, pendeva come dei nastri. La pelle sottostante però sembrava già in via di guarigione. I margini dei tagli si

stavano riunendo come cera sciolta.

Dissi: – Se non altro, avete preso questo bastardo – e zia Irina scosse la testa cupa.

– È soltanto in stasi – mi disse. Guardai Arion e vidi che la ferita alla gola si stava già chiudendo. Zia Irina fece un verso di fastidio. Estrasse un coltello dallo stivale e gli tagliò di nuovo la giugulare. Questa volta sanguinò poco, probabilmente perché non aveva ancora molto sangue in circolo.

Chiesi: – E adesso che cosa succede?

Zio Jacques mi rispose roco: – Dovremmo scappare di nuovo. – Guardò il caos che regnava nel bar e aggiunse: – Mi dispiace.

Lanark allora cominciò a piangere, in quel modo asciutto e a singhiozzi che è tipico degli uomini, e io compresi che la paura era stata troppa per lui. Zia Irina gli si avvicinò, gli prese la faccia tra le mani e lo baciò, un bacio profondo come fossero amanti, e poi lo fissò negli occhi e gli parlò piano piano. Lui cominciò a battere le palpebre e ad apparire confuso.

Nel frattempo, zio Jacques si era accovacciato con un grugnito e aveva afferrato Arion per i piedi, trascinandolo all'indietro verso la porta.

Zia Irina si girò rapidamente e disse: – Lascia stare. Resta seduto e ripara il tuo occhio.

Lui rispose: – Okay – e si sedette, ansimando. Sentono il dolore proprio come noi, capisci.

Quello che successe fu che dovemmo farlo noi, io e zia Irina, e mentre trascinavamo fuori il cadavere, la signorina Harlan venne giù con la lanterna e ci aiutò. Di tanto in tanto, mentre lo portavamo verso la segheria, lui ricominciava a muoversi un poco, e dovevamo fermarci perché zia Irina gli tagliasse di nuovo la gola. Il vento quasi spense la lanterna e la pioggia ci infradiciò. Eppure, alla fine ce la facemmo.

Trovammo un paio di vecchie seghe arrugginite in un ufficio; non

funzionavano davvero bene, ma zia Irina ci mostrò come fare per dividerlo in due. Ci spiegò che nulla poteva ucciderlo, ma quanto più lo avessimo danneggiato, tanto più tempo ci sarebbe voluto perché riuscisse a rimettersi insieme e a ricominciare a cercare lei e zio Jacques. Così lavorammo parecchio. Fu un lavoro duro, eravamo soltanto tre donne lì, con un'unica lampada a kerosene e la pioggia che continuava a colare implacabile dal tetto.

Non credi che delle donne possono fare una cosa simile? Non sai che cosa dobbiamo fare, a volte. E sapere che tipo di creatura fosse Arion lo rese più facile.

La maggior parte di lui la gettammo in un fosso, e usammo una vecchia gru per mandarvi dietro un paio di tronchi di sequoia, che credo pesassero più o meno due tonnellate l'uno. Non ho intenzione di dirti dove abbiamo messo il resto.

Doveva essere quasi l'alba quando finimmo e tornammo indietro, ma era ancora buio come se fosse mezzanotte, e il temporale non aveva intenzione di andarsene. Adesso c'erano due bottiglie vuote sul bancone e Lanark era svenuto sul pavimento. Zio Jacques si era fatto una benda per l'occhio.

Pensava che ci sarebbe voluto un giorno intero perché il suo occhio riprendesse a lavorare bene.

Io mi offrii di preparargli un po' di colazione prima che partissero. Mi ringraziarono ma risposero che era meglio di no. Ci diedero alcune istruzioni, a me e alla signorina Harlan, a che cosa stare attente e che cosa dire se qualcun altro fosse venuto a curiosare qui attorno. Ci dissero anche dell'altro, di quello che quell'orribile Hitler avrebbe fatto di lì a poco, e delle azioni della International Business Machine. Fuori dal mondo come eravamo, non ci sarebbe servito a molto, ma fu gentile da parte loro.

E poi ci chiesero scusa. Dissero che avevano soltanto tentato di rendere il mondo un posto migliore per i suoi abitanti, e che invece era andato tutto storto.

Io presi uno dei giacconi di papà per zio Jacques, e lui si tolse quello insanguinato e lacerato che aveva addosso. Più tardi lo infilai nella stufa.

Bruciò con dei ben strani colori, credimi.

Poi uscirono insieme in quella notte tremenda, poveretti, e da allora non li abbiamo mai più visti.

Quando Lanark smaltì la sbronza, affermò di non ricordare nulla, ma non ci ha mai neppure fatto domande, per esempio perché vi fosse un buco nel soffitto, o da dove venisse tutto quel sangue. Pulimmo e riparammo come meglio potevamo. Una cosa che avevamo in abbondanza in questa città era il legno.

Tutto qui. La radio continuò a funzionare per alcuni anni, e quando si ruppe non riuscimmo ad aggiustarla, e così la mettemmo via in soffitta. Ci mancò parecchio, soprattutto durante la guerra, ma forse ci siamo preoccupati inutilmente, dopo quello che ci era stato detto.

Lanark non parlò mai di quella notte, però una volta che era sobrio mi disse che pensava che zio Jacques e zia Irina fossero dei socialisti, dal modo in cui parlavano, e forse erano ricercati da J. Edgar Hoover. Io gli risposi che probabilmente aveva ragione. Nessun altro venne qui a chiedere di loro.

Qualche anno fa c'è stato un incendio sul Gamboa Ridge, nel 1938, e adesso rimane soltanto una vecchia stufa arrugginita a mostrare dove fosse la loro casa.

Lanark cominciò a bere di più da allora, e perché non avrebbe dovuto, e così certe sere dovevo accompagnarlo a casa per essere certa che ci arrivasse.

Qualche volta mi ha baciata sulla porta, ma era troppo ferito per fare altro.

Alla fine, fui costretta ad andare da lui anche ogni mattina, per vedere se fosse ancora vivo. Una mattina non lo era. Eravamo nel 1942, credo.

La signorina Harlan visse per un bel po' nel suo cottage, fece aspettare Billy fino al 1957 prima di entrare nel mare con lui. Almeno credo sia quello che è accaduto; la porta era aperta, la casa tutta umida, e c'era una traccia di sabbia che andava dalla sua camera fino alla spiaggia, come riso dopo un matrimonio. Adesso non ci sono più fantasmi laggiù. C'è quella donna che si

dà un sacco di arie e vende incensi e tisane, ma devo dire che tiene il giardino proprio bene.

Così, io sono l'ultima ancora in vita a saperlo.

Tenni il bar aperto. Proprio dopo la guerra arrivò l'autostrada, e quei giovani vagabondi trovarono le capanne abbandonate e cominciarono a trasferirsi qui, con le loro feste beat e la loro poesia. Più tardi giunsero gli hippy, e poi i ricchi di San Francisco, e dopo è stato tutto in discesa.

Non che sia un male. Quando Kevin e Jon mi hanno offerto tutti quei soldi per l'albergo, ero davvero felice. Sapevo che lo avrebbero rimesso a posto, e infatti lo hanno fatto, mogano e ottone compresi, così ora non devo più sentirmi in colpa. Sono gentili con me. Mi hanno lasciato la mia vecchia camera e mi chiamano nonna Luisa, e mi piace.

Mi mettono a sedere qui in questa sedia così posso vedere tutto quello che succede sulla strada, e a volte portano degli ospiti e mi presentano come l'esperta ufficiale della storia cittadina. Di tanto in tanto vengo persino intervistata dai giornali. Gli racconto dei vecchi tempi, proprio il genere di cose che vogliono sentire. Ascolto più che parlare. Ma soprattutto mi piace guardare gli altri.

Adesso è bello, con i giardini e le aiuole, le gallerie d'arte, i cottage abitati da gente ricca con le auto sportive, nessuno penserebbe che qui una volta ci fossero soltanto casini e bar malfamati. Adesso il rumore più forte sono le lamentele del consiglio cittadino sul traffico del fine settimana. La gente racconta come Harlan's Landing fosse un rifugio incontaminato una volta, e di come tutti questi turisti la rovineranno. Non sanno che cos'è la rovina.

Io guardo fuori dalla mia finestra la notte, e c'è una luce in ogni casa, la *comunità umana* intima e sicura, e pensano di essere qui per restare, ma la notte qui fuori, nera e gelida, è spietata oggi come lo era allora, ed è molto più grande di loro. Può accadere qualsiasi cosa. Io lo so. Le luci potrebbero spegnersi, una per una o tutte insieme, e non ci sarebbe nient'altro che il mare e gli alberi oscuri dietro di noi, e forse una manciata di persone rimaste qui, che accendono una lampada alla finestra per non sentirsi così soli.

Arion invece non mi preoccupa molto.

Nonostante tutte le ristrutturazioni e gli ammodernamenti, nonostante oggi alla falegnameria si vendano magliette, aquiloni e gelati, nessuno lo ha mai trovato. È ancora laggiù, sotto quel nuovo molo di legno di sequoia, e talvolta la notte lo sento lamentarsi, benché la gente creda che si tratti soltanto del vento in una grotta marina. Si sta rimettendo insieme, oppure gli stanno crescendo delle parti nuove; zia Irina mi disse che poteva fare entrambe le cose.

Uno di questi giorni uscirà, ma credo che per allora sarò morta. È uno dei vantaggi dell'essere mortali.

Però mi preoccupo per i miei ragazzi, ho paura che l'epidemia di Aids li possa colpire. Mi chiedo se c'entra qualcosa quel tipo, Labieno. Zio Jacques mi ha detto che scatena epidemie perché odia i mortali. E mi chiedo se zio Jacques e zia Irina abbiano trovato un nuovo posto dove nascondersi, un riparo fuori dalla notte nera, e come stia andando la guerra per il potere sulla Terra.

Perché è di questo che si tratta, capisci. Io non sono pazza, tesoro. C'è tutto nella Bibbia; perché alcuni hanno accolto angeli senza saperlo, ma altri hanno conosciuto i loro segreti. Mi segui? E non è affatto confortante conoscere la verità sugli angeli.

FINE